



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Scienze dell'Antichità: letterature, storia e
archeologia

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

**Incastellamento e paesaggio
rurale nel Bresciano.**
La Franciacorta tra X e XV secolo.

Relatore

Ch. Prof. Sauro Gelichi

Correlatori

Ch. Prof. Stefano Gasparri

Ch. Prof. Claudio Negrelli

Laureando

Simone Sestito

Matricola 839780

Anno Accademico

2012 / 2013

INDICE

Introduzione

1. Il contesto storico: la Franciacorta e il Sebino

- 1.1 Territorio e ambiente naturale
- 1.2 L'assetto precastrense: la Franciacorta tra Tardoantico e Alto Medioevo
 - 1.2.1 Insediamento e paesaggio rurale tra Tardoantico e Medioevo: un'introduzione
 - 1.2.2 Gli antefatti: l'età romana
 - 1.2.3 L'insediamento nel Tardoantico
 - 1.2.4 L'Alto Medioevo
 - 1.2.5 Pievi, monasteri e *curtes*
 - 1.2.6 Conclusioni: l'assetto precastrense
- 1.3 Il Bresciano e la Franciacorta nel Basso Medioevo
 - 1.3.1 Vecchi e nuovi attori in un territorio "di confine"
 - 1.3.2 Specializzazione dell'economia
 - 1.3.3 Archeologia dell'architettura in Franciacorta e sul Sebino
- 1.4 Il contesto storico: una breve conclusione

2. Il campione: strutture fortificate della Franciacorta e del Basso Sebino

- 2.1 Introduzione: gli studi castellani nel Bresciano
- 2.2 Censimento delle evidenze storico-archeologiche
 - 2.2.1 Contesti indagati archeologicamente
 - 1. Borgonato, Corte Franca
 - 2. Coccaglio
 - 3. Erbusco
 - 4. Iseo
 - 5. Clusane, Iseo
 - 6. Ome
 - 7. Riva, Palazzolo sull'Oglio
 - 8. Provaglio d'Iseo
 - 9. Rodengo, Rodengo-Saiano
 - 10. Rocca, Rodengo-Saiano
 - 11. Rovato
 - 2.2.2 Contesti con strutture sussistenti in elevato
 - 12. Adro
 - 13. Cazzago S. Martino
 - 14. Bornato, Cazzago S. Martino
 - 15. Capriolo
 - 16. Mussiga, Capriolo
 - 17. Spina, Cologne
 - 18. Colombaro, Corte Franca
 - 19. Nigoline, Corte Franca
 - 20. Casaglio, Gussago
 - 21. Navezze, Gussago
 - 22. Sale, Gussago
 - 23. S. Giorgio alla Corna, Iseo
 - 24. Sensole, Monte Isola
 - 25. Siviano, Monte Isola

26. Castelvedere, Monticelli Brusati
27. Paderno Franciacorta
28. Mura, Palazzolo sull'Oglio
29. Paratico
30. Passirano
31. Polaveno
- 2.2.3 Strutture con traccia storica
 32. Torbiato, Adro
 33. Brione
 34. Calino, Cazzago S. Martino
 35. Cologne
 36. Timoline, Corte Franca
 37. Ronco, Gussago
 38. Bosine, Iseo
 39. Peschiera Maraglio, Monte Isola
 40. Vanzago, Paratico
 41. Monterotondo, Passirano
 42. Valenzano, Passirano
 43. Camignone, Passirano
 44. Pilzone
 45. Provezze, Provaglio d'Iseo
 46. Saiano, Rodengo-Saiano

3. L'analisi: la maglia castellana

- 3.1 I metodi: un quadro teorico
 - 3.1.1 L'archeologia del paesaggio e la geografia storica
 - 3.1.2 I GIS e l'analisi spaziale
- 3.2 Spunti per una classificazione dei siti fortificati franciacortini
 - 3.2.1 La classificazione per la comprensione dell'incastellamento
 - 3.2.2 Quali parametri per la codificazione delle categorie?
 - 3.2.3 Classificazione dei siti franciacortini: un'ipotesi
- 3.3 Aspetti quantitativi: l'analisi spaziale
 - 3.3.1 La ricostruzione geografica degli assetti castrensi: premessa
 - 3.3.2 La maglia castrense: trama e densità
 - 3.3.3 Contestualizzazione dei risultati
- 3.4 Aspetti qualitativi: la ricerca archeologica
 - 3.4.1 Osservazioni introduttive
 - 3.4.2 Archeologia e topologia

4. Conclusioni

- 4.1 L'incastellamento in Franciacorta e nel Basso Sebino
- 4.2 Un bilancio

Allegati

- Appendice I - Catalogo dei siti e dei rinvenimenti
- Appendice II - Catalogo dei siti fortificati

Bibliografia

INTRODUZIONE

Il lavoro che in questa sede si viene a presentare si riallaccia, concretamente e idealmente, ad un progetto di ricerca pregresso, presentato in sede di discussione di laurea triennale presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore¹. Il legame è, appunto, concreto nella misura in cui l'argomento è il medesimo (ovvero, l'incastellamento e le strutture fortificate di ambito bresciano), ma è anche soprattutto ideale, poiché quello che qui si propone vuole essere un'occasione di approfondimento per quel primo incontro con un tema classico della medievistica italiana.

Quel lavoro, infatti, più che la problematizzazione di un modello, fu nella sostanza una sintesi dello *status quaestionis* relativo all'archeologia delle strutture fortificate d'ambito postclassico del territorio bresciano nella forma della recensione del materiale edito e di più facile reperibilità; d'altro canto, non fu nemmeno nostro interesse in quell'occasione proporre un puntuale catalogo bibliografico che accogliesse tutte le pubblicazioni reperibili e conosciute sull'argomento nel quadro geografico considerato. Questo primo spoglio, sebbene di modeste pretese, ebbe innanzitutto il merito di avvicinarci alle problematiche dell'incastellamento e alla conoscenza di un territorio specifico e, in secondo luogo, di darci agio e modo di valutare cosa esattamente fosse stato prodotto dalla ricerca più recente in questo ambito (attraverso la considerazione dei casi di studio) e di ipotizzare cosa ancora si potesse fare (immaginando quindi le possibili prospettive).

I risultati di questo primo e vasto spoglio bibliografico (che si concentrò soprattutto su quanto posseduto dalle biblioteche provinciali) furono in un certo senso bifronti. Se da un lato si offrivano all'attenzione sia degli addetti ai lavori sia dell'opinione pubblica i risultati di indagini nel corso delle quali la raffinatezza del metodo produsse risultati decisamente interessanti², dall'altro la maggior parte delle

1 *L'incastellamento bresciano nelle pubblicazioni del ventennio 1990-2010. Casi di studio e prospettive*, Prova finale in Archeologia Medievale di Laurea di primo livello in Lettere, Università Cattolica del Sacro Cuore – Sede di Brescia, A.A. 2010-11, relatore: Ch. mo Prof. Marco Sannazaro, correlatore: Ch. mo Prof. Dario Gallina.

2 Tra questi, è il caso di ricordare anche qui il sito di Lozio (Valle Camonica), nel quale l'analisi delle stratigrafie murarie è stata fondamentale nel determinare le fasi edilizie dei diversi corpi di fabbrica, facendo luce su un contesto prima praticamente sconosciuto (cfr. CAIMI 1999-2000); Iseo (sull'omonimo lago), dove l'analisi

pubblicazioni rifuggiva spesso da quell'attenzione che possiamo definire "archeologica": attenta, ovvero, ai dati schiettamente materiali dei manufatti e considerati in una prospettiva diacronica nell'ottica propria della stratigrafia archeologica. Durante la ricerca ci imbattemmo spesso in materiali che, pur attirando la nostra attenzione, risultavano in ultima analisi insoddisfacenti; non tanto per la diversità degli interessi (prevalentemente artistici e architettonici), quanto piuttosto per la concezione delle strutture fortificate come monadi avulse non solo da un contesto storico, ma anche dalle comunità che le edificarono. Se ciò non stupiva nei lavori concepiti esclusivamente a scopo turistico ('turistico', talvolta, nel senso più deteriore del termine), al contrario ci meravigliò molto che la stessa approssimazione e la stessa facilità nell'accettare i luoghi comuni sui castelli e le fortificazioni permeassero della loro acriticità anche lavori che ci saremmo attesi più consapevoli e più coscienti o, quanto meno, più aggiornati su un piano propriamente storiografico. D'altro canto, è risaputo da tempo: nell'immaginario moderno e contemporaneo relativo a quella civiltà europea che gli specialisti e non definiscono per convenzione "medievale", il "castello" (tra virgolette, proprio perché inteso come puro stereotipo) è sicuramente l'emanazione di più lunga durata e di maggior fortuna, dura a morire anche nella mente dei medievisti di professione, sicché *castella* (stavolta senza virgolette), *castra* e rocche possono a buon diritto inserirsi tra le espressioni materiali più mistificate e incomprese del lungo - forse troppo pure per una ripartizione convenzionale - Medioevo europeo.

Tirando allora le conclusioni di quel precedente discorso, non potemmo non sottolineare con forza il necessario ritorno critico ai dati più spiccatamente materiali per poter vedere in futuro lavori più puntuali sulla questione. Se è indispensabile, di fatto, non accettare un'idea precostituita e stereotipata delle strutture castrensi per riuscire a porre le basi non solo di un approfondimento serio e rigoroso, ma anche di un'utile divulgazione, allora la descrizione e la comprensione delle caratteristiche e delle peculiarità fisiche del manufatto non può prescindere da tutta una serie di

archeologica, nel corso degli anni, ha dato vita ad una reale esperienza di archeologia urbana che è seconda in Provincia solo a quella del capoluogo e che ha abbracciato non solo il castello e le fortificazioni, ma anche l'intero abitato (cfr. USPAAA 1993 e VALSECCHI 2011); Manerba del Garda, infine, che, a seguito delle ricerche congiunte delle Università di Padova e Birmingham all'interno di un progetto scientifico pluriennale (1995-2001), può ben considerarsi il caso di studio principe per il Bresciano (cfr. BROGIOLO - PORTULANO 2011).

considerazioni proprie dello studio della cultura materiale; questo genere di riflessioni spesso languiva nei ragionamenti degli autori delle pubblicazioni prese in esame e li penalizzava, impedendo loro di andare oltre una reativa e semplicistica narrazione sia delle evidenze (spesso nemmeno considerate al rango di testimoni, in quanto adombrate dall'autorità delle fonti scritte, percepite di maggior caratura) sia delle vicende storiche all'interno delle quali esse si sarebbero inserite.

Di pari passo insieme alla lettura e alla comprensione delle evidenze, il nostro sentire auspicava anche una diversa prospettiva. Credemmo, in sostanza, che servissero modalità differenti nell'approccio agli aspetti materiali, in modo tale che, una volta considerato il manufatto nelle sue componenti fisiche, il ricercatore non commettesse però l'errore di limitarsi ad esso, senza valutare i rapporti intrattenuti con l'ambiente, con la comunità umana che l'ha voluto ed edificato, con le logiche di volta in volta diverse di cui è stato fatto oggetto e con la sua storia. Tutto questo presuppone non solo un'ottica di tipo stratigrafico, ma anche una prospettiva sistemica, che consideri i singoli elementi, ma anche i rapporti che essi stringono dinamicamente sotto un punto di vista sia sincronico sia - cosa ancora più importante, se non decisiva - diacronico. Considerare i castelli, dunque, non solo come un mero tipo edilizio, ma come una struttura capace di riorganizzare l'ambiente in cui viene a inserirsi e di determinare logiche economico-sociali, nonché politiche, fu nei nostri auspici l'aspetto centrale e, in più, la consapevolezza che maggiormente doveva farsi strada all'interno degli studi sull'incastellamento bresciano e questo, per concludere, sia per rendere giustizia ad un territorio che nella sua vastità è ricco di siti di questo genere sia affinché in futuro riescano a vedere la luce lavori seri e scientifici che possano giocare un ruolo attivo nel fecondo dibattito storiografico e archeologico sull'argomento.

Proprio quello costituito dall'incastellamento e dall'archeologia medievale è, per di più, un binomio di vecchia data, che risale già agli anni di affermazione istituzionale della disciplina all'interno del panorama italiano. Sebbene il vocabolo 'incastellamento' fosse usato già nel 1955 da Mario Del Treppo in un articolo inerente l'azione dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno nell'Italia meridionale³, tuttavia "l'anno

3 Cfr. DEL TREPPO M., *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al*

fatidico” è il 1973, alla vigilia della pubblicazione – estremamente rilevante nel suo significato concreto e simbolico – del primo numero della benemerita rivista *Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, che nel suo sottotitolo già tracciava quelli che sarebbero stati i nuclei forti della ricerca archeologica postclassica in Italia. Dicevamo, proprio nel 1973 veniva pubblicata un'opera destinata a lasciare il segno in virtù dei tematismi attorno ai quali strutturava la sua ricerca, ma anche degli interrogativi e degli spunti di approfondimento che richiedeva e sollecitava: solo con lo studio pionieristico di Pierre Toubert sul Lazio meridionale e la Sabina⁴, infatti, il fenomeno dell'incastellamento venne assunto come *fil rouge* attorno al quale coordinare una ricostruzione storica globale, cosicché egli «è incontestabilmente il primo ad avere mostrato come questo fenomeno determini e rifletta al tempo stesso gli altri cambiamenti strutturali verificatisi nelle campagne laziali durante l'XI e il XII secolo»⁵.

Inserendosi nel solco di una fortunata linea di ricerca della scuola storiografica francese – caratterizzata per l'accoglimento di una dimensione regionale nell'analisi e inaugurata da *La société féodale* (1939) di Marc Bloch, quindi proseguita da *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise* (1953) di Georges Duby – l'opera di Toubert lascia trasparire all'interno della sua struttura diversi aspetti dello studio di Duby per la regione di Mâcon, a partire dalla calibrata cornice geografica (che non comprende in questo caso, un'intera regione, ma solo una sua sotto-area) fino all'idea di prendere in esame una cronologia sufficientemente lunga attraverso una solida base documentaria; ciò che più di tutto conta, a nostro parere, fu però l'idea di tracciare una storia globale assumendo come efficace linea-guida la comparsa dell'incastellamento e l'accentramento umano in abitati fortificati d'altura⁶. L'impatto di questa nuova e originale concezione del tema fu dovuto non tanto all'argomento scelto, dato che già da tempo la ricerca medievistica aveva passato in rassegna la possibilità di intraprendere studi su questi tipi urbanistico-edilizi, quanto piuttosto nella nuova consapevolezza che

Volturno nell'alto Medioevo, «Archivio storico per le Province Napoletane» XXXV (1955), pp. 1-82, parzialmente ripubblicato col titolo *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo* in ROSSETTI G. (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 285-304.

4 TOUBERT 1973.

5 MAIRE-VIGUEUR 2004, p. 10, nota 3.

6 Cfr. GELICHI 1997, p. 144 e CAMMAROSANO 2004, p. 167.

gettava sull'analisi del fenomeno⁷.

Punto fermo della concezione toubertiana è che l'incastellamento, così come osservato nel Lazio meridionale e nella Sabina, appare un processo capace di riflettere e, contemporaneamente, di contribuire alle trasformazioni strutturali del sistema in cui si installa; rappresenta, nello specifico, «una vera rivoluzione nelle forme d'insediamento e nelle strutture agrarie»⁸, la quale non si presenta coi tratti di un brutale capovolgimento della congiuntura, ma come rottura profonda nel processo che ha visto le strutture socio-economiche passare dalla forma curtense (dove la proprietà della terra si mostra frazionata e dispersa a partire dalla seconda metà del secolo VIII) a quella castrense (per la quale la prima ondata di fondazioni copre i secoli X-XII e fermandosi attorno al 1100 per l'area considerata dalla storico francese). Nell'arco cronologico compreso, infatti, tra i secoli VIII e XI, la *curtis*, unità gestionale tradizionalmente suddivisa tra *pars dominica* (a gestione diretta del signore) e *pars massaricia* (affidata, invece, a famiglie di coloni tenuti a prestare opere di *corvées* sulle terre del *dominicum*), si presenta come un'entità costituita da fondi dispersi e non contigui tra loro che nella maggior parte dei casi – ma non necessariamente – facevano capo a più villaggi. Prendendo le mosse da questi presupposti, il movimento verso l'accentramento degli uomini in abitati fortificati sarebbe stato così possibile sia grazie ad un'azione centripeta (la “*congregatio fundorum*” di cui parla Toubert) operata dagli attori ecclesiastici sia dalla mobilità contadina messa in moto dall'iniziativa padronale, tesa ad incentivare maggiormente le produzioni. Con la “signoria di banno” o “di castello” (così detta proprio perché trovò la forza di sviluppo nel possesso di *castra* e *castella* da parte di potenti locali) si ebbe non solo un'omogenizzazione delle proprietà terriere e del controllo su di esse (il cosiddetto “*dominatus loci*”, parallelamente esercitato insieme alla *districtio*, ovvero la capacità di costrizione, e all'amministrazione della giustizia locale), ma anche una generalizzazione delle *operae* dovute ai signori dalle collettività concessionarie delle terre da essi controllate e, insieme, un'uniformazione della condizione personale ed economica di

7 Cfr. WICKHAM 1998, p. 31: «Il castello adesso funziona come spia per farci capire il reale contenuto dei cambiamenti sociali: cioè, come uno dei fenomeni che è facilmente definibile come un concetto generale, ma che ha così tanti significati diversi nelle differenti realtà sociali del passato che le sue diversità possono agire come guida, proprio a quelle della realtà».

8 TOUBERT 1980, p. 111.

detti concessionari. Generalmente, tutto questo avrebbe così stabilito un legame regolare tra poteri contadini e riserve signorili e, ancora più importante, permise ai signori locali di esercitare poteri privati e di origine pubblica anche su quei terreni che non si trovavano alle loro dirette dipendenze, ma che, in virtù della loro posizione isolata all'interno dei possedimenti signorili veri e propri, vennero infine inglobati, circondati com'erano, all'interno delle dipendenze padronali⁹. Concludendo, Toubert ritenne allora che il fenomeno «*segni, più che una «rinascita» [...], una rottura qualitativa imposta dal ceto signorile alle forme di una crescita più antica [...]. Per meglio dirigere l'espansione e aumentare il profitto essi hanno aggregato le terre [...]. Con l'allestimento del castrum e del podere castrense la rigidità si è sostituita all'elasticità dell'espansione anteriore*»¹⁰.

Il 1973, tuttavia, non fu solo l'anno di Toubert. Sul piano strettamente archeologico, infatti, un giovane Riccardo Francovich approntava e dava alle stampe la sua tesi di laurea in Storia Medievale sui castelli del contado fiorentino tra il XII e il XIII secolo¹¹. A prescindere dalla base documentaria, consona ad una tesi di tipo storiografico, questo primo lavoro si distingueva nondimeno per l'attenzione al dato materiale, attenzione che condusse il laureando Francovich a percorrere le campagne che erano appartenute alla diocesi fiorentina bassomedievale per andare a identificare sul terreno, con il supporto delle tavole dell'IGM, le eventuali emergenze laddove vi fossero tracce in elevato, memorie storiche o un semplice toponimo riconducibile alla presenza di strutture fortificate. Tutto ciò costituì un primo spunto e una prima occasione per il giovane archeologo di porre il *castrum* al centro delle sue riflessioni, considerazioni che successivamente sarebbero state riviste e riconsiderate in quelle sue future esperienze di archeologia degli insediamenti che costituiscono oggi dei punti fermi in merito per la disciplina archeologica nazionale: ci riferiamo, ovviamente, ai casi di studio esemplari forniti, all'interno di una geografia tutta toscana, dai cantieri di Scarlino, Montarrenti e Rocca S. Silvestro. Dicevamo, dunque, non solo Toubert, ma anche Francovich, proprio perché il secondo piuttosto che il primo cominciò a

⁹ Cfr. SERGI 1994.

¹⁰ Ivi, p. 514.

¹¹ FRANCOVICH 1973.

interessarsi alla concretezza delle strutture castellane: un dato che, nell'ottica del *Latium*, rimaneva abbastanza evanescente e sullo sfondo.

D'altro canto, il modello che Toubert ha proposto per il Lazio costituì il punto di riferimento ineludibile per la nuova, quantitativamente e qualitativamente, ondata di studi sull'incastellamento e questo modello è stato repentinamente messo in discussione nei dibattiti storici e archeologici, soprattutto in virtù del suo carattere globalizzante che, come si sforzò di mostrare Toubert in prima persona, inglobava all'interno della sua articolazione anche le trasformazioni che erano attinenti, come abbiamo molto brevemente descritto, alle strutture agrarie e di sussistenza, ma pure a quelle viarie (comunicazioni e moneta), familiari (il nome, il gruppo parentale e il ruolo della donna), religiose (l'azione vescovile e la cura d'anime) e pubbliche (il Patrimonio di S. Pietro, la feudalità laziale e l'amministrazione della giustizia). Insomma, più che un pionieristico modello interpretativo da trasferire a nuovi contesti, si può a ragione ritenere che il *Latium* di Toubert abbia rappresentato ancor di più uno stimolo esplosivo per la riconsiderazione di numerosi luoghi comuni e un'occasione di dibattito come poche altre all'interno della medievistica italiana ed europea.

Sarà bene a questo punto, però, tentare di dare qualche definizione; come l'esperienza dimostra spesso con larga generosità quando si ha a che fare con un "tema classico", il rischio è quello di profondersi in interminabili prolusioni senza però riuscire a sintetizzare il nocciolo della questione: con l'incastellamento questo timore è sempre ben fondato e la situazione è paragonabile a quella che Mark Twain descrisse – con la caustica precisione che gli era propria – per la grande letteratura: «*A classic is a book which people praise and don't read*».

Cosa intendiamo, allora, con il termine "incastellamento"? Nell'Enciclopedia archeologica dell'editrice Treccani, Laurent Feller designa così «*il complesso movimento mediante il quale si sono operati in Italia, tra il 920 e il 1030, l'accentramento umano in abitati d'altura chiusi e raggruppati, la ricomposizione dei terreni e la loro gerarchizzazione all'interno di vere e proprie circoscrizioni, portando così alla nascita di un paesaggio caratteristico e duraturo*»¹². Per fornire un contraddittorio, Maria Ginatempo usa invece il vocabolo per

12 FELLER 2002, p. 920.

indicare il «grande movimento per cui nei secoli X-XII, in strettissima connessione con il pieno sviluppo dei poteri signorili o più in generale con i momenti di massima sperimentazione e proliferazione dei nuclei di potere locale, comparvero un po' ovunque in Italia e in Europa centinaia, migliaia di castra che probabilmente prima non c'erano, o si configuravano come qualcosa di molto diverso»¹³, segnalando al contempo la presenza di successive fasi fortificatorie di entità tale da poter parlare di un "secondo incastellamento" tra il tardo XII e il primo XIII secolo. Insomma, sia che lo si intenda in un'accezione cronologica "stretta" oppure "larga", rimangono come punti fermi del fenomeno tanto l'aspetto generalmente fortificato quanto la capacità del *castrum* di ridisegnare il volto del paesaggio.

D'altra parte, se da un lato la definizione di Feller calza abbastanza bene con l'incastellamento delineato da Toubert, dall'altro, Ginatempo si muove più cautamente e, a nostro modo di vedere, riesce a cogliere nel segno quella che è l'ambiguità profonda del concetto e del fenomeno che esso descrive quando afferma che gli studi si trovano di fronte «[...] una grande ipotesi generale, non del tutto negata, né d'altronde pienamente confermata»¹⁴. L'errore pericoloso per l'archeologo, trovandosi per le mani un modello tanto ben costruito e argomentato, è quello di riceverlo in maniera passiva, acritica, applicandolo a differenti contesti geografici ed economico-sociali e accogliendolo come sicura linea-guida che, in realtà, penalizza e rende sterile l'interpretazione dei dati, dacché null'altro si vorrebbe se non leggere nel record archeologico gli episodi di una storia già nota e scritta.

È proprio grazie agli studi condotti da Francovich e dai suoi collaboratori per la Toscana che, sotto un certo punto di vista, si può dire di aver scampato il pericolo in virtù delle preziose informazioni ricavate nel corso di quelle campagne¹⁵: prima fra tutte l'aver chiarito che gli impianti, lungi dall'essere edificati su terre che non presentavano alcuna traccia antropica, erano stati invece preceduti da strati di frequentazione altomedievali (la qual cosa, negli ultimi tempi, ha indotto i ricercatori a spostare il focus dei loro studi verso le trasformazioni conosciute dal territorio e dagli

¹³ FRANCOVICH – GINATEMPO 2000, p. 12.

¹⁴ Ivi, p. 13.

¹⁵ Si rimanda, in merito, a FRANCOVICH 1985, FRANCOVICH-MILANESE 1990, FRANCOVICH-WICKHAM 1994 e CANTINI 2003.

insediamenti proprio durante l'Alto Medioevo)¹⁶. L'archeologia medievale italiana dedita all'incastellamento ha potuto così approcciare, metabolizzare e fare proprio un atteggiamento critico, “demistificatorio” e alieno da preconcetti e il confronto con un “tema caldo” sia per l'archeologia sia per la storiografia ha anche favorito numerose volte l'incontro tra le due discipline e la riflessione sui reciproci rapporti e le rispettive competenze all'interno di una “arena comune”.

Relativamente ai punti fermi dello *status questionis* attuale, la maggior parte degli studiosi è concorde nel ritenere che la causa profonda del fenomeno sia «costituita dal mancato adattamento delle strutture fondiarie ed agrarie ereditate dal periodo carolingio al movimento della crescita demografica ed economica a partire dal IX secolo». Conseguentemente, si può pertanto rilevare nell'incastellamento «una risposta da parte delle classi dirigenti ad un blocco economico prevedibile e ad incessanti conflitti territoriali»¹⁷: in qualche modo, motivazioni d'ordine economico e bisogno di sicurezza – comunque da ridimensionare nella sua effettiva importanza – si sono intrecciati esplicitandosi in un'unica manifestazione materiale. Altre domande, tuttavia, rimangono senza una risposta univoca e il dibattito, soprattutto per quanto riguarda velocità e modalità con cui si operò l'accentramento degli abitati, si presenta ancora molto acceso; d'altro canto – come dicevamo – l'analisi degli aspetti materiali dei *castra* ha permesso in più di un'occasione di azzardare qualche ipotesi e molti archeologi sono della convinzione che, per cogliere con precisione e chiarezza il processo, sia necessario considerare l'incastellamento come prodotto di due momenti temporalmente distinti: dapprima quello dell'accentramento degli uomini, quindi quello della fortificazione e dell'approntamento delle strutture difensive dell'abitato. La costruzione dei *castra*, allora, verrebbe a collocarsi laddove precedentemente l'insediamento aveva conosciuto uno stanziamento nelle forme del villaggio aperto. Così inteso, il modello proposto da Toubert verrebbe a ridimensionarsi nella sua effettiva importanza, poiché l'incastellamento propriamente detto non avrebbe preso avvio se non nel momento in cui, con particolare riferimento ai materiali costruttivi, si passò dal legno alla pietra e il

16 AUGENTI 2003, p. 511.

17 FELLER 2002, pp. 920-921.

fenomeno in sé andrà allora compreso come una semplice ristrutturazione di abitati che già esistevano. Nondimeno, non si è mancato però di sottolineare l'importanza di questa ristrutturazione, poiché il passaggio alla pietra costituì sicuramente un elemento importante, sia sul piano materiale che su quello ideologico, se è vero che, in effetti, le fonti scritte si premurano sempre di indicare chiaramente l'uso di essa, laddove presente, nelle loro descrizioni dei corpi di fabbrica¹⁸. L'ampiezza e la profondità di questi mutamenti, in conclusione, consentono di affermare, senza timore di possibili esagerazioni, che *«l'impianto di abitati fortificati nei secoli centrali del medio evo europeo può essere considerato uno di quei "fenomeni globalizzanti" che ben si prestano ad una ricostruzione globale del passato»*¹⁹ e che discutere di incastellamento equivale a interrogarsi su *«uno dei più profondi rivolgimenti strutturali conosciuti nell'Europa mediterranea nel corso del Medioevo»*²⁰.

Già basteranno, forse, queste sole considerazioni a spiegare l'interesse e la volontà che ci spinge a proporre un nuovo lavoro sull'argomento; tuttavia, se ci chiediamo per quali ulteriori motivi si dovrebbero scrivere nuovi lavori su un tema tanto affrontato, non ci stiamo ponendo affatto una domanda oziosa. Con un pregresso così nutrito, infatti, che ha visto chiamare in causa diverse prospettive e metodologie per lo studio delle strutture fortificate, è facile correre il rischio di cadere nel banale e di limitarsi meramente a offrire null'altro che un nuovo caso di studio, contributo nondimeno onorevole, ma forse un po' eccessivamente sterile in un dibattito che è stato spesso molto appassionato. Entrando nello specifico della nostra proposta, la pretesa – ancorché semplice – è quella di offrire al lettore non solo un caso di studio poco noto, ma anche di saggiare modalità relativamente nuove per rapportarsi al problema.

La cornice geografica all'interno della quale collocheremo il nostro studio è quella costituita dall'area della Franciacorta e del Basso Sebino, territorio lombardo esteso a sud del lago d'Iseo nella Provincia di Brescia. Si tratta di un territorio dalla forte importanza storica, nonché economica, largamente indagato dalla storiografia –

18 SETTIA 1984, p. 205.

19 Ivi, p. 13.

20 FELLER 2002, p. 922.

locale e non solo – e ultimamente riscoperto in maniera significativa anche dalla ricerca archeologica. In virtù dei forti confini naturali (delineati a ovest dal fiume Oglio, a est dal Mella e a nord dal lago d'Iseo e dalle Prealpi), l'area assunse proprio nel corso dei secoli medievali (e soprattutto negli ultimi) un'importanza strategica di primo livello in quanto territorio liminare e, quindi, di confronto e scontro tra signori locali, Comuni e Signorie fino a quando la Franciacorta, come tutto il Bresciano, entrò stabilmente a far parte della Repubblica di Venezia, della quale costituì una delle propaggini più occidentali sino alla caduta di essa nel 1797. Nondimeno, già dall'età romana rappresentava un nodo viario ed economico importante, le cui fortune aumentano insieme a quelle dell'antica *Brixia*, fondata dai Romani al di sopra di un antico centro cenomane nell'89 a.C., ma per il momento ci riserviamo di rimandare ad altro luogo la ricostruzione nel dettaglio dei contesti storici.

Ad ogni modo, proprio in forza del suo passato e della sua ricchezza, la Franciacorta dovette essere già in antico un territorio con una discreta densità abitativa e quel che è certo è che l'area, insieme al contesto gardesano (relativo, cioè, al Basso Benaco e alla limitrofa Valtenesi, sulla sponda bresciana), è sicuramente quella con il più cospicuo patrimonio di strutture fortificate e castellane della Provincia; un insieme di siti che ha avuto una notevole riscoperta soprattutto in tempi recenti e grazie all'attività di istituzioni ed enti i più disparati. Notevole è stata del resto l'attenzione e la sensibilità dimostrata ai temi della salvaguardia storico-paesaggistica della Franciacorta dai Comuni e dalle comunità locali nel corso dell'ultimo cinquantennio: già nel 1965 veniva proposta l'istituzione di una comunità franciacortina, nonché, nel 1977, la creazione di un museo per la difesa dei beni artistici e del folklore della zona. In seguito a queste prime idee, il 19 settembre 1979 venne istituito con decreto prefettizio il Consorzio urbanistico della Franciacorta, per il quale la salvaguardia del paesaggio si pone tuttora in cima alla lista delle priorità²¹.

Forte di questi trascorsi, la bibliografia (in particolare storiografica) di questo territorio lascia invero poche porte chiuse da sfondare, ma nondimeno l'incastellamento della Franciacorta e del Basso Sebino, al di là di pochi e brevi articoli o interventi,

21 FAPPANI 1970, XX [F], p. 298.

attende ancora un'attenzione archeologica specificamente dedicata. L'attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, insieme all'apporto di gruppi particolarmente impegnati nell'area (primo fra tutti l'USPAAA, ovvero l'associazione Unità per la Salvaguardia del Patrimonio Archeologico, Architettonico e Artistico della Franciacorta e del Sebino bresciano, fondata nel 1989), permette oggi di disporre di una quantità notevole di dati e informazioni; d'altro canto, ciò che è consultabile nel momento in cui scriviamo è rappresentato quasi totalmente da notizie di scavi considerati singolarmente, in assenza, cioè, di uno sguardo che cerchi di comprenderli all'interno di quell'ottica sistemica descritta precedentemente: dal punto di vista interpretativo, in breve, abbiamo tanti contesti, ma manca ancora una visione di insieme. Conformemente al nostro modo di intendere il problema, segnaliamo che il nodo cruciale risiede per noi in una sottile ma fondamentale differenza tra il semplice "studiare i castelli" e il più complesso "studiare l'incastellamento", visto che i primi altro non sono se non una traccia materiale del secondo, che, su un piano squisitamente teorico, è un processo che si traduce ovviamente in forme concrete, fisiche, ma che richiede al contrario uno sforzo euristico maggiore, poiché impedisce di fermarsi alla semplice descrizione delle evenienze per risalire a più profonde congiunture, nel nostro caso, di natura socio-economica e politico-ideologica.

Ci programiamo così di indagare quest'ambito nella geografia di interesse attraverso modalità che abbiamo precedentemente definito come "relativamente nuove". L'archeologia, infatti, esattamente come tutti gli altri campi del sapere e del quotidiano a partire in maniera sensibile dagli anni Novanta del secolo scorso, è stata investita da profonde trasformazioni dovute all'avvento dei sistemi e delle tecnologie informatiche, una vera e propria rivoluzione che ha modificato profondamente molte pratiche ordinarie. Come detto, l'archeologia non fa eccezione e, del resto, già da tempo si era avvertita la pressione delle nuove tecnologie sulla teoria e sulla prassi archeologica sotto l'influsso di quella corrente che è ormai famosa come "archeologia processuale" o "*New Archaeology*" che, nella sua visione oggettiva anelante al raggiungimento di una pratica il più simile possibile a quella delle scienze esatte, propugnava con forza un'applicazione sempre più rigorosa di un approccio di matrice

statistico-matematica finalizzato a supportare l'interpretazione dei manufatti e dei siti. Come è noto, l'archeologia processuale ha fatto il suo tempo e molte delle sue posizioni sono state contrastate e mitigate da successive correnti di pensiero che, per antitesi, vennero racchiuse all'interno della cosiddetta "archeologia post-processuale" che, da parte sua, ha fortemente combattuto la visione fredda e asettica dei processi umani, inficiata da un eccessivo determinismo interpretativo specifico del pensiero processuale. Ad ogni modo, l'informatica rappresenta ancora uno strumento di cui ormai non è più possibile fare a meno e il dibattito teorico in seno all'archeologia è stato particolarmente interessante relativamente alle modalità e ai campi di applicazione (discussione che ha visto, da un lato, gli accesi sostenitori delle potenzialità di particolari categorie di *software*, dall'altro, gli irriducibili che auspicano invece il ritorno ad una visione tradizionale dell'archeologia).

Come in molti altri casi, è opinione nostra (ma soprattutto di ben più insigni studiosi) che una posizione equidistante sia sempre la strada migliore, quanto meno la più equilibrata. Effettivamente, se sotto un certo aspetto non bisogna esagerare le possibilità offerte dai mezzi informatici – se non altro, perché, pur devolvendo il lungo e complesso lavoro di calcolo alla macchina, deve pur sempre sussistere un'attività di *input*, nonché di manipolazione dei dati e di interpretazione delle informazioni, da parte della componente umana –, sotto un altro non bisogna certamente disdegnare l'incomparabile capacità di gestione del dato di cui è ora possibile disporre. Già a partire dagli anni Settanta, ovvero dall'applicazione nei cantieri di scavo del metodo stratigrafico propugnato da Harris, si affacciava la possibilità di impiegare le tecnologie informatiche per l'archiviazione dell'enorme mole di dati che con la documentazione stratigrafica si andavano raccogliendo. Oltre a ciò, possiedono anche un discreto peso, nel nostro caso, i problemi specifici dell'archeologia medievale che, rispetto ad altre branche, conosce un rapporto più complesso tra fonti materiali e scritte e che, parimenti, deve fare i conti con un deposito archeologico che spesso richiede approcci più raffinati e attenti: tutto ciò pare allora instradare l'archeologia postclassica verso la necessità di un salto qualitativo nella gestione dei dati raccolti, salto che solo

l'informatica e i suoi strumenti oggi permettono²².

Nondimeno, il campo dei *software* con applicabilità in ambito archeologico ha conosciuto dei nuovi ingressi, ai quali i ricercatori, soprattutto quelli versati nell'ambito oggi conosciuto come "archeologia del paesaggio", guardano con particolare fiducia nelle loro potenzialità d'impiego: stiamo parlando nello specifico dei software GIS, sigla che sta per *Geographical Information Systems* e che indica tutti quei sistemi informatici di archiviazione, gestione, manipolazione e visualizzazione dei dati che possiedono una componente geografica e spaziale. Non si tratta di database creati in esclusiva per la ricerca archeologica, nella quale costituiscono un ingresso tutto sommato recente; nondimeno, si sono rivelati strumenti ad alto potenziale per la gestione dei dati archeologici, che possiedono sempre una dimensione di tipo spaziale. Come è facile immaginare, l'archeologia dei paesaggi (che considera il paesaggio in opposizione al sito, nonché la relazione tra i siti e la distanza fisica che li separa) ha presto messo alla prova tali funzionalità e l'archeologia *tout court* ha varcato così la soglia di quel grande ambito di ricerca definito "*spatial analysis*", identificato come «*a technique that uses [...] locational information in order to better understand the processes generating the observed attribute values*»²³.

Proprio questo genere di strumentazione e di procedure (riservandoci di delinearle nei particolari al momento opportuno, § 3.1) fanno parte del bagaglio con cui vogliamo approcciare l'incastellamento. Tuttavia, dato che la preparazione di chi scrive non è stata coltivata all'ombra delle scienze esatte di tipo matematico-statistico, sarà gioco forza limitarsi alle tecniche di analisi più semplici e più consone al nostro *background* formativo; pur con questo limite (e con quello endemico alla ricerca archeologica stessa: ovvero, la precarietà delle conclusioni che si potranno raggiungere con i dati a disposizione, i quali potranno essere messi in discussione e - molto probabilmente - contraddetti dalle ricerche future), la nostra speranza in questa "conoscenza per tracce" rimane comunque quella di poter produrre delle riflessioni che comincino a far luce sulle dinamiche insediative e fortificatorie della Franciacorta e del

22 FRANCOVICH 1990, pp. 18-23.

23 FOTHERINGHAM - ROGERSON 2009, p. 2.

Basso Sebino nella congiuntura economico-sociale delineatasi tra l'Alto e il Basso Medioevo (considerando anche gli sviluppi successivi fino al Medioevo tardo), ma anche di mostrare i nuovi orizzonti che le tecnologie GIS e la *spatial analysis* (applicate ad un fenomeno fortemente geografico e spaziale) possono dischiudere ad un'innovativa e possibile attenzione all'incastellamento in ambito lombardo.

Per avviarci al termine di questa introduzione, il fatto che nel numero del 2010 di *Archeologia medievale* (esclusivamente dedicato alle aree rurali d'Italia in un arco cronologico compreso tra il X e il XIII secolo) non abbia trovato posto alcun contributo relativo alla Lombardia è situazione che al contempo ci amareggia e ci spinge, di contro, a impegnarci affinché questo lavoro possa a suo modo – ovvero umilmente, ma con passione sincera e, ci auguriamo, anche con metodo – cominciare a colmare un vuoto, nella profonda convinzione che, per quanto in futuro le conclusioni potranno essere passibili di revisione, a far progredire la ricerca saranno sempre le domande e non le risposte: come ha scritto Jostein Gaarder, «una risposta è il tratto di strada che ti sei lasciato alle spalle. Solo una domanda può puntare oltre».

La seguente ricerca si articolerà in un percorso che, partendo dalla ricostruzione del contesto e della recensione dei siti che rappresentano il campione, giungerà all'esposizione dei risultati delle analisi spaziali, valutandone gli apporti sia nel caso specifico della Franciacorta sia nel più ampio orizzonte della ricerca sugli insediamenti fortificati. Nel primo capitolo si presenterà, dunque, lo spazio geografico e storico oggetto d'indagine; questo primo *step*, lungi dal costituire un passaggio forzato o un mero esercizio di stile, rappresenta la premessa necessaria alla comprensione non solo dell'ambito in cui le fortificazioni vennero a inserirsi, ma anche di quale fu la loro portata e quali dinamiche furono in grado di innescare sull'insediamento umano (e, proprio per ciò, maggiore sarà l'attenzione riservata alla ricostruzione dell'assetto demico precastrense). Nel secondo capitolo si perverrà, allora, al censimento delle evidenze archeologiche e storiche delle fortificazioni della Franciacorta quale oggetto in *input* per le successive analisi spaziali e di distribuzione geografica, che costituiranno invece argomento del terzo capitolo. In questo si delinearanno con maggior precisione

sia i metodi sia le procedure, in modo da fornire un resoconto del lavoro che è stato effettuato con il supporto del database geografico nel processo che, dalla formulazione degli interrogativi, giungerà fino all'esposizione dei risultati delle analisi condotte. Seguiranno, infine, le conclusioni: particolare riguardo sarà conferito alla relazione critica dell'informazione prodotta durante la fase descritta nel terzo capitolo, nonché all'apporto che le metodologie impiegate possono fornire in merito al tema dell'incastellamento.

1. IL CONTESTO STORICO: LA FRANCIACORTA E IL BASSO SEBINO

1.1 TERRITORIO E AMBIENTE NATURALE

Con il toponimo Franciacorta si usa indicare un'area del territorio lombardo pertinente alla Provincia di Brescia e delimitata a N dal lago d'Iseo (Sebino) e dalle alture di Polaveno e Brione, a S dalle estreme propaggini della bassa pianura bresciana (che si arrestano in prossimità del Monte Orfano di Rovato), a E dal fiume Mella (il quale, però, corre oggi all'interno del territorio occupato dalla città di Brescia) e a O, infine, dal fiume Oglio.

La definizione dei confini della Franciacorta in termini geografici, tuttavia, crea da sempre dei problemi agli studiosi d'ambito bresciano, dal momento che essa risulta malagevole: infatti, il territorio in esame non si presenta come un'area fisicamente ben definita, quanto piuttosto come una fascia di transizione tra due sistemi diversi, ovvero quello della pianura e quello montano, e forte è la differenziazione degli ambienti naturali all'interno di essa. Sebbene una definizione di massima possa allora essere fornita definendo la Franciacorta e il Basso Sebino come territorio del pedemonte bresciano occidentale, rimane il fatto che l'area in questione si presenti come una regione politico-economica piuttosto che fisica ed è in questi termini che risiede l'identità peculiare franciacortina.

Il toponimo, nella forma "*Franzia Curta*", compare per la prima volta in una pergamena compilata attorno al 1266, che raccoglie il verbale della deposizione di tale Dalfino *de Uguzonibus* di Iseo. Durante le lotte tra fazioni guelfe e ghibelline che agitavano questo territorio durante il Duecento, Dalfino lamentava in modo particolare la perdita dei suoi beni nel corso di questo scontro «*que erat in Franzia Curta*»²⁴. Il toponimo, nella forma "*Franza curta*", compare poi a poca distanza di tempo anche negli *Statuta Communis Civitatis Brixiae*, datati al 1277²⁵. In essi si prescriveva che gli

²⁴ Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, cart. 85, Brescia, Monastero di S. Giulia,

²⁵ Tale è la data riportata sul fascicolo relativo a questo passo contenuto nell'ottavo volume degli *Statuta* e

oneri dell'opera di riparazione del ponte della Mandolossa (frazione oggi suddivisa tra i Comuni di Brescia, Gussago e Roncadelle) ricadessero sulle comunità di Cellatica, Gussago, Ronco di Gussago, Rodengo e Urago, riparazione da considerarsi «*pro utilitate sua propria et omnium amicorum de Franza curta*». Tale definizione diviene popolare solo più avanti, agli inizi del XV secolo²⁶, dal momento che resiste ancora fino a questa data la più comune denominazione di “Valle d'Iseo”.

In queste attestazioni, d'altro canto, i confini della *Franzacurta* rimangono sottintesi. Accorre a supporto, dunque, lo *Statuto* sottoscritto dal doge Francesco Foscari nel 1426, che, seppur definendo i confini della Franciacorta bassomedievale in maniera indiretta, tuttavia enumera gli abitati che ne fanno parte, ripartendoli per 'quadre'²⁷. Sempre al XV secolo appartiene anche un'altra testimonianza, decisamente interessante per quanto concerne quello che poteva essere l'aspetto dell'area suddetta sul piano insediativo e fortificato: è datata al 1469 la prima rappresentazione cartografica di questo territorio, opera di un anonimo autore e conservata presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena. In essa il toponimo compare inscritto all'interno delle alture che, tuttora ben visibili a Meridione del lago, costituiscono l'anfiteatro morenico sebino.

Oggi, per convenzione, si riconosce come franciacortino l'areale che risulta dalla somma dei territori appartenenti ai Comuni di Adro, Brione, Castegnato, Cazzago San Martino, Cellatica, Coccaglio, Corte Franca, Erbusco, Gussago, Monticelli Brusati, Ome, Paderno Franciacorta, Passirano, Polaveno, Provaglio d'Iseo, Rovato e Rodengo-Saiano²⁸. Ai fini della nostra indagine, nondimeno, riteniamo opportuno operare delle

conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; tuttavia, essa non corrisponde alla data di composizione del documento, ma alla revisione del gruppo di statuti di cui fa parte il nostro. Questo ci porta a considerare il 1277 come *terminus ante quem*, ma non è possibile congetturare di quanto esso sia successivo alla datazione reale dello statuto.

26 È in questo periodo che, nella sua *Chronica* del 1412, Jacopo Malvezzi avanza una prima ipotesi sull'origine del nome, facendolo derivare dal ricordo della sosta dell'accampamento di Carlo Magno nel corso della campagna italica contro Desiderio. Quella etimologica, però, è questione particolarmente spinosa e ancora oggi le proposte sono diverse; evitiamo dunque di addentrarci nel merito dell'argomento (che ha coinvolto nomi illustri della storiografia bresciana), data anche la scarsa rilevanza rispetto all'oggetto della nostra ricerca. Si rimanda comunque il lettore al resoconto fornito da ABENI 1984, pp. 15-32.

27 Le quadre all'incirca corrispondenti alla Franciacorta attualmente intesa erano in particolare due. La prima era quella di Gussago, che comprendeva Gussago, Cellatica, Sale, Castegnato, Ronco, Rodengo, Saiano, Ome, Brione, Polaveno, Monticelli Brusati, Valenzano, Provezze e Provaglio. La seconda era quella di Rovato, comprendente Rovato, Coccaglio, Erbusco, Calino, Cazzago, Camignone, Bornato, Passirano e Paderno. Gli abitati di Capriolo, Nigoline, Timoline e Colombaro (gli ultimi tre sono oggi frazioni del Comune di Corte Franca) erano invece inseriti nella quadra di Palazzolo.

28 Queste le indicazioni contenute in FAPPANI 1970, IV [F], p. 294.

integrazioni e questo non soltanto per ottenere un territorio più omogeneo ai fini delle analisi spaziali, ma anche perché, così concepito, il territorio della Franciacorta si presenta mutilo – a nostro avviso – di aree particolarmente significative, quali i Comuni di Ospitaletto, Paratico, Sulzano, Sale Marasino e, soprattutto, di Palazzolo sull'Oglio e di Iseo. Specialmente senza questi ultimi due la Franciacorta storica si ritrova privata della sua “porta d'ingresso” (il primo) e del suo centro economico principale (il secondo), fondamentale in ragione della sua collocazione rivierasca a metà strada tra la pianura e la Valle Camonica. Elemento imprescindibile per una considerazione organica del Basso Sebino è, infine, il Comune di Monte Isola.

Venendo a considerare le caratteristiche fisiche del territorio²⁹, in linea generale esso si presenta sostanzialmente debitore alle grandi glaciazioni del Quaternario e ciò è vero in particolar modo per le cerchie moreniche che si situano a S del lago d'Iseo. La particolarità di questo anfiteatro, di certo meno imponente di quello gardesano, risiede nell'inglobamento dei laghi intermorenici che dovevano esservi presenti e che, nel corso del tempo, si intorbarono, dando vita alla Torbiera di Iseo e Provaglio, che ha restituito tracce archeologiche di presenza umana fin da fasi avanzate del Mesolitico (metà VI – seconda metà V millennio a.C.)³⁰.

Le peculiarità fisiche procedono però oltre e si collocano in tempi geologici precedenti. Tra Liassico e Giurassico (nell'era secondaria) abbiamo infatti lo sviluppo della formazione che, sul lunghissimo periodo, si rivelerà essere Monte Isola, ovvero la più grande isola lacustre italiana (400 m in altezza e 45 km² di superficie), mentre dibattuta è l'origine del lago propriamente detto, di modesta grandezza (25 km di lunghezza massima e 4,7 km di larghezza massima) e con una profondità che supera i 250 m, molto probabilmente preparata da più antichi fiumi e successivamente scavata dai ghiacciai. Altro aspetto caratteristico del territorio è l'altura del Monte Orfano (ai cui piedi si sviluppano gli abitati di Rovato, Coccaglio e Cologno) che sarebbe testimonianza di un enorme delta fluviale che in quest'area sfociava nel mare Adriatico durante il Miocene (20 milioni a.f.) nell'era terziaria.

²⁹ Per una trattazione più dettagliata della storia geologica della Franciacorta e del Sebino si rimanda a BLESIO 1998 e ad ABENI 1984, pp 44-60, dai quali provengono le sintetiche nozioni fornite.

³⁰ STELLA 1992, p. 142.

Non è un esercizio ozioso quello di prendere in considerazione la storia geologica della regione, dal momento che proprio questa ha fornito le conformazioni orografica e idrografica, che risultano essere variabili importanti per la *spatial analysis*, anche perché gli eventi geologici hanno prodotto la litologia specifica dell'area e, di conseguenza, anche i materiali da costruzione impiegati dall'uomo. Rispetto alla pianura, prevale qui l'uso della pietra di contro a quello del laterizio e tra le tipologie tipiche e maggiormente sfruttate troviamo il "medolo": un calcare marnoso stratificato, contenente spesso delle lenti o noduli di selce³¹.

Relativamente all'idrografia, i fiumi maggiori sono il Mella (a regime torrentizio) e l'Oglio (a portata costante), ma tutta la Franciacorta, complice il lungo sfruttamento agricolo e vitivinicolo, è ad oggi interessata da diversi corsi d'acqua. I torrenti maggiori, tutti discendenti dal pedemonte, sono il Longherone (ma ormai esausto), il Gandovere (che raccoglie le acque del Martignago), il Canale (che alimenta la roggia Mandolossa prima di gettarsi nel Gandovere) e il Livorna (che alimenta anch'esso la Mandolossa). Ancora in età storica alcuni di questi torrenti, tra cui il Livorna e il Canale, tendevano a impaludarsi nelle campagne della Franciacorta orientale tra Castegnato e Gussago, originando così un terreno particolarmente ghiaioso e ciottoloso. Dominano, in generale, i suoli originatisi da depositi fluvio-glaciali.

La definizione di un ambiente rurale, tuttavia, non può prescindere dalla valutazione di un fattore come il clima (che per questa area è ricondotto nella categoria climatologica "insubrica", comune alla fascia dei laghi lombardi nel suo complesso) che, insieme ai suoli, determina la vegetazione: le condizioni, in questo caso, risultano particolarmente favorevoli alla vegetazione forestale³², data la sensibile mitigazione degli estremi termici. In una prospettiva diacronica, i ritrovamenti palafitticoli ai margini della Torbiera suggeriscono la presenza in antico di foreste all'interno delle cerchie moreniche, le quali potevano lasciare spazio a zone umide o paludose nel catino delle attuali torbiere, mentre sono di età romana frammenti di carboni relativi a specie come pioppo, ontano, quercia, olmo e tiglio, rinvenuti in una fornace del II secolo a.C.

31 Per una completa rassegna pedologica e litologica franciacortina si rinvia a ERSAL 1999, pp. 9-12.

32 Gli spunti per una storia economica del Bresciano che tenga conto anche della componente boschiva possono essere ritrovati nel volume che raccoglie VOLPI 2003, che qui si segue in merito alla Franciacorta e al Sebino.

Data all'età medievale, però, una più profonda ristrutturazione del rapporto tra *ager* e *saltus*. Se nel periodo carolingio (e anche in quello di poco successivo testimoniato dal *Polittico* del monastero di S. Giulia³³) il bosco acquisisce una notevole importanza anche per l'attività metallurgica e si ritrova pure la presenza di colture pregiate (olio, vite e grano), è nel corso dei secoli successivi, in parallelo con lo sviluppo dell'istituzione comunale a Brescia, che si comincia ad assistere ad un disboscamento graduale e selettivo a favore di un'integrazione all'interno del ciclo colturale della vite e dell'allevamento, dove in linea di massima si osserva una costante regressione del querceto a favore del castagneto. Quest'ultimo era infatti una coltura "povera", che finì per risultare complementare a quella del grano nell'economia dei ceti bassi, tanto da indurre spostamenti di popolazione in collina, laddove, appunto, il castagno trova le sue migliori condizioni di crescita, spostando così progressivamente la quercia verso altitudini maggiori.

È nella cornice fornita da questo ambito fisico e territoriale che si va a collocare la nostra ricostruzione storica.

1.2 L'ASSETTO PRECASTRENSE : LA FRANCIACORTA TRA TARDOANTICO E MEDIOEVO

1.2.1 Insediamento e paesaggio rurale tra Tardoantico e Alto Medioevo: un'introduzione

A lungo concepita all'interno di banalizzanti paradigmi di continuità o cesura, la questione relativa alla trasformazione dei quadri del popolamento rurale nella fase intercorsa tra il Tardoantico e l'Alto Medioevo rimane oggi un tema di ricerca tra i più complessi e ricchi di problematiche nel panorama archeologico italiano, in virtù anche del forte peso dell'eredità romana, nonché degli apporti nondimeno significativi delle fasi successive.

Al I Convegno archeologico regionale, tenutosi a Milano nel 1980, Silvia Lusuardi Siena caldeggiava uno studio consapevole della storia dell'insediamento lombardo con un occhio di riguardo al passaggio tra la Tarda Antichità e l'Alto

³³ Inventario di beni del monastero che viene cronologicamente ricondotto ad una data di poco posteriore all'879.

Medioevo, enucleando i temi che necessitavano di un approfondimento ben maggiore di quello che fino ad allora era stato loro riservato³⁴.

Già in quella medesima occasione Gian Pietro Brogiolo propose alcune conclusioni preliminari, esponendo nello specifico i risultati desunti dall'incrocio dei dati di scavo e di ricognizione relativi al territorio del Garda bresciano³⁵. Questa prima proposta ebbe sicuramente il merito di elaborare delle informazioni che procedettero dalla considerazione di tre diverse unità paesistiche: quella collinare relativa a Puegnago, quella di pianura (circostrita attorno alla confluenza dei fiumi Mella, Gambara e Chiese con l'Oglio) e, infine, l'unità montana appartenente a Tremosine.

La proposta ricostruttiva dell'insediamento romano prese le mosse dalla valutazione delle testimonianze costituite dal rinvenimento di epigrafi, resti di edifici e necropoli, nonché dalla distribuzione della toponomastica. Queste modalità, insieme alla tripartizione delle unità di indagine basata sulla geomorfologia delle medesime, consentì in prima battuta di avanzare delle riflessioni sulle dinamiche del popolamento nel passaggio tra l'Antichità e il Medioevo e, per quanto conscio di offrire più un'idea per ricerche successive che un modello codificato, Brogiolo mise in luce che la storia insediativa nell'area gardesana mostrava degli esiti differenziati a seconda dell'unità paesistica considerata. Mentre l'area montana presentava una generale continuità dell'insediamento, più colpite dalle trasformazioni dovettero essere le aree collinari e soprattutto di pianura, che subirono contraccolpi molto più ingenti nel corso dei processi di riconversione economica³⁶.

La penuria di ricerche sistematiche sul territorio lombardo, tuttavia, venne nuovamente lamentata al convegno internazionale tenutosi a Siena nel 1992 sul tema "La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia". In quell'occasione, Brogiolo e Gisella Cantino Wataghin si concentrarono sull'insediamento nel Nord-Italia padano e rilevarono come i contributi più interessanti

34 LUSUARDI SIENA 1981, pp. 271-272. In questa relazione, le osservazioni della Lusuardi Siena si rivolgevano in modo particolare allo studio delle comunicazioni fluvio-lacuali.

35 BROGIOLO 1981.

36 La generale tenuta dell'assetto demico montano, secondo Brogiolo, andrebbe spiegata con un sistema più stabile, perché già basato sull'integrazione delle attività economiche fin dalle fasi preistoriche e protostoriche. Viceversa, la pianura, proprio per il suo carattere pianeggiante, ben si prestò a più profonde trasformazioni su larga scala.

fossero relativi soprattutto allo studio dei *vici* e delle ville, dei processi di cristianizzazione e dei *castra* tardoantichi e altomedievali³⁷. Questi focus di ricerca, per quanto tradizionali, vennero altresì indicati come indirizzi di primo piano per l'impostazione del problema e di nuove possibili risposte.

Affrontare questo tema insieme alla sue numerose implicazioni – come si può intendere – ci condurrebbe decisamente lontano: non riteniamo sia questo il luogo adatto anche solo per fornirne un quadro sintetico, cosa che richiederebbe di per sé un elaborato a parte. Ciò nonostante, le considerazioni che seguono vorranno essere un tentativo di condensare i dati archeologici a disposizione relativi a questa fase di trasformazione dell'habitat rurale per l'ambito bresciano: infatti, sono ad oggi disponibili alcuni utili elementi per considerare il passaggio dal sistema romano delle *villae* all'insediamento di carattere altomedievale³⁸.

1.2.2 Gli antefatti: l'età romana

Su di un piano puramente evenemenziale, una disamina della storiografia relativa alla Franciacorta non segnala particolarità specifiche, dal momento che la storia dell'area si inquadra bene all'interno dei più vasti eventi storici che, dalla conquista romana alla Tarda Antichità, interessarono la Gallia Cisalpina³⁹.

Da quando *Brixia* (antico centro dei Galli Cenomani) divenne prima una *colonia* latina nell'anno 89 a.C., poi *municipium* romano per effetto della *lex Roscia* del 49 a.C. (e inserita più tardi nella *X Regio Venetia et Histria*), il suo territorio – quindi, anche la Franciacorta e il Basso Sebino – fu interessato da una profonda ristrutturazione del paesaggio, i cui elementi principali furono il maggiore percorso viario della zona (ovvero, la *Via Aemilia Gallica* che da *Brixia* conduceva a *Bergomum* passando non

37 BROGIOLO – CANTINO WATAGHIN 1994, p. 141.

38 Ad oggi, l'unico modello organicamente approntato in ambito italiano rimane quello proposto da Marco Valenti per la Toscana, dove l'insediamento accentrato – che trova una sua forma compiuta tra VII-IX secolo – prende in realtà le mosse da processi innescatisi già a partire da fine VI-inizio VII secolo, trovando una sua sanzione nella fondazione di villaggi o edifici religiosi nell'ambito di ville romane. Vedi VALENTI M., *La Toscana fra VI e IX secolo. Città e campagna fra fine dell'età tardoantica ed altomedioevo* in BROGIOLO G. P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nella campagne tra tarda antichità e alto medioevo. I Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, Brescia, 14 ottobre 1995*, Mantova 1996, pp. 81-110.

39 Per un'utile sintesi sulla Franciacorta e il Basso Sebino in età romana, si rinvia a PORTULANO 2001, pp. 63-67, che lamenta, del resto, la mancanza di un buon lavoro di sintesi sui modelli insediativi di questo periodo.

distante dall'odierna Palazzolo) e la *limitatio* (di cui sono ancora oggi visibili labili tracce soprattutto nel territorio rurale ai piedi delle pendici meridionali del Monte Orfano)⁴⁰.

Un grande numero di abitati odierni, all'interno di una prospettiva archeologica, sembra comunque presentare situazioni di nuclei demici sviluppatisi a partire da insediamenti più antichi, in qualche caso anche precedenti la fase romana. Purtroppo, rimane difficile appurare la qualità e le forme di questa continuità abitativa caso per caso, poiché i ritrovamenti (iniziati già dai primi anni dell'Ottocento) sono in larga parte frutto di indagini fortuite e disorganiche, in sostanza non inserite all'interno di un vero e proprio programma di ricerca⁴¹. Nondimeno, la robusta resistenza di toponimi che potrebbero essere eredità della toponomastica prediale d'età romana lascia supporre che le trasformazioni rurali e agrarie avviate in questo periodo siano state ad ogni modo significative, tanto da lasciare una memoria di sé⁴².

Altro momento significativo nella storia dell'insediamento, limitandoci per il momento a quanto la sola toponomastica ci può suggerire, pare essere stato quello che prese le mosse all'indomani dell'avvento longobardo nell'Italia settentrionale in un periodo che, stando alla storiografia tradizionale, può essere posto in una data successiva a quella del biennio 568/569. Molti nomi di luogo, infatti, si ripresentano in diverse località della Franciacorta e nella loro forma paiono appunto essere un lascito longobardo, come nel caso, a mero titolo esemplificativo, dei toponimi Gazzo (anche Gassio o Gasso) e Sale (o Sala). Uso simile è stato fatto, da ultimo, anche della titolatura delle chiese che, qualora offrisse un valido strumento, segnalerebbe effettivamente una diffusa e significativa presenza longobarda in ambito franciacortino⁴³.

Il movimento verso la destrutturazione dell'insediamento romano (basato sulla *villa* rurale e l'insediamento sparso) e, parallelamente, verso la costituzione di un sistema di popolamento nucleare e accentrato, in base ai dati archeologici a nostra

40 STELLA 1992, pp. 143-147.

41 Ivi, pp. 140-141.

42 Ci riferiamo soprattutto a quei toponimi evolutisi da nomi con suffissi in *-anum* e *-acus*, tra i quali STELLA 1992, p. 147 ricorda a titolo d'esempio Saiano, Valenzano, Passirano (ma la lista potrebbe continuare), nonché Gussago (da un latino *Acutiacus*) e Cazzago (da una forma *Cattiacus*).

43 ABENI 1984, pp. 108-109. Per quanto ci riguarda, le ipotesi costruite con lo strumento della toponomastica santorale rimangono ad ogni modo solo delle idee tutte da verificare in quanto, per la Franciacorta, si accompagnano a delle testimonianze archeologiche tutto sommato modeste relativamente allo stanziamento longobardo.

disposizione, pare – in linea generale – essere ben rappresentato dai livelli indagati stratigraficamente di *villae* e *vici*.

In ambito lombardo, prendendo le mosse dai contesti relativi ai *vici* di Muralto (Canton Ticino), Angera (VA) e Calvatone (CR), Cantino Wataghin⁴⁴ oppone una fase di discreta prosperità di questi insediamenti (databile al IV secolo) ad una serie di chiari fenomeni di degrado e abbandono nel secolo V. Sebbene il processo richieda ovviamente di essere declinato caso per caso, denominatore comune pare altresì ravvisarsi nella variazione della destinazione funzionale degli spazi, contemporaneamente a quanto si stava verificando nelle città secondo modalità simili. La posizione delle nuove chiese battesimali, pertanto, sarebbe indicativa dei nuovi nuclei di popolamento sparso e i monasteri non giocherebbero un ruolo significativo se non a partire dal VII secolo.

Ulteriore prova di questa destrutturazione sarebbe inoltre quel processo che Brogiolo, con un occhio di riguardo alla sponda occidentale del lago di Garda, ha definito come “agonia delle ville”, collocabile tra la metà del V secolo e la fine del VI⁴⁵. In tal caso, il preludio al passaggio ad un insediamento per nuclei è costituito – ancora una volta secondo modalità molto simili a quelle che nello stesso arco cronologico stavano interessando gli spazi urbani – da «*spunti generalizzabili di degrado, ricostruzioni con strutture povere e inserimento di sepolture*»⁴⁶.

Altro indicatore di un ambiente rurale vivace e dinamico sul piano economico e pure sociale (che, in sostanza, non solo “destruttura” l'eredità romana, ma che anche “costruisce” situazioni nuove), è poi la vicenda dei *castra* tardoantichi. Se gli avvenimenti e i contesti che presiedettero alla loro fondazione furono molteplici ed eterogenei, non meno variegata furono le vicende e gli esiti di questi nuovi nuclei demici tra la fine del VI e il VII secolo⁴⁷.

Fatto significativo, che offre testimonianza di un'entità “magmatica” (dalle

44 BROGIOLO – CANTINO WATAGHIN 1994, pp. 142-147.

45 Proposta recente, basata sull'analisi territoriale di più ampie porzioni di paesaggio e di un largo numero di contesti sistematicamente indagati, è quella di Nicola Mancassola e Fabio Saggiolo, che in via preliminare ritengono di poter retrodatare la crisi della tipologia edilizia della villa tra l'ultimo decennio del IV secolo e la prima metà del V. Vedi MANCASSOLA – SAGGIOLIO 2000, p. 322.

46 BROGIOLO 1997, p. 300.

47 BROGIOLO 1995.

ampie potenzialità nel rivendicare un importante ruolo come nucleo aggregante di popolazione, ma anche altrettanto importanti riconoscimenti istituzionali), è la qualifica di *civitates* che in diversi casi fu concessa a tali *castra*⁴⁸. Sebbene rimanga comunque aperto il problema delle motivazioni sottese all'attribuzione dell'appellativo di “*civitas*” ad un centro nell'Alto Medioevo, nondimeno sembra altrettanto chiaro che tale appellativo possedesse una forte carica ideologica nella mente dei contemporanei (nonostante le situazioni offerte dall'analisi delle fonti documentarie paiano indicare un concetto di città più fluido rispetto a quello odierno).

Ad ogni modo, l'evoluzione da *castrum* a *civitas*, nella maggior parte dei casi a noi noti, non fornì aiuto alcuno alla sopravvivenza dell'insediamento di fronte alla ripresa dell'urbanesimo che si verificò tra la tarda età longobarda e l'età carolingia, ripresa che è per altro ben testimoniata dagli indicatori edilizi che tra VIII e IX secolo si cominciano a registrare nelle città italiane. Proprio nel corso del secolo VIII, d'altra parte, lo sviluppo dei *castra* longobardi aveva toccato il suo culmine. Di fatto, ad una prima fase di massimizzazione dello sfruttamento dello spazio disponibile all'interno degli abitati fortificati, ne seguì una seconda di ulteriore espansione edilizia, i cui limiti sono in molte situazioni documentati dalla fondazione di chiese e monasteri ai margini degli abitati⁴⁹.

Per tirare allora le somme di questo primo ordine di considerazioni, *«sembra quindi che la comparsa di strutture fortificate, diverse dai villaggi semplicemente protetti da una cinta difensiva, corrisponda non tanto, o non solo, ad una reazione a condizioni di crescente insicurezza – anche se questo fattore ha potuto avere in alcune zone e in alcuni periodi un ruolo determinante – quanto ad un'evoluzione strutturale del modello insediativo nell'Alto Medioevo, generata da un'evoluzione sociale comune all'insieme dei ceti superiori, sia romani che germanici, con sostituzione dei grandi proprietari, detentori individuali del potere, con gruppi caratterizzati da strette relazioni personali e collettive e aggregati attorno a figure dominanti della nuova società»*⁵⁰.

Tutto ciò che è stato preso in considerazione sino ad ora riguarda lo *status*

48 Ivi, p. 192.

49 Ivi, p. 197.

50 NEGRO PONZI 1999, p. 149.

quaestionis e le proposte più largamente accettate. A questo punto, però, come si inserisce l'ambito bresciano e, se possibile, più specificamente franciacortino all'interno di questo quadro generale? Quali dinamiche generarono il contesto nel quale andrà a inserirsi il fenomeno dell'incastellamento?

La nostra proposta ai fini della ricostruzione dell'assetto precastrense prevede di prendere in considerazione, *in primis*, la distribuzione delle grandi *villae* in quest'area del Bresciano e considerarle all'interno di una più ampia prospettiva di pari passo con la distribuzione spaziale dei rinvenimenti di età romana e, di seguito, altomedievale. Le ville, tuttavia, non potranno – da sole – essere del tutto esaurienti, in quanto, come si è potuto vedere, la loro importanza demica tende a ridimensionarsi nel corso dei secoli e altre emergenze risulteranno dunque maggiormente funzionali per avanzare un'ipotesi sull'aspetto dell'insediamento alle soglie del processo di incastellamento⁵¹.

In una prospettiva diacronica e teorica, infatti, al sistema delle ville succedette quello delle pievi e delle aule di culto nelle campagne, che nell'ottica del popolamento rurale risulta essere un fenomeno dalla notevole portata. In un dato momento, inoltre, un fenomeno nuovo sarà quello dei monasteri, la cui disposizione – data la loro importanza istituzionale non solo sul piano religioso, ma anche socio-economico – rappresenta un indizio interessante per comprendere tanto la geografia insediativa quanto quella del potere, poiché la collocazione dei monasteri non appare mai veramente casuale.

Tutte queste 'trame' di strutture, considerate insieme alla diffusione delle necropoli sul territorio, potranno allora consentire – sebbene sempre in via ipotetica – almeno una prima ipotesi sulle dinamiche di popolamento in una prospettiva diacronica. La descrizione e la comprensione di questo processo attraverso queste modalità dovrebbe quindi permetterci, in ultima analisi, di considerare

51 Ricordiamo che per la Franciacorta e il Basso Sebino la prima testimonianza della presenza di un *castellum* è quella contenuta nel *Breviarium de curtibus monasterii* (conosciuto più semplicemente come *Polittico* del monastero di S. Giulia, datato tra l'879 e il 906) e relativa ad una vigna situata appunto «*in castello*» e «*in curte Iseis*» (odierna Iseo). Cfr. PASQUALI 1979, p. 57-58. Per i motivi che avremo modo di vedere, tuttavia, la prima testimonianza del processo di incastellamento in atto in Franciacorta deve essere ricercata in un diploma di Berengario I del 915 (§ 1.2.6, nota 233).

successivamente la maglia castellana con una maggiore cognizione di causa.

Innanzitutto, per la ricostruzione dell'assetto territoriale precastrense, la considerazione della distribuzione e della frequentazione delle ville d'età romana e tardoantica, nonché della qualità – quando possibile – di questa frequentazione, pare un passaggio obbligato, nonostante le difficoltà insite in un'analisi dei sistemi insediativi che prenda le mosse dallo studio delle proprietà⁵². È comunque acclarato che l'organizzazione territoriale ereditata dal mondo romano fu maggiore e resistette bene nei territori che assorbirono più profondamente i processi di romanizzazione, quanto meno fino all'avvento del sistema plebano nel V secolo, fortemente innovativo nella riorganizzazione del mondo rurale e pienamente organizzato attorno al IX-X secolo⁵³.

Nel caso della Franciacorta e del Basso Sebino, alcune ville sono già state richiamate all'interno della tabella riassuntiva stilata da Mancassola e Saggiolo nelle loro indagini sul popolamento delle campagne tra Tardoantico e Alto Medioevo in un ambito territoriale esteso tra le Province di Verona e Bergamo, Brescia compresa⁵⁴. I contesti in questione sono quelli di Cazzago San Martino (Premura, datato tra I-VI sec. d.C.), Erbusco (incrocio Bonomelli), Iseo (via Castello, I sec. d.C.), Palazzolo sull'Oglio (Torretta) e Passirano (Cascina Cadenone); di questi solo Cazzago e Palazzolo sono stati sistematicamente indagati, ma tutti – nondimeno – sono stati intercettati secondo modalità casuali di rinvenimento.

Come si può osservare solo due contesti su cinque ci permettono oggi di circoscrivere l'occupazione delle ville all'interno di una cronologia. Negli altri, invece, le informazioni sono abbastanza scarse e limitate a quanto è ricordato nella schedatura della Carta archeologica. Nel caso di Erbusco, in seguito a lavori edilizi avviati in località Bonomelli per la realizzazione di un distributore di benzina tra il 1954-1955,

52 Si tratta di limiti soprattutto di natura metodologica, sottolineati già da Philippe Leveau e Paul-Albert Février nel corso degli anni Ottanta e ulteriormente ribaditi da Mancassola e Saggiolo nelle loro panoramiche sulla crisi delle ville nel Tardoantico. Vedi MANCASSOLA – SAGGIORO 2000, p. 315. Al medesimo contributo si rimanda per una decisiva precisazione relativamente al concetto di 'villa', inteso, da un lato, come l'edificio (residenziale o rustico) nella concretezza delle sue strutture materiali; dall'altro, come il sistema fondiario basato su detto edificio, attorno al quale gravitava una vera e propria gerarchia di edifici satelliti minori e intesi allo sfruttamento del territorio. Si precisa che, posta questa situazione, una crisi dell'edificio-villa non comporta necessariamente anche una crisi del sistema-villa (ivi, p. 315-316).

53 Cfr. ROMANA STASOLLA 2003, p. 918.

54 MANCASSOLA – SAGGIORO 2001, pp. 328-330.

sono state rinvenute fortuitamente delle strutture murarie caratterizzate da piani pavimentali e mosaici; che poi si possa trattare di una villa d'età romana lo lasciano pensare sia alcuni tratti di condutture sia una cisterna rinvenuti nel medesimo sito⁵⁵.

Altro rinvenimento fortuito è quello di Passirano, dove, a causa di lavori agricoli, nel 1925 si rinvennero presso la Cascina Cadenone pavimenti a mosaico che, come nel caso precedente, sono stati ricondotti ad una villa di età romana attorno alla quale si sono intercettate pure della sepolture definite «romane di tipologia imprecisata»; anche in questo contesto, quindi, non v'è purtroppo nessun elemento cronologico, se non la vaga romanità delle strutture⁵⁶.

Al contrario, il rinvenimento fortuito di Contrada Noce in Palazzolo (avvenuto nel 1961) è stato seguito da una ricerca più sistematica, operata nella forma dei saggi di scavo. Ciò nonostante, il risultato non è stato diverso e, anche qui, che il contesto in questione sia riconducibile ad una villa è sempre soltanto un'ipotesi tratta dal riconoscimento di strutture murarie poste in connessione con piani pavimentali caratterizzati da decorazioni musive⁵⁷.

Qualche elemento cronologico giunge finalmente da Iseo, dove lavori edilizi del 1981 condussero al ritrovamento di via Castello, presso la chiesa della Madonna della Neve: qui sono state messe in luce strutture murarie e diversi livelli pavimentali (il più antico è un piano di calpestio in cocciopesto, quello più recente un mosaico a decorazioni geometriche bianche e nere). I materiali ceramici, che comunque non erano mancati nei contesti precedenti, hanno permesso di trarre uno spunto di cronologia, datandosi questi al I secolo d.C.. Scavi successivi hanno poi localizzato altri elementi poco più a monte, probabilmente riferibili a questa stessa villa, che annoverano murature in pietra calcarea legata da malta e connesse con piani in cocciopesto e sesquipedali, nonché frammenti di intonaco dipinto e un elemento cilindrico quasi sicuramente pertinente alla *suspensura* di un ipocausto. Oltre a nuovi ritrovamenti di ceramica, sempre di I secolo, l'indagine ha permesso soprattutto di apprezzare delle tracce di riuso (non meglio riferibili se non ad un'età tardoantica o altomedievale

55 Rossi 1991, p. 74, 575.

56 Ivi, p. 160, 1241.

57 Ivi, p. 158, 1220.

generalmente intesa). A questo edificio, da ultimo, si sovrappose almeno in parte la chiesa di S. Stefano⁵⁸, anch'essa vagamente attribuita al Tardoantico o all'età altomedievale.

Nella nostra prospettiva, però, il sito di Cazzago San Martino risulta di gran lunga il più interessante, dato il suo carattere pluristratificato. Pure qui le strutture murarie connesse a pavimentazioni in mosaico lasciano supporre che nell'edificio di località Premura vada riconosciuta una villa. A seguito dei saggi di scavo operati nel 1981 (che già avevano messo in luce una continuità dell'insediamento fino all'età altomedievale, nonché una necropoli, forse birituale), indagini successive hanno rinvenuto nelle immediate adiacenze (e in diretta connessione con una falda acquifera) anche una cisterna in muratura, che pone in opera ciottoli intercalati da filari di sesquipedali, poggiante direttamente sullo sterile. Decisamente utili si sono poi rivelati i contesti ceramici ivi rinvenuti: se i frammenti di anfore pongono la cisterna in relazione con l'insediamento romano perché databili tra I e II secolo d.C., in virtù di un orlo riconducibile verosimilmente al VI secolo essa continuerebbe ad essere utilizzata ancora in età altomedievale⁵⁹.

Nondimeno, questo primo elenco potrebbe essere integrato, in quanto ulteriori siti dovrebbero - a nostro modo di vedere - essere considerati in questo novero sulla base degli indizi forniti da altri scavi censiti dalla Carta archeologica del 1991.

Infatti, se piani pavimentali musivi e condutture idrauliche connessi a murature databili all'età romana possono essere considerati degli utili spunti per inquadrare le emergenze nella tipologia della villa, allora anche nei contesti di Paderno Franciacorta⁶⁰, Passirano⁶¹, Sale Marasino⁶²⁻⁶³, così come l'identificazione delle tracce della possibile esistenza di ville a Clusane d'Iseo, Bornato e a Rodengo fornirebbero

58 Ivi, p. 94, 791. Dato che non vi è la certezza assoluta che questi rinvenimenti possano essere riferiti a quelli del 1981, per una maggior precisione i contesti identificati nelle due diverse campagne di scavo sono stati georeferenziati come due elementi distinti (APPENDICE I, 71 e 135).

59 Ivi, p. 52, 335, ma anche VENTURINI 2002b.

60 Ivi, p. 157, 1212. Rinvenimento di un mosaico con decorazione fitomorfa in una località imprecisata (1930).

61 Ivi, p. 160, 1239. Rinvenimento di fistule in piombo pertinenti a condutture idriche in località Cadenone (1925).

62 Ivi, p. 179, 1467. Rinvenimento di piani pavimentali musivi in una località sulla riva del lago (1908).

63 Ivi, p. 180, 1473. Rinvenimento di un mosaico in frazione Marasino (1920).

nuovi elementi per l'elaborazione di una maglia della distribuzione spaziale di questi edifici in Franciacorta. Relativamente al sito di Clusane, esso sarebbe ravvisabile in una facciata architettonica in pietra, attualmente inglobata in un muro di sostegno. La presenza di questa traccia ha ricevuto un valore nuovo, che ci permette di pensare possa trattarsi di una struttura riferibile ad una villa, per il fatto che tra i reperti rinvenuti in occasione di un intervento d'emergenza in un edificio adiacente si contano frammenti di tubuli (funzionali ad un ipocausto), di intonaci dipinti e di contesti ceramici (sigillata norditalica, ceramica d'uso domestico e ceramica a pareti sottili, nonché anfore) databili ai secoli I e II d.C.. È comunque possibile fissare una fase di abbandono del complesso sulla base degli strati di demolizione e riempimento delle strutture (IV-V secolo), ma non dovettero mancare dei momenti di breve rioccupazione, testimoniati nella fattispecie da tracce di focolari⁶⁴. In merito al contesto di Bornato, invece, una serie di accertamenti ha fatto da preludio agli scavi estensivi condotti nel 2006. Parleremo nuovamente di questo sito, localizzato laddove s'installerà la pieve a partire dal VII secolo; al momento, ci interessa che tra le fasi precedenti si annoveri anche quella relativa alle tracce di una villa signorile d'età romana (tessere di mosaico, frammenti di intonaci affrescati e laterizi riferibili ad un impianto di riscaldamento). Essa conobbe almeno tre fasi edilizie, l'ultima della quali è collocabile tra IV e V secolo; le succedette un insediamento con strutture in legno, posto tra la seconda metà del VI secolo e gli inizi del VII a seguito di cospicui ritrovamenti di ceramica longobarda a stralucido⁶⁵. Altro sito particolarmente fortunato sul piano archeologico è poi quello dell'abbazia Olivetana di S. Nicola a Rodengo⁶⁶: indagata fin dal 1983, limitatamente al periodo romano, essa ha restituito nell'area del sagrato strutture notevoli riferibili ad una villa rustica attiva fra I e IV secolo⁶⁷ (quali murature, una soglia in marmo, intonaci dipinti, elementi di un ipocausto, tessere musive). Ad una fase successiva si ascriverebbero quindi le fosse di spoliazione sui piani pavimentali e i livelli di obliterazione, nonché, *«al di sopra di strati di detriti selezionati e pareggiati, livelli d'uso*

64 PORTULANO 2001, pp. 66-67.

65 BREDÀ - VENTURINI 2007.

66 BROGIOLO 1984, ROSSI 1991, 1440, BREDÀ 1998 e LEONI 2006.

67 La datazione, ad ogni modo, procede da materiali rinvenuti fuori strato.

organici associati a buche per palo e a due focolari con piani in argilla e bordo in lastre di pietra addossati alle murature superstiti»⁶⁸, il tutto attribuibile ad un momento collocabile prima della fine del IV secolo e gli inizi del successivo.

Per gettare delle basi preliminari alla codifica di un modello insediativo per la Franciacorta in età romana (che in questa sede – lo sottolineiamo – rimarrà comunque nulla più che un'ipotesi, funzionale al tentativo di comprendere con maggior consapevolezza gli effetti del processo di incastellamento sull'insediamento), le ville non sono però gli unici elementi che possono essere presi in considerazione.

Un quadro più ampio del popolamento romano può altresì pervenire dal conteggio di contesti non meno significativi, ma non meglio identificabili se non come “edifici” in senso lato. Sicuramente importante è l'attestazione archeologica della presenza di un *castrum* d'età romana a Coccaglio. Sulla base dei dati ricavati dai saggi condotti tra 1955 e 1961, esso andrebbe datato plausibilmente ad un momento precedente al regno di Tiberio (14-37 d.C.), dato che al piede della torre occidentale della struttura difensiva, sicuramente utilizzata in età medievale e moderna come ricetto (ancora oggi visibile nel centro storico dell'abitato e ravvisabile, nella sua forma quadrangolare, sulla cartografia tecnica), si appoggiava una tomba a inumazione con corredo, il quale ha restituito significativi frammenti ceramici databili con sicurezza all'età tiberiana. Per la datazione specifica del *castrum* stesso, tuttavia, la *querelle* in ambito locale è stata accesa e dibattuta, ma, dato che non è interesse di questo lavoro addentrarsi nella definizione del termine *post quem* (essendo già in possesso di un *ante quem*), eviteremo di prendere posizioni in merito e ci limitiamo ad accettare la romanità del *castrum* e, quindi, di un insediamento significativo a Coccaglio in questo periodo⁶⁹.

Altri edifici abitativi sono stati poi identificati nella stessa Coccaglio, ma anche a Erbusco, Passirano e Ospitaletto. Solo in un caso, ovvero quello di Coccaglio, la tipologia della struttura sembra ipotizzabile: in un campo a O del centro abitato attuale, le strutture murarie in *opus incertum* e i frammenti ceramici rinvenuti nel 1973 sono stati

68 BREDI 1998, p. 116.

69 GALLINA 2003 e GALLINA 2005. Mario Mirabella Roberti, all'epoca del rinvenimento della sepoltura, aveva ipotizzato una datazione all'età sillana o cesariana per la torre, mentre altri studiosi (nello specifico, di ambito locale) vorrebbero addirittura retrodattarla al III secolo a.C., al tempo delle guerre di Roma contro gli Insubri (il che appare, tuttavia, poco probabile).

infatti riferiti ad un edificio di tipo rurale⁷⁰, ma per quanto concerne gli altri siti non si ha nulla più che un generico riconoscimento come edifici di età romana. È comunque interessante la relazione intrattenuta dagli edifici con tratti di strada in due casi su tre (ossia a Erbusco, in una località imprecisata a N del Montorfano e sulle rive dell'Oglio,⁷¹ e Passirano, in località Vallosa⁷²). A Ospitaletto, da ultimo, nel 1944 furono rinvenuti dei piani pavimentali in una località conosciuta come "area Capitolina"⁷³.

Il quadro insediativo dell'età romana può tuttavia essere ampliato anche sulla base dei contesti funerari localizzati che, soprattutto nel caso di vere e proprie necropoli (intendendo con questo vocabolo una serie di sepolture pari o superiore a cinque unità), può rivelarsi utile per ricostruire il popolamento su base indiziaria.

Contesti funerari singoli sono stati rinvenuti a Bornato di Cazzago (sarcofago)⁷⁴, Coccaglio (un'inumazione, probabilmente in cassa⁷⁵, e una sepoltura di tipologia imprecisata, ma con corredo)⁷⁶ e a Passirano (anche questa con corredo, comprendente nello specifico due monete di Agrippa e Druso, pertanto databile al I secolo d.C.)⁷⁷. Numerosi sono poi i contesti costituiti da un numero imprecisato di sepolture: compare nuovamente Passirano con ben tre siti (uno dei quali relativo alla villa di Cascina Cadenone)⁷⁸, poi Sale di Gussago⁷⁹, Monte Isola⁸⁰, Sale Marasino⁸¹ e infine Provaglio, le cui sepolture, in virtù degli oggetti di corredo (una piccola olla e un piatto fittile), possono essere datati tra I secolo a.C. e I d.C.⁸². Inoltre, due tombe a cassa si contano a Erbusco⁸³.

Contesti più consistenti sul piano quantitativo si registrano - ancora una volta - a Coccaglio, presso la Cascina Nassino, e soprattutto a Timoline di Corte Franca.

70 Rossi 1991, p. 62-63, 451.

71 Ivi, p. 74, 579.

72 Ivi, p. 160, 1242.

73 Ivi, p. 155, 1179.

74 Ivi, p. 52, 338.

75 Ivi, p. 62, 449.

76 *Ibidem*, 450.

77 Ivi, p. 159, 1239.

78 Ivi, pp. 159-160, 1238 (tombe a incinerazione); 1240 (tracce di tombe con materiali fittili in prossimità di strutture murarie e di un tratto di strada); 1241 (villa).

79 Ivi, p. 91, 756 (sepulture a incinerazione con corredo).

80 Ivi, p. 144, 1057 (in località Siviano).

81 Ivi, p. 180, 1474 (di imprecisata tipologia, ma con corredi).

82 Ivi, p. 168, 1336.

83 Ivi, p. 74, 583.

Nel primo caso, lavori edilizi intercettarono nel 1969 un numero di tombe compreso tra le sei e le sette unità⁸⁴. La necropoli di Timoline, invece, assomma ben diciotto sepolture “a cassetta” di laterizio e a incinerazione indiretta. Scoperto nel 1910, il contesto e i suoi materiali, che testimoniano ancora una fase di commistione culturale tra componenti celtiche e romane, sono stati ben studiati in tempi recenti e lo pongono tra il I secolo a.C. e il I d.C.⁸⁵.

Tuttavia, da ultimo è necessario anche segnalare la numerosa presenza di cippi e stele sempre a carattere funerario rinvenuti in Franciacorta, in quanto anch'essi risultano tracce – sebbene indirette – di contesti funerari, che purtroppo non è spesso possibile caratterizzare su di un piano sia quantitativo sia qualitativo. Ad ogni modo, si contano rinvenimenti siffatti a Bornato⁸⁶, Erbusco⁸⁷, Gussago⁸⁸, Iseo⁸⁹, Ospitaletto⁹⁰, Provaglio⁹¹ e Saiano⁹².

Giunti a questo punto, il panorama sino ad ora delineato permette di tirare alcune conclusioni relativamente all'insediamento franciacortino d'età romana, anche senza dover necessariamente prendere in considerazione i singoli rinvenimenti di tipo epigrafico.

Una prima considerazione può essere quella relativa alla frequenza con cui ricorrono alcune località specifiche, frequenza che risulta notevole e interessante perché si presenta in quegli stessi contesti che, come abbiamo visto, hanno restituito pure delle ville. Ovviamente non si tratta di dati raccolti durante campagne di scavo estensive e mirate e nemmeno di censimenti redatti a seguito di ricognizioni sistematiche condotte su ampie porzioni di territorio: v'è quindi il rischio, in sostanza, che alcune Comuni, in virtù di una sensibilità maggiore o – al contrario – di una più spregiudicata attività di trasformazione urbanistico-paesistica, risultino sovraesposti sul piano dei ritrovamenti

84 Ivi, p. 63, 455 (di tipologia imprecisata, ma con un ricco repertorio di materiali di corredo, tra cui una piccola coppa in ceramica a vernice nera con lettere graffite, un tegame in bronzo, una patera in sigillata nord-italica, una fibula di tipo *Aucissa* e un'olpe).

85 Ivi, p. 68, 510 e PORTULANO 2001, pp. 68-74.

86 Ivi, p. 52, 337.

87 Ivi, p. 74, 581.

88 Ivi, p. 91, 760.

89 Ivi, p. 93, 782.

90 Ivi, p. 154-155, 1176 e 1177.

91 Ivi, p. 168, 1337.

92 Ivi, p. 176, 1439.

archeologici.

Il rischio è sicuramente forte e non può essere eluso: infatti, osservando la distribuzione spaziale dei rinvenimenti, è palese che essi siano praticamente assenti sui rilievi a S-E del lago d'Iseo (che, in virtù della loro natura, saranno sicuramente stati meno interessati da processi di trasformazione che avrebbero potuto condurre a ritrovamenti fortuiti anche in queste aree), ma è altrettanto chiaro che in alcuni territori comunali la densità di ritrovamenti è molto inferiore rispetto a quella di altri (il che non va quindi posto in relazione ad un'effettiva povertà di siti archeologici, quanto piuttosto ad una povertà della ricerca, la quale comunque in nessun caso è stata svolta sistematicamente).

Nondimeno, la Franciacorta rappresenta sicuramente un'area densamente e altamente antropizzata⁹³: possiamo dunque immaginare che anche i rinvenimenti, per quanto fortuiti, siano stati ugualmente ben distribuiti così come gli interventi di trasformazione operati a diverso titolo. Proprio la relazione che pare connettere i centri con più testimonianze d'età romana alla presenza di una villa sembra indicare che non sia un'operazione del tutto mal fondata quella di avanzare un tentativo di ipotesi con i dati a disposizione, esattamente come pare incoraggiante la collocazione geografica stessa delle ville, che non ci risulta assolutamente casuale, pur essendo consapevoli che il campione oggetto d'esame costituisce certamente una piccola parte del quantitativo ancora inesplorato.

L'analisi incrociata dei dati sulla collocazione delle ville e quelli relativi alla distribuzione di altri contesti di età romana (considerati come tracce più o meno indicative della presenza di un insediamento)⁹⁴ lascia emergere – come abbiamo anticipato – una connessione privilegiata in alcuni territori comunali in particolare che sono, in ordine ascendente per numero di siti, Sale Marasino e Cazzago S. Martino (tre

93 Già più di trenta anni fa, FAPPANI 1970, IV [F], p. 294, che considerava il territorio della sola Franciacorta storica, affermava che questa consta di ventotto Comuni, «popolati complessivamente da 35.000 abitanti, distribuiti sopra settanta miglia quadrate, talchè ciascun miglio ne cape cinquecento e questa è una delle regioni del globo ove la popolazione è più densa».

94 Per questo motivo le epigrafi non sono state considerate in questa analisi incrociata, poiché più soggette alle possibilità di uno spostamento in tempi successivi, ma anche perché – ai fini di una maggiore visibilità – erano usualmente connesse alla presenza di strade, le quali, sebbene contribuissero indubbiamente a mettere in comunicazione degli insediamenti, risultano però più difficili da utilizzare nella localizzazione di ipotetici nuclei demici.

contesti), quindi Erbusco e Iseo (quattro contesti), Coccaglio (cinque contesti) e, infine, Passirano (sei contesti). Altre località, con un numero minori di rinvenimenti romani censiti, risultano essere Gussago, Provaglio, Ospitaletto e Corte Franca⁹⁵ (due contesti), quindi Palazzolo sull'Oglio, Paderno Franciacorta e Monte Isola (un solo contesto).

Il primo dato che si coglie è appunto quello di una maggior visibilità di siti d'età romana in territori come Erbusco, Iseo, Passirano, Sale Marasino e Cazzago, i quali hanno restituito anche indizi abbastanza sicuri della presenza di ville (spesso rurali). Rimangono qui esclusi, in virtù dell'analisi incrociata, Palazzolo, Paderno e Bornato che, nondimeno, possiedono resti di strutture riferibili a ville romane, ma riteniamo che questa non debba leggersi altrimenti che come una lacuna nella nostra documentazione archeologica, imputabile all'assenza di un piano di ricerca organicamente concepito e sistematicamente attuato.

Del resto, un secondo dato che ci sembra degno di nota è quello che emerge se si considera la collocazione geografica dei principali nuclei di insediamento così individuati. Prendendo le mosse anzitutto dalle ville, a ben vedere queste testimonianze si collocano in località che, in base alle informazioni in nostro possesso, dovevano risultare di grande importanza all'interno della Franciacorta: macroscopico ci sembra, ad esempio, il ruolo che poteva essere svolto dai centri di Iseo e Sale Marasino. Il primo doveva già in età romana assolvere alla funzione di importante centro portuale, ma non è comunque secondario il suo ruolo itinerario, in quanto posto all'inizio della strada che, conducendo prima in Val Camonica, portava poi nella Rezia⁹⁶. Sulla base di questo fatto, anche Sale Marasino non sarebbe meno importante in quanto stazione di questa medesima strada che, raggiunta Pilzone, smetteva di

95 Per Corte Franca i due contesti sono però da suddividere più precisamente tra le località di Timoline e Bornato.

96 VITALI 1980, p. 12. Questo sviluppo economico potrebbe anche avere una data di riferimento, in quanto sarebbe da porre all'indomani della conquista romana della Val Camonica nel 16 a.C.. A partire da tale data, in virtù della felice collocazione del porto e del maggior vantaggio rappresentato dal trasporto lungo le vie d'acqua, Iseo assurgerebbe così a «*principale centro di smistamento dei cereali diretti in Valle*». La fortuna di tali traffici sarebbe inoltre stata incrementata dal fatto che questo mercato entrò in relazione con più vasti reti commerciali che lo misero a contatto con i mercati padani (cosa che per Vitali è testimoniata dal rinvenimento, nei pressi della pieve di S. Andrea, di un cippo funerario di un commerciante – *mercator* – cremonese ivi morto nel I secolo d.C.). L'importanza di Iseo nel contesto franciacortino si segnala, da ultimo, anche in virtù dei resti qui individuati di un acquedotto ricondotto all'età romana in virtù delle sue caratteristiche strutturali, sebbene non esistano comunque dei dati incontrovertibili (BREDA 1995c e PORTULANO 2001, p. 66).

procedere lungolago e si inerpicava a mezza costa⁹⁷ e, proprio per questo, erano le località di Vigolo, Venzano e Verzano che sovrastano Sale a essere effettivamente servite da essa; tuttavia, questa via si struttura come un reticolo di sentieri, piuttosto che come una strada organicamente concepita e non tutti, data la scarsità degli indizi, sarebbero concordi ad attribuirle all'epoca romana⁹⁸. Ad ogni modo, sempre in virtù di motivazioni di carattere itinerario, nello specifico connesse alla necessità di un passaggio sul fiume Oglio, si potrebbe anche spiegare l'importanza di Palazzolo, dove tra l'altro si annoverano resti di un ponte di probabile età romana⁹⁹.

Se passiamo poi a considerare la situazione a livello generale, vediamo allora che la distribuzione spaziale dei rinvenimenti principali – ovvero connessi a tracce di insediamenti più o meno plausibili – si dispone lungo quella che pare essere una linea disegnata dalle maggiori concentrazioni di rinvenimenti di cronologia romana, la quale si fa più evidente integrando anche i rinvenimenti epigrafici.

In primo luogo, i principali poli insediativi si concentrano in un areale grosso modo definito dai confini dei Comuni attuali di Passirano, Cazzago, Erbusco e Coccaglio e, su un piano più propriamente geografico, all'interno di una fascia orientata E-O a N del Monte Orfano e a metà strada tra l'antica *Brixia* e l'odierna Palazzolo. In secondo luogo, integrando le collocazioni delle epigrafi (insieme a quelle di altri materiali sparsi e di varia tipologia) rinvenute e segnalate dalla Carta archeologica, questa “linea” diviene ancora più evidente e ugualmente chiaro è il suo percorso che, prendendo le mosse dai rinvenimenti di Cellatica, si snoda per il territorio franciacortino fino a Palazzolo, passando per le densità di ritrovamenti pertinenti a Gussago, Rodengo Saiano, Paderno, Passirano, Cazzago ed Erbusco.

Tutto ciò lascerebbe allora supporre che, durante l'età romana, l'insediamento predilesse l'area del pedemonte franciacortino, generalmente rifuggendo gli areali occupati dai rilievi più elevati, ma anche quelli di più spiccata depressione, e assumendo pertanto una distribuzione che disegna una sorta di sinusoide, la cui curva

97 Il percorso è attualmente rintracciabile in quello della cosiddetta “via Valeriana”, che, all'infuori di pubblicazioni di modesto tenore critico (cfr. AA. VV. 2008 e BENEDETTI 200-), non ci sembra abbia ancora ricevuto un'attenzione specifica.

98 VITALI 1980, p. 21, nota 4.

99 ROSSI 1991, p. 158, 1222.

volta verso N costeggia i piedi delle alture immediatamente a N della città di Brescia, mentre quella rivolta verso S pare evitare la depressione della Torbiera d'Iseo, seguendone l'andamento per giungere quindi al fiume Oglio, in prossimità di Palazzolo.

Tuttavia, nel contesto occupato dalla depressione morenica, non mancano le eccezioni. Due contesti di età romana sono stati infatti intercettati all'interno di quest'area e, nello specifico, a Borgonato di Corte Franca. Tra questi, il primo è costituito da una massicciata individuata in occasione di indagini archeologiche relative al complesso di S. Vitale, sorto in epoca medievale. Si tratta in questo caso di un costipamento di ciottoli all'interno di vasche rettangolari con probabile funzione di drenaggio ad uso di una struttura abitativa posta immediatamente a S di una necropoli successiva¹⁰⁰. Altri materiali sono stati rinvenuti poco distante nel corso di un saggio esplorativo sul pianoro del colle di Borgonato, al centro dell'area occupata da un ricetto in età medievale. Tra questi, nel contesto costituito dal fondo di una struttura realizzata in materiali e con tecniche semplici (forse una capanna), si registra anche un sesterzio di età severiana (222-235 d.C.), che tuttavia - come è già stato segnalato nella bibliografia relativa - non può costituire di per sé (e in assenza di altri elementi) un sicuro indicatore d'una presenza insediativa d'età romana sul colle, giacché riconducono invece ad un'occupazione medievale gli altri materiali rinvenuti nello stesso fondo e nelle vicinanze, che sono la maggioranza¹⁰¹.

Dunque, potendo scartare questo secondo rinvenimento (in quanto il suo elemento datante può essere con facilità niente più che un materiale erratico), la seconda eccezione alla "linea di densità" individuata si può spiegare invece con la prossimità della massicciata ad un rilievo, che garantiva quindi una quota maggiore rispetto all'area circostante; nondimeno, si tenga presente che la relazione con una struttura abitativa è plausibile, ma non comunque del tutto assodata. Ad ogni modo, come si è potuto constatare le divergenze dalla norma sono effettivamente minime e non minano assolutamente la regolarità dell'andamento riscontrato nella disposizione

100 BREDA - VENTURINI - VALSECCHI 2007, p. 49 e ARCHETTI - VALSECCHI 2011.

101 VALSECCHI 2001a, p. 89 e VALSECCHI 2001d.

dei contesti di età romana.

Tutto ciò sembrerebbe giungere a conferma di quanto già espresso da Brunella Portulano, alla quale non era sfuggita la penuria di rinvenimenti romani all'interno della depressione morenica. Sulla base di alcuni fattori favorevoli al territorio in esame, l'archeologa ne inferiva infatti la fortuna che esso doveva possedere in età romana: *«le caratteristiche pedologiche e morfologiche favorevoli all'insediamento agricolo e residenziale, la posizione tra la vicina città e il lago d'Iseo, naturale bacino di scambi con la Valle Camonica ed il territorio bergamasco, la presenza del fiume Oglio, agevole collegamento con il Po e di conseguenza con la pianura padana, la vicinanza della via gallica, importante strada pedemontana che sicuramente ricalcava un asse viario preromano e che collegava Bergamo, Brescia e Verona (per poi confluire nella via Postumia), costituiscono senza dubbio i presupposti di un notevole sviluppo che è confermato da un buon numero di ritrovamenti archeologici e di tracce toponomastiche»*¹⁰².

Proprio per quanto concerne le tracce della toponomastica prediale di età romana, ci sentiamo di avanzare una puntualizzazione, che non ci sembra sia stata ancora rilevata. Se diamo un'occhiata all'unica carta tematica che al momento è stata proposta in merito, notiamo che una maggiore densità di toponimi di questo tipo si attesta in misura più consistente nel territorio orientale della Franciacorta, la qual cosa ci pare possa essere facilmente spiegata in virtù d'una una prossimità più stretta con il grande centro urbano di *Brixia*, punto di riferimento per l'intera area. Oltre a questo, v'è però un'ulteriore dato che la toponomastica, incrociata col dato archeologico, porta alla nostra attenzione ai fini di una migliore comprensione dell'insediamento dell'area. Infatti, la presenza dei toponimi prediali, se da un lato appare più densa nell'area orientale, dall'altro essa è – nondimeno – anche omogeneamente distribuita: del resto, non si può non notare che, sebbene le tracce toponomastiche registrino un picco di densità nei territori limitrofi alla grande città, esso rimanga soltanto un picco all'interno di un *continuum* comunque regolare nella disposizione delle sue trame spaziali.

Prima di passare all'analisi della trama del popolamento tra Tardoantico e Alto Medioevo è giocoforza necessario considerare ancora un paio di elementi che

102 PORTULANO 2001, p. 63.

sicuramente ebbero un loro peso significativo nella costruzione del paesaggio della Franciacorta in età romana, ovvero la centuriazione e la rete stradale. In questo caso entriamo in un campo abbastanza spinoso, dato che gli andamenti delle direttrici stradali romane, così come la localizzazione delle centuriazioni, non sono del tutto assodati e le opinioni in merito sono tuttora anche abbastanza divergenti; nondimeno disponiamo di alcuni studi specifici che che si sono occupati degli uni e degli altri e che, se anche non aiutassero a trovare risposte, possono nondimeno suggerire ipotesi e idee di lavoro.

Già altrove¹⁰³ è stato segnalato come, per quanto i lavori migliori sulla centuriazione del Bresciano rimangano ancora gli studi di Pierluigi Tozzi (compendiati in una sua opera generale sul territorio padano in età antica)¹⁰⁴, essi non siano tuttavia stati né approfonditi né vagliati criticamente dagli studiosi che se ne sono serviti. Quindi, riprendendo idee non nostre, ma che del resto non possiamo che sottoscrivere, in una prospettiva archeologica – pertanto attenta alla considerazione delle emergenze materiali che possano indicare una verosimile, se non sicura, presenza di agro centuriato – c'è da dire che gli indizi in merito in Franciacorta sono praticamente nulli¹⁰⁵ e, qualora gli storici locali abbiano imposto una loro griglia centuriata ad un territorio dell'area oggetto d'indagine, lo hanno sempre fatto forzando le ricostruzioni proposte dal Tozzi, che si arrestavano alla bassa pianura bresciana e, questo, senza tenere conto dei limiti tecnici e strumentali che limitavano questi studi a livello sia di base cartografica sia di gestione del dato spaziale.

Non è questo il luogo per profondersi in una nuova proposta, poiché il dato offerto dalla centuriazione è qui solo uno dei tanti che vorremmo potessero concorrere ad una meno imperfetta conoscenza delle dinamiche insediative in Franciacorta e approfondirlo ci porterebbe lontano. Per quanto riguarda il nostro interesse specifico, in effetti, anche la sola assenza di dati relativi alla centuriazione è già di per sé un aspetto molto interessante: a ben vedere, le possibilità principali sono due. La prima è che

103 GALLINA 2005, pp. 89-92.

104 TOZZI 1972.

105 L'unica, esigua eccezione è costituita dalle tracce di agro centuriato a S del Monte Orfano, tra Coccaglio e Cologne (cfr. TOZZI 1972, tavole LXIV-LXV e STELLA 1992, pp. 145-146).

quest'opera di suddivisione del terreno in lotti regolari non sia mai stata effettuata in Franciacorta, ma – come abbiamo visto – le presenze romane risultano troppo significative per poterlo credere davvero. La seconda – più plausibile e anche più interessante dal nostro punto di vista – è che essa sia stata realizzata, ma che le sue tracce materiali siano andate perdute sotto la spinta di più forti processi di trasformazione dell'habitat e del paesaggio agrario intercorsi successivamente all'età romana. A questo stadio della nostra ricerca, lasceremo l'interrogativo in sospeso.

Ancora più controversa, anche in virtù delle diverse voci intervenute, è la discussione relativa agli assi viari d'età romana. La complessità della questione è stata rilevata in tempi recenti da Dario Gallina, che ha rilevato come in essa «ogni autore sembra più preda del desiderio di proporre un nuovo percorso viario piuttosto che impegnato a verificare criticamente o a validare le teorie altrui»¹⁰⁶. In effetti, la lettura della bibliografia propone idee variegata (anche molto “originali”) che paiono rispecchiare l'ipotesi preconcepita di chi le ha proposte più che un'attività di ricerca seriamente condotta. Questo si fa macroscopico soprattutto in relazione alla vicenda dell'identificazione della *mutatio Tetellus* (stazione di posta sulla via tra *Brixia* e *Bergomum*, documentata dall'*Itinerarium Burdigalense*), la quale ha sollevato – pur in assenza di reali apporti da parte di storiografia e archeologia – un dibattito particolarmente vivo, ma, in virtù della penuria di apporti poc'anzi citata, sostanzialmente inconcludente. Di fatto, pochi sono i ritrovamenti archeologici propriamente detti di piani stradali in Franciacorta: se ne contano a Erbusco (in una località imprecisata, ma comunque a settentrione del Monte Orfano)¹⁰⁷ e a Passirano (nelle località Monticella e Vallosa)¹⁰⁸, nonché sopra Iseo (nel contesto della rocca Oldofredi, sopra la località comunemente chiamata “Buco del Quai”)¹⁰⁹, che risulta nondimeno interessante in quanto la strada romana potrebbe ricalcare il tracciato di un antico percorso d'epoca gallica.

106 GALLINA 2005, p. 94.

107 ROSSI 1991, p. 74, 579. Rinvenimento fortuito in prossimità di un edificio (anch'esso datato all'età romana) nel 1972.

108 Ivi, p. 160, 1240 e 1242. Nel contesto di località Monticella il basolato stradale (prossimo a strutture murarie e tracce di tombe) presentava segni evidenti di usura dovuta a ruote da carro. Anche in località Vallosa si ripropone il rinvenimento contestuale di murature.

109 Ivi, p. 93-94, 785. Rinvenimento fortuito di materiali ceramici posti in connessione con la presenza di un castelliere del Bronzo medio.

Già Giovanni Coradazzi, ad ogni modo, si rese conto che, rispetto al tratto tra Pontenove e Desenzano della strada che collegava *Mediolanum* e Aquileia, quello relativo invece al Bresciano occidentale si presentava di più difficile ricostruzione e ciò non soltanto per la scarsa presenza di materiali archeologici, ma anche per la minore evidenza di punti di passaggio obbligati, così come in virtù di un numero minore di grandi centri da collegare (che, a E, si limitavano a Brescia e Verona)¹¹⁰. Così come altri studiosi dopo di lui, Coradazzi si propose l'obiettivo di ricostruire la viabilità in quest'area prendendo spunto dalle testimonianze rese da tre documenti in particolare: due *Itineraria* e la ben nota *Tabula Peutingeriana*¹¹¹. Per primo, l'*Itinerarium Antonini*¹¹² (attribuibile forse all'età di Caracalla, 211-217) cita una strada pedemontana tra *Brixia* e *Bergomum* della lunghezza di 38 miglia (pari all'incirca a 56 km); in secondo luogo, l'*Itinerarium Burdigalense*¹¹³ (335 circa) segnala invece un altro percorso sempre pedemontano, ma più breve di circa 6-7 km. Nel primo caso, Coradazzi vi riconobbe una strada preromana che raggiungeva *Brixia* da Capriolo, passando per Adro, Torbiato, Lovera, Sala, Calino, biforcandosi per Passirano e Paderno e ricongiungendosi poi a Saiano, per procedere quindi verso Gussago, Cellatica e Torricella. Nella seconda identificava invece una direttrice che, superato l'Oglio, si biforcava alle pendici del Monte Orfano in località Spina; anche in questo caso la biforcazione (per Cazzago a N del Monte, per Coccaglio a S) si ricongiungeva, stavolta in prossimità di Ospitaletto. Da ultimo, Coradazzi annoverava, sulla scia degli studi di Alfredo Passerini¹¹⁴, anche un asse viario ulteriore in quanto sufficientemente documentato pure sul piano archeologico (che sarebbe la via militare che, a partire dal IV secolo, congiungeva direttamente *Brixia* e *Mediolanum*), ma contando nondimeno anche una strada che già in precedenza collegava *recto tramite* le attuali Brescia e Milano senza passare da Bergamo (secondo Coradazzi non citata negli *Itineraria* perché di natura privata e non degna di nota agli occhi dei loro compilatori)¹¹⁵.

110 CORADAZZI 1974a, p. 7.

111 In particolare *Segmentum* III, 2-3.

112 CUNTZ O., *Itineraria romana*, I, Lipsia 1929, pp. 127-128.

113 Ivi, p. 558. Noto anche come *Itinerarium Hierosolymitanus* oppure *Itinerarium a Burdigala Jerusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque*, redatto da un anonimo pellegrino.

114 PASSERINI A., *Storia di Milano*, vol. I, Milano 1953, p. 187.

115 CORADAZZI 1974b.

Senza soffermarci ulteriormente su altre proposte elaborate nel corso dei decenni, il dato assodato – come è già stato puntualizzato altrove¹¹⁶ – è che la Franciacorta doveva essere sicuramente attraversata dalla strada consolare collocabile nell'area compresa lungo la direttiva grosso modo definita dai centri di Cologno, Coccaglio, Zocco (frazione di Erbusco), Erbusco e Cazzago: percorso che, oltre ad essere confortato da una sua ragionevolezza, è soprattutto contrassegnato dai rinvenimenti di cippi miliari. Buon punto di riferimento, in quanto prende le mosse in maniera sensibile dalle fonti materiali, può allora essere l'opera di Luciano Bosio¹¹⁷ sulle strade della X *Regio*, che propone l'attraversamento dell'Oglio all'altezza di Cividino (frazione di Castelli Calepio, BG) in virtù dei resti di un ponte di probabile età romana qui localizzati, per poi puntare a Zocco (passaggio segnalato da una pietra miliare)¹¹⁸ a N del Monte Orfano, quindi a Cazzago¹¹⁹ e Ospitaletto¹²⁰; infine, ultima traccia del percorso si attesta nella periferia sud-occidentale di Brescia¹²¹.

L'unico dato materiale che apparentemente pare contrastare con la ricostruzione del percorso proposta da Bosio è quello rappresentato dal miliare di Rodengo¹²², in un'area dunque “centrifuga” rispetto alla direttrice poc'anzi delineata. In questo spazio trovano anche posto le considerazioni relative alle diverse distanze tra Bergamo e Brescia riportate dalle nostre fonti principali: mentre il *Burdigalense* e la *Tabula* sono sostanzialmente concordi¹²³, l'*Itinerarium Antonini* assomma invece – come abbiamo visto – un percorso più lungo (38 miglia). Lungi dal ritenere che la strada tra Bergamo e Verona¹²⁴ arrivasse a passare in prossimità di Rodengo, è infatti più semplice

116 *Infra*, nota 103.

117 BOSIO 1991.

118 *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)*, V, 8042 = *I. I. (Inscriptiones Italiae)*, X, 5, 1263 che corrisponde a Rossi 1991, p. 74, 578, ovvero ad un cippo miliare con indicazione dei tetrarchi in carica fra il III e gli inizi del IV secolo e dell'imperatore Gioviano (363-364).

119 *CIL*, V, 4530 = *I. I.*, X, 815 (che, però, indica come provenienza Carzago, frazione di Calvagese) che corrisponde a Rossi 1991, p. 52, 334.

120 *CIL*, V, 4410 = *I. I.*, X, 986 che corrisponde a Rossi 1991, p. 155, 1177 (e qui indicata come ara funeraria dedicata a Clodia Achillea).

121 *I. I.*, X, 5, 1270.

122 *CIL*, V, 8041 = *I. I.*, X, 5, 1267 che corrisponde a Rossi 1991, p. 176, 1436, ovvero un cippo miliare posto da Costantino attorno al 327-328, conservatosi sul posto presso l'Abbazia degli Olivetani.

123 Il primo conta 32 miglia, il secondo 35: la lieve discrepanza può essere spiegata, secondo Bosio, dal fatto che il *Burdigalense* ottenga le trentadue miglia a seguito della somma di tre distanze arrotondate per difetto (BOSIO 1991, p. 100).

124 Questa via è variamente indicata nella bibliografia esaminata: essa è definita solitamente come “militare romana” (CORADAZZI 1974a e CORADAZZI 1974b, ma ESPOSITO 1986 la definisce “consolare” così come GALLINA

ritenere che la strada indicata dall'Itinerario Antoniniano sia in realtà un'altra strada, specificamente finalizzata al traffico e alle comunicazioni franciacortine. Il miliare di Rodengo altro non sarebbe se non una testimonianza di un percorso che, giunto appunto a Rodengo da Brescia passando per la Fantasina e Gussago, prevedeva una diramazione. Qui, dunque, prendeva le mosse una strada che conduceva verso Iseo (secondo qualcuno, *pagus* in età romana) e metteva in comunicazione questo centro con Rodengo, e quindi *Brixia*, passando per gli abitati intermedi, quali Saiano, Camignone e Provaglio. Arrivata al lago, essa poi procedeva superando Iseo e giungendo a Pilzone, Martignano, Vigolo, Venzago e Vezzano. In sostanza, sarebbe l'asse viario che nel Medioevo venne identificato con il nome di "strada della Franzacurta" o "de Isè"¹²⁵ e che, presumibilmente, faceva parte dell'itinerario segnalato dall'Antoniniano, più lungo perché appunto percorreva un giro maggiore prima di giungere a *Brixia*.

Infine, ultime strade sono quelle su cui in modo particolare si è soffermato Cesare Esposito. In questo caso, tuttavia, l'opinione dello studioso locale (coccagliese) sembra da spiegarsi soprattutto col desiderio di dimostrarne il rilievo per conferire parimenti importanza anche alla presenza del *castrum* di Coccaglio. Senza entrare eccessivamente nel merito del discorso relativo, in questa sede ci limitiamo a rilevare quanto meno l'esistenza di un primo percorso, ricordato col nome di "via francesca", e di un secondo che da Pontoglio passava per Coccaglio, Rovato, Ca' del Diavolo - località di Coccaglio - e Castegnato. Nondimeno, altra via importante forse già in epoca romana doveva essere quella che attraversava l'Oglio in prossimità dell'odierna Castelli Calepio, ma che - a differenza delle altre - era in realtà un'insieme di vie locali e non un percorso organicamente concepito¹²⁶.

Giunti a questo stadio, estremamente notevole risulta essere la relazione tra ritrovamenti d'età romana e percorsi viari. In effetti, la georeferenziazione dei tracciati

2005), ma è pure indicata come "via Emilia Gallica" (STELLA 1992) o più semplicemente come "via Gallica" (PORTULANO 2001). Qualunque denominazione si voglia accogliere, oltrepassata Brescia, questa strada terminava a Verona, dove andava a confluire nella via Emilia, la quale, voluta da Marco Emilio Lepido al tempo del suo secondo consolato, metteva in comunicazione Bologna e Aquileia dal 175 a.C..

125 VITALI 1980, p. 21, note 3-4. Inoltre PORTULANO 2001, p. 66 annovera tra gli assi della viabilità interna alla Franciacorta anche quelli che ponevano in connessione Adro e Passirano, nonché Rovato e Iseo, il cui incrocio sarebbe una delle motivazioni topografiche che, secondo l'archeologa, spinsero a installare la grande fornace di Adro laddove è stata rinvenuta (anche BREDI 1993a e BREDI 1995a).

126 ESPOSITO 1986, p. 23-36.

ricostruiti si pone in una buona connessione con i ritrovamenti di età romana in Franciacorta. Tutti questi assi viari, sebbene presentino dei settori più o meno probabili accanto ad alcuni - invece - completamente ipotetici, da un lato ci aiutano a comprendere la disposizione dei ritrovamenti qualora il percorso sia plausibile, dall'altro, quando il percorso è solo ipotetico, sono i ritrovamenti a indicare quanto la ricostruzione sia ben fondata o no.

Se osserviamo la carta della viabilità così ricostruita, vediamo che soprattutto nella Franciacorta occidentale l'assetto viario¹²⁷ s'integra bene con i centri di maggiore densità di ritrovamenti d'età romana: Palazzolo, Coccaglio, Erbusco, Cazzago e Passirano. Le proposte ricostruttive difettano invece per la Franciacorta orientale, ma in questo caso sono i ritrovamenti stessi a venirci in aiuto, soprattutto aiutandoci a chiarire la natura della biforcazione nel territorio dell'attuale Comune di Cazzago. Seguendo le linee di punti segnalanti ritrovamenti romani, è infatti possibile descrivere un primo diverticolo che punta verso Passirano e un secondo che si dirige invece per Paderno: entrambi si ricongiungono poi nel territorio di Rodengo, da dove un'unica strada tocca successivamente Gussago e Cellatica, puntando per *Brixia* da N. Inoltre, tornando nella Franciacorta occidentale, la densità di ritrovamenti in Erbusco pare confermare l'ipotesi ricostruttiva del Coradazzi, che suggeriva la presenza di un asse che, staccandosi dal percorso descrittoci dell'*Itinerarium Antonini* nell'attuale territorio di Capriolo, puntava verso Cazzago.

Per quanto riguarda poi la Franciacorta settentrionale e il Basso Sebino, il cippo di Rodengo confermerebbe la presenza già in età romana della strada di Iseo (centro romano sicuramente di primo piano) passante per Provaglio (altro luogo dove l'insediamento romano è del resto abbastanza ben testimoniato). Infine, come abbiamo visto precedentemente, da Iseo il percorso a mezza costa della via Valeriana consentiva la comunicazione con la Valle Camonica.

Come l'insediamento, così anche le strade dimostrano la tendenza ad evitare i rilievi e le depressioni; in questo caso, del resto, le motivazioni paiono ancora più

127 Desunto, per la precisione, da CORADAZZI 1974a (riportato anche in DOTTI 1985) con l'integrazione da AA. VV. 2008 per la via Valeriana.

ovvie. Ad ogni modo, proprio per evitare le torbiere, gli assi viari si dispongono soprattutto a servire la Franciacorta meridionale e una via particolarmente rettilinea, che – data questa caratteristica – potrebbe rappresentare uno dei principali assi di età romana, si ritrova alle pendici meridionali del Monte Orfano e consta di un tratto Palazzolo-Coccaglio (quello ricordato col nome di “via Francesca” o anche definito da Coradazzi come “itinerario romano recente”, forse ricalcante un tratto di decumano) e di un secondo Coccaglio-Brescia (o, per lo meno, diretto verso Brescia), descritto nell'*Itinerarium Burdigalense*. Nondimeno ci pare che la proposta di Bosio possa ben continuare a tenere banco, più che altro perché rimane l'unica che si sia fondata in maniera considerevole sulle tracce fornite dai cippi miliari per ricostruire il percorso della via tra Bergamo e Verona; d'altro canto, anche la sua relazione spaziale con gli altri ritrovamenti d'età romana ci sembra possa comprovarne la bontà. Tuttavia ciò non esclude ovviamente la possibilità di altri percorsi viari meno diretti e rettilinei, ma che meglio potevano favorire la mobilità all'interno della Franciacorta. Giusto per proporre un esempio che riteniamo significativo, la densità di ritrovamenti di età romana lungo la fascia pedemontana della Franciacorta orientale (per intenderci, lungo la linea Cellatica-Gussago-Rodengo) spinge infatti a non escludere l'importanza che già in quest'epoca doveva essere posseduta dalla strada di collegamento tra *Brixia* e la romana Iseo.

Per concludere, il problema maggiore sul tema stradale rimane quello della difficoltà nell'attribuire degli elementi di natura cronologica ai diversi assi, ma, per quanto concerne il Bosio, la via tra Bergamo e Verona dovrebbe plausibilmente essere stata concepita all'indomani della sottomissione e della pacificazione della Gallia: nel quadro che così cominciava a prendere forma, la via Postumia (Genova-Aquileia) venne a perdere gran parte dell'importanza rivestita fino a quel momento e così sorse il bisogno di nuove arterie, in modo particolare per servire l'incipiente volume di traffici e spostamenti che andava crescendo lungo la tratta tra Aquileia e *Mediolanum*¹²⁸. Terminando, ci sembra allora plausibile che i primi passi della sistemazione viaria della Franciacorta abbiano potuto svilupparsi e trovare una prima *facies* stabile in un lasso di

128 BOSIO 1991, p. 95.

tempo compreso tra l'89 e il 49 a.C., ovvero in un momento intermedio tra l'elevazione di *Brixia* a *colonia* di diritto latino, quindi a *municipium* romano. Data poi l'importanza della strada, le sistemazioni sarebbero state costanti e proseguite fino alle soglie del Tardoantico, come documentato dalla cronologia dei cippi miliari segnalati.

1.2.3 L'insediamento nel Tardoantico

Passando a considerare l'assetto territoriale tardoantico (compito che risulterà meno gravoso, data l'ampia trattazione degli antefatti), anche in questo caso prendiamo spunto dai rinvenimenti attribuibili a questa cronologia specifica. Nondimeno, v'è una prima considerazione preliminare da fare, dal momento che non sembra che il Tardoantico rivestisse una sua peculiarità storico-cronologica all'epoca della redazione della Carta archeologica della Provincia di Brescia. In effetti, tutti i rinvenimenti da noi accolti quali tardoantichi sono stati così definiti da noi, poiché la Carta, nella maggior parte dei casi, trovandosi in imbarazzo nel non poter attribuire alle emergenze una datazione sicura o all'età romana o a quella altomedievale, preferiva cassare la questione affermando semplicemente che reperti, strutture o materiali sono «*databili fra età romana e altomedievale*»¹²⁹, mentre provava quanto meno a classificare altri rinvenimenti come tardoromani.

Posta questa premessa, la distribuzione dei siti di tarda età romana o attribuibili in via preliminare al Tardoantico (che noi concepiremo come periodo storico fissabile – per comodità – tra la fine della cosiddetta “anarchia militare” – 284 – e l'invasione longobarda - 568/569) si colloca in maniera significativa nel contesto della Franciacorta occidentale. Ad ogni modo, così come abbiamo fatto occupandoci per l'età romana, procediamo innanzitutto dalla considerazione dei siti per tipologie.

Iniziando dalle ville, due sono i siti ed entrambi sono nostre “vecchie conoscenze”. Si tratta infatti di ville di età romana, che sulla base dei materiali e delle tracce sulle strutture possono essere considerate a buon diritto degli edifici a continuità

129 Evitiamo di riferire tutte le singole evenienze bibliografiche. Tuttavia, prendendo spunto dai contesti posti sotto la categoria “tardoantico” nell'Appendice I e andando a confrontare coi riferimenti a ROSSI 1991, il lettore potrà agevolmente rendersi conto da solo di questo stato di fatto. Aggrava comunque questa situazione anche il carattere completamente inedito di molti di questi ritrovamenti, il che non ha concesso – come è ovvio – che i materiali venissero anche in seguito studiati con la dovuta attenzione e cronologizzati.

di vita tra l'età antica e il Tardoantico. Il primo è quello di Cazzago S. Martino¹³⁰, del quale ci limitiamo a ricordare i rinvenimenti ceramici relativi alla cisterna (che permettono appunto di ritenere una frequentazione del contesto anche per l'età tardoantica e altomedievale, in particolare fino almeno al VI secolo), nonché la sua connessione con una necropoli. Anche la villa di Clusane¹³¹ mostrerebbe una cesura nel corso dell'età tardoantica (in modo particolare, fra III e IV secolo), ma in questo caso la natura delle tracce rilevate è quanto mai significativa per comprendere anche la qualità della defunzionalizzazione delle strutture: abbiamo già visto come, a seguito di una fase di abbandono (collocabile tra IV e V secolo sulla scorta degli strati di demolizione e riempimento relativi a questo intervallo cronologico), succedano delle brevi rioccupazioni, testimoniate però solo da semplici tracce di focolari. Pochi altri sono gli elementi che potrebbero documentare direttamente l'insediamento tardoantico in Franciacorta; tuttavia, alcuni elementi sarebbero - secondo il nostro sentire - notevolmente significativi.

Strutture relative a edifici di cronologia tardoantica sono state rintracciate anche a Iseo¹³², Rodengo¹³³ e Saiano¹³⁴ e in tutti e tre questi casi i dati offerti in una prospettiva diacronica e spaziale sono notevoli ai fini della comprensione delle dinamiche insediative. Nel caso iseano, le murature e le pavimentazioni (da porre in connessione con due edifici) sono state rinvenute nei pressi della pieve di S. Andrea, in un'area che ancora oggi è parte del centro storico dell'abitato. A Rodengo, poi, sempre strutture murarie e pavimentali sono state intercettate nel sito oggi occupato dal sagrato della chiesa di S. Nicola dell'Abbazia degli Olivetani: in questo caso, siamo di fronte a rinvenimenti che possono essere datati con sufficiente sicurezza ad un lasso cronologico anteriore al VI secolo, giacché, nella sequenza stratigrafica, vi si sovrappongono altre strutture murarie databili al VI-VII secolo in virtù dei materiali ceramici rinvenuti in corrispondenza di esse. Infine, indagini recentemente condotte nel contesto della chiesa della Trasfigurazione di Saiano (che costituisce oggi Comune unico insieme a Rodengo)

130 ROSSI 1991, 335. MANCASSOLA - SAGGIORO 1991 e VENTURINI 2002b.

131 PORTULANO 2001.

132 ROSSI 1991, p. 94, 790.

133 Ivi, p. 177, 1440.

134 BREDA - GALLINA 2002 e GALLINA 2002b.

hanno riconosciuto tracce parziali di due ambienti contigui a carattere residenziale e caratterizzati da tecniche costruttive rustiche e da reimpiego di materiale d'età romana. Gli spunti forniti dalle caratteristiche tipologiche e strutturali consentirebbero di fissare questo edificio al V-VI secolo. Interessante in questo caso è anche la connessione con un'area cimiteriale che almeno in parte venne ad occupare i due ambienti rintracciati e che non sembra segnalare relazioni con un eventuale edificio di culto, il quale sorgerà solo successivamente¹³⁵.

In virtù dell'indagine ben condotta nel caso di Saiano, questo contesto può ben essere considerato illuminante per molti aspetti, dato anche l'ampio spaccato offerto in una prospettiva diacronica. Nell'ottica della nostra disamina – al momento incentrata sulla considerazione della “fase delle ville” - non possiamo non sottolineare in questo caso almeno un aspetto in particolare. Infatti, la relazione di scavo segnala che l'esplorazione del vano B ha documentato un reimpiego di «*massicci blocchi lavorati quasi sicuramente d'età romana. La presenza di questi materiali e un consistente accumulo di tessere per pavimento a mosaico, rinvenuto subito all'esterno del vano A lasciano supporre la preesistenza nelle immediate vicinanze del sito di una villa signorile romana nel cui sedime potrebbe essere sorta la nuova e più rustica costruzione*»¹³⁶. A nostro giudizio, l'esempio fornito da Saiano potrebbe allora offrire una casistica diversa e complementare rispetto a quella segnalata nel caso della villa di Cazzago, dove l'edificio d'età romana sarebbe rimasto in uso fino all'età altomedievale e dove, accanto ad esso, trovò posto una necropoli. Nel caso poc'anzi considerato avremmo invece indizio non solo di una destrutturazione del paesaggio romano delle ville, ma anche di una destrutturazione propriamente materiale delle ville stesse, i cui materiali risultarono utili per nuove tipologie abitative, le quali rifletterebbero anche una nuova concezione di edilizia e di occupazione del territorio. Purtroppo, il caso di Saiano – sul piano del metodo e dei risultati – rimane isolato.

135 Chi ha curato lo scavo ha tenuto separate le fasi costituite, da un lato, dall'edificio tardoantico (fase I), dall'altro, dall'area cimiteriale (fase II). Questa seconda fase è stata cronologicamente fissata tra il termine *ante quem* della fase I (VI sec.) e il *post quem* della fase III (relativa all'edificio di culto che sorse entro il secolo XI). Tuttavia, all'epoca dello scavo si attendevano i risultati delle analisi di termoluminescenza condotti sui materiali rinvenuti nel contesto di un grande focolare relativo all'edificio tardoantico.

136 BREDÀ - GALLINA 2002, p. 209.

Oltre alle necropoli di Saiano e Cazzago, si segnalano però altri contesti cimiteriali, localizzati anche in aree “nuove”. Se, da un lato, ne troviamo in territori che risultano già importanti in età romana, come Ospitaletto¹³⁷ e Palazzolo¹³⁸, dall'altro ne emergono di nuovi, come Adro¹³⁹ e Capriolo¹⁴⁰. In almeno due casi, i rinvenimenti hanno fornito dati cronologici. A Ospitaletto, presso la chiesa di S. Maria di Lovernato, le monete dei corredi (rinvenute in una necropoli a inumazione con tombe alla cappuccina) hanno permesso una datazione al IV secolo¹⁴¹ e una medesima indicazione è stata desunta dai corredi monetali restituiti dalla necropoli dell'orto del Convento della Madonna della Neve di Adro; anche in questo caso, si tratta di sepolture a inumazione. Altre necropoli – come accennato – sono state poi rinvenute a Palazzolo, in località S. Pancrazio (sepulture a inumazione, a cassa e alcune con corredo), e a Capriolo e qui, sfortunatamente, i dati a disposizione sono pressoché nulli (si conosce solo la tipologia: a inumazione e alla cappuccina). Inoltre altri nuclei di sepolture sono stati ritrovati in misura consistente a Sale Marasino¹⁴², centro che, sulla base delle nostre considerazioni precedenti, doveva comunque rappresentare una tappa importante lungo la via del Nord; a questi nuclei si aggiunge poi una sepoltura singola a inumazione, databile tra il IV e il V secolo sulla scorta del corredo¹⁴³. Infine, sepolture isolate si segnalano a Rovato¹⁴⁴ e sul Monte Orfano¹⁴⁵.

Senza soffermarci troppo su alcune tipologie di rinvenimenti, o perché già trattati – come nel caso dei cippi miliari¹⁴⁶ – o perché poco indicativi nel ricostruire la maglia insediativa – ovvero contesti di materiali (soprattutto ceramici) sparsi¹⁴⁷, ultimi

137 ROSSI 1991, p. 154, 1175.

138 Ivi, p. 158, 1218.

139 Ivi, p. 21, 16.

140 Ivi, p. 48, 297.

141 È stata qui rinvenuta, oltre alle sepolture di età romana, una tomba a cassa d'epoca altomedievale.

142 ROSSI 1991, p. 179, 1465 e 1466 e p. 180, 1471. Tutte a inumazione e a cassa, ma mentre le sepolture di frazione Conche (1465) impiegano il laterizio, quelle di Via Mazzini (1466) adoperano la pietra.

143 Ivi, p. 180, 1472.

144 Ivi, p. 178, 1452. A inumazione, a cassa e con corredo in località S. Fermo.

145 Ivi, p. 178, 1451. A inumazione e in prossimità di strutture murarie nel campo presso il Convento dell'Annunciata.

146 Si ricordino Erbusco (ROSSI 1991, 578; III-IV secolo), Palazzolo (ROSSI 1991, 1221; seconda metà del IV secolo) e Rodengo (ROSSI 1991, 1436; 327-328), trattati anche da BOSIO 1991. Per il resto, si rimanda alla trattazione della viabilità romana (§ 1.2.2).

147 Notevole, comunque, è che essi siano tutti concentrati nell'attuale territorio comunale di Coccaglio. Vedi ROSSI 1991, p. 62, 447 e 448; p. 63, 456 e p. 64, 464.

ritrovamenti degni di nota, dal momento che contribuiscono a precisare le cronologie del Tardoantico franciacortino, sono quelli della cisterna di Palazzolo e della fornace per ceramica di Adro.

Il rinvenimento di Palazzolo si colloca nell'ambito dei lavori di rifacimento del pavimento della chiesa di S. Antonio e S. Anna in località Riva, eseguiti attorno al 1988. Contestualmente venne messa in luce una vasca d'età romana dalle superfici intonacate in cocciopesto rustico, il quale rivestiva un secondo strato di malta agente pure da legante per i muri della vasca veri e propri, costituiti da pietre di diversa grandezza e intercalate da materiali in laterizio. Datata e interpretata sulla base dei confronti tipologici, la vasca avrebbe poi visto mutare la sua funzione venendo adoperata come discarica per rifiuti in età tardoromana e tardoantica. Per la precisione, materiali di diversa natura (ma soprattutto ceramici) permettono di circoscrivere un lasso cronologico che va dal II al VI secolo¹⁴⁸.

Notevole, anche per lo sguardo che ci permette di gettare sulle produzioni di queste epoche, è poi il contesto della fornace di Adro. Al momento d'intraprendere alcuni lavori di scasso per la posa di un vigneto nel 1991, ne sono state infatti rinvenute le strutture interrate, quindi relative alla camera di combustione a doppio cunicolo e al condotto di caricamento del combustibile. L'attività di scavo ha permesso in primo luogo di definire la natura delle sue produzioni, per la maggior parte ascrivibili a laterizi ordinari da muro e da tetto, anche se non mancano tracce di altre tipologie (mattoni da colonna e da pozzo, elementi di decorazione architettonica, per comignoli e di *suspensurae*) che segnalerebbero così un campionario abbastanza variegato. In secondo luogo, le ceramiche rinvenute e raccolte (per lo più vasellame domestico) stabiliscono un ampio arco cronologico compreso tra il I e il VI secolo; tuttavia, la datazione è stata ulteriormente precisata e ristretta, dato che i reperti più antichi sono stati raccolti in superficie insieme a ceramiche tardoromane, e i materiali ritrovati in connessione col sedimento delle ceneri del *prae-furnium* sono databili soltanto tra IV e VI secolo (datazione per altro confermata dalle analisi di termoluminescenza, condotte sui campioni costituiti dai laterizi della struttura della fornace e dai materiali provenienti

148 LAZZARONI 1996.

dalla discarica più prossima)¹⁴⁹.

Passando ora a considerazioni a carattere più propriamente spaziale, la distribuzione di testimonianze materiali del Tardoantico in Franciacorta pare concentrarsi, da un lato, attorno a centri già noti e importanti in età romana, dall'altro, attorno a nuovi o emergenti nuclei demici. Nella prima categoria, tra i siti con più numerose attestazioni troviamo Coccaglio (anche se si tratta di soli materiali erratici) e Sale Marasino (quattro); seguono Palazzolo (tre) e il territorio di Iseo (due); infine, Cazzago, Erbusco e Ospitaletto (una attestazione a testa). Invece, in qualità di centri emergenti, si segnalano Rovato (tre contesti), Adro e Rodengo (due), quindi Capriolo e Saiano.

Riprendendo ora le file del discorso che abbiamo iniziato a dispiegare quando abbiamo sottolineato la concentrazione di contesti tardoantichi nella Franciacorta occidentale, i dati a disposizione sembrano indicare un'occupazione diffusa del paesaggio rurale. Ad ogni modo, sulla base di quanto finora considerato bisognerebbe valutare il popolamento franciacortino di età romana e tardoantica come due momenti distinti cronologicamente, ma costituenti un'unica grande fase insediativa in virtù della relazione tra rinvenimenti principali e assi viari.

Su di un piano oggettivo, la sovrapposizione dei *buffer* (che potremmo definire come delle "aree di rispetto" attorno ad alcuni oggetti specifici in un ambiente GIS) relativi ai nuclei demici archeologicamente individuati per l'età romana e l'età tardoantica ci porta a non sottovalutare alcuni elementi: ovvero, la ricerca condotta nella totale assenza di un programma di valutazione della risorsa archeologica e di un progetto operativo, così come - di conseguenza - la casualità dei rinvenimenti e la scarsa attenzione alle cronologie post-classiche. I dati relativi all'insediamento tra Tardoantico e Alto Medioevo, così come visualizzati dai *buffer* elaborati, sembrano tuttavia suggerire un insediamento diffuso. È vero che quanto tradotto graficamente attraverso il *geoprocessing* pare suggerire un movimento verso l'occupazione di nuove aree (si veda il territorio tra Capriolo, Adro e Corte Franca) e il depopolamento di altre (come nei casi di Passirano e Gussago) nel corso della Tarda Antichità; ciò nonostante,

149 BREDÀ 1993a, BREDÀ 1995a e PORTULANO 2001, pp. 81-83.

dato che i nuovi areali demici – esattamente come i precedenti – s'impostano sulla rete viaria d'età romana, sarà allora più facile credere che questa situazione sia suggerita più dal mancato riscontro di tracce archeologiche piuttosto che dalla totale ed effettiva assenza delle stesse.

Purtroppo, quello che pare di capire è che, rispetto al campione di cui potevamo disporre per l'età romana, quello adoperabile per il Tardoantico non risulta abbastanza cospicuo allo stato attuale della ricerca; ovvero, non risulta sufficiente per comprendere le dinamiche insediative proprie di questa scansione cronologica e capirne il peso specifico. D'altro canto, gli indizi in nostro possesso sembrano suggerire casistiche eterogenee, non ascrivibili a semplici processi di mera continuità o discontinuità. Nei casi più significativi¹⁵⁰ quella che, tempo fa, sarebbe stata bollata come una rottura sotto l'aspetto insediativo, andrebbe meglio considerata come una rottura più che altro sul piano funzionale, dato che le tracce, lungi dal segnalare una assenza demica, indicano piuttosto una riconversione di spazi e ambienti, ma non un abbandono di essi (il quale può tuttavia essere stato parziale, ma mai completo).

Per concludere, ritorniamo per un momento al dibattito relativo ad una “età delle ville”, seguita da una loro “agonia”. La cesura a livello cronologico – lo ricordiamo – è stata collocata dagli studi di Mancassola e Saggioro tra l'ultimo decennio del IV secolo e la prima metà del V; diversamente, Brogiolo la poneva tra la metà del V e la fine del VI secolo. Tenendo presente entrambe le proposte, dato che non è questo il luogo – né v'è l'intenzione – per giudicare la bontà dell'una a discapito dell'altra, consideriamo allora le cronologie rese dai contesti significativi. Nello specifico, la villa di Cazzago è ancora frequentata in maniera importante nel VI secolo, quella di Clusane conosce un momento di “stallo” a partire dal IV, a Bornato l'ultima fase edilizia si attesta tra IV e V secolo, infine Rodengo attesta una villa rustica in uso tra I e IV secolo ed è questo il lasso cronologico definibile attraverso i dati ricavati negli altri contesti: del resto, l'edificio di Saiano (che sarebbe da porre in relazione alla dismissione di una villa) si colloca tra i secoli V e VI e indicazioni simili provengono anche dalla cisterna di

¹⁵⁰ La necropoli in prossimità della villa di Cazzago, gli strati di demolizione e riempimento della villa di Clusane, il reimpiego negli ambienti della chiesa della Trasfigurazione a Saiano e l'utilizzo della cisterna di Palazzolo come discarica.

Palazzolo (che ha restituito materiali fino al V secolo) e dalla fornace di Adro (attiva ancora durante il IV secolo).

1.2.4 L'Alto Medioevo

Il processo che prende le mosse a seguito dell'arrivo dei Longobardi in Italia (568/569) rappresenta un momento storico cruciale e denso di conseguenze sotto diversi aspetti. Ricco è stato anche il dibattito storiografico, che ha coinvolto tanto gli specialisti delle fonti documentarie tanto quelli delle fonti materiali: per sottolineare la peculiarità di questa migrazione (rispetto a tante altre che precedentemente avevano già interessato la penisola italiana) basterà ricordare che molti studiosi – e a buon diritto – fanno convenzionalmente iniziare con essa la storia dell'Alto Medioevo italiano. Questa importanza si spiega, in primo luogo, col fatto che le conquiste condotte dai Longobardi a danno dei Bizantini condussero al primo vero frazionamento politico della penisola (che la caratterizzerò poi per molto a lungo) e, in secondo luogo, in virtù del carattere stanziale degli insediamenti longobardi in Italia che, per l'appunto, lungi dall'essere temporanei, crearono a tutti gli effetti nuovi nuclei demici, talvolta anche costringendo le popolazioni italiane a modificare i precedenti assetti insediativi.

A questo stadio del nostro percorso, grazie al vivo interesse che a Brescia è sempre stato vivo per l'età longobarda (perché suscitato da significative emergenze artistico-monumentali: prima fra tutti, la chiesa di S. Salvatore, poi S. Giulia), cominciamo a disporre di studi più organici sul popolamento bresciano e franciacortino.

Se sulla base della Carta archeologica due siti soltanto potevano essere ricondotti ad una presenza longobarda¹⁵¹, la nuova stagione di studi ha permesso di integrare questa prima, scarsa base di partenza all'interno di un panorama territoriale più ampio, che – anche stavolta – non è inquadrabile in un modello omogeneo.

Gli effetti dell'insediamento della componente longobarda sul popolamento

¹⁵¹ I contesti in questione sono quelli di Adro (ROSSI 1991, p. 21, 14) e Gussago (ivi, p. 91, 764). Nel primo caso abbiamo delle tombe a inumazione nelle quali la maggior parte dei materiali (cinture, fibbie e armi) sembra ascrivibile ad epoca longobarda; nel secondo, invece, un'inumazione doppia con tomba a cassa e corredo costituito da scramasax e coltellino (VI-VII secolo).

mostrano effettivamente un quadro che necessita definizioni modulate contesto per contesto. «A causa delle trasformazioni attive da almeno un paio di secoli e delle distruzioni belliche, il quadro insediativo, che neppure la romanizzazione era stata in grado di rendere completamente omogeneo, si era andato ulteriormente regionalizzando. In questi sistemi frammentati, le modalità stesse della conquista longobarda non furono uniformi», ma, al di là delle differenziate sfaccettature del processo, alcune linee di tendenza sono circoscrivibili: tra queste, una notevole proliferazione di strutture difensive ed una conseguente militarizzazione della società (e questo tanto nei territori conquistati dai Longobardi quanto in quelli sottomessi ai Bizantini); l'accentramento insediativo nelle aree rurali (in parte da porre in connessione con il sentimento di insicurezza delle collettività, ma non del tutto esauribile in questo); infine, l'affermazione di tecniche e tipologie edilizie semplici e in materiali deperibili (indice di regressione economica, ma anche di nuovi modelli di vita e di occupazione dell'ambiente)¹⁵².

Il punto della situazione sul Bresciano in epoca longobarda – precisato in più battute soprattutto da Marina De Marchi – sembra porre in rilievo un'occupazione tesa a ottimizzare il controllo degli invasori su un territorio percepito come di grande importanza in quanto posto strategicamente al centro dello scacchiere politico, economico e militare dell'Italia settentrionale. Proprio in questo aspetto risiederebbero le motivazioni sottese alla forte tendenza autonomistica del ducato, dimostrata – praticamente – quasi all'indomani della sua istituzione, nonché la capillarità della presenza di nuclei demici longobardi sul territorio: «La tendenza del ducato di Brescia a manifestare la propria autonomia, evidente nella rivolta del duca Alachis contro Cuniperto per l'occupazione del trono – chiusasi con la sconfitta del duca a Cornate d'Adda (690 circa) – nasce forse dai caratteri di un territorio di fatto sufficiente e geograficamente favorito: in posizione centrale di intermediazione tra pianura, paesi transalpini, aree bizantine, passaggio obbligato di percorsi ad ampio raggio e in ogni direzione, con controllo strategico, ad alto potenziale agricolo e commerciale, ricco di risorse silvopastorali, di materie prime, di coltivazioni di alberi da frutto, vigne e olivi, in area perilacustre». Lo sfondo così delineato giustificherebbe dunque anche la conservazione del tessuto insediativo che il Bresciano aveva ereditato dall'antichità,

152 BROGIOLO 2000.

poiché si tratta di una fortuna geografica che l'area in esame non aveva dismesso nonostante i rivolgimenti che avevano portato alla disgregazione dell'organismo politico-istituzionale romano: si comprendono allora i motivi in virtù dei quali «*le località dei ritrovamenti si trovano presso strade, inserite nella rete viaria, in pianura sono ancorate a ciò che persisteva del sistema centuriato, sfiorano gli abitati romani, spesso vi si sovrappongono*»¹⁵³.

Per quanto a noi qui interessa, il quadro che emerge dalla distribuzione dei rinvenimenti e dalle loro cronologie – quadro che, al momento, prende in considerazione il Bresciano in generale – sembra indicare che i primi stanziamenti coinvolsero innanzitutto la bassa pianura: i ritrovamenti archeologici di insediamenti e soprattutto di necropoli si datano ai secoli VI e VII e parte delle inumazioni sono riferibili alla generazione giunta nella penisola italiana all'indomani del 569 (fanno parte di questo campione, a titolo d'esempio, le necropoli di Leno e Calvisano). Solo a partire dalla metà dell'VIII secolo (e lo sappiamo attraverso la documentazione costituita da permutazioni e donazioni¹⁵⁴) si registrano insediamenti consistenti e proprietà presso l'Oglio, che, tuttavia, a giudicare dalle indagini archeologiche, non sembra conoscere una rilevante presenza longobarda lungo il suo medio corso¹⁵⁵.

Secondo De Marchi, in virtù delle condizioni favorevoli summenzionate per il Bresciano, anche la Franciacorta doveva presentare un contesto insediativo felice e sul suo territorio la presenza longobarda è per questo ben testimoniata. Questa conclusione è tratta dall'esame della documentazione archeologica pervenuta, innanzitutto, da Adro e Gussago – così come segnalato dalla Carta archeologica¹⁵⁶ –, poi da Cologne, Erbusco e Rodengo. A nostro modo di vedere, comunque, c'è qualche considerazione da fare, soprattutto qualora si tengano a mente i risultati delle indagini condotte in pianura, notevoli su di un piano sia quantitativo che qualitativo per l'arco cronologico compreso tra VI e VII secolo. Dato che non è granché possibile disquisire sulle informazioni rese

153 DE MARCHI - BREDI 2000, p. 474.

154 La prima attestazione di proprietà fondiaria in Franciacorta è quella che documenta una donazione di Arechi (figlio di Desiderio) a favore del monastero di S. Salvatore *pro remedio animae* nel 766. Cfr. BARONIO 1996, p. 17.

155 Ivi, p. 472.

156 *Infra*, nota 128.

da Adro (dove i primi rinvenimenti datano tra il 1929 e il 1933) e Gussago (dove il ritrovamento, fortuito, è del 1907), i contesti menzionati a Erbusco e Rodengo sono invece rappresentati da frammenti di ceramica longobarda rinvenuta fuori contesto, mentre, per la sepoltura doppia (ma contenente un solo scheletro) di Cologne, i materiali sarebbero attribuibili ad un guerriero della prima metà del VII secolo, ma sfugge la bibliografia di riferimento (in quanto non segnalata) e non siamo in grado, quindi, di poter considerare criticamente i dati riferiti¹⁵⁷.

Con questo non si vuole assolutamente escludere che i Longobardi, nelle prime fasi della loro presenza nel Bresciano, non siano mai passati dalla Franciacorta o che non vi si siano insediati. Forse, quello che la fonte archeologica sembra suggerire, è soprattutto di ridimensionare questa prima presenza, non fosse altro che per i limiti caratterizzanti il nostro campione di riferimento, presenza che, del resto, è al contrario più rilevante per le generazioni successive, come sembra indicare in modo specifico la cronologia delle fonti scritte, relative a proprietà fondiarie detenute da personaggi longobardi d'alto rango in Franciacorta.

Ad ogni modo, quelle specificamente longobarde non sono le uniche tracce archeologiche dell'Alto Medioevo franciacortino. Grazie ad un'attività sul campo niente affatto indifferente a questa cronologia, ritrovamenti attribuibili all'età altomedievale non sono stati infrequenti in Franciacorta. La nostra disamina - condotta, lo ricordiamo, sia sulla Carta archeologica sia sul materiale bibliografico disponibile - ne assomma non meno di quarantaquattro che, paragonati all'età romana e tardoantica, per la quale sono stati georeferenziati centoventotto contesti (senza contare le singole epigrafi, in tutto trentaquattro), risultano nondimeno notevoli se si tiene conto, in prima battuta, della tradizionale "sovraesposizione" della romanità nelle ricerche archeologiche, in secondo luogo, dell'effettiva minore visibilità dei contesti altomedievali e dei suoi materiali, che solo in tempi abbastanza recenti hanno cominciato a ricevere attenzione maggiore sia negli scavi stratigrafici che nelle ricerche di superficie. Lo scarto tra i due totali, dunque, andrà ridimensionato in questa direzione e, una volta considerato ciò, ne risulterà che l'idea che possiamo trarre sull'insediamento altomedievale della

157 DE MARCHI 1999, p. 126.

Franciacorta poggia su evidenze archeologiche indicative non solo in un'accezione quantitativa, ma anche qualitativa, poiché le tipologie dei siti sono anche sufficientemente variegate.

Su base indiziaria, insediamenti propriamente detti si contano a Gussago (strutture murarie)¹⁵⁸, Rodengo (murature e materiali ceramici di VI-VII secolo)¹⁵⁹, Bornato¹⁶⁰ e Provaglio (strutture lignee, forse capanne)¹⁶¹, ma non mancano anche rinvenimenti di materiali sparsi che, per quanto erratici, sembrano nondimeno indicativi della presenza in antico di strutture importanti nelle località di Colombaro di Corte Franca¹⁶², Erbusco¹⁶³, Iseo¹⁶⁴ (pendici del monte Covelo), Ospitaletto¹⁶⁵ e in frazione Pontecingoli a Rodengo-Saiano¹⁶⁶. In questi ultimi casi si tratta spesso di elementi dal valore artistico, che non possono che essere ricondotti a strutture sicuramente notevoli su piano propriamente architettonico, data anche la frequente connessione con chiese tuttora esistenti, nei quali i materiali sono stati reimpiegati.

In più, così come abbiamo fatto per i periodi precedenti, anche per l'Alto Medioevo possiamo provare a trarre inferenze sugli assetti demici dalla localizzazione delle aree di sepoltura archeologicamente rintracciate. Pur tralasciando i siti di Adro e Gussago considerati per l'età longobarda, non mancano i contesti e alcuni di questi risultano notevoli sul piano numerico. Eccezion fatta per le sepolture relative al sito della pieve di Palazzolo (le uniche di numero incerto sulla base della nostra documentazione)¹⁶⁷, abbiamo contesti poco numerosi presso Ospitaletto¹⁶⁸, Provaglio¹⁶⁹

158 ROSSI 1991, p. 91, 758.

159 Ivi, p. 177, 1440.

160 BREDA - VENTURINI 2007, p. 43. Sull'area in cui insisterà l'edificio di culto (a partire del VII secolo) è stata riscontrata una vera e propria stratificazione abitativa formata da una consistente sequenza di riporti e piani di calpestio in terra battuta con focolari e buche di palo. L'elemento datante è rappresentato dalla cospicua presenza di ceramica a stralucido longobarda.

161 VENTURINI 2002a, p. 133. In una fase successiva, s'impianterà in quest'area il castello bassomedievale.

162 ROSSI 1991, p. 68. Due rilievi presso la chiesa di S. Maria, datati al IX secolo.

163 Ivi, p. 74, 573. Quattro rilievi presso la pieve di S. Maria, datati tra VIII-X secolo.

164 Ivi, p. 95, 794. Materiali di tipologia imprecisata recuperati nel corso di saggi di scavo.

165 Ivi, p. 155, 1180. Un reperto scultoreo presso la chiesa di S. Maria di Lovernato, datato tra la metà del secolo VIII e la prima metà del IX.

166 Ivi, p. 177, 1443. Tre reperti scultorei presso la chiesa di S. Stefano, databili fra la fine del VII e la metà del secolo VIII.

167 ROSSI 1991, p. 158, 1219.

168 Ivi, p. 154, 1175. L'unica sepoltura altomedievale identificata, a inumazione e in tomba a cassa, è ubicata presso la chiesa di S. Maria di Lovernato, nelle adiacenze d'una necropoli romana di IV secolo.

169 Ivi, p. 168, 1335. Due sepolture recuperate in località Pian delle Viti, a cassa e con corredo ceramico vagamente datato all'Alto Medioevo.

e Gussago¹⁷⁰. Sfortunatamente questi, oltre a costituire un campione quantitativamente poco significativo, lo sono poco anche qualitativamente, poiché le informazioni possedute non ci aiutano a spingerci più in là di quel poco che è registrato dalla Carta archeologica. Almeno nel caso di Ospitaletto, che abbiamo visto essere centro importante in età romana, è almeno da rilevare la connessione della sepoltura ivi individuata con una necropoli attribuibile all'età tardoantica sulla base del corredo, connessione che invece non sembra sussistere nei casi di Provaglio e Gussago.

D'altro canto, non mancano siti notevoli e questi sono stati messi in luce a Rodengo, Iseo, Saiano e soprattutto nell'area di Corte Franca, nelle frazioni Colombaro e Borgonato. Nel primo caso si tratta di dieci inumazioni in tomba a cassa, che i pochi oggetti di corredo rinvenuti hanno permesso di attribuire genericamente tra VII e VIII secolo; ad ogni modo, esse presentano la tipologia strutturale più diffusa in area pedemontana e collinare tra l'Alto Medioevo e il XII secolo¹⁷¹ e anche le conclusioni tratte dall'analisi antropologica si collocano in un quadro diffusamente noto: questa «*conferma quanto studiato recentemente sul grado di mortalità nell'Altomedioevo all'interno di una comunità, registrando punte elevate di mortalità infantili e di adulti, e l'aumento invece delle speranze di vita in età adolescenziale e giovanile*»¹⁷². Comunque, proprio in virtù della similarità nella tipologia strutturale, è possibile collocare anche il contesto di Murtine in frazione Colombaro di Corte Franca (costituito da quindici tombe scoperte casualmente nel 1963 e prive di corredo) in una cronologia latamente altomedievale¹⁷³. Sempre in frazione Colombaro, è stata poi individuato il cimitero relativo alla chiesa di S. Maria, databile forse già all'VIII secolo: questo, delimitato da un muro di recinzione, comprendeva numerose sepolture composte da lastre di calcare naturale sommariamente o per nulla lavorato¹⁷⁴.

Inoltre, dati in nostro possesso registrano – cosa che non sorprende, dato

170 Ivi, p. 91, 759 (tre sepolture a inumazione in tomba a cassa in frazione Piazza) e p. 92, 769 (sepolture di numero imprecisato in località Manica).

171 Vedi Breda - Bernardi 1998: «*Le strutture tombali a loculo rettangolare, trapezoidale e antropoide erano costituite nelle spalle, nel fondo e nella copertura da lastre di pietre, grezze o sommariamente squadrate, accuratamente commesse a secco o legate con argilla giallastra*».

172 Botturi 1998, p. 118.

173 Rossi 1991, p. 68, 511 e Portulano 2001, pp. 84-85.

174 Valsecchi 1996a.

quanto abbiamo già visto per l'età romana – una cospicua presenza insediativa per queste cronologie anche a Iseo, dove si annoverano ben due contesti funerari di VI-VIII secolo. Più precisamente, le undici sepolture in cassa e con corredo di via Cavone si collocano tra VII e VIII secolo¹⁷⁵, mentre quelle di località Breda (sempre in numero di undici), sulla base del corredo ceramico di una di esse, possono essere verosimilmente ricondotte al VI-VII secolo. In quest'ultimo caso le tipologie si presentano anche leggermente variegate, in quanto, del totale rinvenuto, sette sono quelle a cassa, due a fossa terragna e due, infine, alla cappuccina¹⁷⁶. In entrambi i casi si tratta di rinvenimenti fortuiti seguiti da saggi di scavo.

I siti maggiori, tuttavia, rimangono ad oggi quelli localizzati nel corso delle indagini relative alla chiesa della Trasfigurazione a Saiano e al complesso di S. Vitale a Borgonato di Corte Franca; questo, non soltanto perché si tratta dei contesti cimiteriali che hanno restituito il numero maggiore di inumati (una cinquantina a Saiano e più di trecento a Borgonato), ma anche e soprattutto perché si presentano come aree di sepoltura di lunga frequentazione in prossimità di luoghi di culto.

Il sito di Saiano l'abbiamo in parte già conosciuto e abbiamo visto, infatti, come in questo luogo, plausibilmente a poca distanza da una villa signorile d'età romana, si sia sviluppato un edificio con funzionalità abitative tra V e VI secolo. Nel corso dell'Alto Medioevo l'area conosce una trasformazione importante, dal momento che, in apparente assenza di un edificio che potremmo definire religioso, si sviluppa una necropoli. Questa, collocabile orientativamente in una fase di passaggio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo, ha restituito delle deposizioni in nuda terra poste in rapporto con i muri dell'edificio tardoantico; tuttavia, in assenza di corredi e di chiare concatenazioni stratigrafiche è difficile stabilire una cronologia grossomodo precisa per esse. È nondimeno sicuro che l'area mantenga questa sua funzione ancora nell'età altomedievale, alla quale vanno ricondotte le sepolture in cassa lapidea del tipo riscontrato altrove. Queste si disponevano sia intorno all'edificio tardoantico sia – più raramente – all'interno dei suoi vani, ad eccezione delle inumazioni di infanti che, al

175 ROSSI 1991, p. 94, 789.

176 *Ibidem*, 792.

contrario, erano sempre ubicate in stretta contiguità con i suoi muri. Non vi sono dubbi sostanziali al fatto che il cimitero si sviluppò attorno al preesistente edificio, che manteneva intatta la sua funzionalità, sebbene lo scavo abbia però rilevato che parallelamente a questa continuità di frequentazione l'edificio stesso andava soggetto ad un processo di degrado¹⁷⁷. Ad ogni modo, la prima chiesa non verrà edificata prima dei secoli IX o X: a questa data i piani di frequentazione delle strutture tardoantiche erano ormai completamente obliterati, ma «*resta comunque indubbio che, a fronte di una differenza delle quote di calpestio molto netta a confronto con quella delle prime sepolture della necropoli sottostante, al momento di edificare la chiesa quest'area veniva ancora percepita come sacra, tanto che l'abside – dal punto di vista planimetrico – pare quasi cingere e rispettare l'ingombro dell'edificio tardoantico, mentre la facciata 247 si imposta sul muro occidentale dell'ambiente 1B (271). Se non vi fu quindi, com'è dimostrato dagli strati di interro dei vani 1A e 1B, una vera continuità d'uso, è però assai probabile che si sia mantenuta in qualche modo la consapevolezza della speciale vocazione di quest'area*»¹⁷⁸. Anche in questo caso, gli inumati sono stati oggetto di un'analisi volta a meglio definire le caratteristiche antropologiche del campione reso dello scavo. Ciò ha messo in luce, da un lato, un'altissima mortalità infantile, dall'altro, la peculiarità costituita dal fatto che le sepolture di infanti non solo sono le uniche ad appoggiarsi in strettissima vicinanza alle mura dell'edificio, ma rappresentano anche le inumazioni più recenti¹⁷⁹.

Da ultimo, il contesto localizzato nell'ambito del complesso di S. Vitale di Borgonato, sito già considerato per la presenza di una massicciata probabilmente romana e un tempo parrocchiale della località, è stato estesamente indagato nel corso di due interventi distinti nel 2001 e nel 2005¹⁸⁰. Durante l'ultimo scavo, il sagrato O della chiesa ha restituito più di duecento sepolture: alcune di queste, in base alla tipologia a cassa lapidea e a sicuri rapporti stratigrafici di anteriorità rispetto alla chiesa di epoca romanica (in quanto tagliate dai perimetrali della stessa), hanno potuto essere datate ad età altomedievale, sebbene una cronologia più precisa non possa essere individuata

177 L'ultimo inumato fu deposto al di sopra del crollo del muro perimetrale S dell'edificio.

178 GALLINA 2002b, pp. 30-32.

179 BOTTURI 2002.

180 VENTURINI 2004b e BREDÀ - VENTURINI - VALSECCHI 2007, ma anche ARCHETTI - VALSECCHI 2011.

data l'assenza di corredi o indizi datanti. Nell'area di scavo posta a S della chiesa, sono state poi messe in luce altre centoventi sepolture che, dati i limiti dell'intervento, paiono rappresentare solo una frazione del totale. Queste sono sicuramente anteriori all'impianto della canonica romanica, che su di esse si installa. Rispetto a Saiano, emerge qui una connessione con un edificio di culto: esso esisteva già a partire da un momento non meglio precisabile tra VI e X secolo e gli scavi del 2001 avevano chiarito che all'aula unica altomedievale erano associate sepolture in cassa litica e alla cappuccina; l'uso cimiteriale prosegue in età romanica nell'ambito del nuovo impianto costruito tra XI e XII secolo e più recenti ossari si conteranno pure durante la fase rinascimentale, che vede l'edificio trasformarsi ulteriormente a partire dal 1400.

1.2.5 Pievi, monasteri e *curtes*

Occupandoci di aree di sepoltura ed edifici religiosi, abbiamo finora lasciato sullo sfondo l'importante tema della cristianizzazione delle campagne, che agì con forza non solo nell'attività strettamente intesa di evangelizzazione degli abitati rurali, ma anche nell'organizzazione spaziale e gerarchica di essi. Nonostante l'importanza dell'argomento, risulta ancora oggi difficile delineare un discorso organico relativo all'apporto archeologico, non fosse altro che per un duplice ordine di motivi rappresentati, da un lato, dal fatto che i contesti noti costituiscono ancora dei casi singoli e isolati (per questo difficilmente coordinabili all'interno di un modello interpretativo generale), dall'altro, perché i modelli storiografici stessi relativamente a questi processi storici e socio-culturali si trovano tuttora in un momento di riconsiderazione e ripensamento¹⁸¹.

È comunque ben comprensibile il peso che taluni centri assunsero all'interno del sistema pievano qualora questo trovò una sua forma stabile. La pieve – come è noto – era un edificio religioso al quale venne demandato il compito di amministrare sacramenti importanti del rito cristiano, il battesimo nella fattispecie: si trattava di un luogo di riferimento all'interno di più grandi circoscrizioni ecclesiastiche e che, in quanto tale, fu legittimato ad esercitare per la comunità che vi gravitava attorno

181 Cfr. GALLINA 2002b, p. 30 in relazione al contesto della chiesa della Trasfigurazione a Saiano.

(comprendente tutti coloro che vi avevano ricevuto il battesimo e che costituivano la *plebs* propriamente detta) quell'insieme di funzioni che viene solitamente indicato sotto l'espressione onnicomprensiva di "*cura animarum*" (ovvero, "cura d'anime"). Data la funzione assolta all'interno del panorama rurale, la pieve necessitava di entrate economiche che garantissero il sostentamento dei suoi sacerdoti: in virtù di ciò si spiega allora sia l'istituzione della decima a suo favore sia il ruolo di centro "collettore" di beni e risorse che essa svolse, così come il patrimonio di beni col quale veniva inizialmente dotata da parte dell'autorità episcopale alla quale la pieve era legata.

La complessità e l'importanza del rapporto tra pievi, cappelle (sorte come fondazioni private¹⁸²) e insediamenti rurali non è un fatto nuovo per chi si occupa di storia del popolamento: *«per studiare in modo adeguato i rapporti dinamici che la posizione delle chiese ha avuto, nell'alto medioevo, con il popolamento rurale, occorrerebbe innanzitutto disporre di un quadro chiaro e completo delle forme di insediamento e quindi osservarne, per quanto possibile, i mutamenti via via intervenuti in relazione con l'avvicinarsi di numerosi fattori che sul popolamento incidono»*. Oltremodo fondamentale, infatti, risulta l'elemento dinamico, in quanto esso caratterizza anche i diritti stessi esercitati dalle pievi (in questo caso in concorrenza con le chiese e gli oratori privati, alla lunga vincenti), diritti che, lungi dall'essere sanciti una volta per tutte, furono un patrimonio continuamente rinegoziato¹⁸³ almeno fino al XIII secolo, quando lo smembramento del sistema gravitante attorno alle chiese pievane è ormai inesorabilmente in atto e già sancito dalla decretale *Ad audentiam nostram* di papa Alessandro III (1159-1181), che fissò i presupposti per l'organizzazione delle circoscrizioni di tipo parrocchiale.

Su di un piano specificamente archeologico, tuttavia, scavi di contesti religiosi ubicati nelle campagne hanno contribuito a rivedere alcune idee tradizionali e a mettere in forse certi modelli ritenuti ricorrenti: *«l'evidenza archeologica permette [...], se non di negare completamente, perlomeno di sminuire il ruolo dei privati nella cristianizzazione delle campagne e soprattutto di smentire la subalternità che recentemente è stata attribuita ai vescovi in questo processo. [...] D'altra parte, e al contrario di quella che è stata l'opinione più*

182 L'edificazione delle quali rappresenta *«in molte regioni europee [...] uno dei fenomeni più importanti, non solo per il VII e l'VIII secolo, ma sicuramente anche per l'epoca carolingia»*. Vedi CHAVARRÍA ARNAU 2009, p. 168.

183 SETTIA 1982, p. 482.

diffusa negli ultimi anni, sono poche le chiese di V secolo, oggetto di scavi recenti, che si possa dimostrare siano state effettivamente costruite nell'ambito di ville tardoantiche ancora in uso e quindi interpretabili come chiese costruite da parte di un ricco proprietario nella sua residenza [...]. Nella maggior parte dei casi, quando venne costruita la chiesa (in genere a partire dal VI secolo) le ville erano state abbandonate o riusate per nuove attività di tipo artigianale o presentavano tracce di rioccupazione abitativa povera. In altri casi risulta poco chiara la funzione di questi edifici: sono identificati come chiese o cappelle anche se spesso si può dimostrare fossero mausolei che solo in epoca successiva acquisirono funzioni liturgiche, o persino che non furono mai usate come chiese»¹⁸⁴.

Le fonti scritte ci danno le prime notizie di chiese rurali nel VII secolo¹⁸⁵, ma, per quanto riguarda la Franciacorta, le tracce più antiche di chiese importanti - intendendo quindi quelle relative agli edifici che su base archeologica possono essere collocati in un momento precedente l'invasione longobarda -, sebbene non propriamente rurali, si localizzano a Iseo (pieve di S. Andrea, tuttora esistente nonostante i rifacimenti delle epoche successive)¹⁸⁶ e a Palazzolo (pieve di S. Maria Assunta in località definita, appunto, Chiesa Vecchia o Pieve Antica, di fronte all'attuale Parrocchiale)¹⁸⁷.

La pieve di Iseo era il centro di riferimento per la circoscrizione che comprendeva centri quali Polaveno, Brione, Ome, Monticelli, Provezze, Provaglio, Timoline, Colombaro, Clusane, Pilzone e Isola San Paolo¹⁸⁸. Qui le indagini archeologiche, sono state condotte a più riprese e hanno interessato non solo la pieve propriamente detta, ma anche l'area del sagrato. La prima di esse, svolta nel 1982, fu un sondaggio aperto all'interno del campanile (inquadrabile nella tipologia del *westwerk*) che rivelò fasi di epoca tardoantica sottostanti a quelle d'età romanica. Nel 1989 seguì poi una serie di saggi intesi a indagare le facciate dei palazzetti episcopali che prospettavano sull'area del sagrato. Gli ultimi interventi, infine, necessitati da un'opera di riqualificazione dell'area e anch'essi svolti nella forma del saggio, hanno permesso di

184 CHAVARRÍA ARNAU 2009, pp. 157-158.

185 Ivi, p. 445.

186 ARCHETTI 2007b e LEONI 2007.

187 ROSSI 1991, p. 158, 1219.

188 ARCHETTI 2007b, p. 31.

accertare ulteriormente come l'intera area del sagrato sia sorta su uno spazio limitrofo ai rinvenimenti di età romana e al di sopra di livelli attribuibili al Tardoantico. È questo un luogo che, sicuramente nel corso del Basso Medioevo¹⁸⁹, doveva svolgere un ruolo anche itinerario significativo, dove la presenza della pieve era implementata dalla connessione, nelle immediate vicinanze, con la porta settentrionale (detta "del Porciolo") delle mura urbane. Secondo la tradizione storiografica, che pone la nascita di questa pieve in diretta connessione con l'attività evangelizzatrice condotta dal vescovo di Brescia Vigilio (vissuto nella seconda metà del V secolo), le vicende ecclesiastiche iseanne sarebbero da collegare strettamente con gli interessi della mensa episcopale, i quali – sulla base di dati documentari – si mostrano ancora forti tra il XII e il XIII secolo¹⁹⁰ (relazione peraltro rimarcata a livello archeologico dall'indagine condotta sui palazzetti vescovili). Altro contesto franciacortino dalle cronologie presumibilmente alte è poi Palazzolo, dove «*la rilettura dei dati di scavo sui resti della chiesa matrice di Santa Maria ha evidenziato l'esistenza di una prima aula absidata con la presenza dei sedili (synthronos) per il clero lungo il perimetro interno dell'edera, secondo un uso delle chiese tardo antiche, bene attestato in Lombardia e nel Bresciano*»¹⁹¹.

Poco dopo, a partire dal VII secolo, si troverebbe accanto a questi primi esempi anche la pieve di S. Bartolomeo a Bornato, indagata archeologicamente in tempi recenti¹⁹² e non più in funzione come luogo di culto. Questa raggruppava attorno a sé i territori odierni di Cazzago, Monterotondo, Ospitaletto, Lovernato, Passirano, Camignone e Paderno¹⁹³. Abbiamo già considerato questo sito, precisamente perché la stratificazione relativa prende le mosse da una villa d'età romana, la cui "vita" si arresterebbe tra IV e V secolo, e conosce successivamente un insediamento in strutture povere da porsi tra la seconda metà del VI secolo e i primi anni del VII, che i saggi

189 L'epigrafe funeraria e commemorativa del signore di Iseo Giacomo Oldofredi (conservatasi *in situ* e corredata dal monumento insistente sulla facciata della pieve stessa), che menziona tra le varie attività svolte in vita anche la costruzione della cinta muraria dell'abitato, consente di dare a questo intervento fortificatorio un sicuro termine *ante quem*: Giacomo morì infatti nel 1325. Avremo modo di ritornarci.

190 Basterà qui ricordare gli sforzi organizzativi e inventariali testimoniati dal *Designamentum terrarum* (compilato attorno al 1296 ai tempi dell'episcopio di Berardo Maggi), che era stato preceduto dal *Liber fitorum* del vescovo Guala (1244) e da un apposito registro di Martino da Gavardo (1275). Vedi ARCHETTI 2007b, pp. 39-40.

191 ARCHETTI 2007b, p. 14.

192 BREDÀ - VENTURINI 2007.

193 STELLA 1994, p. 14.

condotti nella navata e nell'annesso meridionale hanno intercettato ad una profondità di più di due metri dal pavimento d'età barocca. Il luogo di culto medievale, ad ogni modo, quando venne eretto nel VII secolo, andò a ricalcare in parte i perimetri murari della villa romana che, come sembra abbastanza chiaro, non doveva comunque essere più in funzione. Ad essa fece seguito l'edificio bassomedievale, collegabile ad una fase edilizia d'età romanica, quindi la chiesa rinascimentale. Nello specifico, la chiesa altomedievale constava di una pianta ad aula unica monoabsidata, corredata da due annessi laterali e da un atrio tripartito. «*Tale impianto, che nell'Italia settentrionale appare discretamente diffuso con numerose varianti tra V e IX secolo, trova stretto riscontro in altre pievi e chiese tardoantiche ed altomedievali di recente scavate nel bresciano*»; tra queste, troviamo la pieve di S. Maria di Palazzolo, con la quale S. Bartolomeo condivide – almeno in una prima fase – un sedile semicircolare nell'abside per il clero¹⁹⁴.

Nel secolo VIII – forse – nuove pievi sorgono a Gussago e a Erbusco ed è proprio la fase che si colloca a partire da detto secolo quella del sistema pievano pienamente vigente, da porre in relazione con lo sforzo organizzativo promosso dalla monarchia franca in Italia all'indomani della caduta del regno longobardo (774). Degli edifici menzionati Gussago difetta tuttora di indagini archeologiche, ma in entrambi i casi si ripropone il problema della datazione e dell'identificazione di una pieve sulla sola base degli elementi architettonici reimpiegati che, su base stilistica, segnalano una chiara alterità rispetto all'edificio in cui sono inseriti¹⁹⁵.

Relativamente a Gussago, le sole informazioni di cui disponiamo provengono unicamente dalla scheda della Carta archeologica¹⁹⁶, che segnala semplicemente la presenza in loco di materiali architettonico-scultorei datati da Panazza e Tagliaferri al secolo VIII, ma la chiesa, nella sua veste attuale, viene posta in una data prossima al 1470 e c'è chi congetture che l'impianto preesistente presentasse una pianta a tre navate¹⁹⁷. La sua giurisdizione si estendeva sulle località di Ronco, Sale, Civine, Cellatica, Saiano, Rodengo, Brione e Castegnato¹⁹⁸.

194 Ivi, p. 42.

195 CHAVARRÍA ARNAU 2009, p. 198.

196 ROSSI 1991, p. 92, 767.

197 AA. VV. 2000, p. 36.

198 *Infra*, nota 170.

Anche a Erbusco inizialmente “il condizionale è stato d'obbligo”, dal momento che le prime ipotesi avanzate nel 1999¹⁹⁹ non potevano ancora fondarsi su dati di scavo. La datazione proposta in quella sede rimaneva allora un'impressione scaturita da considerazioni inerenti i caratteri materiali e architettonici dell'edificio. La possibilità di una riedificazione, condotta dopo il XII secolo a margine di un edificio probabilmente già esistente ed edificato tra VIII e X secolo, poteva ad ogni modo già essere supportata da alcuni elementi: non solo la presenza di arredi scultorei reimpiegati nelle strutture dell'attuale edificio (e datati, appunto, da Panazza e Tagliaferri tra i secoli VIII e X), ma anche l'osservazione dei paramenti murari osservabili dall'esterno. Mentre la zona absidale impiega il marmo, i perimetrali ad essa connessi rivelano ben altre tecniche e materiali, giacché si pongono in opera ciottoli murati a secco²⁰⁰. Questa tecnica trova riscontro in altri due edifici religiosi che fecero parte della giurisdizione erbuscana e che si datano al X secolo: si tratta delle chiese del castello di Torbiato e di S. Michele sul Monte Orfano; la giurisdizione erbuscana comprendeva poi i territori di Zocco, Villa, Pedergnano, Adro, Torbiato, Capriolo, Nigoline, Borgonato e S. Pancrazio²⁰¹.

Fortunatamente hanno fatto seguito i primi saggi conoscitivi in prossimità dei perimetrali N e S nel settembre del 2000, che in occasione di lavori di rifacimento di Piazza Castello misero in luce alcune strutture murarie di notevole consistenza, interpretate come facciate delle navate minori della chiesa romanica, demolite nel XV secolo²⁰². Tuttavia, ancora più notevoli furono i dati offerti dalle esplorazioni del 2011.

Il controllo archeologico preliminare alla posa dei sottoservizi, in particolare il saggio operato a N della pieve e in corrispondenza dello squadro absidale, ha permesso infatti di articolare una sequenza che prende le mosse da un insediamento abitativo precedente l'edificio ecclesiastico: qui il piano d'uso di questo conteneva cenere, resti di pasto e frammenti di pietra ollare associati ad un piano in cocciopesto molto povero e non meglio databile se non tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo. Al

199 VISCARDI 1999.

200 *Ibidem*.

201 *Infra*, nota 170.

202 Archivio Topografico della Soprintendenza (ATS) di Brescia, comunicazione Ardovino del 27.10.2000 e relazione Feroldi - Lorenzini del marzo 2001.

di sopra di questo sono state quindi rinvenute tracce di un edificio di culto preromanico, la cui presenza è ipotizzata per deduzione dal rinvenimento di sepolture in lastre calcaree in virtù d'una plausibile associazione. Le tombe sono tra l'altro coperte da strati di intonaco dipinto (forse formatisi a seguito di una demolizione solo parziale della struttura) e su di questi si imposta anche una traccia ulteriore rappresentata da un pilastro posto a N dell'attuale abside²⁰³. Quel che è certo è che l'importanza della pieve cresce nel corso del Basso Medioevo e i rapporti con l'autorità episcopale si fanno sicuramente più stretti a partire dal XIV secolo²⁰⁴.

Con Coccaglio si chiude l'elenco plebano per l'Alto Medioevo²⁰⁵, ma l'imbarazzo è notevole. Gli unici dati archeologici sono quelli ricavati da una serie di cinque sondaggi realizzati in occasione del rifacimento dei servizi promosso dal Comune, ma le condizioni difficili in cui l'intervento si è svolto non hanno consentito interpretazioni raffinate. I materiali restituiti da questi modesti interventi assommano consistenti strati di ossa umane (rimaneggiamento di una possibile attività di bonifica dell'area in età postmedievale) e di frammenti di laterizi, coppi e ceramiche (quest'ultime di plausibile cronologia romana), nonché strutture edilizie²⁰⁶ e parte dell'area cimiteriale sicuramente pertinente alla pieve. Per la precisione, di questa sono state messe in luce due sepolture: la prima, più alta in quota, con copertura di lastre lapidee; la seconda, parzialmente tagliata dalla precedente, alla cappuccina e con reimpiego di sesquipedali. Essa tagliava un livello di concotto, quindi precedente sia al cimitero sia alla chiesa, ma di datazione non meglio precisabile. Infine, altre tombe medievali sono state messe in luce a ridosso del fianco S della pieve²⁰⁷. La sua circoscrizione comprendeva Rovato e Cologne in Franciacorta e, a S di questa, anche Chiari, Castelvovati e Castrezzato²⁰⁸.

Oltre a questi, altri edifici di culto sono stati documentati dalle ricerche

203 ATS Brescia, relazione Venturini del marzo 2011.

204 Ivi, p. 17.

205 Nell'area indagata, ma successivamente, si aggiungerà al novero anche la pieve di Sale Marasino.

206 Ad un muro in blocchi di conglomerato sono pertinenti un battuto e un acciottolato (d'età imperiale, sulla base dei materiali ceramici), nonché una sepoltura altomedievale che taglia il muro stesso. Si aggiunge una muratura ulteriore, indicata dalla traccia della sola fondazione.

207 GALLINA 2001.

208 *Infra*, nota 170.

archeologiche in Franciacorta. Contesto notevole, già visto in virtù della sua ampia area cimiteriale, è quello della chiesa di S. Vitale di Borgonato: pertanto, rimandiamo a quanto già detto (§ 1.2.4) e ci limitiamo a ricordare che in connessione con l'area funeraria esisterebbe un edificio di culto, la cui edificazione va collocata in un lasso di tempo abbastanza ampio (VI-X secolo). In virtù delle trasformazioni occorse a più riprese alla chiesa e, soprattutto, a motivo della frequentazione di lunga durata del cimitero, non riteniamo si possa escludere la relazione di quest'area con un nucleo demico di dimensioni considerevoli.

Le informazioni relative a quest'ultima, così come ad altre chiese esplorate, sembrano fornire elementi sul popolamento dell'area di indagine soprattutto a partire dall'epoca carolingia o, tutt'al più, dalla tarda età longobarda. Le indicazioni cronologiche ricavate attraverso le fonti sia materiali sia scritte sembrano infatti suggerire di non poterci spingere più in là dell'VIII secolo. Questo è probabilmente da imputarsi, innanzitutto, al fatto che lo sforzo organizzativo del sistema plebano si realizzò soprattutto sotto la dinastia carolingia, ma anche alla circostanza per la quale, in secondo luogo, parallelamente a questo processo, si avviò materialmente un'importante fase di edilizia ecclesiastica tra IX e XI secolo, che trovò un suo potenziamento e una sua sanzione con le nuove direttive liturgiche dettate dalla riforma dell'XI secolo: tracce di questo fervore edificatorio sono riscontrabili a Iseo, Sale Marasino, Bornato, Erbusco, Coccaglio e Palazzolo, così come nelle cappelle rurali sorte a servizio dei centri curtensi²⁰⁹.

Tra i poli plebani che, tra VIII e IX secolo, hanno restituito altri edifici ecclesiali, compare in primo luogo Iseo. Una prima chiesa, intitolata a S. Stefano e oggi scomparsa al di sotto di quella dedicata alla Madonna della Neve, insisteva in questa stessa area dove le ricerche archeologiche avevano rinvenuto piani pavimentali pertinenti alla villa romana di via Madonna della Neve, alla quale la chiesa si sovrappose, seppure non integralmente. L'antichità di questo edificio è specialmente suggerita dall'intitolazione a S. Stefano Protomartire, ma non esistono fonti che permettano di stabilire con sicurezza se essa vada ricondotta al Tardo Antico piuttosto

209 ARCHETTI 2007b, p. 36.

che all'Alto Medioevo²¹⁰. Al contrario, l'intitolazione della chiesa (ad aula unica monoabsidata con campanile) di S. Martino in Prada, collocata nell'entroterra e lungo la strada che dalla costa si inerpicava verso la montagna in direzione di Polaveno, spinge a porla durante gli anni della dominazione franca, sebbene le forme attuali suggeriscano una collocazione in età specificamente romanica. Gli scavi, più che aver permesso di retrodatarne la costruzione²¹¹, inizialmente posta attorno all'XI secolo, hanno invece concesso di verificare che il sito era interessato da un'occupazione antropica già prima della presenza della chiesa, ma pesa l'assenza totale di reperti datanti. Ad ogni modo, forme di insediamento sono indicate dal rinvenimento di murature a secco, che nulla hanno a che vedere con l'edificio di culto, erette in pietrame e laterizi.

Anche a Gussago, oltre alla pieve, era presente una chiesa ancora oggi esistente e intitolata a S. Lorenzo. Le indagini archeologiche spingono, in questo caso, a sottolineare soprattutto la connessione con un'area cimiteriale: lo scavo ha infatti documentato per la prima fase un cimitero da porre in una data anteriore al X secolo. In questo primo momento si registrano tre sepolture a inumazione in assenza – a quanto pare – di un edificio di culto: si ipotizza dunque la presenza di una prima cappella di ridotte dimensioni, ma allo stato attuale non ve n'è traccia. Mentre l'edificio attuale è il risultato di interventi ultimati nel 1492, le prime fasi archeologicamente documentate di esso sono poste in maniera confusa nella bibliografia edita: sia il rapporto di scavo sia la pubblicazione specifica, propongono una datazione sulla base dei confronti tipologici con i profili absidali delle chiese di S. Benedetto a Brescia, di S. Salvatore a Sirmione e di S. Giorgio a Montichiari, ma mentre nel primo la datazione desunta è un'attribuzione alla tarda età longobarda, la seconda la pone al X secolo²¹².

Ultimo centro pievano dotato di una chiesa ulteriore è Coccaglio, dove un'indagine del 1985 ha documentato i resti di strutture murarie probabilmente pertinenti alla fase altomedievale della chiesetta di S. Pietro, ma cronologie e dettagli

210 BREDA 1995b.

211 La costruzione è posta poco dopo il 774, in virtù di una donazione di ampie aree dell'arco alpino concessa da Carlo Magno ai monaci di S. Martino di Tours proprio in quell'anno.

212 FARONI 2007 e BREDA - LEONI 2009. In questo caso, pensiamo si tratti solo di una semplice svista.

sono praticamente sconosciuti²¹³.

Relativamente alle aree insediate prive di sedi plebane, durante l'Alto Medioevo possedevano una chiesa gli attuali territori di Torbiato, di Nigoline e di Colombaro. Innanzitutto, la chiesa di S. Maria di Colombaro, in virtù del reimpiego di alcuni rilievi precedentemente considerati²¹⁴, potrebbe risalire ai secoli VIII o IX, ma lo scavo effettuato in occasione di alcuni lavori di restauro ha consentito di precisare soprattutto gli stadi compresi tra l'età romanica e il XV secolo, quando la chiesa ricevette le forme che ancora oggi la caratterizzano. È comunque chiaro - lo abbiamo visto - che la chiesa romanica, di dimensioni inferiori a quella attuale, accoglieva nelle immediate adiacenze un cimitero. Inoltre, ad una fase successiva al cimitero, ma prima degli interventi della metà del Quattrocento, sono da porsi i livelli di bozze di pietra, frammenti di laterizi e blocchetti di malta depositatisi in prossimità del muro di recinzione, una parte del quale mostra un crollo della tessitura: in essi si possono leggere delle tracce di abbandono, se non addirittura di degrado o di una parziale demolizione dell'edificio²¹⁵.

Poi, per la chiesa di S. Eufemia di Nigoline una prima datazione era stata proposta dal Panazza che, sulla base stilistica dei caratteri architettonici dell'edificio, l'aveva datata alla fine del X secolo²¹⁶. Lo scavo attuato in occasione del rifacimento della pavimentazione, sebbene condizionato dall'esiguità del tempo a disposizione e dallo sconvolgimento della stratificazione operato dagli interventi postmedievali, ha nondimeno intercettato i livelli relativi alla fase altomedievale, comprendenti un piano di calpestio in malta raccordato allo strato di intonaco decorato delle pareti. In un periodo probabilmente pertinente al romanico, venne in seguito rialzata la pavimentazione che, per caratteristiche tecniche e materiali impiegati²¹⁷, trova confronti per la medesima cronologia in altre chiese della Franciacorta e del Sebino. Sembra chiara la conformazione della pianta ad aula unica con abside rettangolare²¹⁸.

213 ROSSI 1991, p. 63, 458.

214 ROSSI 1991, p. 68, 517.

215 VALSECCHI 1996a.

216 ROSSI 1991, p. 68, 518.

217 Pavimentazioni di questa tipologia pongono in opera lastre di calcare e arenaria legate con malta e argilla e adagate al di sopra di uno strato di allettamento in argilla sovrapposto ad una preparazione in ciottoli.

218 BREDA - VALSECCHI 2001a.

A Torbiato, dal nostro punto di vista e ai fini dell'oggetto specifico di questa trattazione, la situazione è particolarmente interessante e sarà necessario ritornarci in seguito. Questa chiesa, intitolata a S. Faustino, si situa infatti nell'ambito di una fortificazione e fu pertanto indicata come "S. Faustino in castello". Le informazioni su di essa sono abbastanza esigue: anche in questo caso non possiamo fare altro che accogliere la datazione proposta dal Panazza, che la collocava tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo²¹⁹, e riprometterci di riprendere la questione più avanti, dal momento che la presenza contestuale di una chiesa e di una struttura fortificata non pare essere evento infrequente in Franciacorta.

Ultimo edificio religioso ricondotto al X-XI secolo, sui rilievi del Monte Orfano prospicienti Rovato, è la chiesa di S. Michele: anche in questo caso dobbiamo affidarci alla datazione che ne ha dato il Panazza su base stilistica, anche se l'intitolazione a San Michele, santo "nazionale" dei Longobardi, potrebbe spingere a prendere in esame la possibilità che l'edificio attuale prenda le mosse da una frequentazione che data all'età longobarda. Del resto non troviamo che l'ipotesi possa essere così inverosimile, dato che, non molto distante, si collocano alcuni rinvenimenti d'età tardoantica (strutture murarie e una sepoltura), che autorizzano a supporre una presenza antropica non occasionale²²⁰.

Prima di passare a trattare degli interessi di enti monastici nella Franciacorta dell'Alto Medioevo, ci pare utile sintetizzare alcune considerazioni utili ai fini dell'impiego delle informazioni desunte dall'archeologia dei luoghi di culto nello studio delle dinamiche del popolamento. In effetti, in primo luogo v'è da considerare l'effettiva relazione tra la costruzione di una chiesa (pieve o cappella che sia) e le necessità di una comunità. E' infatti un dato abbastanza assodato che non sempre intercorra un legame univoco tra le due e che le cause, o le motivazioni, che sottostanno ad un sforzo edilizio di questo tipo (di certo ingente) possono essere numerose ed eterogenee²²¹: in pratica, una facile connessione tra chiese e comunità rurali non è un'operazione legittima e può rivelarsi altamente fuorviante.

219 ROSSI 1991, p. 21, 18.

220 ROSSI 1991, p. 178, 1451.

221 SETTIA 1982, p. 447-453.

In questo caso l'archeologia può essere a tutti gli effetti un potente strumento informativo, in quanto lo scavo, quando attuato non solo all'interno della chiesa, ma anche nelle sue adiacenze, può meglio di altre modalità appurare la relazione tra l'edificio religioso e un'area cimiteriale, così come la durata e il “volume” della relazione stessa. Proprio la ricerca archeologica ha contraddetto l'assunto secondo il quale il diritto di sepoltura sarebbe una prerogativa delle chiese battesimali, ovvero le pievi: la realtà messa in luce è affatto diversa e ci spinge a ritenere che, lungi dall'essere un privilegio pievano, la sepoltura fece parte come altre cose di quel patrimonio che le pievi dovettero contendere alle cappelle private²²².

Per comprendere ubicazione e fortuna delle aule di culto rurali – non necessariamente private – nell'Alto Medioevo, la localizzazione di edifici tutt'ora esistenti e di rinvenimenti pare indicare che non sarebbe determinante solo la relazione con la presenza di un villaggio (circostanza che, ad ogni modo, favoriva la fortuna di una chiesa in virtù della stabile presenza di una collettività), ma che sarebbero altresì possibili situazioni in cui un ruolo cruciale fu giocato dalla presenza di una rete viaria (in particolare, di una sua *mansio*), ma anche dall'aver ubicato la chiesa in un punto nodale del territorio (come ad esempio un sito fortificato, ma non soltanto)²²³.

In virtù di questo stato di cose, un discorso a parte – che qui è impossibile portare avanti con la dovuta dovizia di particolari, perché richiederebbe un'estesa disamina delle fonti documentarie a disposizione, e che pertanto ci limitiamo ad accennare – lo meriterebbe la funzione assistenziale e “itineraria” che pievi ed altre istituzioni a carattere religioso ebbero a svolgere a favore di viaggiatori e pellegrini. L'argomento è stato del resto molto ben trattato per il Bresciano e, limitandoci a rimandare il lettore alla bibliografia relativa²²⁴, qui ci preme sottolineare che uno xenodochio è attestato con sicurezza a Ospitaletto (che tuttora ne conserva la memoria nel suo stesso nome) già verso la metà del IX secolo, quando un diploma dell'843

222 Ivi, p. 453-459.

223 CHAVARRÍA ARNAU 2009, pp. 160-167.

224 In modo particolare, si segnala il volume che raccoglie gli atti di una giornata di studi completamente dedicata e curato da Andrea Archetti: vedi DONNI 2001 e FORZATTI GOLIA 2001, ma anche gli atti della III Biennale di Franciacorta, in particolare STELLA 1994.

testimonia uno «*zenodochium quod est in loco qui dicitur Campetellus*»²²⁵. Chiudiamo questo piccolo *excursus* con quanto sintetizzato in merito da Giovanna Forzatti Golia: «*dopo l'indagine condotta sul territorio bresciano possiamo forse concludere che i pellegrini medievali nei loro spostamenti e nel loro vagabondare trovavano in questa terra un complesso di percorsi viari ed un sistema di strutture assistenziali efficiente e di lunga tradizione, assicurato soprattutto dalle istituzioni ecclesiastiche, sia urbane che del contado*»²²⁶.

Proseguendo oltre, non andrebbe dimenticato l'apporto nel processo di cristianizzazione delle campagne franciacortine, sicuramente a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, reso dagli istituti monastici. Nel nostro caso si rivela oltremodo utile per farvi luce il *Polittico*²²⁷ del monastero di S. Salvatore-S. Giulia²²⁸, che ci consente di valutare appieno – con l'ausilio della documentazione scritta – la rete di relazioni e interessi di questa istituzione in Franciacorta.

Il documento, così come i dati patrimoniali e topografici che offre, sono stati già ben studiati²²⁹ e le informazioni non mancano di suscitare curiosità se osservato anche dalla prospettiva dell'archeologo. Per esempio, tra i motivi d'interesse sottesi all'esplorazione archeologica dei livelli medievali della chiesa di S. Giulia di Timoline, la possibilità di indagare un contesto conosciuto anche per via documentaria (perché menzionato tra le pertinenze di una *curtis* appartenente al monastero cittadino) rivestì certo un'importanza non secondaria e fu, per l'appunto, espressa esplicitamente.

Tra le *curtes* di proprietà di S. Giulia, in una data prossima all'879, possiamo contare un totale di sei unità, localizzabili a Castegnato (“Castaneto”)²³⁰, Borgonato (“Bogonago”)²³¹, Timoline (“Temulina”)²³², Erbusco (“Canellas”, presso la cascina Canelle Secco)²³³ e Iseo (“Iseis”)²³⁴. Senza scendere nel dettaglio dei singoli elementi

225 STELLA 1994, p. 19.

226 FORZATTI GOLIA 2001, p. 60.

227 PASQUALI 1979. In una data precedente, tra l'altro, un primo inventario del patrimonio fondiario monastico era stato stilato sotto Lotario I, all'interno di un diploma regio dell'837 che confermava alla badessa il possesso di località quali *Griliano*, *Timolinas* (Timoline) e *Hisiegies* (Iseo), che ritroviamo nel *Polittico*. Cfr. BARONIO 1996, p. 18.

228 La tradizione lo vuole fondato per iniziativa di Desiderio e della moglie Ansa nel 753.

229 PASQUALI 1978 e PASQUALI 1992.

230 ROSSI 1991, p. 50, 317.

231 Ivi, p. 68, 516.

232 *Ibidem*, 519.

233 Ivi, p. 75, 586.

234 Ivi, p. 94, 786.

posseduti da dette *curtes*, ci limitiamo a segnalare che soltanto Castegnato e Timoline, oltre a uomini, edifici, appezzamenti e animali, possiedono una cappella: tra queste, quella di Timoline sembra essere di gran lunga la più ricca. A differenza di quella sita in Castegnato, questa non possiede un solo altare, ma ben due, e dove la prima può vantare tre *coopertoria* e cinque *codices*²³⁵, la seconda esibisce, invece, quattro *pannos syricos* e due *lineos*, una *corona aerea*, un *turibulum*, tre *corones*, un *calix argenteum*, due *patenas stagnas*, un *evangelium*, un *missale*, una *planeta* e un'*alba*²³⁶. Nel Polittico leggiamo anche che esisteva una «cappella in vico que vocatur Celladica», ma l'identificazione con Cellatica, posta alle porte della Franciacorta per chi proviene da Brescia, risulta fuorviante secondo l'ipotesi interpretativa di Gian Franco Pasquali – per altro molto ben argomentata – che propende per identificare questa località altrove²³⁷. Altre due o tre *curtes*, ma di incerta localizzazione (forse prossime al suburbio occidentale di Brescia), erano infine possedute dal monastero benedettino ai margini orientali della Franciacorta²³⁸.

Gioverà ricordare che il monastero di S. Giulia, in virtù dei privilegi che poteva vantare sin dalla sua fondazione (che lo rendevano a tutti gli effetti un monastero “regio”), conduceva anche in una prospettiva territoriale un'azione di fatto autonoma rispetto all'autorità episcopale: il prestigio di cui godeva e, di conseguenza, la sua potenza e influenza sono largamente testimoniati dal valore e dalla natura delle donazioni di cui beneficiava, nonché dal rango sociale delle monache che vi entravano e delle badesse che lo reggevano. Poste queste premesse, emergono allora quelle che dovevano essere anche la ricchezza economica e l'importanza socio-istituzionale dei suoi possedimenti all'interno del panorama locale. Questi, come abbiamo accennato, non erano sempre dei centri religiosamente caratterizzati, ma di sicuro lo erano produttivamente: se le cappelle menzionate sono solo tre, molto più numerose sono le *casae* non meglio specificate (alcune addirittura *caminatae*), arativi e seminativi, prati,

235 PASQUALI 1979, p. 65, 7-8.

236 Ivi, p. 54-55, 21-23 e l.

237 Lo stesso *Polittico* cita una cappella di *Celladica* appartenente alla corte di *Alfiano*. Vedi PASQUALI 1978, p. 165.

238 Si tratta delle corti di *Griliano* (PASQUALI 1979, p. 54, 1-20) e di altre due che rimangono per di più anonime a causa dei guasti alla pergamena che ci tramanda il Polittico (ivi, pp. 52-53): per i problemi interpretativi si veda PASQUALI 1978, p. 148.

boschi, specchi d'acqua, vigne, uliveti, torchi, mulini e animali, come maiali, buoi, vacche, vitelli, polli, api; tra i prodotti troviamo poi grano, avena, segale, orzo, miglio, frumento, legumi, legname, vino, olio, miele, uova, pesce, formaggio, ma non mancano nemmeno le produzioni tessili e metallurgiche.

Se teniamo presenti questi elementi, nonché le comunità rurali che dovevano gravitare attorno a detti centri, l'incrocio delle fonti documentarie con quelle archeologiche ci può consentire, in ultima istanza, non solo di identificare i nuclei insediativi principali alla vigilia dell'incastellamento, ma anche di comprendere il peso specifico di essi all'interno del quadro del popolamento.

Non bisogna dimenticare, del resto, che in questi secoli non era solo S. Giulia a possedere beni in tale contesto. Oltre al predetto monastero, risulta che non vi fosse assente nemmeno quello maschile di S. Benedetto di Leno (altra fondazione di età longobarda e sempre desideriana): sulla scorta di Bognetti, De Marchi ricorda che Gussago è ricordata dalle fonti scritte come *fundus leonense*²³⁹, mentre Rinetta Faroni aggiunge che a capo della pieve v'era un prevosto nominato da Leno²⁴⁰. Occorre però una significativa puntualizzazione: «per il monastero di Leno dobbiamo peraltro constatare che le aree, nelle quali sono prevalentemente collocati i suoi possedimenti, sono dislocate in ambito bresciano nel territorio della pianura meridionale e nell'area della riviera del lago di Garda; pertanto le sue corti, situate in Franciacorta nella zona più vicina a Brescia, rappresentano più un complemento delle sue proprietà cittadine, che la volontà di costituirvi un insediamento con ruolo dominante»²⁴¹. Altri attori presenti coi loro possedimenti in Franciacorta, ma in maniera un po' meno significativa, erano inoltre il monastero femminile dei SS. Cosma e Damiano²⁴² e quello maschile di S. Faustino Maggiore²⁴³ (siti entrambi in Brescia).

La differenza sostanziale che emerge tra queste proprietà e quelle giuliane,

239 DE MARCHI 1999, pp. 126-127. Il documento è un diploma di Berengario II e Adalberto (958).

240 FARONI 2007, p. 9.

241 BARONIO 1996, p. 53.

242 Un documento databile tra l'866 e l'875 testimonia il possesso di una corte *in vico Valentiano*, la cui esistenza è riconfermata da un diploma di Ludovico I, mentre un contratto di livello dell'882 ne attesta un'altra corte *in vico Pollione*, sempre di proprietà del monastero in Iseo. Vedi BARONIO 1996, pp. 47-49.

243 Tuttavia, le nostre conoscenze più complete sulle sue proprietà franciacortine testimoniano una situazione successiva al Mille. Vedi BARONIO 1996, p. 52.

ad ogni modo, è stata ben rilevata da Angelo Baronio, sulla scorta della configurazione del sistema curtense così come è tratteggiata dal *Polittico*: le corti, in sostanza, finirono per essere un «punto di riferimento di donazioni di terre e beni da parte di privati, oggetto quindi dell'intervento dei rettori del monastero al fine di organizzarne l'attività produttiva e l'amministrazione»²⁴⁴, cosa che tradisce consapevoli volontà patrimoniali e gestionali che le altre istituzioni monastiche non sembrano attuare.

1.2.6 Conclusioni: l'assetto precastrense alla vigilia dell'incastellamento

Una prima visione generale dell'assetto offerto dall'incrocio di dati materiali e documentari, se confrontato con la distribuzione dei rinvenimenti romani e tardoantichi, suggerisce un contesto insediativo in trasformazione. Non si tratta però soltanto della maggior concentrazione delle tracce altomedievali laddove, invece, le testimonianze dell'età romana e tardoantica si disponevano secondo una cadenza più regolare ed omogenea sul territorio.

In verità è questo, in primo luogo, il dato che salta con immediatezza all'occhio qualora si consideri la semplice distribuzione dei rinvenimenti. È infatti palese come le concentrazioni rilevate nei pressi degli attuali abitati di Gussago, Coccaglio, Rodengo-Saiano e Iseo segnalino un'occupazione del territorio e un popolamento differenti rispetto alla localizzazione più diffusa, addirittura lineare, dell'età romana. Questo non vuol dire ovviamente che prima dell'Alto Medioevo in Franciacorta e nel Basso Sebino non esistessero centri con un peso maggiore – fosse esso insediativo o istituzionale – rispetto ad altri, ma questi siti rappresentavano in una prospettiva archeologica e sulla base dei nostri dati dei picchi di densità di rinvenimenti all'interno di una disposizione comunque regolare e non, al contrario, delle concentrazioni più o meno isolate, quali risultano essere per la fase altomedievale.

Sarà probabilmente il caso, dunque, di riprendere con ordine i punti salienti emersi dalle esplorazioni per poter così fissare i dati essenziali di queste prime – e imperfette²⁴⁵ – considerazioni di archeologia del paesaggio in Franciacorta, le quali non

244 BARONIO 1996, p. 22.

245 Il metodo della branca archeologica dedicata alla ricostruzione dei paesaggi storici muove infatti dall'assunto – comune a qualunque altra attività di indagine – secondo il quale le nostre interpretazioni saranno tanto più

hanno ovviamente la pretesa di assurgere a modello organicamente concepito, ma vogliono solo fornire uno schema di base per la riflessione sulle dinamiche castrensi dell'area indagata. Tuttavia, se in futuro dovessero essere mosse critiche o proposte revisioni – e non necessariamente da noi –, ciò non solo è gradito, ma, anzi, addirittura auspicabile.

Il nostro quadro teorico prende le mosse dall'età romana: i motivi sono abbastanza ovvi. Sebbene gli esiti della romanizzazione furono molteplici anche solo nell'ambito italico, è abbastanza assodato che essa contribuì a imprimere una *facies* piuttosto duratura non solo alle città fondate o rifondate in età propriamente romana, ma anche all'ambiente rurale. Per questa fase, che per convenzione abbiamo volutamente etichettato in maniera generica come “età delle *villae*”, la documentazione archeologica segnala tracce consistenti a partire dal I secolo a.C. e l'occupazione del suolo ricostruita pare indicare un insediamento di tipo sparso. Questo non è certo un dato nuovo; già alcuni anni fa Brunella Portulano, considerando la localizzazione delle strutture identificabili come ville, lo aveva colto: «l'insediamento sparso, che non trova tuttavia coincidenza con i siti pur numerosi definiti dai toponimi di più o meno certa origine romana, è testimoniato da una decina di ritrovamenti di strutture, quasi tutte ubicate sui cordoni morenici»²⁴⁶. Quello che possiamo aggiungere di nostro è che le modalità insediative, sebbene già intuite, sono risultate più chiare ed evidenti grazie alla considerazione di tutti i rinvenimenti d'età romana e la riflessione su di essi è stata peraltro facilitata dalle potenzialità di un *software* GIS nella gestione di molteplici serie di dati.

Durante il periodo compreso tra l'Antichità propriamente intesa e quella Tarda, insomma, la trama del popolamento sembra direttamente condizionata dalla significatività economica e viaria del territorio, la quale non verrà mai meno nel corso dei secoli successivi: essa era postulata prima di tutto dai caratteri propri del paesaggio

organiche, plausibili e raffinate quanto più sistematica, ordinata e metodica sarà stata la raccolta dei dati. Nel caso specifico della topografia archeologica e in un ambito di ricerca (da distinguere da quello della tutela) ciò vuol dire che le indagini direttamente condotte sul terreno necessitano di una strategia indicata sia dalla natura del territorio indagato sia dagli interrogativi principali della nostra agenda. Come abbiamo visto, niente di tutto ciò è mai stato attuato per la Franciacorta e il Basso Sebino.

246 PORTULANO 2001, p. 67.

franciacortino (quali il clima, ad esempio, condizionato favorevolmente dalla presenza del lago – che, insieme al fiume Oglio, costituiva un'unica grande via di comunicazione naturale, che facilitava viaggi e commerci – e che a sua volta agiva sulle possibilità agrarie ed economiche dell'area), ma anche della posizione stessa della Franciacorta nel panorama più ampio della Gallia Cisalpina, dal momento che venne a trovarsi sulla direttiva che metteva in comunicazione Aquileia e Milano, la quale fu elevata al rango di capitale dell'Impero d'Occidente fra il 286 e il 402. La centralità di questo territorio, così come del Bresciano in generale, è tra l'altro ribadita più volte nel corso delle ultime fasi del Tardoantico, che precedono l'elevazione a ducato longobardo: solo a titolo d'esempio, Brescia fa parte di quei centri fortificati che furono significativamente interessati dagli ultimi avvenimenti militari relativi agli strascichi della guerra gotica, sebbene il Nord-Est della penisola sia stato in genere solo tangenzialmente interessato dalle operazioni. La presenza di una grande strada consolare posta a N del Monte Orfano, così come l'importanza del porto iseano già in questa fase non sarebbero quindi che gli elementi più macroscopici di questa centralità e, proprio sulla base degli elementi forniti dalle vie di comunicazione, si strutturò la prima fase del popolamento, fase che, a giudicare dalla cospicua sopravvivenza della toponomastica prediale romana, nonché dalla scarsa frequenza di siti romani che contestualmente hanno restituito anche materiali protostorici, dovette essere verosimilmente significativa.

Rimane l'interrogativo posto dalla quasi assoluta assenza di tracce di agro centuriato, che male si accompagna al quadro sopra delineato. La disamina fin qui condotta, relativa alle fasi altomedievali, non permette però di provare a formulare subito una spiegazione. Abbiamo infatti visto che, nonostante la fine della “fase delle ville” - che, sulla base di quanto osservato, può essere a buon diritto posta attorno alla metà del V secolo -, il quadro offerto dalla Franciacorta (comunque non omogeneo, poiché presenta al suo interno tante e differenziate casistiche) continua di massima a percorrere le tendenze emerse in età romana e, almeno fino al IX secolo, non risultano verificarsi dei fenomeni che sul lungo periodo avrebbero potuto destrutturare a tal punto il paesaggio tanto da obliterare praticamente del tutto la centuriazione romana. È vero che durante i secoli dell'Alto Medioevo si verificarono dei cambiamenti sociali di

primario spessore all'interno della classe dirigente e proprietaria della terra, così come, parallelamente, si avviò e si concluse un livellamento verso il basso della classe media, formata dai piccoli allodieri. Nondimeno, riguardo alla strutturazione del paesaggio agrario franciacortino, sarebbe forse possibile supporre che il risultato di questo processo sociale condusse più all'accentramento delle proprietà che a trasformazioni del loro aspetto concreto e materiale, riferendoci con questo alle forme degli appezzamenti e dei fondi che in una prospettiva di archeologia del paesaggio fanno parte di quelle tracce perenni ravvisabili sul suolo. Per dare una risposta, in sostanza, ci converrà allora attendere altri elementi.

Con il lento trapasso dall'età romana all'Alto Medioevo, assistiamo poi non solo alla disgregazione di un apparato statale (che, sotto di un punto di vista giuridico e istituzionale, continuava comunque a Costantinopoli, in Oriente), ma anche – come abbiamo più volte ribadito – a nuovi modelli di vita e, per quanto ci interessa, anche a nuove mentalità nella relazione con lo spazio e nella sua occupazione. Non sembra essere un caso, allora, se proprio tra la metà e la fine del secolo V, arco cronologico in cui possiamo collocare la fine del sistema insediativo ed economico imperniato sulle *villae*, visse anche il vescovo a cui la tradizione suole ricondurre l'istituzione della pieve di Iseo, che – per antichità – sembra essere la prima in ambito franciacortino: proprio il V secolo è, per di più, quello a partire dal quale si usa fissare i primi passi del sistema plebano. Come abbiamo preventivato, tuttavia, non si possiedono delle reali fratture con il popolamento d'età romana e questo perché la connessione tra le chiese rurali (intendendo quelle non poste nel centro urbano ed episcopale di riferimento) e i gangli del sistema viario è un fatto abbastanza comune e contribuì, del resto, a sancire in molti casi la fortuna di queste fondazioni: le osservazioni che possono essere proposte per la strada pedemontana Verona-Brescia-Bergamo si inseriscono infatti in un quadro che, sotto questo aspetto, interessa anche altri ambiti, non solo italiani, ma pure europei (per esempio, la Gallia meridionale e la Spagna nord-orientale), e in tutte queste situazioni sembra essere indicativa la connessione di questi edifici con località in cui gli itinerari segnalavano la presenza di una stazione di posta. Come è possibile immaginare, ciò li

rendeva siti privilegiati su di un piano demografico, sociale ed economico²⁴⁷, ma dato che questi punti, nell'ambito indagato, erano quelli già individuati in età romana, ne consegue che non assistiamo a particolari sorprese se consideriamo la corrispondenza tra sedi plebane e centri già affermati in antico e questi sono appunto Gussago, Cazzago (Bornato), Erbusco, Coccaglio, Palazzolo e Iseo. La connessione delle sedi plebane con la viabilità e con i principali incroci dei suoi assi ci sembra, in effetti, molto stretta. La disposizione estremamente lineare lungo l'asse Gussago-Palazzolo, nonché le localizzazioni a Coccaglio e a Iseo – che, sebbene discoste dall'asse individuato, si impostano nondimeno su crocevia di spessore – testimoniano questa preferenza.

Ciò nonostante, abbiamo puntualizzato come l'analisi incrociata delle testimonianze materiali e scritte testimoni un contesto comunque in trasformazione e, pure, abbiamo sottolineato come questa non si esaurisca nel semplice passaggio da un insediamento sparso ad uno accentrato come indicato dai rinvenimenti archeologici. Il processo di cristianizzazione, del resto, non si esplicitò materialmente nelle sole pievi, ma fu in un certo senso reso tangibile sul territorio anche con la costruzione a vario titolo di semplici aule di culto o di cappelle private, così come l'approntamento di aree di sepolture non più definibili come 'necropoli', ma piuttosto come 'cimiteri'.

Ad un primo sguardo, si registra che la connessione con un asse viario e, di conseguenza, la predilezione per una data località in virtù del suo carattere itinerario, non viene assolutamente meno: anche nel caso di una località “periferica” rispetto alla Franciacorta, come quella in cui sorse la chiesa di S. Martino in Prada (sui rilievi a E di Iseo), si può notare bene come la localizzazione dell'edificio prediligesse questo sito perché posto su un'arteria che contribuiva a mettere in comunicazione il Sebino con la Val Trompia, dalla quale, attraverso una via diversa dalla Valeriana, era ugualmente possibile raggiungere le vie del Nord e dell'attuale Trentino.

Osservando ancora l'assetto altomedievale e paragonandolo a quello antico, si rileva pure un altro elemento, ovvero che il baricentro del popolamento sembra essersi leggermente spostato a N, sempre più a ridosso sia del lago sia dei rilievi pedemontani. Può essere solo un'impressione, ma questo nuovo assetto potrebbe essere

247 CHAVARRÍA ARNAU 2009, pp. 160-162.

il riflesso non soltanto di un trasferimento in direzione delle alture tradizionalmente attribuito al Medioevo Alto - comunque da non sopravvalutare nel caso della Franciacorta (dal momento che i rinvenimenti in altura non latitano già prima, ma pure perché potrebbe essere il riflesso di una scarsa esplorazione dei rilievi) -, ma sarebbe anche indicatore di un'accresciuta importanza di quella "viabilità secondaria" alla quale abbiamo accennato parlando delle strade romane. Di tutto questo ci pare esemplificativa la situazione della depressione morenica a S del lago, che, sa da un lato era emersa come un'area povera di contesti romani, alla data di redazione del *Polittico* di S. Giulia pare essere divenuta un nodo centrale del quadro insediativo ed economico, valore confermato dalla fonte sia documentaria sia archeologica. Che poi i nuclei demici identificati su base indiziaria si dispongono lungo una direttiva che ben potrebbe essere un'arteria disposta in direzione N-S (lungo un tragitto che, procedendo ai piedi del rilievo morenico che circonda la depressione della torbiera a O, da Erbusco a Iseo transita per Adro, Timoline e Clusane), fornirebbe una traccia di un percorso interno alla Franciacorta che proprio durante i secoli altomedievali vede crescere la sua frequentazione, ma, data la conoscenza imperfetta tipica delle acquisizioni storiografico-archeologiche, non si può certo escludere che tale via esistesse già in età romana. Il dubbio, ad ogni modo, non minerebbe la possibilità che, romano o no, questo percorso abbia conosciuto tra il VI e il X secolo un volume maggiore di movimenti genericamente intesi, se non di traffici propriamente detti. Come spiegare altrimenti la concentrazione di significative presenze posteriori all'età romana in quest'area che, precedentemente, non risulta così interessata né da importanti sforzi edilizi né dalla presenza di collettività numericamente notevoli, come quella (o quelle) gravitante attorno al cimitero di Borgonato? Si può del resto dubitare della presenza di un percorso in quest'ambito, ma riteniamo che sia le presenze archeologicamente documentate sia la natura del percorso stesso, il quale poneva in comunicazione Erbusco - centro servito già in antico da un'arteria considerevole - ed il basso lago - al quale doveva presumibilmente arridere una discreta ricchezza economica - possano testimoniare a favore d'esso.

Lo spostamento verso N delle tracce del popolamento è peraltro ravvisabile

anche qualora considerassimo la distribuzione dei rinvenimenti scandendola per un arco di tempo predeterminato, che per comodità fissiamo in centocinquanta anni a partire dal 550 circa. È questa un'operazione che la raffinatezza delle ricerche ci permette di condurre con un significativo campione a disposizione, mentre non era stato possibile impiegarla sul campione d'età romana, per la quale le modalità in larga parte fortuite e casuali dell'attività sul campo non fornivano - se non in rari casi - cronologie discretamente precise.

Per il periodo 550-700, la disposizione dei nuclei demici, che in questo arco di tempo potevano essere verosimilmente "in vita", risulta ancora debitrice dell'assetto viario romano e anche la consistenza numerica dei nuclei stessi è abbastanza modesta. Tuttavia, se procediamo ulteriormente, vediamo che per la scansione 700-850, le nostre tracce demiche tendono non solo a proliferare laddove le proposte ricostruttive collocano elementi della viabilità interna al territorio, ma anche ad occupare nuovi areali ed è il caso, per l'appunto, delle aree gravitanti attorno alla depressione morenica. Pare dunque di capire che, tra l'850 e il 1000, si giunga infine alla sanzione di queste linee di tendenza, progressivamente configuratesi nel corso dei tre secoli precedenti.

Per fare il punto sulla situazione, allora, il quadro emerso suggerisce che la Franciacorta, tra IX e X secolo, era un territorio le cui fortune affondavano le loro radici già nell'età romana. I motivi di queste fortune, a seguito di una fase di indubbio regresso - ma forse meno percepibile che altrove - forse riconducibile agli sconvolgimenti e al quadro politico largamente incerto da attribuirsi alle conquiste longobarde delle prime generazioni, tornarono ad agire positivamente sulle vicende economiche e sociali della Franciacorta, tanto che, già dalla metà dell'VIII secolo, la Franciacorta e il Basso Sebino riprendono progressivamente a essere un contesto ricco e vivace e, proprio per questo, anche luogo degno di interesse per attori sociali di primo piano. La circostanza curiosa è che le motivazioni di questo movimento del baricentro franciacortino verso N sarebbero state rintracciate ben prima di questo spostamento da noi messo in luce a seguito dell'analisi della posizione dei rinvenimenti.

Nel capitolare che Liutprando concesse ai Comacchiesi nel 715 compare, tra i vari porti in cui questi facevano scalo durante la loro navigazione fluviale lungo il Po,

anche un *portus Brixianus*, che emerge come uno tra i più importanti. La localizzazione di esso – plausibilmente da porsi nella corte giuliana di *Insula*, sulla sponda sinistra del Po e prossima all'attuale Cicognara di Viadana (MN) – e la caratterizzazione del suo *hinterland* sono già stati oggetto di studio altrove²⁴⁸; qui ci limiteremo a offrire un sunto del ruolo che, in quanto terminale settentrionale dell'Oglio, il porto di Iseo rivestì nei confronti del *portus Brixianus*²⁴⁹, che era invece il fulcro meridionale del fiume.

Abbiamo già avuto modo di apprezzare che sin dall'età romana Iseo era naturalmente favorita dalla sua collocazione geografica nella veste di centro di scambi e comunicazioni, nel quale convergevano flussi provenienti da direzioni molteplici, privilegiando in maniera sensibile l'asse N-S. A seguito di un momento di stallo, la stabilizzazione del regno longobardo e dei suoi rapporti con l'Esarcato d'Italia dovette successivamente favorire la ripresa delle attività economiche, tanto agricole quanto commerciali. La fortuna crescente degli insediamenti che le fonti ci tramandano col nome di *emporia* a partire dal VII secolo, ma in maniera innegabile nell'VIII, sarebbe appunto il sintomo del flusso di merci e uomini che tornò ad aumentare di volume in un rinnovato clima di stabilità politico-militare. Che questo flusso si amplificò fino a raggiungere notevoli dimensioni è stato del resto ben dimostrato dalle ricerche e dagli studi condotti nell'area dell'Alto Adriatico, bacino che conobbe durante l'età altomedievale una peculiare proliferazione di centri di nuova fondazione: tra questi, Comacchio, ma anche Ferrara, e soprattutto Venezia sono di sicuro i casi più eclatanti²⁵⁰.

Sembra allora abbastanza agevole, sulla scia di questo quadro che andava prendendo forma, considerare che non solo la forza di attrazione centripeta esercitata dal Basso Sebino sui nuclei demici altomedievali, ma anche le strategie patrimoniali di S. Giulia siano state influenzate e suggerite dai traffici che, partendo dall'Alto Adriatico, mettevano in comunicazione tutta l'Italia padana lungo il fiume principale della regione. Proprio a causa di ciò, Iseo è stato giustamente definito «*un centro intermodale ante litteram*», poiché «*a Iseo le merci raggiungevano la struttura della corte; venivano*

248 BARONIO 1999, pp. 13-20.

249 Ivi, pp. 21-28.

250 Giusto a titolo di esempio, si segnalano i risultati delle ricerche condotte nell'ambito dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Cfr. GELICHI 2008 e GELICHI - NEGRELLI 2008. Si veda però anche BROGIOLO - DELOGU 2005.

scambiate al mercato, oppure, al porto, venivano imbarcate sulle barche che avevano disceso il lago o risalito il fiume; vi sostituivano i prodotti provenienti dalla val Camonica e dalla Bergamasca orientale o vi prendevano il posto di quelle che erano state caricate nei porti lungo l'Oglio nel suo tratto inferiore nel cuore della pianura lombarda sud-orientale»²⁵¹.

Con un occhio di riguardo ai sistemi di gestione e sfruttamento dei possessori fondiari – valutando specialmente, pertanto, il trapasso dalla conduzione curtense di tipo classico a quella propriamente signorile (relazionata al processo di incastellamento) – è stato rilevato che non siamo in grado di «*stabilire il complesso delle corti monastiche in Franciacorta, nel loro sfaldarsi come strutture produttive organizzate secondo il modello cosiddetto «curtense», abbia lasciato il posto al definirsi di qualche forma di signoria bannale, oppure i vari monasteri, e primo fra gli altri quello di S. Salvatore e S. Giulia, abbiano ridisegnato la loro presenza modellandola su forme più compatte di signoria fondiaria»²⁵². Ciò nonostante, è comunque facile credere che a margine della centralità progressivamente assunta da Iseo, il potente monastero cittadino abbia avviato e perseguito la via di una sinergia produttiva delle sue corti, ovvero «*un modello organizzativo che prevedeva di coordinare intorno ad una corte dotata di porto e di mercato, vocata cioè non solo alla produzione di beni, ma soprattutto al loro scambio, le corti viciniori – tra cui, immaginiamo, soprattutto Timoline, Borgonato, Erbusco e la stessa Iseo – strutturandole in modo da garantire con regolarità il flusso delle proprie eccedenze produttive»²⁵³, che non comprendevano soltanto generi alimentari e di prima necessità, ma anche beni che non chiunque poteva essere in grado di acquistare. Inoltre, la situazione che gli scavi hanno documentato a S. Vitale di Borgonato (località nella quale, come abbiamo visto, deve localizzarsi la corte giuliana di *Bogonago*, che, tuttavia, non può essere meccanicamente identificata con S. Vitale e le sue adiacenze) crediamo possa ben testimoniare, in virtù della lunga e significativa frequentazione dell'area cimiteriale che prende le mosse e si**

251 Ivi, pp. 27-28.

252 BARONIO 1996, pp. 56-57, propende infatti per uno sfaldamento al quale non successe una compattazione della proprietà, almeno relativamente al monastero di S. Giulia (per il quale possediamo più documentazione, ma comunque non del tutto dirimente).

253 BARONIO 1999, p. 27. In realtà, Baronio lascia aperto l'interrogativo sull'effettiva realizzazione di tale integrazione, ma, stando a quanto abbiamo avuto modo di constatare attraverso fonti eterogenee, ci sentiamo di propendere per una risposta affermativa. Nondimeno, analisi più complete e dettagliate sui materiali rinvenuti dagli scavi sarebbero nondimeno auspicabili per saggiare la possibilità su un piano propriamente materiale.

fa via via maggiore nel corso dell'Alto Medioevo, che quello in questione non dovette limitarsi a rappresentare un riassetto produttivo la cui conseguenza fu il mero miglioramento dell'efficienza della *curtis*, ma – proprio per l'evidenza numerica registrata nel cimitero di S. Vitale – esso dovette plausibilmente estendersi a coinvolgere anche gli assetti del popolamento generalmente inteso, condizionandoli e facendo sì che le *curtes* particolarmente ricche e ben integrate con il porto e il mercato di Iseo assurgessero a centri privilegiati dell'insediamento, il quale in quest'epoca, rispetto all'età romana, presentava una sua caratterizzazione maggiormente accentrata.

Per avviarci alla conclusione, ritorniamo appunto al *Polittico* di S. Giulia. Questo documento è per noi interessante anche trattando di incastellamento, perché potrebbe consentire di fornire una datazione di inizio più o meno precisa al fenomeno che intendiamo indagare. Parlando dei beni del monastero situati in Iseo, si dice espressamente che «*est in castello vinea I*»²⁵⁴. Purtroppo mancano indicazioni sulla consistenza materiale di esso, così come sul sito in cui avrebbe potuto essere localizzato, ma è curioso, tra l'altro, come il redattore non senta il bisogno di specificare questo castello, quasi come se non ve ne fosse necessità. Ciò nonostante, la nostra fonte – lo sappiamo – viene posta in una data prossima all'879 e, dunque, dato certo e importante è che un *castellum* in questi territori sicuramente esisteva in tale data.

Ancora più indicativa, nondimeno, è la circostanza rappresentata dal fatto che questa menzione è la più antica testimonianza di un castello per il Bresciano. Baronio ipotizza addirittura che questa struttura vada considerata non come la prima traccia del processo di incastellamento per queste aree, ma anzi come una preesistenza al processo stesso. Se da un lato non ci sentiamo assolutamente di scartare la possibilità di essere di fronte ad una condizione analoga a quella confermata per Sirmione dagli scavi archeologici (dove un *castrum* tardoantico, poi passato ai Longobardi, fu il perno del sistema di controllo del Basso Garda)²⁵⁵, dall'altro il reale problema risiede piuttosto nel fatto che il *Polittico*, la nostra sola fonte in assenza di dati archeologici e materiali, è praticamente avara di informazioni sulla struttura propriamente detta, le cui

254 Ivi, p. 58, 8.

255 BARONIO 1999, p. 22-23. Per Sirmione, ROFFIA 1995.

dimensioni sono inferibili soltanto dalle rese degli elementi che possiede al suo interno, ma con tutti i limiti del caso.

A questo punto e in conclusione, il castello di Iseo non era comunque l'unico esistente nel passaggio tra il IX e il X secolo: sappiamo infatti da un diploma di re Berengario I del 4 marzo 915 che esisteva un *castellum* «*quod Sendali dicitur*», localizzabile nelle pertinenze di Timoline di Corte Franca (non distante, perciò, dalla *curtis Temulina* sempre documentata nel *Polittico*), e che fu donato dal sovrano al monastero di S. Giulia²⁵⁶.

1.3 IL BRESCIANO E LA FRANCIACORTA NEL BASSO MEDIOEVO

Come è noto, con il Basso Medioevo la documentazione di cui il medievista può disporre aumenta vertiginosamente sia per il numero sia per la qualità. Nel tratteggiare il contesto storico che fece da cornice al primo incastellamento e alla sue manifestazioni successive c'imporremo volontariamente dei limiti e non soltanto per la difficoltà nella quale verremmo di sicuro a trovarci nel dover gestire un panorama pressoché sterminato di dati (tra l'altro, anch'essi eterogenei come le fonti che ce li forniscono), ma anche perché, costituendo l'argomento precipuo di questo elaborato, vorremmo che per i secoli tra il X e il XV fossero le strutture fortificate a costituire in special modo il nostro *fil rouge* ai fini della comprensione delle dinamiche insediative e socio-economiche. Dal momento che dedicheremo in maniera esclusiva il capitolo seguente alla descrizione delle caratteristiche dei siti che rappresentano il nostro campione d'indagine (§2), i paragrafi che seguono non vogliono essere altro che un semplice supporto ad uso del lettore alla contestualizzazione storica delle strutture fortificate note su base archeologica e documentaria, nonché un sunto (peraltro molto riduttivo, ma – ci auguriamo – utile) delle principali acquisizioni storiografiche sulla Franciacorta e il Sebino bassomedievali.

²⁵⁶ ROSSI 1991, p. 68, 515. Il diploma in questione è raccolto in SCHIAPARELLI L. (a cura di), *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 253-254, XCVI.

1.3.1 Vecchi e nuovi attori in un territorio “di confine”

In una prospettiva di lungo periodo i secoli tra l'XI e il XV sono di somma importanza per la storia della Franciacorta, sia qualora venga considerata come entità politica oppure economica. A ben vedere sembra essere questo il momento in cui si consolidano alcune linee di tendenza che, nella strutturazione di una sua fisionomia, avevano già cominciato a manifestarsi precedentemente. Proprio nel corso del Basso Medioevo, forti della loro posizione geografico-politica e delle loro “vocazioni” ambientali ed economiche, la Franciacorta e il Basso Sebino assumono sempre più l'identità di un'area di confine – quindi, di frizione, ma pure di osmosi –, nonché di un panorama agrario con una spiccata vocazione vitivinicola e commerciale.

Il consolidamento menzionato, nondimeno, dev'essere inquadrato all'interno di una cornice storica che annovera adesso nuovi attori, mentre altri continuano a esercitare un forte peso all'interno del panorama franciacortino. È questo il caso delle istituzioni monastiche, soprattutto cluniacensi, che qui installano alcune delle proprie sedi dalla seconda metà dell'XI secolo²⁵⁷.

Fondata in Borgogna dal duca Guglielmo d'Aquitania e Alvernia nel 909, l'abbazia di S. Pietro di Cluny si affacciò in maniera consistente sul Bresciano attraverso la presenza dei suoi priorati lombardi che, istituiti soprattutto durante la fase cruciale del confronto tra Impero e Papato noto col nome di “lotta per le investiture”, sono elencati all'interno di una bolla di papa Urbano II del 1095. Per la Franciacorta, fondamentali risultarono le donazioni di privati che portarono alla nascita dei priorati di S. Pietro di Rodengo (già dal 1100 noto anche come S. Nicola) e di S. Pietro in Lamosa di Provaglio.

Quest'ultimo sorse a seguito di una transazione perfezionata nel 1083 e la nostra fonte documenta una donazione con la quale due cavalieri della famiglia dei da Ticengo beneficiarono l'abate di Cluny *pro remedio animae*. Posto ai margini della torbiera e lungo il percorso della strada pedemontana che conduceva a Iseo, il complesso – che, stando al nostro documento, prenderebbe le mosse da una chiesa di

²⁵⁷ Quando non segnalato diversamente, le informazioni sulle istituzioni monastiche cluniacensi che seguono sono basate sulle sintesi di BREDÀ 2005 e ARCHETTI 2005.

fondazione privata - è stato tra l'altro indagato archeologicamente.

Accertamenti del 1994 hanno fatto seguito alle importanti esplorazioni della fine degli anni Ottanta, che avevano subito consentito di comprendere la sequenza edilizia della chiesa medievale anche in virtù delle indagini degli elevati contestualmente condotte. Queste ultime, già solo per la fase romanica, avevano individuato due momenti riconducibili, il primo, alla chiesa iniziale (della quale l'impianto odierno a tre navate absidate conserva ancora oggi i resti delle absidi minori e del campanile - eccezion fatta per i rimaneggiamenti della cella campanaria) e, il secondo, ad un ampliamento fissato tra la fine del XII e la metà del XIII secolo, che consta di un corpo di fabbrica addossato alla navata settentrionale. Altre trasformazioni di rilievo, interessarono l'edificio nel Tardo Medioevo (XV secolo) e nella prima Età moderna (prima metà del XVI secolo).

Lo scavo si limitò invece alla navata maggiore, ma permise altresì di individuare il sistema di fondazioni pertinente alla chiesa di XI secolo e alcune aree di concotto e cenere, plausibilmente relative ai fuochi del cantiere edilizio di questa stessa fase. L'area indagata si è estesa però anche ai settori che in origine dovevano essere occupati dal narcece e dal sagrato, dove sono state anche rinvenute più di una ventina di tombe addossate alle murature di fondazione e costruite con lastre di pietra con la tecnica che, ancora fino al XII secolo, rimarrà usuale per quest'area²⁵⁸. Anche gli accertamenti degli anni Novanta intercettarono il cimitero della chiesa e la stessa tipologia funeraria nell'area immediatamente retrostante il coro della chiesa cinquecentesca, che sostituì l'abside centrale romanica²⁵⁹.

Il secondo priorato cluniacense dell'area indagata era quello dei SS. Pietro e Tommaso, poi S. Nicola, di Rodengo. La prima attestazione di esso si pone al 1085 e questa testimonia che fu costruito all'interno dell'area del *castrum vetus* di Rodengo. Il complesso - così come abbiamo avuto modo di vedere - è stato oggetto e a più riprese di esplorazioni archeologiche fin dal 1984. Le strutture propriamente collegabili all'abbazia sono state indagate stratigraficamente sia con cantieri di scavo che con

258 BREDA 1990.

259 VALSECCHI 1996b.

analisi degli elevati. I primi dati del 1983 fornivano il quadro di una persistenza nella frequentazione davvero notevole (che comincia in età romana nel II secolo a.C., ma poi soprattutto tra I e IV secolo d.C.) e riferivano al primo insediamento monastico un'attività di demolizione di strutture precedenti e d'un rialzo dell'area con riporti argillosi²⁶⁰. Saggi eseguiti tra il 1995 e il 1996 restituirono poi ulteriori informazioni: almeno per quanto riguarda l'area del sagrato, ovvero quella direttamente interessata dai saggi, l'assenza di stratificazione altomedievale è stata letta come indizio di una sospensione delle attività insediative, precedente all'edificazione del monastero. Nondimeno si registra tra l'età tardoantica e l'arrivo dei cluniacensi un fossato che taglia uno dei focolari tardoantichi e che corre lungo il perimetro occidentale del sito: l'interpretazione offerta segnala la possibilità di identificare in esso un apprestamento difensivo relativo al *castrum vetus* della famiglia dei *de Rodingo* citato nel documento che fornisce anche la prima attestazione di S. Nicola di Rodengo²⁶¹. Nuovi controlli archeologici contestuali all'apertura di alcune trincee nel 2003 hanno permesso di integrare questa traccia con la presenza di una muratura di notevole spessore, interpretata ipoteticamente come perimetrale O del *castrum* che precede la fase abbaziale, per la quale questi ultimi interventi hanno messo in luce parte dell'area cimiteriale, ma la loro natura rende ancora oggi auspicabile esplorazioni su una superficie più vasta²⁶².

Utile complemento a queste indagini sono state alcune prime considerazioni di archeologia dell'architettura tese a caratterizzare una vicenda edilizia plurisecolare che, pur in mancanza di un organico progetto investigativo, può comunque muovere dalle acquisizioni provenienti dallo scavo. Riferibili a fasi antecedenti alla grande ristrutturazione che prese le mosse in epoca olivetana (da quando, ovvero, il priorato cluniacense si garantì la sopravvivenza, aggregandosi alla congregazione benedettina di Monte Oliveto nel 1446), sono le tracce ravvisabili in alcuni edifici del complesso che, sulla base delle caratteristiche murarie, si pongono tra l'XI e il XII secolo, ma anche al XIV. Pochi sono peraltro i frammenti dell'originaria chiesa romanica, ma, sulla base dei

260 BROGIOLO 1984.

261 BREDI 1998.

262 LEONI 2006.

dati raccolti, si può ritenere che il complesso della fase cluniacense assommasse tra i suoi elementi un sagrato con cimitero, antistante la chiesa, e una corte corredata da due ali di fabbricati adibiti a depositi e celleraria. Dai documenti sappiamo però che sicuramente tra XIII e XV secolo esisteva una vera e propria azienda agricola monastica che comprendeva una braida²⁶³.

La continuità della relazione tra l'istituzione olivetana e le strutture del monastero hanno per di più permesso la conservazione dell'archivio e del suo ricco patrimonio documentario, che per noi risulta d'interesse perché aiuta a fare luce sulle proprietà dell'abbazia stessa e a delineare così anche i suoi interessi fondiari così come il *Polittico* aveva fatto per S. Giulia di Brescia.

Il *corpus* delle pergamene e il *Sommario de instramenti* sono stati studiati a più riprese per comprendere la dislocazione delle proprietà del monastero tra XI e XV secolo. I documenti, affrontati innanzitutto da Nerina Gatti, agevolano infatti la collocazione dei possedimenti, acquisiti a partire dal XII secolo e, in Franciacorta, i nuclei fondiari - a gestione diretta da parte del monastero - si collocano nella stessa Rodengo, poi a Paderno, Monticelli Brusati, Ome, Polaveno e Cazzago. È nel XIII secolo che si assiste ad una svolta nella gestione economica, con un maggior ricorso alla concessione dei terreni ad affittuari. Tra le attività svolte, oltre a quelle propriamente agricole, non va dimenticato l'allevamento, nella fattispecie transumante, che si accompagna alla produzione di beni artigianali, intesi anche per l'esportazione, ed è proprio in questa congiuntura che il mercato propriamente urbano della città di Brescia si inserisce nel quadro economico, influenzando con forza questo sistema produttivo, senza comunque dimenticare la parte di beni commercializzata dai produttori diretti. Più difficile è il compito di caratterizzare, invece, l'economia del monastero del Trecento, ma, a parte alcuni fattori di indubbia difficoltà per la proprietà ecclesiastica (relazionabili con la crisi di questo secolo), la campagna bresciana non perde i suoi caratteri di «laboratorio di produzione» e il priorato ha la meglio nel mantenere in vita la *pars dominica* proprio in quei luoghi che più erano sentiti importanti per la propria economia (ad esempio, attorno ai mulini, ricorrenti nelle carte di S. Nicola), ma alla

263 BREDA 2002.

lunga pare chiaro che la popolazione contadina riuscì a ritagliarsi poco alla volta spazi sempre più ampi di azione²⁶⁴.

A seguito di queste prime considerazioni, Gabriele Archetti ha potuto meglio soffermarsi sulla caratterizzazione che di questo patrimonio emerge dal resoconto di Gatti e i caratteri che sono stati delineati rilevano una specificità affatto particolare dell'economia cluniacense in Franciacorta. Come ha scritto lo stesso Archetti, proprio ai monaci di Rodengo bisogna ricondurre «*la sperimentazione di modelli 'aziendali' basati sull'allevamento, sul controllo della molitura e l'impianto di colture più redditizie come quelle viticole, ma anche lo sviluppo e persino la nascita dei borghi nuovi*» e ciò di pari passo con l'acquisizione di compiti di natura più prettamente politico-sociale che il cenobio avrebbe assunto nell'incontro con l'aristocrazia locale, che, accogliendolo con favore, contribuì non poco all'affermazione dello stesso, così come degli altri priorati lombardi. Tra gli apporti dei cluniacensi in Franciacorta bisogna altresì ricordare l'opera di canalizzazione e drenaggio tesa al controllo delle acque tra i secoli XI e XII, che fu nondimeno avviata col supporto di alcune grandi famiglie dell'area, sebbene su base documentaria non sia compito facile individuare gli appezzamenti direttamente interessati da questa, ma si può abbastanza tranquillamente ammettere che gli interventi della fine del Medioevo dovettero essere di certo più ingenti e questi, così come i precedenti, interessarono non solo la Franciacorta, ma anche i possedimenti di S. Nicola situati in pianura. Ad ogni modo, le *curtes* propriamente franciacortine, in base agli indizi che traspaiono dai documenti, si caratterizzerebbero per una più spiccata vocazione all'allevamento²⁶⁵.

Gli apporti del monachesimo cluniacense, tuttavia, si concretizzarono anche sotto un profilo itinerario, dato il tradizionale dovere d'ospitalità dell'ordine e pure questo aspetto, soprattutto per i secoli tra il XII e il XIV, è stato tema affrontato dalla storiografia d'ambito lombardo e bresciano nello specifico. Il fulcro di questo sistema, limitandoci alla Franciacorta, era ancora il priorato di Rodengo, raggiungibile in mezza giornata scarsa di cammino da Brescia. Per questo, le fonti - a differenza di un'altra

264 GATTI 1996.

265 ARCHETTI 2002.

famosa fondazione cluniacense in Lombardia, quella di S. Giacomo di Pontida – non segnalano tuttavia la presenza contestuale di un *hospitale*, presenza che, in questo caso, sarebbe forse da ritenersi superflua in virtù dell'esistenza di uno xenodochio a Ospitaletto già nell'Alto Medioevo, il quale appunto si situava a margine del tracciato che, grosso modo, doveva ricalcare l'areale dell'antica strada consolare per Bergamo. Per di più, da Rodengo era possibile proseguire o per il Sebino (e in quest'area i viandanti potevano contare sull'ospitalità del priorato di Provaglio e della cella di Clusane) oppure per Cazzago (dove la piccola cella della chiesa di S. Giulia, forse antica dipendenza dell'omonimo cenobio urbano, appartenne al monastero bergamasco di S. Paolo d'Argon prima di passare sotto la potestà di Rodengo nel 1274). Proseguendo per Bergamo, la strada conduceva i viaggiatori agli altri grandi monasteri cluniacensi lombardi, primi fra tutti S. Paolo d'Argon e S. Giacomo di Pontida. Posta questa capillarità dell'ospitalità²⁶⁶, ne risulta che la viabilità – già di per sé abbastanza ben articolata – era resa ulteriormente facilitata²⁶⁷.

Tra gli attori che si affermarono in questo nuovo contesto storico, ci sono però anche le istituzioni comunali, che proprio verso la fine dell'XI secolo cominciano a muovere i primi passi. Convenzionalmente, gli storici pongono l'inizio dell'età comunale per un dato centro urbano quando la documentazione di questo comincia a offrire menzione dell'azione di personaggi indicati col nome di “*consules*” (consoli) e, sebbene per alcuni centri se ne possa parlare già verso il 1085 (come, ad esempio, a Pisa e Lucca), a Brescia non ne possediamo notizie organiche prima del 1127. La contrapposizione “annunciata” tra i rappresentanti dei nuovi ordinamenti e la figura episcopale, alla quale venne sottratto il ruolo di punto di riferimento esclusivo per la collettività cittadina, fu qui particolarmente dura e sanguinosa, anche perché cospicuo e importante era il patrimonio episcopale e monastico. Non mancarono però anche i contrasti con i Comuni limitrofi, in quanto – solitamente alleata a Milano – Brescia venne a trovarsi in contrapposizione a Cremona e Bergamo; questa rivalità era del resto

266 Ci si è chiesto se questo dell'ospitalità non fosse altro che un mito monastico, ma le testimonianze documentarie in nostro possesso (principalmente rappresentate dalle relazioni sottoposte annualmente al capitolo generale cluniacense dai visitatori dei monasteri) sembrano documentare un'accoglienza effettiva da parte dei priorati lombardi.

267 SPINELLI 2001.

accentuata anche dalle lotte per il controllo e lo sfruttamento delle acque fluviali, nonché dei territori prossimi a queste. Durante i primi decenni di vita del Comune particolarmente duro fu lo scontro con i Bergamaschi nell'Alto Sebino per i diritti sui castelli di Costa Volpino, Ceretello e Qualino, risoltosi con la vittoria in battaglia dei Bresciani conseguita nei pressi di Palosco (1156). La città, ad ogni modo, figura anche tra i Comuni che, secondo la tradizione, si ritrovarono a Pontida per sancire con un solenne accordo la costituzione della Lega lombarda nel 1167 (e, nella pace che essa conseguirà a seguito dalla battaglia di Legnano, troviamo a Costanza nel 1183 anche il bresciano Oprando Martinengo in rappresentanza della propria città)²⁶⁸.

In questa sede non importa seguire oltre le successive vicende bresciane nell'età comunale²⁶⁹; di contro, interessa rimarcare l'incidenza dello sviluppo dei Comuni sul territorio dei rispettivi contadi, che è fenomeno ben noto tanto alla medievistica quanto alla geografia storica. Di fatto queste compagini cittadine finirono per trovare nelle campagne circostanti non solo un luogo di espansione e rafforzamento, ma pure un'arena di incontro e spesso di scontro sia con i Comuni confinanti sia con le egemonie particolaristiche ancora presenti. Eppure non si deve dimenticare che tra le componenti che spesso favorirono e portarono avanti le istituzioni comunali vi erano proprio dei gruppi familiari che, provenienti dalle campagne, continuavano a possedervi discreti interessi fondiari e, anche a seguito del loro inurbamento, buona parte del baricentro del loro prestigio e della loro forza continuava a gravitare nel contesto rurale e, sebbene il gioco politico e sociale si stesse progressivamente trasferendo in maniera sempre più sensibile in ambito urbano, fu quasi normale che esso, dalla città, si proiettasse di rimando sul contado ed è nel corso del Basso Medioevo, del resto, che anche in Franciacorta si assistette all'ascesa e alle

268 VANNINI 1986, pp. 29-45.

269 Nondimeno, sono almeno da citare tra le vicende propriamente politiche dell'età medievale la tirannide di Ezzelino da Romano (1258) e quella di Oberto Pelavicino (1259); il governo dei vicari angioini (a partire dal 1268); la "signoria" del vescovo Berardo Maggi (1275-1308); i domini scaligero (1332-1339), visconteo (1339-1402 e 1421-1426) e malatestiano (sotto Pandolfo, 1403-1421: particolarmente ben studiato nei suoi diversi aspetti e per il quale – relativamente alla Franciacorta – si rimanda a BONFIGLIO DOSIO 2000a, BONFIGLIO DOSIO 2000b, CONTI 2000, FALCIONI - REMEDIA 2000, VALETTI BONINI 2000); infine, l'ingresso del Bresciano nei territori della Repubblica di Venezia che, a seguito della battaglia di Maclodio (vinta da Francesco Bussone, detto il Carmagnola, il 12 ottobre 1427) riuscirà a mantenerli – sebbene con alterne vicende – fino alla sua caduta nel 1797.

alterne fortune di alcuni casati.

Agli storici non è mancata nemmeno l'occasione per riflettere con coerenza anche sull'apporto di queste famiglie nobili che contribuirono alla storia bassomedievale della Franciacorta e che, in molti casi, si delineano come attori di primo livello. Nel *corpus* documentario relativo all'abbazia di Rodengo sarebbe possibile, in primo luogo, rilevare che, tra i privati con cui il monastero intratteneva rapporti, vi sono nomi che ricorrono anche tra le liste dei consoli comunali, così come in altre magistrature cittadine: numerose erano soprattutto le relazioni con i *de Rodingo* e i *de Salis*, ma figurano anche uomini delle famiglie dei *de Cazago*, *Bruxati*, *de Lavello Lungo* e dei *de Gambarà*. Le carte dell'abbazia concedono però anche la possibilità di appurare la pressione esercitata dal Comune sul territorio, così come di rilevare il ruolo importante rivestito da alcuni cluniacensi che provenivano precisamente dalle famiglie summenzionate (si ricorda, ad esempio, un *de Salis* contemporaneamente priore di Rodengo e Verziano nel 1284 e poi ancora tra il 1288-1309)²⁷⁰.

Queste carte – come sappiamo – coprono tutti i secoli di nostro interesse a partire dalla fondazione del monastero, eppure, a causa del loro carattere per lo più economico e parimenti frammentario, sono ad oggi un documento che, relativamente alla storia del patriziato bresciano, aspetta ancora una rassegna completa e raffinata, nonostante i primi e fondamentali elementi tracciati da Nerina Gatti. Per il Medioevo finale un altro utile documento è comunque conservato presso la Biblioteca Queriniana e si tratta del cosiddetto “Libro dei privilegi di Venezia” (ms. H. V. 5, sec. XV), redatto tra gli ultimi decenni del XIV secolo e gli anni 1471-1473. Esso è composto da tutta la documentazione emessa anche delle dominazioni precedenti relativamente alla concessione di esenzioni fiscali a beneficio di singoli privati o di intere comunità ed era concepito per l'utilità dell'amministrazione locale veneta, ma oggi può consentire un'agevole lettura su più livelli e a seconda degli interessi specifici. Nel nostro caso, come ha rilevato Ennio Ferraglio, che se ne è occupato nello specifico, il substrato più antico che traspare dal Libro dei privilegi è quello dell'aristocrazia di antica data, che poteva vantare una nobiltà d'origine feudale (spesso concessa per decreto imperiale). Il

270 GATTI 2000.

Libro, su questo primissimo livello, che si accompagnava ad una ricchezza economico-fondiarria ormai ben assestata, presenta tre le compagini più rinomate quelle dei Martinengo e dei Gambarà, ma non ne mancavano altre che in ugual misura esercitavano la loro influenza anche in ambito cittadino e sono tra l'altro significativi pure quei provvedimenti presi dalla Serenissima a favore di alcuni Comuni della Franciacorta (tra cui Coccaglio, Gussago e Rovato) negli anni Sessanta del XV secolo²⁷¹.

Scorrendo le vicende delle principali famiglie che hanno avuto un'incidenza notevole sulla storia franciacortina, vien fatto di rilevare, innanzitutto, quella dei *de Salis*, la quale pare mostrare attraverso la politica dei suoi rappresentati una lunga tendenza alla creazione e al mantenimento di rapporti stretti con i vertici delle istituzioni ecclesiastiche cittadine e del capitolo cattedrale (tanto da riuscire a porre un *de Salis*, di nome Cavalcano, sul seggio vescovile nel 1254). La famiglia, i cui membri più anticamente attestati – prima del 1081 – sono Adalardo e Aldegerio, proveniva dalla località Sala di Gussago (dove possedeva un castello) e, data la collocazione delle sue proprietà fondiarie soprattutto nell'area a S-O della città – precisamente dove aveva avuto interessi consistenti anche il monastero di S. Giulia –, sembra di poter ritenere che l'ascesa del casato e le sue fortune debbano porsi in connessione (se non al riparo) del cenobio giuliano, del quale i *de Salis* detenevano plausibilmente l'avocazia in condivisione con altre famiglie. Sebbene le prime vicende dell'età comunale, attraverso la documentazione posseduta, non registrino alcun membro dei Sala a ricoprire ruoli istituzionali, nel 1150 un *Bonumtempus de Salis* è insignito della carica consolare. A seguito della risoluzione della complessa vicenda relativa alla lotta con Bergamo per i castelli di Volpino, Qualino e Ceretello (alla quale diversi suoi membri dettero nel 1219 un contributo fondamentale), l'azione cittadina dei *de Salis* si fa massiccia e importante, tanto che per i decenni successivi si può parlare d'una vera e propria famiglia capitaneale: la pacificazione stessa raggiunta con Bergamo fu nondimeno importante non solo perché chiuse una vertenza controversa, ma anche perché, come corollario, le seguì la pacificazione del confine occidentale del *dominatus* comunale, il che equivaleva a fornire un contesto sereno alle prospettive di sviluppo economico dell'area di nostro

271 FERRAGLIO 2000.

interesse²⁷².

Altra famiglia che sembra muovere i primi passi della sua ascesa a partire dai suoi possedi in Franciacorta, come il nome stesso indica chiaramente, è quella dei *Cazago*. Un *Domofolino de Cazago* è attestato attorno al 1104 e un omonimo è console di Brescia nel 1189. Fondamentale per le loro fortune, ma anche per quelle dei Bornati e dei Calino, fu il giuspatronato di S. Giulia a Cazzago fra XI e XII secolo e, a partire dal 1313, sarà diritto specifico di un membro dei Cazzago quello di nominare il sacerdote preposto alla chiesa. Ad ogni modo, l'archivio di famiglia, conservato nella villa degli eredi a Bogliaco e affrontato solo in sede preliminare, attende ancora una più estesa e completa disamina²⁷³. Un ulteriore archivio privato è pure quello della famiglia Lana de' Terzi, la quale, d'origine bergamasca, si trasferì in Franciacorta fra il XIII e il XIV secolo, muovendo dai suoi possedi in Val Cavallina, spinta non solo dai conflitti tra fazioni guelfe e ghibelline, ma anche dalle significative bonifiche intraprese dai cluniacensi, che aprivano nuove possibilità di guadagno. Primo personaggio testimoniato dal fondo archivistico suddetto è un Viscardo Lana de' Terzi nel 1447, ma il patrimonio già consistente detenuto in Franciacorta segnala che la famiglia doveva essersi insediata già da qualche generazione e in effetti numerosi fondi sono posseduti un po' ovunque: ne troviamo infatti a Ronco e Sale di Gussago, Padergnone, Rodengo, Ome, Saiano, Castegnato, Bornato, Calino, Cazzago, Erbusco, Colombaro, Provaglio, Timoline, Passirano, Fantecolo, Camignone e Monterotondo²⁷⁴.

Più insicure sono, però, le origini di un casato particolarmente importante per il Basso Sebino nello specifico e per il nostro ambito d'indagine in generale, noto col nome di Da Iseo-Oldofredi o, più semplicemente, Oldofredi, tradizionalmente etichettati come strenui ghibellini e fedeli a Milano. Le pertinenze di questo ceppo, il cui primo membro accertabile è un Oldofredo (nonno di tale Martino, che è vivo nel 1341), vengono comunque genericamente ascritte ad un'origine feudale, senza tuttavia escludere una componente allodiale propria degli Oldofredi, probabilmente da collocarsi soprattutto nei territori tra Adro e Iseo, nonché a Montisola e lungo la riviera

272 BARONIO 2000.

273 BETTONI 2000.

274 TREVILLI 2000.

orientale del Sebino. Ancora nel secolo XIII (forse in concomitanza con un momento di eclissi delle loro fortune) le vicende degli Oldofredi sono di difficile ricostruzione, ma almeno per il periodo dell'ascesa e del sicuro prestigio (XIV secolo) siamo ben informati e non solo per quanto riguarda la loro attività nel contesto politico lombardo, ma pure in merito alla base sociale e locale del loro potere. La loro posizione di forza, soprattutto se teniamo presente quella che era stata la vicenda dei *de Salis* (pienamente inseriti all'interno delle istituzioni comunali cittadine), si dimostra, al contrario, d'altra natura e da imputarsi soprattutto alla geografia delle sue proprietà, localizzate in nodi produttivi e viari che - lo abbiamo visto - erano sicuramente di primo piano. Le testimonianze delle capacità edilizie e fortificatorie degli Oldofredi documentate nel Basso Sebino e in Franciacorta sono del resto numerose e tradiscono una non troppo celata aspirazione alla signoria di Iseo, aspirazione che si affaccia con un altro Oldofredo, vissuto verso la fine del XIV secolo, e che è coronata dai suoi figli Giacomino e Giovanni all'indomani della morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1403. Sarebbe da ricondursi, infine, proprio a questa signoria tanto agognata la successiva caduta del casato, in quanto fu questa a costringere gli Oldofredi a impiegare ingenti energie e a ricercare insistentemente il controllo su quei centri e quelle aree delle quali, però, pure i poteri pubblici (in sostanza, prima il Comune di Brescia contro quello di Bergamo, poi il Ducato di Milano contro la Repubblica di Venezia) avvertivano a tal punto l'importanza da non poterli lasciare nelle mani di una compagine signorile. Del resto, una simile tensione alla formazione di un potere autonomo da parte di una famiglia nobile pare essere, nel Bresciano, un fatto abbastanza inusuale e l'unico parallelismo che si potrebbe addurre è quello del casato dei Federici nella Val Camonica che, similmente agli Oldofredi, conseguirono una sorta di "signoria di strada", ma anch'essa di effimera durata²⁷⁵.

Questa vicenda, così come tutti gli elementi che concorrono a delineare questa cornice socio-politica, sembrano indicare che, precisamente nell'arco cronologico compreso tra l'XI e il XV secolo, il Bresciano e specialmente la Franciacorta e il Basso Sebino abbiano sviluppato una loro specifica connotazione liminare, di "frontiera",

275 ZANI 2000.

particolarmente accentuata; per quanto a noi interessa, i diretti interlocutori al di là del confine costituito dall'Oglio e dal lago furono rappresentati dal Comune bergamasco e, successivamente, dai Duchi di Milano.

Utili e accorte considerazioni per una lettura storiografica del confine sono state tra l'altro proposte in tempi recenti da Paolo Bianchi, che si è soffermato sulla storia di quest'area tra il XII e il XIII secolo e ne ha valutato gli specifici riflessi insediativi in relazione agli assetti politici²⁷⁶. Il confine, infatti, lungi dall'essere un elemento di mera divisione, almeno nell'area indagata verrebbe invece a rappresentare un baricentro comune per i centri che, da una parte e dall'altra, vi gravitano attorno: *«considerare il confine dell'Oglio come una barriera impermeabile a osmosi socio-economiche non rappresenta assolutamente l'interpretazione più corretta, anzi è un travisamento della realtà storica operata in modo del tutto ideologico in funzione di un'interpretazione politica "comunale". Se lo sguardo si spinge ad analizzare la realtà locale nei suoi termini più minuti ci si rende conto che, lungi dal rappresentare una barriera, fiume e bacino lacustre costituiscono piuttosto una risorsa per le popolazioni locali e rappresentano un punto di coesione economica e, per diretta conseguenza, sociale [...]». Questo, in particolare, grazie alla centralissima funzione economico-commerciale costituita dal lago e dal fiume»,* che assurgono pertanto al ruolo di *«catalizzatori economici»* decisivi per l'area di indagine²⁷⁷ e per il suo sistema produttivo, sul quale andiamo a soffermarci.

1.3.2 Specializzazione dell'economia

Mastodontica opera storiografica (relativa non soltanto al Bresciano, ma a tutta la Lombardia orientale) è quella condensata nel generoso affresco realizzato da François Menant e dato alle stampe nel 1993²⁷⁸. Attraverso un'estesa disamina delle fonti documentarie, il medievista francese – che nel suo metodo, per la vastità degli interessi e per la scala di indagine ricorda da vicino i precedenti illustri delle storie regionali di Marc Bloch e Georges Duby – mette a fuoco i secoli tra il X e il XIII, concentrandosi sugli areali delle attuali Province di Brescia, Bergamo e Cremona e

276 BIANCHI 2011, pp. 13-19.

277 BIANCHI 2011, p. 17.

278 MENANT 1993.

descrivendone le forme dell'habitat, l'agricoltura e le istituzioni sociali.

Per ognuno di questi ambiti, gli aspetti tratteggiati sono così dettagliati ed eterogenei che sarebbe qui impossibile – e anche inutile – fissare per ognuno anche solo i punti principali. Del resto, quest'opera è ancora oggi un punto di riferimento costante per chi si occupi della storia medievale di queste aree, anche qualora si impieghi una scala minore nella scelta del territorio d'indagine. Ad ogni modo, limitandoci alle conclusioni generali tratte da Menant sull'agricoltura, lo sviluppo generale di essa non si pone – come la convenzione vorrebbe – attorno all'anno Mille, ma un po' più avanti, parallelamente con le prime attività di bonifica e dissodamento, ma anche – in misura minore – con il potenziamento delle tecniche irrigue. È, però, proprio l'irrigazione che tra 1100 e 1130 pone le basi più solide per uno sviluppo sensibile e veloce ed è precisamente questa la fase alla quale possiamo ricondurre l'importanza dell'iniziativa monastica, come nel caso dei priorati cluniacensi in Franciacorta. Il progresso decisivo, tuttavia, è quello meglio apprezzabile nell'ultimo terzo del XII secolo, in virtù del più stretto rapporto tra lo sviluppo delle tecniche irrigue e il dissodamento dell'alta pianura. A partire all'incirca dal 1200, una nuova tappa di questo processo prende avvio con l'apporto delle istituzioni comunali che, formatesi lungo il secolo immediatamente precedente, intervengono ad ampliare e a coordinare lo sfruttamento agrario delle campagne; ciò contribuì a migliorare decisamente soprattutto la bonifica, attività che richiedeva di per sé ampie capacità di controllo e gestione della manodopera, ma anche l'attività di canalizzazione delle acque. Come sarà forse possibile immaginare, siamo di fronte a imprese ingenti, che contribuirono a modificare l'ambiente e a ridisegnare le forme del paesaggio (è a queste cronologie, ad esempio, che la foresta comincerà per la prima volta ad arretrare rispetto al terreno coltivato).

Ovviamente, la sincronia che si registra tra lo sviluppo delle strutture agrarie e le conquiste del sistema politico non è casuale e la sua natura è stata ben sintetizzata dallo stesso Menant: *«A travers les mutations imposées ou permises par les pouvoirs urbains, se traduit la demande d'un marché qui prend dans la vie rurale une place déterminant [...] L'économie rurale va désormais être conditionnée par l'approvisionnement de ces deux marchés: le marché urbain où s'approvisionne une population en croissance rapide, dont le goût se*

dissocient de ces des ruraux; et le marchés plus ou moins lointains vers lesquels les commerçant de la ville expédient produits fabriqués et denrées alimentaires». I caratteri di questa ristrutturazione del paesaggio agrario sono altresì fondamentali, poiché questi supereranno pressoché indenni i secoli dell'Età moderna, giungendo alla Rivoluzione industriale praticamente immutati²⁷⁹.

È possibile che la controprova dell'importanza di questa “stagione agraria” della Franciacorta bassomedievale possa essere ricercata nell'interrogativo che ci siamo posti alcune pagine addietro (§ 1.2.2) e nelle persistenti difficoltà a trovarvi una risposta (§ 1.2.6) relativamente all'assoluta inesistenza di tracce di centuriazione in Franciacorta. Sebbene la nostra ipotesi, purtroppo, non possa giovare di studi specialistici condotti nel dettaglio per l'area di indagine, che fornirebbero una base comune sulla quale discutere, l'impressione è che proprio in età bassomedievale andrebbero collocati quei mutamenti significativi in ambito rurale che, alla lunga, contribuirono alla scomparsa dell'agro centuriato in Franciacorta. Del resto, è un adagio noto fin dai primi studi di Emilio Sereni sulla storia del paesaggio agrario quello che afferma che le forme impresse dall'uomo a questo paesaggio, se sono abbastanza forti e incisive, riescono a durare fino a quando non se ne applichino delle altre con uguali forza e incisività. I profondi interventi antropici nella Franciacorta dell'età comunale potrebbero ben collimare proprio con questo assunto.

Procedendo oltre, in virtù degli sviluppi successivi e che ancora oggi rendono famosa la Franciacorta pure a livello internazionale, l'origine e la fase medievale delle produzioni vitivinicole sono state l'argomento più trattato dalla storiografia d'ambito locale per l'economia bassomedievale. Anche in questo caso, sarà conveniente proporre un sunto dello *status quaestionis*²⁸⁰.

Attorno al 1996 Gabriele Archetti lamentava l'esiguità – se comparata alla fiorente messe di ricerche in ambito europeo – degli apporti ad uno studio storiografico

279 Ivi, pp. 385-388.

280 La bibliografia non è comunque sterminata, ma è sicuramente significativa, perché rappresenta il risultato di vere e proprie giornate di studio nel corso delle quali numerosi studiosi (non soltanto d'ambito locale) hanno avuto modo di fare luce su aspetti eterogenei delle produzioni vitivinicole franciacortine, così come del consumo del vino stesso. Si segnala, però, una presenza pressoché scarsa dell'apporto archeologico su questi temi, che in ultima analisi risulterebbe di certo significativo per gli approfondimenti relativi ai temi d'ordine produttivo e che rimane di fatto auspicabile, contestualmente a studi carpologici e palinologici.

della vitivinicoltura franciacortina medievale: i riferimenti bibliografici non mancavano di certo, ma le indagini propriamente monografiche continuavano a latitare. La documentazione in nostro possesso, sebbene permetta di appurare un'effettiva "premessa altomedievale" a questo sviluppo²⁸¹, diventa nondimeno più numerosa e fitta a partire dal XII secolo. L'iniziativa monastica è ancora centrale (come anche quella episcopale) soprattutto per i primi decenni di questo e per i priorati di Rodengo e Provaglio nello specifico è molto agevole verificare la crescente importanza economica e produttiva della vite tra il XII e la metà del XIII secolo; nondimeno, le *pecie* di terra coltivate esclusivamente a vite non sono ancora la maggioranza. Nell'area di Cellatica, prossima al suburbio occidentale, manteneva delle vigne anche il cenobio di S. Giulia ed è proprio nei possedimenti di questo (tutti vicini alla città, che proteggeva tra l'altro le produzioni vinicole con una legislazione specifica) che si concretizzarono le prime esperienze di colture specializzate. L'espansione dei vigneti conobbe tuttavia una battuta d'arresto dopo questo primo slancio duecentesco, a causa della congiuntura dei fattori che posero la basi per la nota "crisi del Trecento": questa colpì soprattutto la disponibilità di manodopera, il che ne fece alzare i costi e incrinò la convenienza economica che la vite aveva rivestito sino a poco tempo prima, ma la ripresa non tardò a venire già nel corso dei primi anni del Quattrocento.

Il grande apporto del Basso Medioevo a questa specifica produzione, per quanto sembra di poter dedurre dai documenti, è che ad una distribuzione uniforme della vite sul territorio franciacortino in età altomedievale (anche in spazi non propriamente adatti dal punto di vista pedologico) fece seguito una diffusione concentrata su areali specifici, che privilegiava la fascia pedemontana tra Brescia e il fiume Oglio. In effetti, prima del Mille si registra anche una mancata corrispondenza tra la notorietà odierna delle zone ritenute "tradizionalmente privilegiate" e una viticoltura di buon livello. I risultati incrociati dello spoglio della documentazione d'archivio e delle ricerche geomorfologiche lasciano emergere come la progressiva specializzazione

281 In modo particolare il *Polittico* di S. Giulia ci consente di osservare come nelle *curtes* monastiche, accanto alla coltura dell'olivo, la vite assumesse un ruolo notevole nella produzione del dominico. Un'intensa attività vitivinicola già in età romana e tardoantica fu verosimilmente conosciuta a Cellatica, Gussago, Iseo, Rodengo, Cazzago, Coccaglio o Cologno. Si può affermare, allora, che fin dal secolo IX la Franciacorta emerga come una delle aree a più spiccata vocazione vinicola della Lombardia.

dell'agricoltura franciacortina in una direzione vitivinicola non sia stata un processo involontario, ma, anzi, volutamente perseguito, sebbene in maniera empirica. In Franciacorta, infatti, la collocazione dei centri curtensi, nei quali le fonti attestano la prassi della viticoltura, trova un perfetto riscontro con una tipologia specifica di terreni d'origine fluvioglaciale che, dati i loro caratteri pedologici e granulometrici, favorivano di molto le possibilità della vite e gli esiti della sua produzione. Questo dato, da solo, non esaurisce ovviamente le motivazioni che stanno alla base della fortuna di questo territorio come luogo privilegiato per la produzione del vino: lungi dal voler fornire un'interpretazione facilmente tacciabile di determinismo, si vuole qui mettere in luce come la predisposizione naturale dell'ambiente, implementata dall'apporto antropico, abbia infine creato un felice connubio economico-produttivo.

Circa il commercio del vino, che testimonia la buona riuscita di tale connubio, nonostante non sia possibile parlare di lungo raggio, oltre alle direttrici che incanalavano i prodotti verso il mercato urbano, direzioni di breve e medio raggio erano quelle che instradavano il vino della Franciacorta per le valli e le montagne della Valle Trompia (in direzione N-E), ma anche verso la Val Camonica e le valli bergamasche, sfruttando in questo caso anche le significative possibilità offerte dalla navigazione lacustre e fluviale. In virtù delle felici peculiarità pedologiche della Franciacorta, comuni anche alle colline moreniche che corredano a S il Benaco, la produzione non era infatti destinata al solo consumo locale, ma puntava altresì verso caratteristiche qualitative elevate e apprezzate²⁸².

L'ambito di ricerca sulle vie percorse dal vino nell'Italia settentrionale del Medioevo tardo è stato inoltre trattato con un riguardo specifico da Gian Maria Varanini in tempi recenti. Queste considerazioni, tuttavia, sono state offerte nelle forma di 'note', dal momento che il campo d'indagine è a tal punto vasto e ricco di affondi che risulta ancora oggi difficile riuscire a tracciarne un quadro omogeneo e, per così dire, teorico. Sicuro caposaldo cronologico e tematico rimane la cosiddetta "rivoluzione dei noli" tra Trecento e Quattrocento che, diminuendo sensibilmente i costi relativi ai trasporti, ebbe l'indubbio merito di favorire in misura significativa la

282 ARCHETTI 1996 e ARCHETTI 1998.

commercializzazione del vino a lungo raggio e il rapporto tra vino e viabilità, per quanto il tema stesso del commercio vinicolo medievale rimanga ancora minoritario nell'ambito degli studi, emerge nondimeno come una relazione importante, tanto più per un'area che, come la Franciacorta, produceva da un lato vini di qualità e possedeva, dall'altro, importanti nodi viari²⁸³.

1.3.3. Archeologia dell'architettura in Franciacorta e nel Sebino

Abbiamo detto che con il Basso Medioevo la messe di fonti e dati che ci è pervenuta raggiunge quote considerevoli: questo è vero non soltanto per lo specialista della memoria documentaria, ma è valido anche per l'archeologo. Gli stessi centri storici di molti paesi e città ne sono la riprova, tanto che basta semplicemente passeggiare tra vie e piazze di questi per rendersene conto. Per quanto riguarda il Medioevo, è lampante che l'assoluta maggioranza degli edifici che ci sono giunti sono ascrivibili piuttosto alla fase bassa che a quella alta; i castelli stessi – così come, del resto, tante altre tipologie di edifici – dimostrano chiaramente che, quand'anche l'edificazione prenda le mosse da strutture precedenti, ciò che è visibile in elevato è un apporto edilizio dei secoli bassomedievali, se non del Medioevo tardo.

Grazie all'attività tanto di singoli quanto di gruppi di ricerca sul territorio in esame, l'apporto dell'archeologia dell'architettura, intesa come settore specificamente dedito allo studio stratigrafico dell'edilizia storica, consta ormai di acquisizioni sommamente significative per qualità e quantità, tanto che non riteniamo a nostro giudizio possibile affrontare la Franciacorta medievale in una prospettiva storica prescindendo da queste: alcune linee delineate nei capitoli precedenti, così come molte altre che ancora attendono di essere dispiegate, ne sono largamente debitrice e non potrebbe essere altrimenti. Non è un caso se, al di fuori di Brescia, la prima esperienza di archeologia urbana in Provincia (per modalità operative e per sguardo d'insieme sotteso alla ricerca), non priva tra l'altro di forti agganci allo studio degli elevati e alla cronotipologia delle architetture, sia riferibile a tutta una serie di attività portate avanti

283 VARANINI 2003.

dall'USPAAA a Iseo, le quali confluirono anche in una mostra per la cittadinanza²⁸⁴.

Vasta attività sul campo si deve però anche a Dario Gallina, che, in virtù della profonda familiarità con questo territorio, ha redatto alcuni lineamenti sull'evoluzione delle architetture bassomedievali tra Brescia e Bergamo per l'arco cronologico che spazia dall'età altomedievale al XV secolo, lineamenti dai quali, occupandoci di castelli e, quindi, di architetture fortificate, è per noi impossibile prescindere²⁸⁵.

Come abbiamo affermato in precedenza (§ 1.1), l'ambiente, risultato di processi geologici di lunghissimo corso, fornisce, in maniera corrispondente ad essi, l'insieme delle caratteristiche fisiche che definisce il territorio. Circa le tecniche edilizie, questo vuol dire che l'architettura genericamente intesa di una regione, pur con tutte le variabili che possono essere proprie di specifici saperi tecnici locali, si sviluppa secondo modalità conformi ai caratteri specificamente geologici e litologici di quella regione. Nel caso della Franciacorta e del Basso Sebino, la collocazione tra la pianura alta, la collina e la montagna, ha fatto sì che l'edilizia ivi sviluppata fosse largamente debitrice a materiali da costruzione quali ciottoli e pietra.

Sulla base delle poche testimonianze di tessiture murarie anteriori al Mille conservatesi in Franciacorta e nell'area del Sebino, il transito dall'Alto al Basso Medioevo si caratterizza secondo il passaggio, in architettura, da murature irregolari, dove il pietrame non lavorato è legato da abbondante calce (ma senza disporsi secondo filari ben definiti) a murature invece maggiormente isodome, dove prevale l'uso della pietra sbozzata e letti più sottili di calce. Queste ultime si trovano massicciamente poste in opera soprattutto con l'età romanica, ma non mancano gli indizi che indicherebbero un cambiamento progressivo dall'una all'altra tecnica, da imputarsi non tanto alla ricerca di una miglior tenuta strutturale, ma piuttosto ad un diverso gusto per i paramenti a vista. Anche in questo frangente saremmo di fronte ad un apporto cluniacense della fine dell'XI secolo, dato che la ripresa di una tradizione tecnica di tipo classico sarebbe per la prima volta dispiegata bene ed estesamente nell'edificazione dei

284 USPAAA 1993.

285 GALLINA 2011.

priorati e delle pievi che ad essi facevano riferimento.

Al fervore edificatorio del secolo XII fanno riscontro ulteriori innovazioni, che pongono le basi per lo sviluppo della litotecnica pienamente romanica, in auge anche nel XIII secolo: taglio e composizione dei conci di pietra si fanno più raffinati e i letti di malta più sottili. Le dimensioni dei filari non sono tuttavia costanti, ma ciò è imputabile non ad una precisa volontà, quanto alle difficoltà che la natura calcarea della pietra pone ad una lavorazione regolare del concio. Ad ogni modo, già alla fine del Duecento, pur non perdendosi la regolarità generale poc'anzi descritta, la lavorazione tende ad una minor cura formale e realizzativa e questo tratto si farà sempre più sensibile nel corso del secolo successivo.

Peculiare per il XIII secolo è poi la diffusione degli archi in laterizio, il cui disegno si impreziosisce e diviene sempre più complesso. Questi mantengono una preferenza per le aperture a pieno centro, ma fa pure la sua comparsa l'arco ribassato, che ricorre maggiormente nel XIV secolo. È già durante la metà di questo secolo, del resto, che anche le tessiture registrano dei mutamenti, poiché vengono poste in opera in maniera più irregolare, spesso impiegando zeppe di frammenti lapidei o laterizi. Dato sicuro, tra l'altro, è la forte disomogeneità qualitativa nelle tecniche edilizie che tra Duecento e Trecento differenzia ambiti comunque non molto distanti tra loro geograficamente. Per spiegare ciò è facile pensare che dovettero possedere un peso notevole soprattutto le necessità dell'autorappresentazione, che in un'area di "incontro/scontro" come quella della Franciacorta e del Sebino tra XIII e XIV secolo furono sicuramente forti: la necessità o meno di erigere edifici realizzati con tecniche di pregio era infatti diretta conseguenza della necessità o meno di dover ribadire di fronte ad altri il proprio potere e la propria forza socio-politica.

Per concludere questo *excursus* di archeologia degli elevati, veniamo al XV secolo. Nel Quattrocento la tendenza delle malte a rifluire abbondantemente dall'allettamento tra i conci sino a divenire superfici coprenti conosce il suo apice, tanto che esse assumono ormai propriamente il nome di 'intonaci'. Il passaggio dalla muratura a vista ad una superficie completamente intonacata si pone, cronologicamente, in relazione con l'ingresso di Brescia e Bergamo nella sfera di

dominio veneziana e ovviamente non si tratta di una semplice casualità, poiché le mutate condizioni politiche e amministrative si accompagnavano a mutati parametri culturali e artistici: in sostanza, a nuovi gusti estetici. Questa nuova prassi dell'intonacatura, su un piano propriamente tecnico, spinge le maestranze a non curarsi più di tanto della buona – su un piano estetico – realizzazione delle apparecchiature murarie, generando con ciò non pochi problemi all'archeologo dell'architettura che, se per i secoli precedenti poteva sviluppare proprio a margine delle tessiture alcuni criteri di datazione sicuri, per quelle relative agli edifici d'epoca tardomedievale e postmedievale deve far fronte a situazioni indiziarie più largamente ipotetiche, data la sostanziale similarità delle murature approntate tra XV e XX secolo. Prassi indiscriminate, per le quali gli intonaci medievali sono stati rimossi dagli edifici storici senza alcuna cognizione di causa sino a tempi molto recenti, ha precluso poi la possibilità di impiegare questi come utili elementi da cui trarre informazioni (non soltanto cronologiche) attraverso le analisi di laboratorio, che rappresentano il mezzo principale per considerare scientificamente gli intonaci. Per il Quattrocento, in conclusione, un ruolo importante – pur con tutte le difficoltà che rimangono aperte – è allora giocato soprattutto dai singoli elementi architettonici e in particolare dai portali, che spesso recano incise su di sé le cronologie assolute di realizzazione²⁸⁶.

1.4 IL CONTESTO STORICO: UNA BREVE CONCLUSIONE

Posto questo *excursus* sul Basso Medioevo in Franciacorta e dopo aver parimenti considerato l'assetto precastrense del territorio, ci sembra, anche se non con tutto il dettaglio che sarebbe stato interessante impiegare, di aver sufficientemente chiarito i diversi ed eterogenei interessi che, prima e durante l'incastellamento, erano in atto nel nostro contesto di indagine. Per il lettore dovrebbe essere ormai chiaro – ci auguriamo – come la costruzione di insediamenti fortificati e accentrati, qualunque fosse poi la destinazione funzionale specifica di essi (vuoi politica, economico-produttiva, militare, etc.), si collochi innanzitutto in un contesto che era già

²⁸⁶ GALLINA 2011, pp. 97-137.

estremamente vitale su diversi livelli, ma anche, in secondo luogo, come rappresenti essa stessa uno dei simboli tangibili di una società che non smette di essere vivace nei secoli successivi.

Se poi andiamo a considerare il contesto specifico nel quale prese avvio l'incastellamento, sebbene a lungo strutture e insediamenti castrensi siano stati percepiti soprattutto come un sintomo di un'epoca più o meno "buia" e di un sentimento di timore diffuso, oggi sappiamo bene che non è così. Già da tempo la storiografia ha specificato come la strutturazione degli abitati in forma accentrata, corredata da semplici elementi difensivi (quali palizzate, terrapieni e fossati), nel Settentrione della penisola italiana non possa semplicemente essere considerata come un mera risposta alle scorrerie ungariche all'indomani del marzo (o dell'agosto) dell'899.

In conclusione e a preludio dei capitoli di questo elaborato specificamente dedicati alle strutture fortificate, esaminato nei suoi dati più propriamente materiali e archeologici, ma anche nei suoi significati più latenti quale strumento di dominio, controllo e gestione²⁸⁷, il 'castello' può - a nostro avviso - considerarsi una prospettiva d'indagine interessante e conveniente per fare luce sulle modalità mediante le quali la Franciacorta, nei suoi molteplici aspetti, sia stata dominata, controllata e gestita in un arco di circa cinque secoli.

287 Si vedano, a riguardo, le considerazioni già proposte nell'Introduzione.

2. IL CAMPIONE: LE STRUTTURE FORTIFICATE DELLA FRANCIACORTA E DEL BASSO SEBINO

2.1 INTRODUZIONE: GLI STUDI CASTELLANI NEL BRESCIANO

Il Bresciano, così come la Franciacorta e il Basso Sebino nel dettaglio, sono territori nei quali si intravede una notevole densità di castelli e rocche. Uno studio recente, sul quale avremo modo di ritornare²⁸⁸, ha rilevato per la sola Franciacorta (un'area che, nel nostro caso, si estende per circa 351 km²) ben quarantasei contesti fortificati (contando anche le singoli torri): ovvero, una densità teorica – poiché si tratta di strutture riferibili a differenti cronologie e, quindi, non tutte contemporaneamente “in vita” – di circa sette fortificazioni per chilometro quadrato. In effetti, se andiamo a dare una rapida scorsa ai nostri precedenti, si può ben vedere come l'interesse per le strutture castrensi non sia mai stato stato blando, sebbene l'incastellamento inteso come processo sia stato sfiorato solo tangenzialmente.

In diverse cronache coeve ai secoli medievali, ma anche della prima Età moderna, non mancano infatti molteplici riferimenti, utili a scrivere la storia di numerose fortificazioni. Come forse è facile immaginare, nella narrazione di eventi politico-militari non è per nulla episodico il riferimento a torri o castelli, sicché la cronaca di Jacopo Malvezzi (*Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, XV secolo) e quella di Elia Capriolo (*Chronica de rebus Brixianorum*, 1505) rappresentano già un buon materiale su cui lavorare. Non mancano nemmeno descrizioni del Bresciano e del suo paesaggio in epoca veneta, all'indomani della conquista veneziana (sempre se così la si possa definire, visto che la Serenissima si trovò praticamente a patteggiarla col Comune e i suoi cittadini). Il quadro offertoci in questo periodo da Marin Sanudo (*Itinerario per la terraferma veneta*, 1483), Pandolfo Nassino (*Registro di molte cose seguite da d. Pandolfo Nassino*, XVI sec.) e da Giovanni da Lezze (*Catastico bresciano*, 1609-1610) aiuta spesso a far luce sulle vicende che occorsero

288 MOMETTI 2003.

ai fortificati all'indomani della smilitarizzazione del territorio, resasi necessaria quando la campagna tra Brescia e l'Oglio dismise la sua identità di area di frontiera, poiché era ora il contado bergamasco a costituire la propaggine più occidentale del dominio veneziano sulla terraferma.

Al di là degli interessi ottocenteschi, fortemente debitori alle linee folkloriche e locali care alla temperie romantica, potremmo porre un primo importante momento nella riscoperta del patrimonio castellano bresciano innanzitutto negli anni Settanta, sebbene i risultati di questo decennio non siano ovviamente nati "dall'oggi al domani", ma presuppongano lunghe ricerche, nonché indiscutibili interessi nutriti da tempo. Per Brescia un momento nuovo si apre in maniera decisiva con un'opera che ancora oggi costituisce uno degli ausili indispensabili per ogni ricerca d'argomento castrense, ma non solo, nel panorama locale. È al 1973, infatti, che si data la pubblicazione del primo volume della monumentale opera di Fausto Lechi sulle dimore bresciane lungo un arco di cinque secoli. Sebbene la maggior parte di questa si occupi - come dice il titolo - di dimore signorili (ovverosia, palazzi) tra il Quattrocento e il primo Ottocento, il volume iniziale è interamente dedicato ai castelli²⁸⁹. L'importanza del volume di Lechi, a nostro giudizio, non risiede però soltanto nell'essere tuttora un punto di riferimento nella trattazione del tema: l'incidenza di quest'opera sugli studi successivi è forse data soprattutto dall'essere la prima trattazione sistematica di questi tipi edilizi, condotta in una forma molto simile a quella del catalogo. Il carattere onnicomprensivo e immediatamente funzionale normalmente attribuito alla catalogazione generalmente intesa può, del resto, aver fatto sì che altri studiosi considerassero ormai acquisito il grosso del lavoro di studio sui castelli.

Sarà forse un caso, ma le altre esperienze "ad ampio raggio" maturate in questo ambito non sono mai andate molto più in là in quanto a modalità e prospettive. Rivolgendosi principalmente ad un pubblico di non specialisti, Giusi Villari pubblicò nel 1989 un nuovo catalogo che, da quello del Lechi, si differenziava in misura maggiore per il carattere più snello e per gli aggiornamenti resi necessari dal progresso

²⁸⁹ LECHI 1973. Questo primo volume, dopo aver affrontato la formazione delle famiglie bresciane prima del XV secolo e un discorso più generale sui castelli del Bresciano, scandisce i contesti in borghi fortificati (suddivisi tra pianura e collina), rocche e torri, castelli residenziali e, infine, fortezze.

delle ricerche tra la sua pubblicazione e quella del 1973. La forma, ad ogni modo, era ancora quella del catalogo e la stessa Villari, nell'introduzione, lamentava una situazione abbastanza negativa, poiché la lettura storica dei castelli bresciani si presentava difficile per la mancanza sia di documenti sia, soprattutto, di dati archeologici²⁹⁰. Un primo passo in avanti, però, veniva indicato dalla medesima nella schedatura dei fortificati avviata da Farisé e Fusco, i quali, verso il 1980, agirono con il patrocinio dell'Istituto Italiano dei Castelli: una schedatura, appunto, ma che continuava a rispondere alla logica inventariale propria della catalogazione.

Con questo non si vuole certo affermare che questo strumento, il catalogo, sia null'altro che un'onerosa perdita di tempo, anzi. Siamo convinti che nessuna seria volontà di studio e ricerca possa scansare questo primo, fondamentale passaggio: volessimo adoperare un linguaggio settoriale, quello informatico, sarebbe esattamente come nutrire la speranza di generare nuove informazioni per mezzo del calcolatore senza tuttavia introdurre dei dati in input. Fuor di metafora, si tratterebbe di un'operazione praticamente impossibile, dal momento che i dati sono gli elementi minimi che, una volta archiviati, classificati e posti in relazione l'uno con l'altro generano l'informazione propriamente detta. Quello che qui piuttosto si vuole dire è che, forse, per l'ambito bresciano la fase "inventariale" del catalogo è un passaggio che è stato ormai acquisito e interiorizzato: ora si dovrebbe pertanto cercare di procedere oltre questo primo livello descrittivo per attingerne di nuovi e più complessi.

Al termine della sintesi critica sugli studi condotti sui castelli bresciani tra il 1990 e il 2010, oggetto del nostro precedente elaborato (discusso - rammentiamo - per la prova finale di Laurea triennale), ritenemmo di poter asserire che l'attenzione al dato prettamente materiale attendesse ancora un'osservazione espressamente e sistematicamente riservata, nonostante fosse positivo che i casi di esperienze ben condotte e significative sotto il profilo del metodo e dei risultati lasciassero in eredità ai futuri studiosi una sorta di linea-guida per condurre ricerche che possano conferire alle emergenze e ai ritrovamenti un'importanza centrale nel loro ruolo di primi e imprescindibili testimoni, che si accompagnano alle fonti scritte senza soverchiarle.

290 VILLARI 1989, pp. 5-13.

Il dialogo mancato con le emergenze, al di là delle eccezioni, ha effettivamente favorito un largo ricorso alle fonti documentarie. Nelle pubblicazioni visionate esse erano le testimoni privilegiate in conformità alle quali si proponevano ricostruzioni e si suggerivano ipotesi. In quest'ambito, tuttavia, se parliamo di architetture che possiedono un valore storico, ciò implica necessariamente anche un inquadramento delle medesime all'interno di un contesto geografico e cronologico (in una parola: storico) preciso.

Non era solo l'aspetto materiale quello che andava perdendosi negli studi recensiti, ma a perdersi di vista era anche una concezione sistemica dell'oggetto di studio, inteso quindi come il prodotto di fattori molteplici (quali l'ambiente, la politica, la società, l'economia, il grado di sviluppo tecnologico e culturale, etc.), passibili di influenzarsi l'un l'altro. Pensiamo sia comprensibile che un'ottica impostata in tal senso possa rivelarsi quella maggiormente adatta a spiegare fenomeni come quelli storici che, se da un lato possono più o meno approssimativamente essere ricondotti a modelli teorici ricorrenti, dall'altro è inevitabile che, nel loro carattere unico e irripetibile, saranno sempre oggetti di studio ben particolari, non perfettamente riconducibili ad un modello di sintesi, che, il più delle volte, finisce per risultare anche troppo semplicistico.

È proprio questa attenzione sistemica, del resto, che ha posto le basi per la globalità della pratica archeologica: infatti, un'archeologia che si definisce 'globale' – secondo le parole di Daniele Manacorda²⁹¹ – «*non mira tanto a una comprensione globale delle tracce archeologiche, probabilmente destinata a rimanere illusoria, quanto piuttosto alla globalità dell'approccio, cioè alla raccolta di quegli "insiemi di informazioni" che le diverse fonti, archeologiche e non, mettono a disposizione per rispondere, ciascuna per le proprie possibilità, alle domande dello storico*».

Per quanto riguarda le architetture castellane della Provincia di Brescia, questa attenzione non sembra essersi completamente affermata anche nel caso di studi recenti, censiti i quali non potemmo non rilevare che, se talvolta era precisa la datazione delle strutture, non risultavano però altrettanto puntuali sia le motivazioni concrete che

291 MANACORDA 2008, p. 230.

condussero al sorgere della fortificazione sia i rapporti da essa intessuti con l'ambiente circostante e questa lacuna, invece che essere colmata tramite un approccio più diretto ai dati materiali e alle relazioni socio-economiche con l'abitato da essa difeso (ricavabili, per quanto possibile, dall'interpretazione dei depositi archeologici), venne malamente riempita con affermazione "meccaniche", di certo possibili e probabili, ma nondimeno troppo vaghe e generiche per essere esaustive e soddisfacenti.

Le 'origini', infatti, non sono un cominciamento che basta a spiegare: è quell'ambiguità che Marc Bloch ha appunto definito "l'idolo delle origini". La parola, infatti, è «*inquietante, perché è equivoca. Significa semplicemente inizi? [...] Si intenderanno invece le cause? [...] Ma fra i due significati si realizza spesso una contaminazione tanto più temibile in quanto generalmente non è avvertita con molta chiarezza*»²⁹² e, ancora, l'insigne medievista conveniva anche sul fatto che «*mai, in una parola, un fenomeno storico si spiega pienamente al di fuori dello studio del momento in cui avvenne*»²⁹³, in quanto non contano solo le circostanze iniziali, quanto piuttosto – se non soprattutto – le condizioni di ambiente favorevoli.

Tornando sul concreto, osservammo quanto in effetti fosse ricorrente il rimando agli Ungari qualora si affrontassero le motivazioni che spinsero a fortificare siti e contesti presi in esame dalle pubblicazioni recensite: la necessità delle popolazioni dell'Italia settentrionale di difendersi, a partire dal marzo – o dall'agosto – dell'899, dalle scorribande di queste cavallerie leggere fu senz'altro una spinta al primo incastellamento, ma fu anche, del resto, solo una delle tante e, di per sé, ininfluente nello spiegare il proseguire di questo processo nel corso del Basso Medioevo. Infatti, già da tempo Aldo Settia, tra gli altri, ha sottolineato che «*la comparsa degli Ungari costituisce un elemento aggiuntivo che intensifica la disponibilità dell'ambiente già favorevole all'incastellamento e ne dilata i tempi coprendo anche i momenti in cui le contese fra i re tacciono*»²⁹⁴.

In conclusione a questa breve rassegna di prospettive e problemi aperti, che stanno di fronte al nostro studio, poniamo un ultimo lavoro, il quale sarà per noi una

292 BLOCH 1998, p. 25.

293 Ivi, p. 29.

294 SETTIA 1984, p. 171.

guida importante nel censimento delle strutture che costituiranno il campione sui cui lavoreremo in sede di analisi. Anche noi, infatti, pur ripromettendoci di superare l'ottica del catalogo, siamo ovviamente forzati – per le ragioni esposte nei paragrafi precedenti – a passare da questo primo stadio, che dovrà garantirci la sicurezza di lavorare con un insieme di informazioni il più completo possibile nella consapevolezza che quanto maggiore sarà la precisione nella raccolta dei dati, tanto migliori saranno le informazioni che ne potremo trarre. Come detto, questa operazione ci sarà facilitata da un materiale edito, ovvero l'elaborato di Alessia Mometti, datato al 2004, che rappresenta il prodotto delle ricerche condotte per la sua tesi di Laurea. Sebbene la forma possa ancora ricordare quella del catalogo, tuttavia la sostanza è ben più corposa, tanto che ci troveremmo in imbarazzo a considerarlo alla stregua di una semplice lista delle strutture difensive della Franciacorta. Tra i lavori presenti in bibliografia non mancano ovviamente né l'opera del Lechi né le note storico-descrittive di Giusi Villari, ma la disamina di Mometti si estende anche alle fonti cronachistiche, pur senza disdegnare una considerazione propriamente materiale delle strutture. Con i dovuti aggiornamenti, limitati del resto alle indagini condotte tra il 2004 e il momento in cui scriviamo, questo testo può ben costituire un'imprescindibile base da cui muovere nella nostra ricerca.

2.2 CENSIMENTO DELLE EVIDENZE STORICO-ARCHEOLOGICHE

N.B. Per facilitare l'esposizione e renderla maggiormente fruibile, questa è qui di seguito articolata per schede, ognuna delle quali è relativa ad un singolo contesto. Le informazioni principali sono sintetizzate in una serie di voci alle quali segue un *excursus* su quanto noto della struttura in questione. La cronologia, per comodità, è definita dalla considerazione critica di risultati archeologici, attestazioni materiali e documentarie; in alcuni casi, è stata identificata una cronologia di comodo sulla base di elementi contestuali (possibili contestualizzazioni in fasi precedenti a quanto noto a livello storico-archeologico sono segnalate a testo). I siti sono organizzati secondo una

scala che si articola in progressione per siti archeologicamente noti, siti con tracce materiali e siti tramandanti dalla memoria storica; al loro interno, l'ordine di scansione è quello alfabetico. La bibliografia è volutamente essenziale, pertanto limitata alle principali opere di sintesi e alle pubblicazioni dal taglio più propriamente storico-archeologico.

2.2.1 Contesti indagati archeologicamente

1. Borgonato, Corte Franca

CRONOLOGIA: XII secolo - parzialmente esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: sondaggi e lettura degli elevati (1997-98).

BIBLIOGRAFIA: Archetti 2001, pp. 196-201; Valsecchi 2001a; Valsecchi 2001d; Mometti 2003, pp. 200-204.

Il contesto di Borgonato si situa al di sopra del rilievo denominato Dosso Castello, ubicato al centro della depressione morenica a S del lago. Ai suoi piedi si dispone tuttora l'abitato dalla località, il quale comprende tra l'altro pure il complesso di S. Vitale che abbiamo già avuto modo di conoscere nel capitolo precedente.

Già questi primi elementi si dimostrano significativi: la fortificazione venne a disporsi, innanzitutto, in una posizione strategica e rilevata per il controllo del territorio limitrofo, ma anche in prossimità di un nucleo insediativo che possiamo ritenere importante sia sul piano archeologico, se si pensa alla consistenza della necropoli di S. Vitale, sia documentario, data l'attestazione della presenza di una *curtis* del monastero di S. Giulia in quest'area.

L'opera di recupero dei fabbricati posti sulla sommità del colle (che comprendono ad oggi quanto rimane della torre medievale del castello e l'edificio dell'ex-chiesa di S. Salvatore), finalizzata in primo luogo al ripristino dell'edilizia che versava in uno stato di abbandono, ha contestualmente fornito l'opportunità, tra il 1997 e il 1998, di sondare i depositi archeologici del pianoro e di ricostruire le vicende

storiche di un insediamento presente nell'area fin dall'età del Bronzo, testimoniato dal rinvenimento sulla sommità e lungo le pendici del colle, ma in giacitura secondaria, di ceramiche di età preromana. Le indagini, anche sulla scorta della cartografia storica, sono state applicate nella forma di due lunghe trincee sul pianoro orientate secondo la duplice direzione N-S ed E-O²⁹⁵.

Se per l'età del Bronzo e del Ferro - pur con tutti i limiti suggeriti dalle circostanze di rinvenimento dei materiali relativi - una presenza antropica seppur limitata sembra essere presente, la possibilità di una cospicua e significativa frequentazione in età romana - come segnalato in precedenza (§ 1.2.2) - pare essere invece un'ipotesi da scartare, in quanto il fondo di capanna documentato dalla trincea E-O non può ricondursi con sufficiente sicurezza a tale cronologia. Oltre ad un sesterzio di Giulia Mamea (madre dell'imperatore Alessandro Severo, regnante tra il 222 e il 235), che costituisce l'unico materiale propriamente "romano" del *corpus* dei reperti, pertinenti alla stratificazione (interpretata come fondo di capanna o di un ambiente coperto da una semplice tettoia) sono anche un piatto-bacile in bronzo (IV-V secolo) e frammenti di un catino-coperchio (IX-XIII secolo) e di ceramiche bassomedievali. Questo fondo, costituito da uno strato di terreno di colore bruno e di forma subcircolare, era posto al di sopra di una massicciata adagiata su un taglio realizzato nel terreno sterile. Su di esso, l'indagine ha rilevato la presenza di frammenti di laterizi, pietrame, quattro buche di palo e, coevi al fondo, sono presumibilmente due focolari: il primo caratterizzato dalla presenza di terreno concotto, il secondo da quella di terreno scuro fortemente antropizzato con presenza di ceneri. L'impressione è quella di trovarci di fronte piuttosto ad modesto ambiente di servizio dipendente in antico da una struttura di maggior impegno edilizio che ad una sorta di piccolo impianto artigianale, anche se l'assenza di scarti di lavorazione o di indicatori di produzione potrebbe facilmente spiegarsi con i cospicui rimaneggiamenti che l'area conobbe, atti ad una sua riconversione agricola. Al di sopra di detto fondo, infatti, è stato registrato un strato costituito da terreno agrario di ricoprimento dello spessore di circa 80 cm, ma non,

²⁹⁵ Si ringrazia per l'estrema disponibilità l'Ing. Angelo Valsecchi, che ha gentilmente messo a mia disposizione la documentazione di scavo originale in suo possesso.

invece, volumi relativi ad uno strato contenente materiali di demolizione al quale accenneremo tra poco.

Ad ogni modo, sia la trincea N-S sia quella E-O erano entrambe finalizzate a rintracciare indizi della cortina muraria medievale, che dovevano sussistere in elevato ancora nel 1832 come dimostra una mappa conservata nell'Archivio della famiglia Berlucchi, proprietaria di area e immobili. Sebbene essa descrivesse un robusto muro che circoscriveva chiaramente la sommità dell'altura, nulla di tutto questo è stato documentato nel corso dei sondaggi, mentre resti della cortina a livello di fondazione sono stati effettivamente localizzati durante la posa di alcune canalizzazioni a O della torre, peraltro in accordo con la mappa del 1832. D'altro canto, indizi della presenza di edifici interni al perimetro difensivo medievale sono stati individuati soprattutto nella porzione orientale del pianoro e in prossimità del versante N-E: in tale contesto, si è documentata infatti una maggior incidenza di strati di livellamento del terreno ottenuti con la demolizione di edifici preesistenti, in maniera corrispondente a quanto pare indicare l'alta percentuale di materiali edili quali frammenti di coppi e grumi di malta presenti in questo strato di riporto.

In tale contesto gli unici elementi per ottenere informazioni più sicure sulla fortificazione del Dosso sono la torre del recinto medievale (oggi inglobata all'interno di un corpo di fabbrica più recente) e la chiesa di S. Salvatore, non più adibita a edificio di culto. La muratura medievale della torre, ancora parzialmente visibile solo sul prospetto settentrionale a causa degli intonaci ottocenteschi, è stata di fatto sottoposta ad un'analisi del paramento (realizzato in ciottoli di medie dimensioni e conci di medolo posti in corsi orizzontali sufficientemente regolari) e della tipologia delle aperture (in particolare, una feritoia a strombatura interna e la traccia d'una finestra con stipiti e ghiera in cotto a pieno centro), che lasciano supporre di poterne fissare la costruzione tra il XIV e il XV secolo. Relativamente alla chiesa, per quanto anche in questo caso le trasformazioni subite nel corso del tempo siano state pesanti e invasive, un'analisi degli elevati²⁹⁶ in parallelo con un'esplorazione stratigrafica all'interno

²⁹⁶ Le murature, visibili in lacerti sui lati della facciata, sul prospetto meridionale e in corrispondenza dello squadro absidale, pongono in opera masselli sbazzati di medolo legati da malta e in corsi isodomi.

dell'edificio²⁹⁷ consentono di porre al XII secolo l'impianto prevalente di esso. Elemento degno di nota nella prospettiva della nostra ricerca è di certo la pianta dell'aula romanica di XII secolo, rimasta sostanzialmente inalterata anche nei secoli moderni. Esattamente come è già stato rilevato²⁹⁸, colpisce la forma chiaramente asimmetrica della chiesa, che suggerisce, in primo luogo, un'edificazione concepita per lasciare lo spazio necessario a consentire un comodo ingresso al castello e, in secondo luogo (come diretta conseguenza della prima osservazione), il sorgere della chiesa sul versante N del dosso in un momento successivo all'erezione della cinta del castello e a ridosso di questa.

La tipologia del recinto, la plausibile presenza di edifici interni ad esso (da identificarsi nella tipologia delle caneve, ovvero gli edifici all'interno del perimetro murato solitamente con la funzione di celle in cui depositare i frutti delle produzioni locali) e anche altre considerazioni inducono a ritenere che, nel caso del castello di Borgonato, la struttura in questione vada interpretata come un ricetto, luogo di deposito di beni e di difesa temporanea per la collettività locale. Le considerazioni ulteriori alle quali accenniamo sono sostanzialmente di natura topografica, poiché in questo frangente la situazione è ben confortata dalle ricerche archeologiche condotte nel vicinissimo sito del complesso di S. Vitale (§ 1.2.4), che segnalano un consistente nucleo demico nel corso dell'Alto Medioevo, parallelamente alla presenza di un edificio di culto sorto tra VI e X secolo. In conclusione, i dati a disposizione permettono di credere che, forse in un momento già collocabile nel corso del X secolo, non mancassero in questa località tutti gli elementi favorevoli al sorgere di una fortificazione sul Dosso Castello, forse anche all'ombra degli interessi economici del monastero di S. Giulia che sono espliciti nell'attestazione della *curtis* in *Bogonago* nel *Polittico* e impliciti - forse - nell'intitolazione della chiesa a San Salvatore.

2. Coccaglio

297 Nel corso di quest'indagine, tra l'altro, è stato rinvenuta lungo la parete interna del prospetto occidentale della chiesa una sepoltura bassomedievale, realizzata con lastre di pietra calcarea disposte verticalmente.

298 VALSECCHI 2001a, p. 100.

CRONOLOGIA: ? - esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1483.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: saggi (1997 e 2002).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 107-109; Villari 1989, p. 117; Mometti 2003, pp. 131-141; Gallina 2001.

L'attenzione locale rivolta alle ricerche archeologiche condotte nel Comune di Coccaglio, principiate nel 1951 (quando, poco fuori dal paese, venne rinvenuta una tomba di cui parleremo), è a tal punto paradigmatica per la comprensione dei controversi rapporti che possono instaurarsi tra pubblico e istituzioni quando vi è di mezzo l'archeologia che meriterebbe una trattazione a parte e, come tale, è stata affrontata altrove²⁹⁹. Lungi dal ripercorrere tutte le vicende in dettaglio, sarà comunque necessario narrarle per sommi capi, data la natura molto controversa dei risultati a cui si pervenne soprattutto nel corso degli anni Cinquanta.

Nel 1951, come anticipato, si pone il rinvenimento di una tomba non distante dal centro del paese, che fu prontamente attribuita all'età gallica da uno appassionato di storia locale: Cesare Esposito. Tale antichità fu, del resto, accettata di buon grado da altri storici locali, interessati come Esposito a ribadire l'antichità del proprio paese di fronte ad altri abitati franciacortini. Questa "esaltazione", tuttavia, portò a datare in maniera acritica anche altri contesti funerari rinvenuti nelle vicinanze della pieve, nell'area di ingombro della fortificazione medievale, nel biennio 1953-54. Con ogni probabilità, queste ultime non dovevano essere altro che sepolture d'epoca bassomedievale, data la prossimità alla pieve, ma la frenesia raggiunse un nuovo picco nell'estate del 1955 con gli scavi condotti in prossimità della torre settentrionale del centro storico, necessitati dall'esigenza di rinforzare il corpo di fabbrica fortemente inclinosi. Ai piedi di questa torre, in una situazione stratigrafica abbastanza controversa, si documentò una sepoltura "appoggiata" al piede della torre: il corredo comprendeva materiali attribuibili all'età tiberiana e rappresentò per molti appassionati locali la definitiva sanzione dell'antichità, addirittura romana, del *castrum* coccagliese,

299 GALLINA 2005.

le cui vestigia sono ancora percepibili in elevato. Sull'onda lunga di queste scoperte, molti altri contesti della Franciacorta (come, ad esempio, il mastio di Rocca di Rodengo e la torre di Spina di Cologne) vennero erroneamente retrodatati all'età romana.

Romano o medievale? A quando far risalire il contesto di Coccaglio? Partiamo dai dati certi. L'impianto, di forma trapezoidale, tendente al quadrato, è perfettamente individuabile sia attraverso le moderne fotografie aeree sia nelle cartografia del Catasto napoleonico (1808). All'interno di esso, trova posto la pieve di S. Maria e sono ancora visibili almeno tre torri: quella settentrionale, in prossimità della pieve, quella occidentale, indagata nel corso degli anni Cinquanta e adiacente alla chiesa di S. Giovanni, e infine quella orientale, sussistente in elevato benché inglobata negli attuali edifici abitativi; più difficile da rintracciare è invece la torre meridionale. A questo si aggiunge la memoria toponomastica conservata dalla strada che corre lungo i prospetti O e S (via Terraglio). La questione – come puntualizzato altrove³⁰⁰ – si fa problematica soltanto qualora si voglia ritenere «*necessariamente e solamente romana*» la struttura delle torri. Per lo meno, per quanto riguarda nello specifico la torre occidentale, in prossimità della quale si rinvenne la famigerata tomba tiberiana³⁰¹, sembra di poter distinguere chiaramente due momenti costruttivi, rapportabili, il primo, al basamento della torre e, il secondo, al tronco mediano e distinguibili sulla base delle differenze nell'accuratezza della fattura. Pur senza voler respingere *in toto* l'attribuzione di un primo impianto fortificato all'età romana, ma senza – del resto – accettarne di buon grado la datazione al III secolo a.C. (che ci pare eccessiva), si può pensare ad una ripresa in età medievale di strutture preesistenti.

Posti questi presupposti di archeologia degli elevati, non sono mancate le possibilità di indagare il sottosuolo dell'area del castello in tempi più recenti rispetto a quelli degli scavi di sessanta anni fa. Nel 1997, come abbiamo visto altrove (§ 1.2.5)³⁰², l'assistenza archeologica al cantiere per la posa dei sottoservizi in quest'ambito, benché limitata dalla natura dell'esplorazione, ha almeno concesso di immaginare una

300 GALLINA 2005, p. 113.

301 Altro discorso, che qui si accenna solamente, è quello relativo agli effettivi rapporti stratigrafici di questa sepoltura con la torre in questione, per i quali è possibile nutrire dei dubbi circa la posteriorità delle fondazioni della seconda rispetto al taglio della prima.

302 GALLINA 2001.

frequentazione non occasionale dell'area sin dall'età romana (alla quale appartengono numerosi materiali emersi), che produsse una stratificazione voluminosa. Sicuramente, nel corso di questi sondaggi, vennero intercettate delle sepolture pertinenti alla vicina pieve e ulteriori sepolture vennero identificate nel corso dei lavori di riqualificazione del cinema-teatro presso la chiesa (ex-battistero) di S. Giovanni, avviati nel 2002, nelle vicinanze della torre occidentale del complesso. Queste inumazioni vennero individuate ad una profondità contenuta (1 m circa), in prossimità di una porzione di muratura interpretata come abside della primitiva chiesa³⁰³.

Nessun elemento proveniente dagli scavi, come si vede, è direttamente riferibile alla fortificazione; nondimeno, non mancano a nostro giudizio gli elementi che ci permettano di considerare Coccaglio come un nucleo demico significativo anche per le fasi precedenti il ricetto, sia per l'importanza che probabilmente rivestì in età romana (durante la quale poté svolgere una funzione d'importante nodo viario), ma anche in età altomedievale, in quanto centro plebano. L'importanza come castello di popolamento (e non solo, quindi, come centro istituzionale sul piano religioso) ci sembra emerga, infatti, anche da quanto è possibile constatare sulla mappa catastale del 1808: se osserviamo i limiti di proprietà, possiamo facilmente notare la regolare disposizione di questi, organizzati per lotti all'interno e lungo il perimetro del *castrum*, con la pieve che si dispone in addosso lungo il prospetto settentrionale in prossimità della torre d'ingresso, che si qualifica ancora oggi come tale per l'ampio vano atto a consentirne il transito. La pianta così descritta (ovvero, con le particelle catastali interne suddivise in piccole proprietà rettangolari e limitrofe) non può che ricordare, per strutturazione, quella del castello-ricetto tradizionalmente inteso, dove i piccoli lotti rettangolari corrispondevano alle strutture materiali delle caneve, le quali sono uno degli elementi ricordati anche da Marin Sanudo nel suo *Itinerario* del 1483, quando descrive le strutture di Coccaglio come «*un castello di terren, con fosse et ponte levador; non vi sta castellan, ma è pieno di caneve di vin et de fien: et è una chiesa di S. Maria plebe di Cochaj*». Se ancora oggi si cammina per le vie di questa contrada, si può ritenere che, in conclusione, quella del ricetto è la *facies* che ancor oggi caratterizza meglio il centro

303 ATS Brescia, relazione Maffei 06.02.2002.

storico di Coccaglio.

3. Erbusco

CRONOLOGIA: *ante* XII secolo (?) - parzialmente esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1279.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: lettura degli elevati e sondaggi (2011).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 112-113; Villari 1989, p. 123; Mometti 2003, pp. 151-157; Gallina 2011, pp. 80-96.

Posto sul modesto rilievo a E dell'abitato attuale e comprendente al suo interno l'edificio della pieve di S. Maria, il perimetro del castello di Erbusco pare essere oggi facilmente rilevabile dall'alto e persiste, del resto, il toponimo "Castello". Quest'area, tuttavia, non rappresenta quella più anticamente attestata dalla documentazione in possesso per l'odierno territorio comunale: un villaggio di nome Alino, contrada ravvisabile nell'odierna località di Zocco, è infatti menzionato nel 1123 e nel 1158 è pure annoverato tra le proprietà con le quali il vescovo Raimondo gratificò due fratelli della famiglia Martinengo. Ad ogni modo, sempre all'interno del medesimo territorio comunale abbiamo visto collocarsi in via ipotetica la corte di Canelle menzionata dal *Polittico* di S. Giulia (di sicuro possesso della pieve di Erbusco nel 1396), ma è testimoniata anche l'esistenza dell'ospedale di S. Antonio a Erbusco dal 1278.

Passando alle fortificazioni propriamente dette, però, esse compaiono solo negli *Statuta* del Comune bresciano (attorno al 1279) e sappiamo che la fazione cittadina guelfa le rafforzò nell'anno 1312, ma anche che furono assediate da Azzone Visconti nel 1326. Approfittando poi della libertà concessa da Pandolfo Malatesta, che gli erbuschesi avevano appoggiato dopo aver ricevuto aiuto contro gli Oldofredi, la cortina fu ulteriormente rinforzata nel 1415, così come furono anche ristrutturare le case all'interno di essa, che in qualche caso ancora sussistono.

Tra gli elementi meglio conservati è possibile qui ricordare innanzitutto alcuni tratti di mura, ormai inglobati all'interno delle case poste sul perimetro

dell'antico ingombro castrense: la tessitura, in ciottoli e mattoni con rinforzi in pietra sbazzata, presenta anche alcune aperture, principalmente finestre di carattere romanico e gotico. Abbastanza ben conservato è però anche l'ingresso della struttura, posto a meridione: questo presenta la medesima tecnica muraria e reca su di sé le tracce dell'alloggiamento per le travi di un ponte levatoio oggi scomparso.

Le indagini condotte nel 2011 attorno alla pieve di S. Maria sono di grande interesse per comprendere la natura di questo insediamento, che era appunto sede plebana. Evitando di ripetere nuovamente dati già offerti (§ 1.2.4), ricorderemo soltanto che tracce di insediamento per i secoli che ci interessano datano già al passaggio tra Tardoantico e Alto Medioevo e che gli indizi di un edificio di culto precedente l'età romanica (nonché di una necropoli associata ad esso, entrambi all'interno del perimetro fortificato) suggeriscono la presenza di un abitato considerevole sul piano demico e istituzionale. Ciò nonostante, gli interrogativi aperti circa la relazione tra l'edificio religioso e l'impianto castrense sarebbero di difficile risoluzione senza un'attenzione specifica riservata al secondo.

Sebbene rimangono dei dubbi sull'effettiva estensione dell'area occupata dal castello (alimentati anche dalle fonti, che ricordano un ampliamento nel XV secolo), i prospetti di un discreto campione di edifici sono stati indagati in tempi recenti con i mezzi dell'archeologia dell'architettura da Dario Gallina. Gli elementi ricavati (pur in assenza di uno scavo stratigrafico, che fornirebbe indubbiamente un'ulteriore profondità cronologica alle riflessioni possibili) ci appaiono utili, in sostanza, per articolare le schede sin qui approntate da Lechi e Villari per il castello di Erbusco.

Caso significativo è anzitutto l'edificio della Canonica, posto a O della porta d'ingresso e affacciato sul fossato (oggi colmato) del ricetto bassomedievale. Il prospetto N, rivolto verso l'interno di questo, si rivela per la maggior parte assegnabile al XII secolo, ma i primi quattro corsi di pietre posti alla base potrebbero essere in via ipotetica attribuibili ad una fase addirittura precedente; a riguardo, tuttavia, elementi certi non ve ne sono. Nondimeno, la Canonica non è l'unico edificio a presentare discrete tracce di tecniche edilizie databili al XII secolo e pertanto resta comunque notevole il poter stabilire su base archeologica una cronologia che ci permette di

retrodatare con certezza le strutture sussistenti in elevato al secolo precedente a quello in cui abbiamo la prima e sicura attestazione documentaria dell'impianto castrense.

Circa lo sviluppo edilizio e anche urbanistico di questo sito, pare poi interessante che due edifici del prospetto meridionale del castello dimostrino chiaramente la loro edificazione in addosso alla cortina murata, dunque preesistente ad essi. Queste tracce del perimetro murario mostrano altresì dei fori pontai (probabilmente funzionali ad una passerella di ronda) e delle feritoie strombate. Dall'interno di questi edifici è anche possibile valutare con una miglior cognizione anche le caratteristiche del paramento, che pone in opera ciottoli di diverse dimensioni legati da una malta abbondante, ma di mediocre qualità, in corsi poco regolari.

Per concludere, in direzione S rispetto all'ingresso del ricetto, si conservano tracce di una torre, che, discosta rispetto a questo, doveva svolgere una funzione d'avvistamento piuttosto che di casa-torre, date le esigue dimensioni dello spazio interno. Questo corpo di fabbrica presenta, come è stato rilevato, una tessitura anomala rispetto a quella di altre torri note, poiché i conci, di grandi dimensioni, sono lavorati e posti in opera in maniera incerta, ma è nondimeno databile tra i secoli XII e XIII. È poi importante ricordare, da ultimo, che ai piedi di questa sussiste parte del suo tronco superiore, molto probabilmente smantellato a seguito di un provvedimento della Repubblica di Venezia del 1445 che, all'indomani dello spostamento del confine lungo la linea costituita dal fiume Adda, stabilì la smilitarizzazione (vale a dire, l'abbattimento) di tutte le strutture difensive che nel nuovo panorama tattico divennero inutili, addirittura perniciose se cadute in mano a banditi e rivoltosi.

Sebbene il castello fosse «*derocato*» e «*con fosse attorno spianate*», da Lezze lo tratteggia aggiungendo anche che esso possedeva ancora attorno al 1609-1610 «*fuoghi n ° 150*». Ad ogni modo, rimarrebbero interessanti da indagare le fasi d'esso anteriori al XII secolo, che possono essere soltanto congetture. Un elemento da non perdere di vista è di sicuro la connessione con la pieve, sorta in età altomedievale, la quale può ben spiegare la nascita contestuale di una fortificazione: la presenza di un'istituzione tanto importante, così come quella – attestata dalla ricerche archeologiche – di una necropoli in stretta vicinanza, ci permetterebbe di concludere a favore della presenza di un sito

sicuramente insediato in maniera notevole proprio nel momento in cui l'Italia settentrionale subì tanto le scorrerie ungariche quanto altre minacce (più difficili a definirsi, ma riferibili ai *mali Christiani* dei documenti) che avrebbero posto premesse e motivazioni per l'edificazione di un nucleo fortificato già nel X secolo. Ovviamente, allo stato attuale delle nostre conoscenze, questa è soltanto un'ipotesi che attende una verifica da conseguire sul campo.

4. Iseo

CRONOLOGIA: IX secolo (esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: 879 ca.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: scavo (1994, 2001, 2005, 2011 e 2012), analisi degli elevati (2011).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 114-121; Villari 1989, p. 128-129; Uspaaa 1993; Breda 1996; Venturini 2001; Mometti 2003, pp. 220-228; Leoni 2007; Valsecchi 2011.

Nella prospettiva della ricerca archeologica condotta nel Bresciano, Iseo rappresenta un contesto fortunato. Il centro urbano da cui prende nome il Sebino, infatti, è stato un oggetto di ricerca molto frequentato dagli archeologi; questa attenzione ha fatto sì che l'abitato sia stato indagato con tale cognizione di causa da poter affermare che, insieme a Brescia, Iseo rappresenti il solo altro caso di archeologia urbana in Provincia, sia in virtù delle circostanze operative sia per la volontà di comprendere i singoli siti in un contesto urbano più ampio. La ricchezza dell'apporto archeologico alla conoscenza del passato medievale di Iseo è infatti ulteriormente dimostrata dal fatto che, lungi dal considerare il solo castello (forse impropriamente definito "Oldofredi") come oggetto unico ed esclusivo d'indagine, l'interesse di archeologi e non si è rivolto all'intero abitato (soprattutto quello trecentesco). Ciò ha allora permesso di comprendere il castello non soltanto "in sé e per sé", ma anche nelle relazioni belliche e difensive che l'hanno legato al centro bassomedievale, fatto che ha posto le basi per una solida visione d'insieme della cittadina.

Come è stato detto, «*fra i paesi rivieraschi del Sebino, Iseo è quello il cui centro*

storico, nonostante le trasformazioni distruttive succedutesi negli ultimi cento anni, ha meglio mantenuto le caratteristiche dell'organizzazione urbana medievale che, solo parzialmente modificata nei secoli XV-XVIII, è pervenuta quasi indenne all'ultimo scorcio dell'Ottocento»³⁰⁴. L'immagine resa dal Catasto napoleonico (1808) è in tal caso estremamente chiara ed altrettanto ben visibile è pure la struttura quadrilatera del castello, posto su un leggero rilievo dominante l'attuale centro storico da S-E. Abbiamo già visto quale potesse essere l'importanza di Iseo nel panorama sebino e franciacortino in antico (§ 1.2) e abbiamo anche soppesato la menzione di un *castellum* nel *Polittico* di S. Giulia (§ 1.2.6), ma urgono almeno un paio di premesse. In primo luogo, bisogna sottolineare che a questo impianto (testimoniato attorno all'879) non appartengono le murature oggi visibili in elevato, in quanto nessuna di queste può attestarsi prima del secolo XI, sebbene sia altamente probabile che il rilievo dove la fortezza si trova conosca una continuità insediativa databile sin dall'età romana (se non addirittura prima). In secondo luogo, bisogna anche tenere presente che il corpo di fabbrica conservatosi, pur essendo rimasto intatto nella sua planimetria generale e nelle sue strutture fondamentali, è stato in buona parte alterato dagli adeguamenti messi in opera nel corso delle riconversioni successive, obliterandosi così le preesistenze che potevano ancora sussistere.

Ciò nonostante, un'attenta analisi delle differenze riscontrabili nelle tecniche murarie ha consentito di delineare una sequenza storico-edilizia articolata in tre fasi lungo un arco di tempo particolarmente esteso, che coinvolge i secoli tra l'XI e il XIX. Alla prima fase viene ricondotto solo il grande mastio ubicato lungo il prospetto meridionale, ma non più facilmente percepibile dall'esterno a causa di un edificio addossatosi in tempi abbastanza recenti. Si tratta di una struttura a base quadrata, notevole nelle sue dimensioni: pur essendo stata mozzata, si eleva comunque per 12 m (e fino a 10 m si intravede ancora la scarpatura della torre), misura quasi 10 m di lato e le sue murature raggiungono uno spessore di 2,5 m; il paramento vede in opera conci bugnati disposti in corsi fortemente regolari legati da buona malta. Proprio le grandi dimensioni e l'accuratezza nella realizzazione lasciano supporre che si tratti di un mastio, che doveva sorgere all'interno di un recinto difensivo precedente quello attuale,

304 VALSECCHI 2011, p. 139.

mentre la tecnica muraria nello specifico, per analogie e confronti con strutture d'epoca romanica della città, della Valcamonica e del Bergamasco orientale, lo contestualizzerebbero all'interno di una forbice cronologica abbastanza generica, estesa tra la fine del secolo XI e la fine del successivo.

Alla seconda fase, invece, appartiene la maggior parte delle strutture conservate ed è quella durante la quale, tra XIII e XIV secolo, fu eretto un nuovo castello a pianta rettangolare (47 x 28 m circa). Il complesso è composto da quattro cortine rettilinee delimitate agli angoli da quattro torri "scudate" (ovvero, aperte verso l'interno dell'edificio) a canna quadrangolare e su base scarpata, costruite in aggetto rispetto alle mura e poggianti direttamente sulla roccia. Tutti gli apporti di questo momento edilizio si caratterizzano per l'impiego di masselli in medolo, ma i cantonali delle torri in particolare impiegano conci bugnati. Altri elementi, ancora oggi visibili, sono il fossato (scavato nella roccia viva e sussistente lungo i prospetti S e O del castello) e due ingressi con arco a sesto acuto (ubicati lungo le cortine S e N), entrambi preceduti in passato da avancorpi in rilievo rispetto al perimetro castellano. L'impianto, sulla base delle tecniche costruttive, è il risultato di una serie di interventi inquadrabili nel XIII secolo, oppure a quei pochi anni del XIV (1331-1337) durante i quali gli Scaligeri estesero il loro dominio a O del lago di Garda (sulle chiavi di volta degli archi degli ingressi suddetti, infatti, campeggiava l'arme dei signori di Verona, peraltro ancora ben visibile in almeno un caso).

La terza ed ultima fase, infine, è quella i cui interventi, succedutisi tra XV e XIX secolo, hanno sostanzialmente alterato la connotazione difensiva del complesso. Ci fu tempo, tuttavia, per un ulteriore apprestamento fortificatorio, che doveva essere osservabile in un rivellino di notevoli dimensioni e di forma grosso modo triangolare, costruito a difesa dell'accesso meridionale del castello e rivolto verso la campagna. La geometria della struttura ne conferma l'attribuzione al Quattrocento, in un momento durante il quale anche le fonti scritte citano almeno due interventi di potenziamento delle difese del borgo.

La costruzione castellana, pertanto, in virtù dei suoi caratteri, nonché per via della separazione netta dall'abitato, si pone nella tipologia della rocca con finalità

prettamente belliche, ma le opere di fortificazione si estesero anche al nucleo urbano da essa difeso e sono precisamente queste ad essere state indagate pure con scavi stratigrafici oltre che attraverso i metodi dell'archeologia dell'architettura. In questa circostanza le esplorazioni consentono di avere un'idea molto precisa del loro andamento e della loro configurazione, integrando così le tracce conservate dall'impianto urbanistico del centro storico. Sulla scorta di una nota fonte epigrafica - la lapide funeraria di Giacomo Oldofredi (†1325)³⁰⁵ - sappiamo che un momento importante per la costituzione dell'apparato murario di Iseo deve porsi nel primo quarto del XIV secolo e che, nondimeno, queste realizzazioni procederebbero in continuità con una cortina precedente: anche materialmente, del resto, è facile notare ancora adesso una certa disomogeneità delle tecniche adoperate in settori diversi di essa, che sussistono in elevato, le quali sembrano sottintendere fasi completate in diversi frangenti.

Questa cortina avvolgeva l'abitato a semicerchio e comprendeva tre porte, tutte atterrate nel 1844. Fortunatamente, di esse possediamo i rilievi e i disegni realizzati poco prima della demolizione e le tipologie architettoniche tra loro molto simili lasciano presupporre una conseguente contemporaneità. Oltre a queste faceva parte integrante della cortina una serie di torri "scudate". Relativamente alla tecnica muraria, i paramenti sono realizzati con conci lapidei di medie dimensioni (e talvolta ciottoli) posti in opera a corsi orizzontali con riempimento a sacco. La concezione "medievale" degli apprestamenti è tradita dal limitato spessore delle murature (80-90 cm circa) e dall'altezza sufficiente a impedire un facile scavalco (circa 5 m). L'apparecchiatura muraria - esattamente come hanno testimoniato gli scavi che considereremo - era corredata all'esterno da un terrapieno, da un fossato a rilievo scarpato e da una controscarpa: come detto, la cortina, nelle forme sopravvissute, si

305 Detta lapide correda la tomba ad arcosolio del signore iseano ancora oggi *in situ* e addossata alla facciata della pieve di S. Andrea in Iseo. Dato che il testo è molto significativo anche per successive questioni attinenti al tema di questo elaborato, ne forniamo di seguito il testo: *Oldofredo(rum) istic sub marmo(r)e factu(m) latet i(n)signe speculu(m) / inge(n)s Iacob(us) cui(us) i(n) fun(er)e se(n)sit mu(n)d(us) letale iaculum. / Imperi(i) zelator igneu(s), rector clar(us) celsa(rum) urbium, / prude(n)s fuit i(n) armis, strenuu(s) pl(us)q(uam) pat(er) suo(rum) o(mn)ium. / Hi(c) Yseum muris circu(m)dedit, Bosina(rum) arce(m) fortisimam / cu(m) C[r]ucifixi castelo co(n)didit inde tur(r)i(m) emi(n)entissima(m). / Hu(n)c sub annis MCCCXXV novembris XI/VIII lex O(mn)ipote(n)tis mo(r)tis tulit ausu sevisi(m)o. / Ora lecto(r) Sup(re)mu(m) P[r]i[n]cipe(m) ut pie pu[n]i(r)et h(un)c suu(m) milite(m).*

colloca ai primi anni del XIV secolo, ma le disomogeneità alle quali abbiamo accennato indicano che molti settori furono soltanto riattati a partire da evenienze precedenti³⁰⁶. Elemento estremamente interessante per una valutazione del rapporto tra fortificazioni e insediamento è rappresentato dal fatto che proprio il “castello Oldofredi” era il punto dal quale, in direzione N e O, si dipartivano le mura della cinta iseana; del resto, l'antiorità della fortificazione rispetto alla cortina sarebbe testimoniata dalla realizzazione di quest'ultima in addosso alle torri della rocca.

Il primo degli interventi archeologici operati in tal senso ha interessato il settore meridionale delle mura trecentesche, intercettate durante i lavori di ristrutturazione di una filanda ottocentesca nei pressi dell'odierna via Campo nel 1994³⁰⁷. In questo frangente vennero rinvenute delle potenti strutture murarie in grandi conci, quasi sicuramente pertinenti all'ingresso meridionale dell'abitato: si trattava di un tratto di circa 7 metri realizzato in muratura scarpata con paramento a bugnato rustico, sulla rasatura del quale era stato eretto in posizione più arretrata un ulteriore muro in conci sbazzati; oltre a questo apprestamento è stata inoltre documentata una platea in grandi blocchi saldamente cementati, probabilmente destinata a sorreggere una torre. Saremmo di fronte, pertanto, ad un ingresso fortificato attribuibile verosimilmente ad un lasso cronologico fissabile tra XI e XII secolo, di sicuro precedente al provvedimento con il quale il Comune di Brescia fece smantellare (o altrimenti ridurre) le fortificazioni di Iseo nel XIII secolo, successivamente riattate (forse anche ampliate) da Giacomo Oldofredi prima del 1325.

Un secondo intervento, non distante dal precedente, si ubica invece in via Filippini, sempre nel settore meridionale del borgo fortificato trecentesco³⁰⁸. Nel 2001 alcuni accertamenti archeologici preliminari alla realizzazione di un'autorimessa interrata documentarono resti degli apparati esterni alla cortina nel corso dell'esplorazione di diciassette saggi di dimensioni variabili corrispondenti al 40% dell'area interessata. Le opere di rinforzo attestate in questo contesto comprendevano, all'esterno della cortina, un terrapieno della larghezza di 8 m circa, contenuto da un

306 VALSECCHI 2011, p. 149.

307 BREDI 1996.

308 ATS Brescia, relazione Venturini 1997; VENTURINI 2001.

muro (spesso 80 cm circa e documentato in altezza per circa 2,5 m) realizzato in grandi blocchi squadrati di calcare posti in corsi isodomi e legati da ottima malta. Le mura, messe in luce per un tratto di 55 m, presentavano una scarpatura che andava progressivamente rastremandosi in corrispondenza della porta meridionale, collocabile all'altezza di via Campo. Inoltre, queste opere erano corredate da una fossa molto ampia (larga 22 m e profonda 4 m rispetto all'attuale piano di campagna), la cui controscarpa era rinforzata a intermittenza da una massicciata in blocchi grezzi di calcare posti a secco, mentre a S del muro di scarpa sono state registrate due strutture che danno forma ad un ambiente quadrangolare, forse un baluardo. Sulla base della stratigrafia documentata, tali apprestamenti possono essere datati al XIV secolo (ed è addirittura possibile ritenerli un potenziamento di più antiche difese operato più precisamente tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento), mentre la fase di degrado più avanzato e di definitiva defunzionalizzazione sarebbe da porsi tra il XVII e il XVIII secolo.

In tempi più recenti le indagini si sono spostate a ridosso della cortina settentrionale, quando, in occasione di alcuni lavori per la riqualificazione dell'area della pieve di S. Andrea, è stato anche possibile indagare la limitrofa via Pusterla, nelle cui vicinanze si trovava la porta N dell'abitato, detta "del Porciolo"³⁰⁹. Le strutture dell'ingresso, costruite con ciottoli di medie dimensioni e materiali calcarei legati da malta a impasto grossolano, si conservano in fondazione (mentre i corsi superiori sono andati quasi certamente persi nel corso delle demolizioni ottocentesche) e i materiali rinvenuti nella stratificazione permettono di datare l'ingresso stesso al XIV secolo. Nonostante le difficoltà operative, dovute all'esiguità della superficie indagata nel corso dei sondaggi preliminari alla posa delle utenze, è stato d'altro canto possibile delineare una sequenza coerente, che prende le mosse già tra XII e XIII secolo con un piano di malta lisciata probabilmente pertinente ad un piano stradale precedente l'erezione della porta. In seguito, successivamente alla fase rapportabile alla costruzione della porta stessa (XIV secolo), abbiamo una terza fase (XV secolo), che corrisponde ad un ampliamento della porta, a seguito del quale le strutture della fase precedente furono

309 ATS Brescia, relazione Breda-Leoni 2005; LEONI 2007a.

ricoperte da un riporto di terreno contenente anche ceramica invetriata del pieno Quattrocento. Le strutture della pusterla andranno infine perdute tra il XVI e il XIX secolo, a causa di diverse risistemazioni e degli interventi demolitori.

Ultime indagini in ordine di tempo - e più limitate - sono quelle condotte nel 2011. Nella prima³¹⁰, durante i sondaggi intrapresi a N del campo sportivo posto a meridione del castello Oldofredi, lungo il piede del declivio è stato individuato nuovamente il fossato della cinta del primo Trecento, accompagnato dal riempimento della scarpatura esterna, che, foderata da un robusto paramento in pietrame, si addossava alle mura raccordate alla porta del Sambuco, ubicata poco più a E rispetto all'asse definito dall'attuale via Repubblica. Successivamente, nel corso del controllo archeologico avviato nel novembre dello stesso anno³¹¹, altri sondaggi, resi necessari dalla riqualificazione del cortile della scuola dell'infanzia "Iseo Cap. A. Zuccoli" (sempre ubicata su via Repubblica), hanno documentato una sequenza stratigrafica difficilmente cronologizzabile, ma che insiste esattamente sulla porzione di terreno che, sulla scorta delle indagini degli anni Novanta e della cartografia storica, dovrebbe corrispondere al terrapieno della scarpa localizzata, ad esempio, negli scavi di via Campo e via Filippini. In questo caso, al di sotto del livello humotico e di uno strato a matrice limo-argillosa, si segnala l'identificazione di una calchera in associazione con un piano di calpestio a matrice limosa e contenente un'alta percentuale di argilla calpestata mista a frustuli carboniosi, plausibilmente interpretabili come conseguenza delle attività connesse alla produzione della calce. La fossa, di forma circolare (3 m circa di diametro), era riempita da un riporto di mattoni e argilla cotta, verosimilmente provenienti dallo smantellamento della medesima.

5. Clusane, Iseo

CRONOLOGIA: XI secolo (esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1093.

310 ATS Brescia, relazione Poggiani Keller del 24.01.2011.

311 ATS Brescia, relazione Venturini del gennaio 2012.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: sbancamento controllato (1998).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 396-400; Villari 1989, p.129; Gregorelli 1995; Mometti 2003, pp. 210-214.

Situato nel pieno centro storico della località di Clusane (appartenente al Comune di Iseo, ma fisicamente distinta), l'impianto, ovunque ricordato come "castello del Carmagnola" (in memoria del conte Francesco Bussone, suo più celebre proprietario), si affaccia sul Basso Sebino da una posizione rilevata rispetto alla linea di costa. Sulla base di un documento dell'XI secolo, sappiamo che un *castrum* era presente a Clusane, quando questa era sotto la giurisdizione signorile dei conti di Mozzo: infatti, il 12 luglio 1093 i fratelli Oprando e Alberto *de loco Muzo* donarono al monastero di Cluny una cappella «*edificata in castrum de loco Clizano*» e dedicata ai SS. Gervasio e Protasio.

Relativamente alla fase intercorsa tra l'età romana e il Basso Medioevo, uno sbancamento condotto sotto sorveglianza archeologica e documentato per il 1998³¹² potrebbe fornire degli elementi per la comprensione delle dinamiche insediative dell'area, che fecero da preludio all'impianto del *castrum* documentato al 1093. L'intervento, ubicato nell'attuale via Molino, ha infatti intercettato, in prossimità della riva lacustre, un robusto muro di pietrame sbizzato e tessere di mosaico, quasi sicuramente pertinenti ad una *villa* di età romana. A ridosso di questa, ma da collocare in un momento cronologicamente successivo, è stato individuato un potente strato di detriti da porre in connessione con la fine dell'edificio: tra i materiali contenuti in esso sono stati repertati nuclei di malta e cocchiopesto, frammenti di laterizi, tessere di mosaico e molteplici frammenti di ceramica comune e invetriata, nonché di sigillata africana assegnabili al V secolo. A questa defunzionalizzazione fece seguito una prolungata interruzione delle attività costruttive nella zona più prossima alla riva e ciò giustificherebbe il consistente strato di limo sabbioso, stratigraficamente posteriore allo strato di detriti. È verosimilmente in un momento successivo al V secolo, dunque, che saremmo di fronte ad un movimento dell'insediamento verso l'area maggiormente

312 ATS Brescia, relazione Breda del 14.01.1998.

rilevata dell'abitato attuale, laddove ancora oggi sussistono le strutture del castello di Clusane osservabili in elevato. In effetti, nella porzione O dell'area interessata dallo sbancamento, e in sovrapposizione ai livelli limosi della stratificazione, è stato documentato anche un breve tratto di scalinata al quale è stato addossato lateralmente un grosso pilastro quadrangolare indicativamente assegnabile tra XI e XIII secolo per la tipologia del paramento a conci stilati.

Una nuova fase dell'impianto fortificato, nondimeno, dovette essere quella posta sotto il controllo degli Oldofredi, alla quale sarebbe riconducibile gran parte della struttura attuale: a forma quadrangolare e incentrata attorno ad un cortile, questa si imposta tuttora su una base leggermente scarpata, delimitata da un cornicione marcapiano in laterizio e maggiormente rilevata in prossimità dei cantonali. Lungo i prospetti E e O si conservano ancora tracce del fossato, mentre il prospetto N si imposta direttamente sullo scosceso pendio che scende a lago. In un brevissimo contributo del 1995, Michela Gregorelli affermava che del castello "originario" (probabilmente intendendo quello riconducibile al cantiere degli Oldofredi) si conserverebbe soltanto una torre, quella del cantonale N-O, in pietrame a secco.

La tradizione ricorda che gli Oldofredi sarebbero stati imparentati con un ramo dei da Mozzo e la loro presenza qui - non lontano da Iseo - non pare affatto casuale, ma la povertà delle indagini condotte sul castello stesso permette ad oggi solo poche considerazioni a riguardo. L'unica testimonianza documentaria, del resto, è quella costituita dalla descrizione del da Lezze, che lascia emergere già ai primi anni del XVII secolo gli aspetti di un edificio ormai caratterizzato in una dimensione residenziale piuttosto che militare. Solo Gregorelli, al momento, si è spinta più in là, affermando che la costruzione del castello dovrebbe risalire al XIV secolo e che esso doveva fungere da rocca sita nella porzione nord-orientale del *castrum*, che doveva apparire nella forma del borgo fortificato di probabile origine altomedievale. Effettivamente, se osserviamo la carta del Catasto di età napoleonica (1808), vediamo abbastanza facilmente che, ancora agli inizi del XIX secolo, la mole quadrata del castello rappresentava l'estremità N-E della porzione di abitato maggiormente elevato.

Ad ogni modo, per ciò che concerne le informazioni direttamente ricavabili

dall'edificio, una visione diretta del corpo di fabbrica, condotta durante un nostro sopralluogo, ci consente di avanzare in questa sede una possibile proposta interpretativa, che cerca di collocare l'impianto di Clusane nel più vasto panorama del Sebino controllato dagli Oldofredi, in virtù dei collegamenti possibili tramite l'osservazione delle tecniche edilizie.

Un primo sguardo ci porta innanzitutto a individuare lungo i prospetti settentrionale e occidentale i segmenti sui quali più si è intervenuto nel corso della storia costruttiva del castello. Nel cantonale nord-occidentale e, in particolare, sulla superficie della scarpatura delimitata dal cornicione marcapiano, si osservano delle feritoie che ci indirizzano, in prima battuta, a considerare proprio la scarpatura come l'elemento più antico dell'edificio in un momento in cui esso era caratterizzato in funzione militare e non ancora residenziale. Elemento interessante, in quanto induce a leggere due fasi edificatorie non contemporanee tra loro, è però il marcapiano, che risulta interrotto all'altezza di un'apertura "con sguincio esterno". Ciò spinge a interpretare quest'ultima come un'unità stratigrafica muraria che si sovrappone a quella costituita dal marcapiano ("tagliato", appunto, per farle spazio) e ad identificarla, quindi, come una fase edilizia successiva che, per confronto con uno sguincio simile d'ambito bresciano (presente in un edificio in via Maggiore ad Acqualunga, sicuramente databile sulla base di un laterizio graffito) si collocherebbe grosso modo tra XIV e XV secolo. Al contrario, per proporre una datazione per la fase precedente (quella, ovvero, pertinente al marcapiano, nonché alla scarpatura), riteniamo opportuno muoverci non tanto per confronti stilistici, quanto piuttosto costruttivi: la muratura visibile su detto cantonale, la quale pone in opera materiali lapidei di dimensioni medio-piccole intervallati da sottili e brevi filari di laterizi (inseriti, dunque, non in maniera sistematica, ma a compattare meglio il pietrame disposto secondo corsi sempre abbastanza isodomi e tenuti insieme da letti di calce più sottili che non quelli nella fascia che sovrasta il marcapiano), sembra infatti trovare un riscontro a livello locale nella tessitura che caratterizza le mura urbane di Iseo (ad esempio, nel tratto posto in connessione con la Torre del Sambuco, nella sezione meridionale della cortina), le quali vengono solitamente ricondotte alla figura di

Giacomo Oldofredi, così come recita la lapide funeraria che ne fissa la morte nel 1325. A nostro giudizio, pertanto, ad una prima fase edilizia collocabile agli inizi o nella prima metà del XIV secolo, ne seguì un'ulteriore nel corso del medesimo o del successivo.

Siamo tuttavia perfettamente consapevoli che su tali basi la nostra proposta presenta un punto debole, giacché il riscontro nella cortina urbana di Iseo è per l'appunto passibile di revisione: come ha già sottolineato Angelo Valsecchi³¹³, la disomogeneità nel paramento murario di quest'ultima lascia supporre che la cinta comunemente attribuita al Trecento non sia stata tutta costruita *ex novo*, ma anche elevata riattando segmenti di un perimetro precedente e, in attesa di puntuali analisi stratigrafiche degli elevati, non possiamo avere la certezza piena che il tratto da noi addotto a paragone possa essere ricondotto con sicurezza alla data da noi accolta (ovvero la prima metà del Trecento), sebbene caratteristiche e cronologia si inseriscano bene nelle linee tracciate da Dario Gallina per il Sebino e la Franciacorta sulla base di una vasta attività di indagine (§ 1.3.3). D'altro canto e in ultima battuta, riteniamo che perlomeno tutto ciò non intacchi a livello di cronologia relativa la possibilità di individuare almeno due fasi edilizie intercorse tra i secoli XIV e XV.

6. Ome

CRONOLOGIA: XI-XV secolo (parzialmente esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1090.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: saggi (2002).

BIBLIOGRAFIA: Mometti 2003, pp. 251-253; Valsecchi 2004.

Data al 1090 la prima attestazione di un abitato fortificato in Ome, cioè quando un contratto, che ufficializzava la vendita di un terreno appartenente a Ubaldo *de Rodingo* e alla moglie Berta a favore dei monaci di Rodengo, venne stipulato «*in castrum Aume*»; proprio nei ruderi del castello, posti laddove ancora oggi sussiste la chiesa di S. Michele (ovvero, sulla sommità del rilievo a N dell'attuale centro abitato, ai

313 VALSECCHI 2009, p. 147.

piedi delle alture prealpine), si possono indicare le più antiche tracce di insediamento conosciute a Ome. Insediamento e territorio di questa località nel Medioevo sono stati ben studiati e abbiamo agio, dunque, di poter inquadrare i dati archeologici³¹⁴ all'interno di un contesto storico di riferimento³¹⁵.

Le indagini archeologiche, svoltesi tra i mesi di gennaio e febbraio del 2002, interessarono prevalentemente la struttura della chiesa di S. Michele che, in una ricostruzione ipotetica del perimetro difensivo, veniva a ubicarsi nella porzione meridionale di esso, quindi nell'area opposta a quella dove ancora oggi è visibile la torre del complesso, oggi in forme abbastanza rimaneggiate da renderne ardua una lettura di tipo stratigrafico. Complice anche l'intitolazione della chiesa al Santo venerato dai Longobardi, l'esplorazione aveva l'intento precipuo di rispondere agli interrogativi relativi non solamente alla data a cui porre le fasi più antiche dell'edificio di culto, ma anche alla comprensione del rapporto di questo con l'insediamento fortificato. Alcune considerazioni, infatti, potrebbero far credere che la precedenza - senza dover necessariamente congetturare sulla sola dedicazione santorale - spetti alla chiesa, in virtù dell'impiego per essa di paramenti realizzati con una tecnica attribuibile all'età romanica (la quale, in questo contesto, non compare altrove); tuttavia, questa priorità mal si spiegherebbe con l'ubicazione della chiesa che, invece di occupare la sommità della collina o comunque un'area centrale all'interno del perimetro murario - il quale, pur non essendo sopravvissuto nelle sue evidenze materiali, è però ben ricostruibile sulla base della traccia topografica -, si pone marginalmente rispetto alla posizione del castello.

Nonostante le trasformazioni sopraggiunte nel XV secolo, che ancora oggi condizionano l'impianto ecclesiale orientato S-N, indizi della chiesa medievale di XI-XII secolo - con un asse O-E - sono attualmente visibili sul prospetto occidentale (l'ingresso originario) e meridionale (una finestrella). Il saggio di scavo, muovendo da questi elementi, venne dunque a collocarsi lungo il prospetto orientale della chiesa odierna, laddove - come l'indagine stessa ha poi confermato - doveva trovarsi l'abside

314 Ci teniamo a ringraziare nuovamente l'Ing. Angelo Valsecchi, il quale anche in questo frangente ci ha consentito la consultazione di documentazione di prima mano.

315 Ci riferiamo al contributo di ARCHETTI 2003 e al volume che lo contiene.

dell'edificio medievale. Pur non avendo aggiunto elementi utili per la storia della fortificazione propriamente detta, il saggio, oltre ad aver documentato l'abside medievale (realizzata in conci di pietra calcarea di medie dimensioni – che conferma la datazione all'XI-XII secolo – posti in opera sul piano roccioso della collina), nonché lastre di pietra pertinenti a sepolture poste all'esterno di essa e spesso sovrapposte, ha anche chiarito che la frequentazione umana sul rilievo iniziò in un momento sicuramente precedente l'edificazione della chiesa. La stratificazione non ha purtroppo restituito reperti che avrebbero potuto fornire un'indicazione cronologica assoluta³¹⁶, ma nella sezione del saggio praticato era chiaramente individuabile un livello d'uso costituito da carboni di piccole dimensioni frammisti a numerosi semi combustibili, possibili conseguenze di un incendio o di un grande fuoco controllato.

Dunque, se lo scavo non consente valutazioni sul momento in cui sorse la fortificazione annessa, tuttavia la considerazione delle vicende edilizie della chiesa – che ne comportarono un significativo ampliamento verso N e, quindi, verso l'interno del ricetto – sembrano tradire il degrado del ricetto stesso quale nucleo demico a partire dal XV secolo, in quanto si ha l'impressione che questo nuovo cantiere edilizio mal si rapporti con un insediamento fortificato ancora in uso in misura significativa³¹⁷. Come detto, la torre si presenta purtroppo fortemente rimaneggiata e anche le murature oggi visibili altro non sono che il prodotto di una risistemazione dell'area in tempi successivi che, probabilmente, compromise pure le possibilità di esplorare stratigraficamente l'area interna del ricetto, dove si presume vi potessero essere le canoe, dato che lo spessore indagabile è effettivamente minimo e in molte aree del piano la superficie rocciosa del rilievo affiora a pochi centimetri di profondità.

Ad ogni modo, incrociando le informazioni sin qui delineate, sembra di poter affermare che la presenza di un *castrum* su questi rilievi, oltre che da plausibili motivazioni economiche nutrite da importanti attori sociali quali la famiglia dei *de*

316 In questo caso, tuttavia, su indicazione dell'Ing. Valsecchi (che ci ha mostrato documentazione fotografica e materiali), segnaliamo che nel corso di uno scavo aperto all'interno della chiesa di S. Michele per il rifacimento della pavimentazione nel giugno del 1996, oltre ad essere stata intravista la muratura dell'abside che poi venne successivamente documentata nel 2002, vennero rinvenuti tre frammenti di pietra ollare recanti tracce di lavorazione.

317 Indizio in tal senso sarebbe anche il sorgere di nuovi nuclei insediativi in località Valle e lungo il torrente Gandovere tra XIII e XIV secolo, organizzati nella forma dei cortivi o delle case-torri. Cfr. VALSECCHI 2003a.

Rodingo e il priorato clunianese di S. Nicola, possa essere spiegata anche sulla base di considerazioni relative alla viabilità locale, nello specifico riferibili alla presenza di una strada che poneva in comunicazione Ome con la Valtrompia e col Sebino orientale. Sarà il caso, infine, di rimarcare – come è stato fatto³¹⁸ – le similarità che mettono in relazione Ome con almeno altri due contesti franciacortini, nei quali ci troviamo sempre di fronte a chiese intitolate a S. Michele: ovvero, i siti di S. Michele sul Monte Orfano di Rovato e di S. Michele sul Monte Alto di Colombaro di Corte Franca, tutti posti in altura e comunque lontano dai centri abitati.

7. Riva, Palazzolo sull'Oglio

CRONOLOGIA: XII/XIII secolo - esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1242.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: sondaggi (2002 e 2003).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 125-131; Ghidotti 1968; Chiappa 1973; Villari 1989, pp. 144-145; Brescianini 1996; Mometti 2003, pp. 78-108.

Il sistema delle difese di Palazzolo sull'Oglio può essere considerato in maniera unitaria dal 1192, ovvero da quando l'abitato di Mura – prima all'interno della sfera bergamasca – passò a Brescia, rimanendo poi bresciano per i secoli successivi. La testimonianza offerta dal repertorio degli *Acta Imperii*³¹⁹ data al 1242 ed è, pertanto, successiva all'unione dei complessi della *Rocha magna* di Riva e della *Rocheta* di Mura, che sono insieme descritti come «*forticia plurima turium et murorum*» con ponte levatoio.

Sebbene in elevato si conservino strutture consistenti dell'impianto tradizionalmente denominato *Rocha magna*, non è tuttavia facile stabilire quando porre l'inizio dell'edificazione di un nucleo fortificato sulla sponda destra dell'Oglio. Ad ogni modo, della rocca di Riva si conservano dei corpi di fabbrica ben leggibili, ubicati in posizione rilevata rispetto alla riva fluviale e alla Seriola Vecchia. Lungo il prospetto N-

318 VALSECCHI 2003a, p. 167.

319 WINKELMANN E. (a cura di), *Acta Imperii inedita saeculi XIII e XIV*, Innsbruck 1880, doc. 687.

O, che appunto affaccia verso il solco fluviale, si conserva un tratto consistente della cortina muraria, delimitata da due torri cilindriche (dette “Mirabella”, sita all'estremità occidentale, e “de la Porta de fuori” o “del Secorso”, a N) e inframezzata dalla torre “de la Rivellina”. Il perimetro del castello propriamente detto, però, non si estende per tutta la lunghezza di questa cortina e già nel 1808 (come documenta il Catasto napoleonico) era l'unico corpo di fabbrica che si conservava di un più vasto complesso fortificato. Questo, dall'andamento grosso modo trapezoidale, impiega una tecnica che pone in opera ciottoli di fiume legati da calce per la costruzione di due spessi muraglioni che venivano poi riempiti, nello spazio lasciato vuoto tra loro, con la terra ottenuta dallo scavo dei fossati, secondo la tecnica della muratura “a sacco”. Questo paramento, tuttavia, differisce nelle tracce parziali del mastio a pianta quadrangolare del castello, situato nella porzione S-E del cortile interno: qui, infatti, la tessitura dei prospetti inferiori è ottenuta con la giustapposizione in corsi isodomi di bugnati ben squadriati.

Sebbene un sopralluogo sia stato condotto in occasione di un intervento di consolidamento della muraglia sottostante la cortina nord-occidentale (durante il quale si intercettò un bastione, plausibilmente addossato alle torri circolari nel XVI secolo)³²⁰, tuttavia le esplorazioni più interessanti si pongono successivamente³²¹.

La prima indagine, svoltasi nella primavera del 2002 in vista delle attività di consolidamento del pilone interno orientale della porta d'ingresso (ubicata a S-O della *Rocha*), non offrì in realtà dati significativi. Di ben altro interesse, ma comunque sempre nella forma dei sondaggi, fu l'esplorazione condotta nel cortile della rocca, con l'apertura di cinque saggi lungo il perimetro fortificato, ubicati presso la Porta del Soccorso, la porta di accesso alla camera di tiro, il cantonale N dell'edificio a E del mastio, a ridosso del perimetrale O e, infine, in prossimità del lato N del mastio. In tutte e cinque i casi lo scavo documentò fino ad una profondità di circa 3 m (stabilita arbitrariamente per esigenze operative) delle sequenze pluristratificate, senonché soltanto nel saggio C (presso l'edificio a oriente del mastio) si pervenne fino allo sterile. Ciò nonostante, è possibile delineare una sequenza cronologica comune per tutti i

320 ATS Brescia, relazione Breda del 30.09.1999.

321 ATS Brescia, relazione Venturini del giugno 2003.

sondaggi eseguiti, sebbene quella più interessante dalla nostra prospettiva sia stata resa dal solo saggio B. In questo settore l'indagine mise in luce, al di sotto delle prime strutture murarie databili tra XII e XIII secolo (documentate come prima fase in tutti gli altri sondaggi), un'ulteriore e precedente stratificazione che, pur con molte riserve, viene attribuita all'Alto Medioevo. Nel saggio B le strutture bassomedievali, si sovrappongono a dei livelli di colore scuro (contenenti frustuli carboniosi, frammenti di laterizio e pietra ollare) che non è in alcun modo possibile mettere in fase con le strutture sussistenti in elevato, poiché queste ultime tagliano i primi con le proprie fosse di fondazione. Inoltre, la sola evidenza strutturale identificata (e che potrebbe deporre a favore dell'esistenza di un impianto difensivo precedente al Basso Medioevo) è ravvisabile in un lacerto di muratura in grossi ciottoli legati da poca malta, sottostante alla fondazione del paramento murario (sempre in ciottoli e malta) che si può porre cronologicamente tra la fine del XIII e il XIV secolo. Infine, rispetto a quella posta tra XII e XIII secolo, la fase intercorsa tra la fine del Duecento e il secolo successivo sarebbe da intendersi come una ricostruzione degli elementi edilizi precedenti.

Bisogna altresì segnalare, d'altro canto, che la limitatezza intrinseca del sondaggio, sul quale ha pesato soprattutto la scarsità dell'estensione, non ha permesso di aver una visione d'insieme dell'area: pertanto, chi ha scavato in questo contesto non nasconde le proprie riserve circa eventuali errori d'interpretazione, ma rimane chiaro, sulla scorta del bastione individuato a rinforzo della torre “de la Rivellina” e “del Soccorso”, che l'importanza della fortezza di Riva perdurò anche in piena età veneta.

Ad ogni modo, gli elementi di contesto rafforzano in noi la convinzione che l'abitato palazzolese, così come lo conosciamo, sia sostanzialmente un prodotto delle dinamiche politiche e militari d'età comunale, anche se non è assolutamente possibile escludere che tale assetto prenda le mosse già nel corso dell'Alto Medioevo, quando con la caduta in disuso del ponte sul fiume a Cividino – che sulla base di quanto ricostruito (§ 1.2.2) dovrebbe essere considerato il passaggio privilegiato dalla viabilità romana e tardoantica – sarebbe emersa la necessità di trovare un nuovo guado che la facilità dell'attraversamento in prossimità dell'odierna Palazzolo avrebbe infine indicato in corrispondenza degli abitati di Riva e Mura. Pur non avendo prove sicure, potrebbe

essere non molto lontano dal vero il Chiappa quando esprime la propria opinione di rintracciare il primo nucleo di queste fortificazioni tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del successivo (in un momento, come sappiamo, in cui si assiste ad un nuovo impulso negli spostamenti e nei commerci). Del resto, e a conclusione, sappiamo che una pieve molto antica esisteva in quest'area forse già dalle prime fasi della strutturazione dell'organizzazione plebana (§ 1.2.5), a riprova di una significativa e lunga presenza almeno sul piano istituzionale.

8. Provaglio d'Iseo

CRONOLOGIA: *ante* XI (?) - XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1610.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: scavi e saggi (1999 e 2002).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 276; Villari 1989, p. 154; Valsecchi 2000a; Venturini 2002a; Valsecchi 2003b; Valsecchi 2003c; Mometti 2003, pp. 239-243; Venturini 2004a.

Riscoperto in tempi recenti, il complesso di S. Rocco, posto sulle pendici sud-occidentali del rilievo che delimita a E lo sviluppo dell'abitato di Provaglio d'Iseo, rappresenta un sito ben indagato sul piano archeologico. Le notizie documentarie sono tuttavia molto scarse: il *Catastico* del da Lezze dice soltanto che attorno al 1610 il castello era ormai diroccato. È peraltro possibile che facesse parte d'una serie di insediamenti fortificati da porre in relazione con la famiglia degli Oldofredi e con le sue volontà signorili sull'area del Basso Sebino; nei suoi *Monimenti historiali* (1680) Padre Fulgenzio Rinaldi afferma che il fortilizio fu incendiato e distrutto agli inizi del XV secolo da Pandolfo Malatesta, che era in lotta contro i Visconti e gli Oldofredi loro alleati. La scomparsa della famiglia iseana dalla scena politica locale, infine, non fece altro che accantonare per sempre le possibilità di ricostruzione dell'edificio. Continuava però a sussistere la chiesa di S. Rocco, precedentemente intitolata a S. Ambrogio, nella porzione settentrionale del castello. Nondimeno, anche questa chiesa versava in pesanti condizioni di degrado, tanto che sappiamo con certezza che nel 1655 risultava non più

esistente, perché crollata. La fortificazione, ad ogni modo, presentava anche prima delle indagini un perimetro di forma allungata, molto ben leggibile sulla base delle murature in parte visibili, solo parzialmente occultate da terriccio e vegetazione.

Le esplorazioni, succedutesi in due riprese, vennero avviate a seguito dei lavori di recupero e valorizzazione del complesso promossi dal Comune a partire dall'estate del 1999, i quali prevedevano un'attività di verifica relativamente alla presenza o meno di strutture murarie del castello medievale. Già nel corso dello scavo condotto durante questa prima campagna, in corrispondenza del settore più alto e settentrionale dell'impianto, fu possibile strutturare una sequenza evolutiva del sito, articolata in sei fasi. La prima di queste si dimostra fin da subito di grande interesse, poiché, al di sotto delle prime difese in muratura (che rappresentano un secondo stadio dell'occupazione del rilievo e che potrebbero datarsi tra XI e XII secolo), sono state infatti registrate tracce di un insediamento nella forma di buche di palo di sicuro precedenti l'edificazione del castello e che nulla hanno da condividere con questo. Sebbene ci si trovasse in assenza di livelli d'uso con manufatti datanti, tuttavia si dimostrava assai probabile che si trattasse di indicatori di una frequentazione d'età altomedievale. A questa fase successe quindi quella delle prime costruzioni in muratura conservatesi nei soli corsi di fondazione (in ciottoli e blocchi di pietra calcarea legati con malta) per l'altezza di 1,10 m, le quali davano l'impressione di delimitare la sommità del colle; anche in questo frangente era totale l'assenza di livelli d'uso, ma sicuro era, d'altro canto, il rapporto di posteriorità stratigrafica di queste strutture rispetto ad un livello contenente frammentarie ceramiche grezze e pietra ollare, attribuibili - anche se con riserve - all'Alto Medioevo.

A queste primissime fasi succedettero due ampliamenti. Il primo di questi, forse attribuibile al XII-XIII secolo, conosce non soltanto un allargamento del perimetro verso il versante N di mezzacosta, ma anche un ulteriore rafforzamento degli apprestamenti fortificati del castello, in quanto è a questa fase che si deve ricondurre tanto l'edificazione di un ingresso con ponte levatoio quanto quello di un barbacane a difesa del lato S e vengono altresì realizzati in questo momento tre fossati (in corrispondenza del ponte levatoio, del barbacane e della torre all'interno del recinto).

L'intero crinale in seguito (forse nel corso del XIV secolo) venne interamente compreso all'interno del recinto murato, comportando perciò un'espansione verso S; nondimeno, la sommità del rilievo venne fortificata nuovamente raddoppiando il muro di difesa della porta di accesso e costruendo una nuova cortina nel settore settentrionale. Sempre in questa fase, d'altro canto, nel settore E del ridotto vennero approntati dei vani di forma rettangolare (6 x 3,5 m) con piani di calpestio in battuto, che comportarono l'abbattimento della torre che qui si ergeva e la costruzione di una cisterna idraulica. Questi ambienti, in una fase corrispondente ai secoli XV e XVI conobbero però una trasformazione, che sembra far emergere un quadro residenziale più povero, forse da porre in relazione con una dismissione del ruolo difensivo del castello. La fase dell'abbandono e della rifunzionalizzazione propriamente detta del sito si pone del resto con sufficiente sicurezza nel XVII secolo, quando l'area fu infine adibita a lazzaretto, situazione che giustificherebbe anche il passaggio nell'intitolazione santorale della chiesa da S. Ambrogio a S. Rocco.

Sulla base di questi primi dati, le indagini occorse nel 2002 hanno permesso di precisare e ampliare quanto noto, estendendo il campo di ricerca in direzione E e S rispetto alla chiesetta di S. Ambrogio-S. Rocco e procedendo, a seconda del caso, in estensione (per quanto riguarda gli ambienti a oriente della chiesa) o per grandi trincee (nel pianoro sottostante ad essa). In quest'ultimo caso, si segnala innanzitutto il rinvenimento di un'area di necropoli, dal momento che, a ridosso dell'abside dell'edificio di culto, sono state rinvenute le tracce di tre sepolture (genericamente contestualizzabili in una cronologia estesa tra l'Alto Medioevo e l'XI secolo) in connessione con una primitiva chiesa di cui si sono messi in luce lacerti della struttura absidale. Le evidenze funerarie possono tra l'altro essere messe in relazione con i resti di altre strutture murarie poste in fase con piani d'uso in terra battuta recanti focolari in cotto e contenenti frammenti di ceramica grezza e pietra ollare. Questo quadro contribuisce allora a dare certezza all'ipotesi che la prima fase identificata dalle indagini del 1999 vada ascritta ad età altomedievale. Significativa per le quantità elevate di frammenti di maiolica grezza arcaica è, inoltre, anche la seconda fase documentata dalla nuova stagione di scavo, poiché potrebbe sottintendere una frequentazione

importante del sito già nel corso del XII-XIII secolo, nonché l'esistenza della cinta più esterna del castello a tali cronologie. Ciò nonostante, la fase di XIV secolo, durante la quale vengono costruiti gli ambienti del ricetto vero e proprio, rimane ad oggi quella meglio documentata in virtù delle sussistenze murarie che le sono pertinenti. A E della chiesa e nel pianoro a S si rileva infatti un cospicuo numero di ambienti, la cui disposizione suggerisce una strutturazione su più livelli digradanti, tutti edificati in ciottoli e pietre legati da malta e pavimenti per lo più in battuto. I livelli di distruzione hanno restituito frammenti di graffita, che consente di porre nel XVI secolo la fine dell'utilizzo di queste strutture e con l'ultimo scorcio del secolo si assiste al crollo delle murature, preludio all'abbandono e alla rifunzionalizzazione dell'area citata precedentemente, in funzione della quale gli ambienti vengono infine coperti sotto consistenti spessori di detriti.

9. Rodengo, Rodengo-Saiano

CRONOLOGIA: XI secolo - 1085 ca.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1085.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: scavi (1984); sondaggi (1993, 1995-96, 2003 e 2011).

BIBLIOGRAFIA: Brogiolo 1984; Brogiolo 1986; Villari 1989, p. 156; Breda 1998; Mometti 2003, pp. 268-271; Leoni 2006.

Le tracce di un insediamento fortificato ravvisabili al di sotto della *facies* tardomedievale e rinascimentale dell'abbazia Olivetana di S. Nicola di Rodengo-Saiano, in località Ponte Cingoli, sono degne di nota per almeno due motivi, sebbene la loro consistenza sia abbastanza circoscritta. Oltre ad essere tra i pochi indizi di fortificazioni altomedievali in Franciacorta, queste sono soprattutto meritevoli d'interesse per via del contesto pluristratificato nel quale sono inserite.

Le ricerche archeologiche, cominciate nel 1984 e proseguite fino al 2011, hanno di fatto consentito di delineare la parabola insediativa di questa località almeno a partire dal I secolo a.C., quando venne edificata una *villa* rustica d'età romana, che

conosce una fase di degrado nel corso del Tardoantico, tra IV e V secolo, segnalato da una defunzionalizzazione dei piani originari che si esplica nella forma di buche di palo, pavimenti in argilla e tracce di focolari. Le indagini, intercorse a più riprese, già soltanto per la fase più antica hanno permesso di articolare maggiormente la nostra visione dell'insediamento di età romana, poiché porzioni di strutture – sempre romane – messe in luce nel 2011 presentano un andamento planimetrico molto diverso rispetto a quello pertinente alle emergenze documentate nei cantieri di scavo degli anni precedenti, suggerendo così una possibile diacronia tra le diverse fasi romane identificate³²².

Venendo a considerare la fase cronologica che più propriamente ci interessa, non mancano per l'Alto Medioevo interessanti indizi di una frequentazione antropica successiva al degrado (o, meglio, alla diversa rifunzionalizzazione) dell'area. Già l'esplorazione condotta da Gian Pietro Brogiolo nel 1983 aveva articolato una sequenza abbastanza convulsa di interventi³²³. Al terreno di alterazione superficiale dello sterile (contenente materiali di I secolo a.C.) si sovrappose un primo livello d'uso, che si segnalava per la presenza di tre buche di palo (pertinenti ad un edificio di cui non fu possibile ricostruire la pianta). Questo livello d'uso fu, in seguito, rialzato verso S tramite un'attività di bonifica che portò alla formazione di uno strato contenente ciottoli e ghiaia; le buche di palo e le due fosse di drenaggio che in esso vennero ricavate, al momento dello scavo, parevano delimitare un edificio anch'esso esteso a S, ma parzialmente distrutto dal taglio realizzato per ottenere una fossa. Numerose, a questo punto, sono le attività antropiche registrate sul livello d'uso relativo all'edificio: si contano, infatti, tagli di buche per palo, focolari, ma anche la costruzione di un grosso basamento in muratura, che sarebbe corretto interpretare come indizio di un edificio più consistente al quale si relazionerebbero, in qualità di appendici, le strutture rustiche segnalate dalle buche di palo. In un momento cronologicamente successivo, si forma nuovamente un ulteriore livello d'uso, che colma le buche di palo precedenti e nel quale ne sono ricavate di nuove insieme ad un focolare delimitato da laterizi. Annesso a

322 ATS Brescia, relazione Leoni del novembre 2011.

323 BROGIOLO 1984.

questo piano è degno di nota un vano seminterrato in cui fu tagliata una fossa finalizzata alla cottura di pietre da calce, che segnala la presenza contestuale all'insediamento di un settore dedicato ad attività artigianali, nello specifico edilizie.

È nella fase cronologicamente posteriore a quella dell'edificio in muratura che andrebbe a collocarsi l'impianto del *castrum vetus* testimoniato dall'atto di donazione del 1085, col quale i *de Rodingo* donavano a Cluny i propri terreni. A detto edificio, che venne demolito e interrato, fece seguito un muro di ciottoli legati da malta; anche questo, a sua volta, fu demolito e l'intera area, nel momento plausibilmente riferibile all'impianto del primo insediamento monastico, venne rialzata di circa 1 m con riparti prevalentemente argillosi. Il proseguimento delle indagini stratigrafiche tra il 1995 e il 1996³²⁴ (nella forma del saggio e focalizzati lungo il corpo di fabbrica a N del cortile antistante la chiesa abbaziale) favorì l'affinamento dell'interpretazione relativa alle strutture dell'insediamento fortificato: nel corso di questa indagine, infatti, venne messo in luce un fossato, che taglia uno dei focolari tardoantichi e che corre lungo il limite O dell'insediamento: nello specifico, di esso venne documentata la sponda interna per una profondità di 2 m circa, nella quale sarebbe possibile riconoscere una delle opere di difesa del *castrum vetus*. Inoltre, traccia del muro perimetrale O potrebbe essere identificata in una limitata porzione di muratura (60 cm circa) orientata secondo asse N-S durante un saggio del 2003 condotto nel sagrato³²⁵. La struttura, con la faccia E a ridosso del muro della *villa* e quella O costruita contro terra, si caratterizza infatti per il suo notevole spessore, ma non si segnalano, d'altro canto, tracce del fossato riconosciuto nelle indagini del 1995-96.

Il quadro così delineato per la fase altomedievale annovera tra gli elementi pertinenti all'abitato non solo delle capanne in legno, ma anche massicce murature in malta e ciottoli con andamento N-S poste ai limiti E e O del sagrato; più a occidente, queste erano integrate da un fossato artificiale e, ancora più a O, è stato localizzato a più riprese un'area impaludata priva di tracce di frequentazione antropica. A conferma di questa cornice sono infine giunte, in tempi recenti, nuove informazioni tratte nel corso

324 ATS Brescia, relazione Breda del 10.02.1995 e BREDA 1998.

325 LEONI 2006.

di alcuni sondaggi dell'autunno 2011 nel cortile E del monastero che, al di sopra di uno strato di terreno organico - ricco di grumi di malta e frammenti di laterizi - databile tra fine IV e VI secolo in virtù di un frammento di ciotola con bordo introflesso e a impasto grossolano, hanno registrato la presenza di due lunghe strutture perpendicolari in buona muratura sempre riferibili, sulla base delle esplorazioni pregresse, all'insediamento fortificato³²⁶.

Venendo alla questione della contestualizzazione storica, se, da un lato, grazie ai documenti in nostro possesso, è facile porre il termine dell'insediamento fortificato (che lascia il posto a quello cluniacense in una data prossima al 1085), dall'altro è più complesso fornire un'indicazione cronologica assoluta all'inizio della vita di esso. Tuttavia, come appare dalla ricostruzione dei dati resi dalle indagini archeologiche nel corso degli ultimi trent'anni, la frequentazione dell'area - sebbene in forme e modalità qualitativamente diverse - non dovette mai venir meno e non pensiamo di essere troppo lontani dal vero se immaginiamo che a Rodengo, così come in altre località della Lombardia e dell'Italia settentrionale, l'insediamento assunse caratteri più spiccatamente fortificati a partire dal X secolo, sotto la spinta di motivazioni sia politico-militari (l'instabilità del Regno Italico e le incursioni ungariche) sia economico-sociali (il passaggio verso nuove forme di gestione a partire da quelle proprie delle *curtes*).

10. Rocca, Rodengo-Saiano

CRONOLOGIA: 1085 ca. - 1445 ca.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1085.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: saggi di scavo e assistenza archeologica (2000) e osservazioni sugli elevati (2005).

BIBLIOGRAFIA: Mometti 2003, pp. 263-267; Baldassarri *et alii* 2005, p. 295.

Del contesto relativo alla località Rocca di Rodengo-Saiano permangono i

³²⁶ ATS Brescia, relazione Leoni del novembre 2011.

resti di una torre, nonché la sicura presenza (perché testimoniata dalla sussistenza di alcuni tratti sul versante orientale) di una cinta relativa alla sommità del colle a N-E della località di Ponte Cingoli, ma rimane ancor oggi dubbio l'effettivo andamento di essa. Diversi materiali si trovano anche a valle (ivi rotolati, probabilmente, dopo una distruzione volontaria riconducibile al tempo di un noto provvedimento della Serenissima del 1445, con il quale si ordinò lo smantellamento delle fortificazioni ormai inutili all'interno di un territorio inglobato); la porzione meglio conservata è del resto quella individuabile sulla cima della collina.

Si tratta di un basamento di mastio, il quale – come ha fatto notare Matteo Sicios³²⁷ – mostra sul lato N la mancanza di quattro filari di pietre (traccia di uno “scalzamento” nella struttura che sarebbe chiaro segno di un'attività di demolizione volontaria) e che è caratterizzato da una muratura a grandi blocchi squadrati di medolo a bugnato rilevato, databile per i caratteri edilizi al XII-XIII secolo. Si tratta infatti di una torre «*simile ad altre fortificazioni, pure site in Franciacorta, delle quali non è mai stata messa in dubbio l'appartenenza al basso medioevo, come l'originario mastio del castello Oldofredi di Iseo*»; per di più, «*in virtù delle somiglianze con la torre cittadina di via Avogadro [sul colle Cidneo a Brescia], pare correttamente inquadrabile nella seconda metà del XII secolo*»³²⁸ ed è proprio in questa torre e nella cortina muraria ad essa associata che possiamo osservare l'esempio più vicino alla struttura in questione.

Non è mancata neppure l'occasione per condurre alcuni saggi i quali, favoriti da alcuni movimenti di terra, permisero l'affioramento di un notevole troncone della torre medesima rotolato una decina di metri a valle. L'occasione fu fornita, nell'agosto del 2000, da scavi realizzati per l'interro di una fossa biologica e per la sistemazione dei terrazzamenti circostanti la villa ottocentesca oggi riconvertita a ristorante. È all'interno di tale complesso che si conserva il mastio summenzionato, fondato sulla roccia viva. Poco più a valle, come detto, fu messa in luce quella che inizialmente poteva apparire come una torre ulteriore: di questa, alta non più di 2 m, erano visibili nello specifico le facce interne dei lati N ed E, costituiti da murature di grande spessore con paramenti in

327 BALDASSARRI *et alii* 2005, p. 295.

328 GALLINA 2005, pp. 117-119.

conci appianati assai simili a quelli interni del mastio. Tuttavia, già al momento del primo sopralluogo, in virtù di differenti circostanze (ovvero, la forte inclinazione delle murature, la mancanza di una risega o di qualsivoglia tracce di fondazione, nonché la natura incoerente del terreno sul quale il manufatto poggiava), fu giocoforza convenire sul fatto che, piuttosto che in presenza di una seconda torre, ci si trovava invece di fronte al troncone della parte mediana (che presenta resti di uno stipite – forse pertinente ad una porta o ad una finestrella – sul prospetto S) del mastio ancora sussistente in elevato³²⁹. Peraltro, avallando da parte nostre le considerazioni avanzate da Sicios e altri in un contributo inteso a fornire un primo bilancio sulle tecniche di abbattimento e demolizione delle strutture fortificate medievali, sul piano statistico la presenza contestuale di un basamento e di un troncone può bastare ad indicare con sufficiente sicurezza una distruzione volontaria e metodica: tutte le strutture prese in esame in questo articolo, infatti, «sono sostanzialmente costituite da almeno due parti: una ancora in posto che può essere identificata come la base dell'edificio fortificato, e una riversa a terra, scalzata dal resto della struttura, che può essere identificata come la parte abbattuta»³³⁰.

L'estensione degli sbancamenti condotta nel mese successivo, se da un lato non portò alla documentazione di ulteriori tracce di stratificazione connesse alla fortificazione medievale o ad altre forme di insediamenti ad essa precedenti, concesse dall'altro di rinvenire nel terreno di riporto (atto a ricostruire i vecchi terrazzamenti) frammenti di ceramiche attestanti la frequentazione del crinale tra il VI e il V secolo a.C. (quindi, tra età del Bronzo e media età del Ferro), nonché – in tempi più prossimi alla fase di vita della fortezza – nel periodo medievale e rinascimentale³³¹.

Come si è visto, sebbene l'intervento di scavo propriamente detto si sia rivelato sostanzialmente limitato, allo stato attuale delle ricerche nulla sembra lasciar intendere la presenza di forme di insediamento o frequentazione antecedenti all'impianto della struttura fortificata stessa. È questa l'indicazione che può essere tratta anche dai materiali fuori contesti rinvenuti nella terra di riporto dei terrazzamenti che, al di là di alcuni frammenti ceramici databili alla metà del I millennio a.C., hanno poi

329 ATS Brescia, relazione Breda del 03.08.2000.

330 BALDASSARRI *et alii* 2005, p. 191.

331 ATS Brescia, relazione Breda del 22.09.2000.

restituito parziali manufatti medievali e tardomedievali. La prospettiva offertaci dalle fonti scritte note ci spinge – come già è stato proposto altrove³³² – a identificare nel contesto di Rocca il *castrum novum* di Rodengo attestato nell'atto di donazione del 1085 con il quale i *de Rodingo* donarono al monastero di Cluny i terreni sui quali sussisteva, di contro, il *castrum vetus* e sui quali sorse, successivamente, l'abbazia di S. Nicola. Se quindi potremmo ritenere verosimilmente che in località Rocca trovasse posto un insediamento fortificato già nel corso dell'XI secolo, sempre sul piano documentario – ma, stavolta, meglio suffragato dalle evidenze archeologiche – siamo pressoché certi che la fine dell'uso del medesimo contesto vada posto nel 1445 o poco dopo, all'interno della serie di demolizioni decretate dalla Repubblica di Venezia all'indomani dell'annessione dei territori di Brescia e Bergamo che, spostando il confine col Ducato milanese lungo la linea definita dall'Adda, rendeva inutili i fortificati del Bresciano.

11. Rovato

CRONOLOGIA: *ante* XIV secolo (?) - esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1326.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE: assistenza (1986-87), saggi preliminari (1997-98); indagine degli elevati (1997-98).

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 135-140; Villari 1989, p. 157; Guerini 1989; Breda 2001a; Breda 2001b; Breda-Venturini 2001; Mometti 2003, pp. 109-122.

Insieme a Iseo, anche Rovato (ai piedi del Monte Orfano in direzione S-E) ha conosciuto una discreta stagione di studi attinenti alla conformazione delle strutture difensive dell'abitato che, data la lunga importanza strategica durata tra il Medioevo e la prima Età moderna, rappresentano un caso molto significativo – ma, parimenti, ancora poco conosciuto – di fortezza “del periodo di transizione” tra gli apprestamenti di concezione pienamente medievale e quelli, invece, “moderni”³³³, fatto che appare

³³² *Infra*, nota 13.

³³³ Per un inquadramento della questione e del tema di ricerca si rimanda a due opere fondamentali: CONTAMINE P., *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986, pp. 278-286 (per la transizione dalle artiglierie a trabucco a quelle a

particolarmente evidente nella convivenza a Rovato dell'ordine a torrioni circolari abbassati (di tardo XIV secolo) e dell'ordine a baluardi a puntone, che preparò il passaggio al fronte bastionato vero e proprio.

Le prime attenzioni specificamente archeologiche riservate al complesso del castello, di pianta trapezoidale tendente al rettangolo, furono negli anni Ottanta più dei semplici controlli archeologici che delle indagini vere e proprie. Tra il 1986 e il 1987, ad esempio, nel corso di una trincea realizzata per la posa di un collettore fognario in piazza Cavour, si intercettò a più riprese il bastione d'epoca veneta posto a difesa dell'ingresso meridionale della cittadella, realizzato in grossi blocchi bugnati di ceppo (un conglomerato cavato dal vicino Monte Orfano) disposti in corsi isodomi legati con scarsa malta³³⁴; sempre in questa piazza, poco tempo dopo venne messa in luce la sommità della cortina ad appena 50 cm di profondità rispetto al piano stradale odierno³³⁵. Ad ogni modo, un nuovo intervento, sempre per la posa del medesimo collettore (e che comportò una limitata asportazione della muratura relativa alla cinta urbana localizzata all'altezza di via Lamarmora), consentì l'osservazione della muratura stessa, di 95 cm circa di spessore e conservatasi per un'altezza di 1.50 m, che costituiva il paramento di un retrostante aggere in terra ottenuto con un riporto di argilla ghiaiosa al di sopra dello sterile. Una piccola trincea aperta in questa occasione (profonda circa 3.20 m) mise in luce parte della fossa di cinta (colma di sedimenti limosi) lungo la faccia meridionale della cortina³³⁶.

Indagini archeologiche di più ampio respiro presero corpo attorno al 1996, per la volontà del Comune di attuare un piano di rivalutazione del complesso fortificato. Gli studi, condotti in maniera organica e sistematica, consentono oggi di avere un'idea precisa non solo di come doveva apparire il *castrum Roadi* nel momento di massimo splendore sotto il dominio di Venezia, ma anche di quale può essere stato il percorso evolutivo dell'abitato.

I primi saggi archeologici preventivi furono condotti nel fossato che

polvere) e PARKER G., *La rivoluzione militare*, Bologna 1990, pp. 28-35 (per l'evoluzione dell'architettura difensiva).

334 ATS Brescia, relazione Breda dell'11.11.1986.

335 ATS Brescia, relazione Cerulli Irelli del 14.01.1987.

336 ATS Brescia, relazione Breda del 27.01.1987.

fiancheggia il prospetto occidentale, che, per grado di conservazione, si può ancora ritenere perfettamente quattrocentesco³³⁷. In tale frangente fu possibile documentare il profilo del vallo originario, resti della muratura del paramento del terrapieno di controscarpa e la sommità dello spalto del XV secolo, ma non fu invece reperita traccia alcuna dei basamenti del battiponte che doveva servire il ponte levatoio della pusterla ubicata al centro del prospetto O, i quali dovevano plausibilmente essere stati realizzati in legno secondo una consuetudine ben nota e oramai assodata nell'approntamento degli accessi secondari delle fortificazioni d'età medievale e moderna fino almeno al XVII secolo.

Altri dati sulla strutture d'epoca veneta vennero in seguito aggiunti dalle indagini condotte tra il 1997 e il 1998³³⁸, dove, ai sondaggi condotti all'esterno del muro di cinta (che raggiunsero il vallo quattrocentesco e lo spiccatto originario del fortilizio veneziano) si affiancò anche un'attività ricognitiva sugli elevati. Questa, oltre ad aver messo in luce le molteplici caratteristiche della fortezza “di transizione” (che conosce, a titolo d'esempio, la realizzazione di casematte e bocche archibugiere e cannoniere), hanno rilevato una situazione interessante soprattutto lungo il fronte centrale della cortina occidentale, lunga 129 m. In questo caso, infatti, il paramento, realizzato in ciottoli e trovanti morenici di diversa grandezza, disposti in maniera regolare, sebbene non sistematica, a rivestire un nucleo interno sempre in ciottoli (ma di minori dimensioni), registra forti differenze nella pezzatura dei materiali dei corsi superiori e nella tessitura, che dà adito alla possibilità che in questa porzione la fase edilizia veneziana si sia mossa dalle sussistenze delle fortificazioni trecentesche, riattandole per un'altezza variabile tra 2 e 4 m.

Questa stagione di ricerca sul campo, tuttavia, risulta degna di nota anche per altri tasselli che ha assommato a quanto noto della storia dell'abitato rovatense tra Alto e Basso Medioevo. Già i saggi condotti all'esterno della cortina muraria, ad esempio, avevano individuato resti della struttura ricordata dalle fonti come “*castrum vetus*” (quello che, per intendersi, fu distrutto da Azzone Visconti nel 1326, evento

337 ATS Brescia, relazione Breda del 16.10.1997.

338 ATS Brescia, relazione Breda-Venturini del luglio 1998; Breda-Venturini 2001.

narrato nel *Chronicon* del Malvezzi, la quale – peraltro – rappresenta la data più antica in cui porre un castello in Rovato): questi sono rappresentati da lacerti murari conservatisi nei soli corsi di fondazione, costruiti in filari irregolari di ciottoli e scaglie di ceppo legati da malta.

Eppure, ancor più notevoli – nella nostra prospettiva – risultano le informazioni ricavate dai sondaggi aperti all'interno della cortina muraria, nello specifico all'interno del cortile della sede comunale e nell'area posta più a meridione. Nelle tre trincee aperte nel cortile, in primo luogo, sono stati messi in luce resti di strutture murarie associate ad un fossato concluso in direzione S da un muro di controscarpa sussistente nei soli corsi di fondazione. Le strutture della cortina, conservatesi per un'altezza di 1.10 m e orientate secondo un asse E-O, presentano un paramento realizzato in filari occasionalmente regolari di ciottoli e trovanti morenici (legati di malta e con tracce di intonaco di rivestimento) e costituirebbero quanto rimane del limite meridionale del castello di XIII-XIV secolo. Nella porzione indagata in direzione S, inoltre, è stata documentata una situazione che pare molto verosimilmente interpretabile come l'agglomerato insediativo realizzato in materiali deperibili e distinto dal ricetto: all'esterno di quella che doveva essere l'area di ingombro del *castrum vetus*, infatti, una decina di saggi ha documentato alcuni livelli abitativi che recavano sui piani d'uso, ottenuti con terra battuta, buche di palo e punti di fuoco. Particolarmente indicativo, poiché permetterebbe di datare questa situazione in un momento precedente alle distruzioni viscontee del 1326, è il livello di distruzione che ricopre tutta l'area indagata relativa allo spazio occupato dall'abitato esterno alla mura e che contiene indizi significativi di un'attività d'incendio, tra i quali alcuni livelli di carbone misti a frammenti di coppi e cenere. Questa stratigrafia, infine, si è regolarmente ripresentata in occasione di alcuni accertamenti archeologici preliminari avviati nel 2001 sulla strada compresa tra la pusterla meridionale e l'ufficio dell'anagrafe sito in via Lamarmora, dove in maniera perfettamente identica lo strato prodotto dall'incendio sigillava piani d'uso con buche di palo e fosse di varia grandezza³³⁹.

339 ATS Brescia, relazione Venturini del marzo 2001.

In conclusione, lo *status quaestionis* compendiato dalla ricerche archeologiche comprende tre fasi nell'evoluzione dell'abitato tra il XIII e il XV secolo. Il primo stadio è quello della configurazione del *castrum vetus* nominato da un atto di vendita del 1370: come è stato rilevato altrove³⁴⁰, il carattere saliente dell'insediamento in questo momento si può ben cogliere nella narrazione del Malvezzi («*Dehinc mox ad terram Roadi pervenientes oppidum eorum forti pugna invaserunt*»), che distingue per il 1326 la *terra* - priva di mura - dall'*oppidum*, offrendoci così un'immagine peraltro comune a molti centri bassomedievali in area padana. L'ubicazione dei rinvenimenti archeologici, ad ogni modo, ha appurato che questo primo insediamento non corrisponde a quella che sarà invece l'area del castello veneziano, ancora percepibile dall'alto: infatti, mentre i cantonali N-O e N-E dovevano plausibilmente ubicarsi laddove si trovano tuttora, il prospetto meridionale doveva correre lungo una linea all'incirca definita dalla direttiva dell'odierna via Palazzo, circoscrivendo così un *castrum* dalla conformazione decisamente allungata (260 x 60 m circa) che, sebbene insolita nel panorama locale, sarebbe comunque da ascrivere alla tipologia del ricetto, come sembrerebbe tradire l'urbanistica conservatisi, organizzata secondo isolati stretti e allungati. Da ultimo, non è di certo possibile escludere che le origini dell'abitato fortificato possano risalire all'età altomedievale.

Successivamente all'incendio del 1326 si apre dunque la fase viscontea: come sappiamo da un documento del primo Quattrocento, l'abitato fu nuovamente fortificato probabilmente sotto la signoria di Bernabò Visconti (1354-1385). Il nuovo recinto (*fortalicia* o *castrum novus* che dir si voglia) ampliò, inglobandolo, il recinto precedente e questo è facilmente osservabile sulla scorta sia del pergameneo *Designamentum* delle proprietà (1395) conservato presso l'Archivio storico di Rovato sia di un'ordinanza di Filippo Maria Visconti (1426). Il nuovo assetto comprendeva sicuramente al suo interno gli edifici della rocca (al quale sarebbe tuttora riconducibile la torre civica, al tempo con la funzione di mastio) e della chiesa di S. Maria Assunta. L'area così ottenuta sarebbe poi rimasta inalterata in età veneta, che comportò solo degli adattamenti d'ordine architettonico.

340 BREDÀ 2001a, p. 27.

La terza fase, per l'appunto, è quella che corrispose ai cantieri della Serenissima, che non dovettero assolutamente fare piazza pulita del precedente assetto, ma si limitarono semplicemente ad “aggiornarlo”, in maniera simile a quanto è stato rilevato – a titolo d'esempio – anche per le fortificazioni urbane di Brescia, le quali, sebbene ammodernate, mantenevano pressoché intatto il perimetro e la configurazione ricevuti nel corso del Duecento³⁴¹. Gli apporti di questa fase andrebbero collocati in un momento di relativa tranquillità sul “fronte occidentale” della Terraferma veneziana, corrispondente all'intervallo tra la Pace di Lodi (1454) e la guerra di Ferrara (1483-84). Le motivazioni sottese a questo programma di rafforzamento delle difese di Rovato sono del resto chiaramente spiegate nelle relazioni di due rettori veneti del Bresciano al doge Cristoforo Moro, la prima del capitano Marco Barbarigo (1469) e la seconda del podestà Lodovico Bembo insieme al capitano Domenico Manno (1470): in queste si avverte bene quanto Rovato sia percepita come uno dei centri più importanti per il Bresciano occidentale sul piano tattico e strategico. La maggior parte del progetto, a conclusione, pare praticamente conclusa al momento della visita di Marin Sanudo (1483), sebbene alcuni ultimi ritocchi risultino ancora necessari in una ducale del 1485.

In ultima analisi, il grande interrogativo, che rimane privo di suggerimenti per tentarne una risposta, rimane quello della consistenza di un abitato altomedievale laddove successivamente sorgerà il *castrum vetus*. In assenza di indicazioni documentarie e materiali, la questione si presenta di ardua risoluzione e maggiormente aggravata dalla scarsa presenza di rinvenimenti archeologici nei pressi del centro rovatense: escludendo una sepoltura tardoromana rinvenuta in località S. Fermo³⁴² e materiali di incerta cronologia e natura reperiti nelle vicinanze della chiesa di S. Rocco³⁴³, potrebbe porsi in connessione con una qualche forma di insediamento precedente i secoli bassomedievali la chiesetta di S. Michele, posta sul versante del Monte Orfano che prospetta verso il piano dove si trova il paese. Sebbene le sue forme visibili siano state datate al X-XI secolo, l'intitolazione potrebbe lasciare aperta l'ipotesi

341 Cfr. ROBECCHI F., *Munita e turrita. Questioni di mura e di torri nell'antica Brescia*, Roccafranca 2008, pp. 39-56.

342 ROSSI 1991, p. 178, 1452.

343 Ivi, 1454.

di una frequentazione più significativa a partire dall'età longobarda³⁴⁴, così come la lascia aperta la presenza di strutture e reperti di età genericamente tardoromana o altomedievale rinvenuti sempre sul Monte Orfano in una località prossima al convento dell'Annunciata³⁴⁵, che venne concessa per la costruzione di esso nel 1449, laddove già da tempo era presente una chiesetta dedicata all'Annunciata e – ma lo segnaliamo con le dovute riserve – dove vi sarebbero state anche tracce di antiche fortificazioni, secondo qualcuno addirittura d'età romana³⁴⁶.

In sostanza, i soli elementi che potrebbero indicare come verosimile la possibilità di discreti nuclei demici in quest'area prima della costruzione del *castrum vetus* sono, innanzitutto, la vicinanza con Coccaglio e, quindi, la prossimità ad un nodo stradale che doveva sicuramente essere significativo: del resto, Rovato divenne famosa nel Basso Medioevo come luogo di mercato e, oggi come allora, possedeva una spiccata vocazione per il commercio di bestiame e ciò è un dato assodato grazie alla nostra conoscenza di alcuni privilegi di età viscontea³⁴⁷. Rovato, infatti, non veniva a trovarsi soltanto in una felice posizione viaria, ma anche sulla rotte della transumanza che, tra pianura e Val Camonica, si incrociavano proprio in Franciacorta e che sono ben documentate dalle carte dell'archivio dell'abbazia di S. Nicolò di Rodengo. Nondimeno, anche in presenza di questo stato di fatto, risulta impossibile – in assenza di dati espliciti – stabilire quale fosse l'eventuale conformazione dell'insediamento; ovvero, se essa fosse castrense oppure no. In ultima analisi, l'elemento che ci pare essere il caso di sottolineare con forza è che, se in età romana l'area su cui sorgerà Rovato non sembra essere – a giudicare dai dati archeologici – un *focus* di primo piano nel panorama insediativo della Franciacorta, lo è invece in maniera sicura e incontrovertibile nelle fasi pienamente bassomedievali e la forza attrattiva esercitata dalla presenza di una fortificazione potrebbe, in ultimo, essere implicitamente desunta dal fatto che la chiesa parrocchiale, documentata almeno dal 1395, è denominata “S. Maria Assunta in

344 Tradizioni locali, ma – ci pare – non eccessivamente supportate dai dati archeologici, affermano del resto l'esistenza di un castello longobardo, che doveva sorgere in questa località. Cfr. MOMETTI 2003, p. 127.

345 ROSSI 1991, p. 178, 1451.

346 Cfr. FAUSTINI 2000, nonché MOMETTI 2003, p. 123.

347 MOTTA 2007, p. 12.

castello” e non è, invece, il castello a prendere nome da essa³⁴⁸.

Mettendo da parte quest'ordine di considerazioni, reputiamo sia il caso, in conclusione, di spendere qualche parola a favore della pergamena – già citata – del *Designamentum proprietatis* del 1395, a lungo conservata nell'Archivio parrocchiale di Bedizzole³⁴⁹ e oggi nell'Archivio storico di Rovato. Questo documento, che rappresenta una fonte preziosa per la comprensione dell'articolazione delle proprietà all'interno del *castrum novum*, registra l'esito dell'assegnazione degli appezzamenti per la costruzione di nuovi edifici all'indomani della riedificazione delle mura rovesi, intorno al periodo 1384-1395. Il *Designamentum*, segnalato per la prima volta da Sandro Guerini, venne poi considerato e ripreso congiuntamente da Andrea Breda e Dario Gallina, che ne hanno fornito una versione digitalizzata e di più agevole lettura. Se infatti già nella mappa catastale napoleonica (1807) l'assetto dei limiti di proprietà lasciava intravedere una suddivisione per piccoli lotti di forma rettangolare abbastanza tipica dei ricetti e non troppo alterata dai passaggi di mano avvenuti in età moderna, il riscontro tra il documento del 1395 e le sopravvivenze dell'urbanistica medievale offre oggi una pregevole ricostruzione dell'organizzazione interna del castello alla fine del XIV secolo.

2.2.2 Contesti con strutture sussistenti in elevato

12. Adro

CRONOLOGIA: XIII-XV (?) secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1266.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 99; Villari 1989, p.97; Mometti 2003, pp. 163-169.

Adro compare nella documentazione scritta sin dall'822, quando la badessa di S. Giulia Eremperga investì tale Ramperto della corte ivi ubicata. Ad ogni modo, sarebbero altri i vassalli a cui si suppone di poter ricondurre la costruzione del primo

348 Ivi, p. 13.

349 Si segnala GUERRINI 1989, specificamente dedicato ad essa.

castello sull'altura posta a N del centro attuale di Adro e al termine dell'attuale via Castello: questo gruppo familiare era denominato *de Zadre* ed effettivamente in alcuni documenti si accenna all'esistenza di un vico Zadri, dove possedevano delle tenute sia il monastero sia il capitolo cattedrale. Nondimeno, loro tracce sicure si perdono già nel XIII secolo.

La prima attestazione di una fortificazione ad Adro è rappresentata da una deposizione del 1266 circa (quella stessa che per la prima volta rende anche il toponimo 'Franciacorta'), nella quale il testimone (tale Dalfino *de Uguzonibus* d'Iseo) afferma che in un'altra struttura presente a Colombaro di Corte Franca si rifugiarono gli abitanti dell'insediamento per sottrarsi alle violenze causate dagli strascichi delle guerre tra fazioni bresciane nel corso del XIII secolo e apportate, in modo particolare, dai suoi avversari stanziati nel villaggio di Adro, del quale avevano occupato il castello.

Ad oggi, l'unica vestigia certa e visibile del complesso, ripulito e riconsolidato negli anni Settanta per fungere da cimitero, è comunque costituita da ruderi modesti e soprattutto dall'ingresso, che, in virtù delle feritoie per lo scorrimento ancora visibili, doveva possedere un ponte levatoio. Oltre a questo, sussistono alcuni tratti della cortina muraria a S-E e a S-O (questi ultimi in particolare, inglobati nelle murature di edifici successivi), ma anche l'avvallamento ormai del tutto colmato sul lato meridionale della chiesa di S. Maria, che rappresenta l'unica traccia sopravvissuta del fossato. La tecnica costruttiva pone in opera corsi sovrapposti di pietre, a formare muri di notevole spessore. Tutti i resti citati furono ricondotti già da Panazza al Trecento e ancora oggi si ritiene possano appartenere ad un fortilizio eretto tra il XIII e il XIV secolo.

La chiesa intitolata a S. Maria sarebbe stata costruita in un periodo successivo all'edificazione del fortilizio ed è, del resto, tramandata dalle fonti come "S. Maria in castello". Inizialmente sorta come semplice cappella oppure oratorio privato, nel tardo Quattrocento si emancipò dalla pieve di Erbusco, divenendo chiesa parrocchiale e mantenendo le funzioni principali fino alla metà del XVI secolo. Il castello, tuttavia, presenta un altro elemento di corredo: si tratta di una torre di perimetro quadrato e con base a scarpata eretta più a valle sulla roccia viva. La tessitura

pone in opera del pietrame a secco, ritenuta per lo meno successiva al XIII secolo. Essa non è attestata in nessun documento, ma si pensa che possa trattarsi di una struttura concepita soprattutto per il controllo visivo del territorio e collegata al castello, generalmente ritenuto un ricetto di difesa e già in precarie condizioni quando il da Lezze lo vide.

13. Cazzago S. Martino

CRONOLOGIA: XI secolo (parzialmente esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1050.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 105-106; Villari 1989, pp. 113; Mometti 2003, pp. 310-311.

Sicuramente legata a questa struttura dovette essere la famiglia dei Cazzago, giudici che, come altre famiglie, esercitavano l'avocazia a favore del monastero di S. Giulia. Un Lanfranco *de Cazago* è infatti citato nel 1050 come residente *in castro Cazago*. A questa data un castello era di certo esistente, ma sappiamo anche che sull'area dell'impianto precedente, distrutto nel 1312, ne venne costruito un secondo, tra l'altro saccheggiato dagli Iseani già nel corso del 1320 durante le lotte tra le fazioni guelfe e ghibelline in Franciacorta.

Ciò nonostante, non ci rimangono che labili tracce di questo fortilizio, poiché la sua leggibilità fu notevolmente compromessa nel corso dei lavori di ampliamento della chiesa parrocchiale, che si trovava al suo interno, nel XVIII secolo. Questa attività implicò infatti la perdita del prospetto meridionale con la porta relativa, ma sopravvissero almeno alcuni lacerti murari di quello settentrionale, visibili lungo l'attuale via IV Novembre (che interseca via Castello a O). Abbiamo, in questo caso, brevi tratti di un muro in ciottoli caratterizzato da una bifora probabilmente trecentesca e altre piccole finestrelle realizzate con un gusto più rustico. Nonostante l'impresa edilizia settecentesca, infine, l'impianto quadrangolare rimane sostanzialmente leggibile in pianta.

14. Bornato, Cazzago. S. Martino

CRONOLOGIA: *ante* XIII (?) – XVI secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1266.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 100-102; Villari 1989, pp. 113-115; Mometti 2003, pp. 295-301.

Si ritiene abbastanza diffusamente che l'attuale Castello di Bornato (talvolta definito in tempi recenti anche come Villa Orlando, dal cognome degli odierni proprietari) s'impianti su un sito interessato da una fortificazione già in epoca romana. Poco più a S, infatti, doveva passare non soltanto l'antica strada consolare per Bergamo e Brescia, ma anche il percorso segnalato dall'*Itinerarium Antonini*; tuttavia, la presenza di un presidio romano rimane, archeologicamente parlando, del tutto ipotetica.

Quel che è certo è che l'aspetto attuale del complesso deve molto all'ampliamento di un precedente *castrum*, condotto da Everardo Bornati tra il 1266 e il 1275. La decadenza dell'istituzione comunale in questo periodo dovette favorire l'appropriazione del sito da parte di questa illustre famiglia franciacortina, ma la presenza a N del contesto di un'area ulteriore conosciuta col toponimo "Castello" spinge a pensare, anche a margine dell'assetto topografico dei margini di proprietà dell'abitato, che vi fosse un borgo fortificato, di cui il fortilizio dei Bornati doveva rappresentare una sorta di ridotto difensivo. L'attuale aspetto signorile della residenza, tuttavia, è un apporto successivo al 1562, quando appunto il castello passò in proprietà della famiglia Gandini, che lo ingentilì in senso rinascimentale.

Del forte duecentesco, pervenutoci comunque in un buono stato di conservazione, sono visibili i muraglioni di contrafforte al terrapieno, corredati da due torri angolari cilindriche sul lato N e un torrione a base quadrata nel mezzo. In certi punti, le murature, che impiegano ciottoli di varia pezzatura, si elevano in altezza per circa 25 m; esse comprendono poi i fossati e tuttora sono parzialmente visibili anche i sotterranei presenti attorno al complesso. Il ponte levatoio, infine, situato verso il centro abitato in un angolo della cortina, fu smantellato agli inizi del XX secolo.

15. Capriolo

CRONOLOGIA: *ante* XII (?) - XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1198.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 103-104; Villari 1989, p. 111; Mometti 2003, pp. 67-73.

La presenza di una fortificazione sull'altura che delimita ad E l'abitato attuale di Capriolo può ben giustificarsi con la localizzazione dell'insediamento in un nodo strategico cruciale. Oltre alla funzione di punto di raccordo tra il lago e la pianura, infatti, Capriolo, soprattutto in età comunale, dovette rappresentare un centro di primaria importanza a protezione del confine del *dominatus* bresciano costituito dall'Oglio, anche in virtù della posizione rilevata favorevole al controllo visivo dell'importante ponte sul fiume posto in prossimità del porto di Castelli Calepio.

Sappiamo che con un diploma dell'879 si donava Capriolo alle monache di S. Giulia e che, molto successivamente, sul piano davanti a questo castello i Comuni di Brescia e di Bergamo stipularono una pace nel 1198 per porre freno ai sanguinosi scontri per il controllo sul fiume, ma tra questi due estremi vanno collocati origini e sviluppo del castello, che è però difficile collocare cronologicamente. Quasi sicuramente la rocca perse d'importanza a seguito della dominazione veneziana (che spostò il confine sull'Adda) e appunto il da Lezze nel suo *Catastico* la descrive diroccata, antica e distrutta insieme alla sue mura; tuttavia, determinare i primi passi di questa è abbastanza difficile, sebbene si ritenga che la sua fondazione vada probabilmente contestualizzata nel X secolo.

Per quanto riguarda le tracce materiali, queste sono state parzialmente obliterate dalla trasformazione in convento di Suore Cappuccine a partire dalla fine del XVII secolo, sicché le testimonianze più facilmente leggibili si ubicano alla base degli attuali corpi di fabbrica, le quali, impostate direttamente sulla roccia, sono identificabili per un'altezza di circa 8 m. Altre murature medievali sono state in parte rintracciate lungo i perimetrali O e S del complesso conventuale articolato attorno a due cortili, ma

l'ambiente che più di altri sembra aver mantenuto i caratteri austeri tipici di un edificio prevalentemente militare sono le attuali cantine, dato che alcuni tratti degli spessi muri presentano una base scarpata e in essi si aprono delle feritoie. Questi elementi, la posizione strategica del sito e l'assenza di una menzione esplicita di un impianto curtense in queste aree, ci sembra possano suggerire che la rocca di Capriolo non dovette nascere come un "castello di popolamento", quanto piuttosto come un edificio marcatamente militare, ma è comunque interessante notare anche la sussistenza della cortina del fortilizio che circonda il convento, così come la similarità della tecnica impiegata (che pone in opera blocchi di pietra calcarea locale) che accomuna la rocca ad alcuni edifici ad uso abitativo nell'abitato di Capriolo, caratterizzati da murature scarpate.

16. Mussiga, Capriolo

CRONOLOGIA: XIV-XV secolo (?).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1482.

BIBLIOGRAFIA: Villari 1989, p. 111; Mometti 2003, pp. 74-77.

La prima attestazione della "muraglia della Mussiga" è quella resa nel 1482 da Gabriele Benzoli nella descrizione che egli fece dell'Oglio a quella data. La Mussiga è una località a O di Capriolo, posta in corrispondenza dell'ansa del fiume Oglio che si protende verso l'odierna Provincia bergamasca. Dal resoconto che ne dette il Benzoli nel XV secolo emerge che questa opera difensiva possedeva un varco all'altezza della strada che ancora oggi mette in comunicazione Capriolo e il ponte di Castelli Calepio.

È facile intuirne la funzionalità quale primissima linea di difesa frapposta tra Brescia e il Comune di Bergamo, ma purtroppo l'avanzato stato di degrado non è stato ancora controbilanciato da uno studio specificamente dedicato. Sul piano materiale, tuttavia, i tratti superstiti mostrano uno spessore medio di circa 4 m e sono realizzati con ciottoli di fiume tenuti insieme da consistenti allettamenti di malta; nondimeno, essa sfruttava anche le caratteristiche naturali del luogo, sia adattandosi alla linea del

pendio sia sfruttando le sponde scoscese che incanalano il fiume a E.

17. Spina, Cologne

CRONOLOGIA: *ante* (?) XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1610.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 109; Villari 1989, pp. 117; Mometti 2003, pp. 146-148; Gallina 2003; Gallina 2005.

Complice “l'euforia” suscitata dalle ricerche archeologiche nella comunità di Coccaglio (§ 2.2.1, n° 2), anche la torre di Spina di Cologne – così come quella di Rodengo (§ 2.2.1, n° 10) - è stata a lungo ritenuta d'età romana prima di essere riconsiderata criticamente in tempi recenti.

Questa, a base quadrangolare (6 m di lato circa) e in grossi conci di pietra a corsi regolari, si è conservata per un'altezza di 2 m sull'estremità occidentale del Monte Orfano, in posizione ottimale per controllare il medio corso del fiume Oglio, e, quasi sicuramente (stando alla notizia fornitaci dal da Lezze), doveva porsi in connessione con una struttura difensiva che, tuttavia, al momento della redazione del *Catastico* doveva già essere scomparsa a favore del Convento di S. Giacomo dei Frati Cappuccini, eretto nella seconda metà del Cinquecento, ma anch'esso non più esistente.

Ciò nonostante, in contiguità coi ruderi della torre sembrano potersi ravvisare tracce di un complesso dai caratteri bellici e difensivi, strutturato in muraglioni di pietra (che oggi sorreggono i terrazzi del pendio) e forse distrutto attorno alla metà del Quattrocento a seguito del provvedimento della Serenissima nel 1445. Il complesso non ha ancora ricevuto, nonostante le molte tesi (forse anche eccessivamente fantasiose) che ha suscitato, un'attenzione archeologica propriamente detta. Si segnalano, tuttavia, le considerazioni di Dario Gallina a margine della tessitura della torre, che opta per una cronologia pienamente medievale da assegnare ad essa. Con questo non vogliamo però escludere del tutto che, in virtù del felice contesto tattico ai fini del controllo fluviale e viario, la Spina di Cologne abbia potuto ospitare anche

prima del Medioevo degli apprestamenti difensivi con funzioni di vedetta o segnalazione.

18. Colombaro, Corte Franca

CRONOLOGIA: XIV secolo (esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 110; Villari 1989, p. 118; Archetti 2001, pp. 196-201; Mometti 2003, pp. 179-186.

Il cosiddetto “cortivo” (più spesso *curtìf* in dialetto) è ancora adesso facilmente rintracciabile a S-O del centro di Colombaro, ma, più che in una struttura dal perimetro chiaramente definito, è ravvisabile in un gruppo di case racchiuso tra le strade e la vallata pertinente ad un piccolo torrente. Pur potendo suddividere questo piccolo borgo in due parti (una prima a monte e una seconda a valle), i suoi elementi presentano nondimeno delle caratteristiche simili: se da un lato, infatti, la zona alta prevede un impianto strutturato per vicoli stretti e piccoli cortili mentre quella bassa dimostra una disposizione dei suoi elementi interni perpendicolare all'attuale via Castello, entrambe possiedono degli edifici ad uso abitativo con una concezione nondimeno difensiva, esattamente come la posizione stessa dell'intero impianto in un sito che sfrutta le possibilità fortificatorie offerte dal luogo naturale.

Concretamente, queste caratteristiche (ovvero lo sviluppo in altezza delle apparecchiature murarie e la presenza di aperture strette, se non proprio di feritoie) risaltano soprattutto nei corpi di fabbrica ubicati nella porzione settentrionale del complesso in prossimità dell'antico alveo del torrente. Nei settori restanti, infatti, gli interventi successivi si collocano più spesso tra il XV e il XIX secolo e sono più pesantemente pregiudicati nella loro comprensione archeologica dagli interventi di ristrutturazione successivi. Per quanto riguarda il gruppo di edifici a valle, nonostante gli ampi rimaneggiamenti, è tuttavia possibile fissare un buon numero d'essi ai secoli XIV e XV. Ad ogni modo, la planimetria generale del complesso ha permesso di

stabilire l'esistenza di due cortivi (recinti fortificati) costituiti da quella che è possibile leggere come la residenza principale del sito e dai fabbricati dei rustici.

Quello di via Castello a Colombaro non sarebbe allora un fortilizio propriamente detto, quanto piuttosto un villaggio fortificato, inquadrabile all'interno di una tipologia largamente comune in ambito rurale a tutto il pedemonte lombardo. Nel nostro caso specifico, i materiali più largamente impiegati sono ciottoli lasciati a vista e pietrame non sempre ben sbozzato, a volte di riutilizzo. Per concludere, se nella deposizione - già considerata - di Dalfino *de Uguzonibus* del 1266 si dice che gli abitanti di Colombaro, a seguito dei disordini attorno al 1240, dovettero rifugiarsi in una rocca sempre di Colombaro, ma che va però probabilmente identificata con un'altra struttura diversa dal Cortivo, allora si potrebbe forse ritenere che ancora nel XIII secolo non vi fossero qui altre fortificazioni nelle quali la popolazione potesse trovare riparo in caso di pericolo: il fatto che la maggior parte degli edifici più antichi del cortivo vada ascritta al XIV-XV secolo, ma anche - appunto - i precedenti del 1240-1241 narrati nella deposizione, potrebbero allora deporre a favore di questa ipotesi.

19. Nigoline, Corte Franca

CRONOLOGIA: XI/XII - XIV/XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Villari 1989, p. 118; Prospero 1997; Archetti 2001, pp. 196-201; Valsecchi 2001e, pp. 137-138; Mometti 2003, pp. 175-178.

La prima attestazione dell'abitato di Nigoline compare per la prima volta in un atto di infeudazione del 1158, con il quale il vescovo di Brescia Raimondo lo donava insieme ad altre località ai fratelli Pietro e Lanfranco Martinengo. Anche la fortificazione, situata sul rilievo a N-O dell'attuale centro, sarebbe databile a tali cronologie sulla base delle caratteristiche del paramento murario. Questo si è conservato in alcuni tratti delle cinta murata, che si suppone avesse l'ingresso principale nella zona a N, mentre nella porzione a S (corredata da un ulteriore ingresso)

sussistono le rovine di una grande torre, che veniva così a porsi nel punto più rilevato del crinale. Le emergenze, tuttavia, sono oggi di ardua lettura, poiché quasi del tutto abbandonate all'interno della boscaglia a N-O della collina sulla quale si conserva la chiesa di S. Eufemia.

Alcune osservazioni preliminari, che non rappresentano comunque il risultato di una vera e propria analisi degli elevati, sono state comunque proposte da Luciano Prospero, che ha considerato il lato meridionale della torre e un brano di cortina muraria conservata nella porzione nord-orientale del ricetto. Nell'ambito di un primo tentativo di esame stratigrafico, Prospero ritiene di poter affermare di trovarci di fronte a strutture riconducibili ai secoli XI-XII e alla tipologia del ricetto. Di fatto, sappiamo che, nel momento in cui visitò l'impianto, da Lezze trovò un complesso ormai fatiscente, dotato di un *«circuito di un miglio, in pianura, con un castello nel colle derocato cinto di mura ruinoso»*; tuttavia, una feritoia sopravvissuta sulle mura della torre pare rilavorata in modo tale da poter fungere da bocca archibugiera, il che potrebbe indurre a ritenere che, secondo modalità non facili da definire, l'impianto continuò ad essere usato per lo meno anche tra XIV e XV secolo.

20. Casaglio, Gussago

CRONOLOGIA: n.d.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Mometti, pp. 259-262.

I primi documenti sull'esistenza di un insediamento medievale a Gussago sono dei diplomi imperiali di X e XI secolo, che segnalano la presenza di beni degli enti monastici di S. Giulia di Brescia e di Leno, nonché un atto notarile datato 960, col quale la badessa di S. Giulia concedeva con un contratto di livello un podere, sito in località Mola, a due fratelli di nome Gisemberto e Giovanni. Tuttavia, essendo molto esteso, l'attuale Comune di Gussago registra diverse tracce di strutture difensive nelle sue frazioni. Tra queste, in località Casaglio, si tramanda ancora la memoria dell'esistenza

di un castello non distante dall'attuale chiesa di S. Giuseppe e ai piedi della collina che fiancheggia il nucleo urbano a oriente, dove appunto sussiste Via Castello di Casaglio.

La penuria di informazioni lascia intendere poco di questo complesso, sia per quanto riguarda la sua storia sia in merito alle strutture propriamente materiali. L'assenza totale di documenti rende impossibile stabilirne l'inizio dell'edificazione, ma pare di capire che almeno la parte occidentale dell'attuale complesso del "castello di Casaglio" fosse già esistente almeno a partire dal XVI secolo.

21. Navezze, Gussago

CRONOLOGIA: *ante* XIV secolo (?) - XIX secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1311.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1974a, p. 420; Mometti 2003, pp. 256-258.

Un secondo insediamento fortificato a Gussago si colloca in località Navezze, propaggine settentrionale dell'odierno centro abitato: qui è presente ancora oggi una strada che prende il nome di Via della Rocca, dove permangono – pur essendo scarsamente visibili, perché in proprietà privata – i ruderi di una struttura fortificata. Un documento del 1765 lascia intendere che questa, posta in una posizione strategica atta al controllo del territorio circostante e nelle vicinanze della pieve, fu sempre di proprietà del Comune bresciano. Sicuramente, la rocca doveva esistere da tempo nel 1311, quando le nostre fonti testimoniano un cantiere di rafforzamento degli elementi difensivi già presenti in occasione delle lotte tra fazioni guelfe e ghibelline in occasione dell'assedio di Brescia condotto dall'imperatore Arrigo VII.

Il castello, ancora esistente nell'Ottocento ma in uno stato di degrado avanzato, fu pesantemente colpito dalle conseguenze successive all'acquisto da parte della famiglia Chinelli, che lo trasformò in una cava di pietra, accelerandone il processo di smantellamento, sicché la visibilità odierna risulta ulteriormente e pesantemente compromessa.

22. Sale, Gussago

CRONOLOGIA: XI-XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1087.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1974a, pp. 415-417; Villari 1989, p. 157; Mometti, p. 259-262.

In questa frazione, situata ai piedi delle pendici rivolte a N della piccola collina che racchiude l'abitato gussaghese a meridione, è testimoniata già a partire dal 1087 la presenza del *castrum* appartenente alla famiglia dei Sala. In un documento, col quale Oddone *de Salis* cedeva al priore di S. Giacomo di Pontida numerosi beni per mezzo dell'intermediario cluniacense Librando di Casale, risulta di fatto escluso dalla cessione (probabilmente attuata per far fronte ad un debito contratto dal Sala) il «*castro de ipso loco Sala*», che rimaneva quindi di piena proprietà di Oddone e della sua famiglia.

Non è pertanto da escludere che il *castrum*, sicuramente esistente nell'XI secolo, possa essere sorto già nel corso del precedente: è assai probabile che, similmente a quanto documentato per il monastero di S. Giulia - di cui plausibilmente i Sala detenevano l'avocazia (§ 1.3.1) -, anche la famiglia gussaghese abbia intrapreso un'opera fortificatoria in cronologie abbastanza alte e, del resto, il *castrum* di Sale fu l'effettivo centro del potere fondiario del casato, al punto tale che questo acquisì il toponimo come proprio nome.

Le strutture, tuttavia, si presentano oggi come un complesso che assomma in sé apporti edilizi di epoche diverse. Questi si strutturano nondimeno attorno ad un nucleo comune, ravvisabile in quello che pare essere il basamento di una torre attribuibile al XIII secolo, nonché la parte più antica del fabbricato affacciantesi sul cortile. Si tratta di un corpo di fabbrica composto al piano terra da un breve andito e da tre locali: quello centrale possiede muri spesso circa un metro e mezzo, i quali delineano un perimetro grosso modo quadrato (circa 6,0 x 7,0 m), e proprio in questo andrebbe ricercato il basamento di torre citato poc'anzi. Ad ogni modo, la maggior parte degli apporti edilizi sembra da porsi tra XV e XVI secolo ed è proprio nel

Cinquecento che il complesso venne progressivamente trasformato nella sua veste, la quale denota ancora oggi un carattere più propriamente “padronale”, voluto soprattutto dai discendenti dalla famiglia Sala.

23. S. Giorgio alla Corna, Iseo

CRONOLOGIA: *ante* XIV (?) - XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1325.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 116; Villari 1989, p. 129; Raffaglio 1992; Mometti 2003, pp. 235-238.

La rocca di S. Giorgio alla Corna (così intitolata per via di un'effigie del Santo che vi sarebbe stata apposta), oggi all'interno di una proprietà privata, si colloca sulla sommità della collina che sovrasta Iseo a N, lungo la riviera orientale dell'omonimo lago e a margine della strada che dal centro lacustre si dirige verso le alture dell'entroterra in direzione di Polaveno e Brione.

Ciò che rimane del fortilizio, ovvero i poderosi muri esterni che delineano un impianto grosso modo rettangolare con cinque torri, è attribuibile alla personalità di Giacomo Oldofredi, che fece edificare la struttura menzionata, oltre che nel trattato *Monimenti istoriali dell'antico e nobile castello di Iseo* di Padre Fulgenzio de' Rinaldi (1685), anche nell'epigrafe funeraria dell'Oldofredi (collocata – lo ricordiamo – insieme all'arca sulla facciata della pieve iseana di S. Andrea): questa, che fissa la morte del signore di Iseo nel 1325, narra che Giacomo «*Bosinarum arcem fortissimam / cum Divi Crucifixi castelo condidit inde turrim eminentissimam*».

L'impianto sarebbe pertanto da ricondursi alla volontà degli Isei-Oldofredi di controllare non solo gli accessi via terra alla Val Trompia, ma anche la navigazione lacustre sul Sebino, ma, in un periodo successivo al bando della famiglia (1411), vi si installò una comunità di frati, che riattò quanto rimaneva a seguito dell'incendio della struttura appiccato dopo la cacciata degli Oldofredi. Resti di questa distruzione, insieme a frammenti di armi e armature, furono rinvenuti durante un intervento di

pulizia dell'area nel corso degli anni Sessanta e altri ritrovamenti fortuiti di fondi di capanne (i cui materiali, secondo alcune ipotesi, risalirebbero al 1200 a.C. circa) e avanzi di castellieri preistorici (collocabili nei pressi del castello e più in basso lungo le pendici) lasciano supporre che il sito fosse abitato già in epoca molto più antica, ma fino ad oggi l'attenzione alle strutture materiali è stata pressoché nulla.

Ciò nonostante, ci sentiamo di avanzare alcune considerazioni sorte nel corso di un primo sopralluogo da noi condotto nell'estate del 2011³⁵⁰. Se consideriamo il perimetro, sia le torri rotonde sia i muri perimetrali sono chiaramente identificabili e caratterizzati da una medesima tecnica costruttiva, la quale sembra però divergere da quella che Luciano Raffaglio, in un suo breve articolo, ha definito "struttura quadrangolare", situata anch'essa all'interno dei perimetrali e, nello specifico, nell'area occidentale del complesso: infatti, se le mura orientali impiegano grossi ciottoli e conci di dimensioni medio-grandi posti in corsi lineari e regolarizzati da inserti lapidei posti di taglio, quelle del corpo di fabbrica rettangolare pongono in opera materiali meno lavorati e, oltre alle schegge di pietra, adoperano frammenti di laterizi per compattare il materiale tenuto insieme da calce, ma il paramento differisce anche per una messa in opera abbastanza grossolana e poco curata. Si tratta di differenze che potrebbero essere addebitate, di primo acchito e almeno in parte, all'opera di riattamento attuato dai monaci succeduti agli Oldofredi sull'altura. Prima, però, bisogna anche rilevare che, per lo meno sui perimetrali orientale e meridionale, mura e torri sono impostate su una base scarpata artificiale, ottenuta con un accumulo di grossi ciottoli e terra. Una prima analisi materiale degli elevati ci permette, in sostanza, di collocare questo sito all'interno del più vasto contesto geografico e tecnico del Sebino controllato dagli Oldofredi nel XIV secolo, senza aggiungere qualche particolare in più a quanto le scarse informazioni storiche già ci riferiscono.

Non è il caso di addentrarci in considerazioni di archeologia dell'architettura che non porterebbero a nulla di concreto, poiché il sopralluogo condotto non si estese a tutta l'area della rocca, ma solo ad una porzione di essa (nello specifico, quella

³⁵⁰ Per questo, anche se a due anni di distanza, ringraziamo il signor Giovanni Raffaglio, il quale, con generosa disponibilità, ci ha aperto le porte della sua proprietà, consentendoci di fare alcune fotografie delle emergenze in elevato che pubblichiamo già in occasione del nostro elaborato di Laurea triennale.

orientale). Tuttavia, su di un piano specificamente topografico, considerando i caratteri formali delle sussistenze *de visu* e dall'alto – attraverso la fotografia satellitare –, non si può non rimanere colpiti dalla somiglianza in pianta tra questo complesso e quello di Provaglio d'Iseo. Esattamente come quest'ultimo, S. Giorgio conosce uno sviluppo in lunghezza per sfruttare l'intera estensione del crinale, possiede un mastio (o comunque un ridotto ulteriormente fortificato) in corrispondenza dell'ingresso e pure una chiesa all'interno del perimetro, la quale, data la pianta asimmetrica all'apparenza limitata dalla presenza della cortina, potrebbe addirittura essere stata edificata successivamente al castello.

Sappiamo dalla ricerche archeologiche che a Provaglio gli ampliamenti dell'area castellana e i rafforzamenti delle difese procedettero assieme in almeno due riprese, fissate, la prima, tra XII e XIII secolo e, la seconda, nel corso del XIV. Le analogie nella conformazione degli impianti, anche senza muovere necessariamente dalla sola epigrafe di Giacomo Oldofredi, indicherebbero allora un'edificazione trecentesca delle emergenze visibili in elevato a S. Giorgio alla Corna, nonché la possibilità di trovarsi di fronte ad un paio di indizi che segnalerebbero un vero e proprio programma di costruzioni e ampliamenti castrensi intrapreso dagli Oldofredi a queste date. D'altro canto, se la presenza di questo casato non è completamente certa a Provaglio, lo è invece per il “castello del Divino Crocifisso” e questi elementi potrebbero confermare di riflesso la connessione tra Provaglio e gli Oldofredi. Rimane da capire, in conclusione, se anche a S. Giorgio la fase di XIV secolo fece seguito ad una più lunga frequentazione insediativa e se essa, a dispetto di quanto fatto incidere da Giacomo Oldofredi sulla sua lapide, sia effettivamente una edificazione *ex novo* o piuttosto un ampliamento di emergenze preesistenti: il dubbio è forte, ma per il momento rimarrà tale, poiché solo uno scavo stratigrafico potrebbe darci una risposta in merito.

24. Sensole, Monte Isola

CRONOLOGIA: XIII/XIV sec.? - esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 408-412; Villari 1989, p. 137; Faglia 1992.

Posta su un dosso rilevato nell'estremità S-O di Monte Isola, la rocca di Sensole (di proprietà privata) è l'impianto fortificato meglio conservato dell'isola [figg.]. Questo si presenta con una base pressoché quadrata (corredata agli angoli del prospetto occidentale da due torri rotonde) e imperniato attorno ad una torre a pianta circolare e base scarpata; la muraglia, tuttavia, scendeva fin sopra l'abitato di Sensole, probabilmente a proteggerlo e a fungere da ricetto per la popolazione, e il suggerimento della mappa catastale napoleonica (1802) è in questo caso dirimente. Alla fortificazione, eretta tutta in pietrame a vista, si accedeva tramite un ponte levatoio, che sopravvive tuttora.

Una sintesi storica del materiale documentario (non meglio specificato da quanti si sono dedicati alla rocca) indica nella torre l'elemento più antico - di epoca non precisata, ma dalle possibili funzioni di avvistamento e segnalazione - attorno al quale si strutturò il muro-ricetto e, infine, la dimora dei Martinengo su un nuovo tracciato durante il Quattrocento, vera e propria residenza castellana. La funzione di caposaldo fortificato teso al controllo dei traffici soprattutto lacustri emerge nell'essere posto non su uno dei punti più elevati dell'isola, ma su di un'altura affacciata con particolare attenzione verso la costa bergamasca del lago, dalla quale potevano giungere le minacce maggiori, mentre la costa bresciana era completamente sotto il controllo degli Oldofredi e si comprende perciò la complementarietà tra questa edificazione e quella, che doveva essere di minor impegno, di Peschiera Maraglio. Purtroppo all'interno del complesso non sono mai stati condotti degli scavi archeologici, nonostante Vittorio Faglia abbia affermato in un suo contributo che, nel corso del restauro occorso al complesso nel 1992, sarebbe stato auspicabile praticarne uno alla base della torre dal piano del cortile al fine di ottenere una più chiara lettura del piano di imposta e in funzione di un'attenta indagine cronologica.

25. Siviano, Monte Isola

CRONOLOGIA: XIII/XIV (?) - XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Villari 1989, p. 137.

La casa-torre ubicata in località Siviano , nella porzione nord-occidentale dell'isola sebina, rappresenta solo quanto rimane di un più vasto complesso castellano. Il carattere residenziale di questa struttura realizzata in pietra è tradito dalle quattro ampie finestre che oggi ne ingentiliscono l'aspetto, ma la tessitura a grandi bugnati ben squadrate, posti in corsi isodomi e legati da sottili letti di calce lascia intendere funzione più propriamente militari, nonché una cronologia che in via preliminare riteniamo collocabile tra il XIII e il XIV secolo. Anche la posizione, che si rivela complementare a quella della rocca di Sensole (nel cantone S-O di Monte Isola), segnala un edificio concepito quasi sicuramente per un compito di segnalazione e avvistamento, svolto in parallelo con Sensole per quanto riguarda il controllo della costa bergamasca, ma più rivolto al panorama dell'Alto Sebino. È probabile, infine, che - così come altre strutture simili - anche quella di Siviano debba essere posta in connessione con le volontà strategiche (quindi, con l'ascesa e la caduta) degli Oldofredi.

26. Castelvedere, Monticelli Brusati

CRONOLOGIA: XIII-XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1325.

BIBLIOGRAFIA: Villari 1989, p. 138; Mometti 2003, pp. 248-250; Noventa-Valsecchi-Vezzoli 2009a, pp. 83-86.

L'abitato di Monticelli è attestato con certezza sin dalla fine del secolo XI, ma relativamente ad un complesso castrense data al 1325 una pergamena di S. Nicolò di Rodengo, che conserva il testamento di Capodorso Brusati e che documenta l'esistenza di un *castellum*. La memoria locale e la toponomastica collocano questa struttura

nell'area ancora oggi chiamata "Castelveder" (forma locale di "Castelvechio"), talora nominata anche "Castellotto", sulla propaggine nord-orientale del rilievo che delimita a S-E l'attuale centro di Monticelli Brusati.

Le nostre fonti documentarie a riguardo sono sufficientemente numerose per comprenderne la natura, tanto che possiamo ritenere con un buon grado di verosimiglianza che esso debba essere posto in correlazione - o, piuttosto, in contrapposizione - con la vicinia (comune rurale) secondo la quale si erano organizzati gli uomini liberi di Monticelli, insediamento che, sul lungo periodo, conoscerà comunque uno sviluppo da porsi in larga parte all'ombra del potere del casato dei Brusati, tanto che il loro nome andò ad aggiungersi in epoca tardomedievale a quello di Monticelli, generando la denominazione comunale che ancora oggi resiste. Del resto, uno studio condotto sulle vicende monticellesi attraverso la documentazione scritta per i secoli tra l'XI e il XV lascia chiaramente intendere che, almeno fino alla metà del Trecento, i Brusati rappresentarono una presenza pervasiva nella realtà del villaggio in virtù di cospicui possedimenti e interessi nel territorio in questione. Ad ogni modo, proprio di contro allo sforzo dei Brusati di creare insieme a quello economico anche un potere signorile propriamente detto corrisponde una forte e vivace risposta della comunità locale organizzatasi in vicinia, tanto che le compagini aristocratiche subentrate ai Brusati (a seguito della loro uscita di scena dalle vicende monticellesi a partire dai primi anni del Quattrocento) rimarranno sempre e soltanto degli attori economici, che non intraprenderanno mai il tentativo di creare nuove forme di controllo signorile³⁵¹.

Nonostante questo *background* storiografico sia sufficientemente chiaro, tuttavia la storia edilizia e materiale del complesso castrense è praticamente tutta da scrivere in quanto affidata a ricostruzioni che non possono ancora oggi giovare di indagini prettamente archeologiche, anche perché esigue sono le tracce nella località di Castelvedere. Già il da Lezze narrava che a Monticelli nel 1610 non v'era più un castello, sebbene un tratto della muraglia fosse ancora visibile e, per di più, quanto poteva ancora sussistere in elevato negli ultimi decenni dell'Ottocento, precisamente

351 BIANCHI 2009.

nel 1872 (ovvero, quando le mura furono pesantemente colpite da un'attività di smantellamento, per circa tre metri di altezza, finalizzata al recupero di materiale da costruzione), risulta essere andato completamente perduto, al punto che quanto visibile oggi in alzato non rappresenta che una piccola parte di quella già tenue traccia. Anche il perimetro è oggi difficilmente leggibile, ma si presume di poter ravvisare un sicuro riferimento tipologico nella categoria dei castelli-deposito (ricetti) largamente documentata nella Franciacorta collinare tra i secoli XIII e XV.

27. Paderno Franciacorta

CRONOLOGIA: XII secolo - parzialmente esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1187.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 123-124; Villari 1989, p. 144; Mometti 2003, pp. 276-282, Archetti 2004.

L'edificio fortificato, situato nel centro storico di Paderno, nell'estremità settentrionale del paese, si presenta fortemente rimaneggiato, ma per lo meno leggibile da terra in alcune segmenti delle sue strutture nonché nei suggerimenti del Catasto napoleonico (1808) . In una prospettiva documentaria, il primo documento che attesta l'esistenza di Paderno è un atto di rinuncia qui vergato nel 1147 (ed è significativa la connessione privilegiata con una chiesa, quella di S. Pancrazio) ed è di poco posteriore, invece, l'attestazione del *castrum Paterni* (1187), che presenta ancora oggi all'interno del suo ingombro la chiesa - appunto - di S. Maria in Castello: in questo documento il *castrum*, insieme ad altri beni, faceva parte dei possedi del priorato cluniacense di Rodengo elencati da papa Urbano III. Le segnalazioni successive, per quanto sporadiche, fanno ritenere per buona una notevole continuità d'uso del ricetto e non sarebbe errato ritenere che questo esistesse già nell'XI secolo, così come accadde per altre località vicine e, più in generale, nel resto della Lombardia. Le dimensioni contenute, per altro, indicherebbero di fatto una struttura difensiva concepita come riparo temporaneo ed episodico, cosa che potrebbe essere avvalorata dal progressivo

abbandono di esso a partire dalla fine del XII secolo, a favore del *burgus* costituitosi a E dell'impianto fortificato. Le nostre fonti, poi, nel 1309 lo designano come "*castrum comunis*" (suggerendone una natura collettiva della proprietà), ma esso doveva essere abbastanza inadeguato dal punto di vista fortificatorio, di impedimento alcuno alle scorrerie apportate dal Piccinino durante le lotte per il controllo del Bresciano tra Veneziani e Milanesi. Il degrado della struttura era ravvisabile già nel corso della prima Età moderna ed è documentato sia nel *Catastico* del da Lezze sia in un disegno datato al 1680, attestante, da un lato, la rovina dei singoli elementi del complesso, quali cortine, fossato e scarpate, sia l'uso ormai prevalentemente agricolo degli spazi interni di esso .

Oggi, tra gli elementi meglio visibili, ma profondamente trasformati, si ricordano il perimetrale N delimitato ai lati da due torri rotonde e tracce di quello occidentale, in data odierna inglobate in edifici abitativi. Prima di un recente intervento di restauro era peraltro possibile intravedere nei tratti non intonacati alcuni lacerti della tessitura muraria, costituita da un paramento in pietre rozzamente squadrate per le torri e in ciottoli per la cortina. Il prospetto settentrionale, al centro del quale si apre la porta di ingresso, pur essendo il meglio percepibile da terra, risulta altresì pesantemente condizionato dalla trasformazione di fine Ottocento, programmato per la costruzione di un'industria serica, che gli impose delle forme prettamente neogotiche e rifacimenti decisamente invasivi.

D'altro canto, attraverso i disegni del Seicento e le osservazioni aeree, è possibile congetturare quanto meno sul perimetro del *castrum* medievale, plausibilmente un quadrilatero con torri angolari ai vertici, in stretta analogia col castello di Iseo. A seguito dell'espansione del "borgo nuovo" al di fuori di esso, anche il castello di Paderno conobbe un allargamento del perimetro, che comportò un'espansione della sua area in direzione S.

28. Mura, Palazzolo sull'Oglio

CRONOLOGIA: XIII secolo (parzialmente esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1242.

BIBLIOGRAFIA: Chiappa 1973; Lechi 1973, pp. 125-131; Villari 1989, pp. 144-145; Mometti 2003, pp. 78-108.

Come già sappiamo, il sistema difensivo di Palazzolo sull'Oglio può essere considerato come un complesso unitario soltanto a partire dal 1192.

Opposta alla fortificazione bresciana di Riva sulla sponda sinistra dell'Oglio (la cosiddetta *Rocha magna*), vi era quella di Mura sulla sponda destra, chiamata *Rocheta*; la conformazione di quest'ultima, diversamente, è però più difficile da rintracciare sul terreno. Nondimeno, oltre ad alcuni brevi tratti dei terrapieni, si conservano in elevato (ma sicuramente rimaneggiate) sia la *Porta mediolanensis* sia la "tor rotunda de Mura" (detta anche "de Berghem"). Si conservano, peraltro, anche tracce materiali di un'ulteriore e significativa opera di difesa, realizzata quasi sicuramente in un momento successivo all'ingresso di Mura nel novero dei domini di Brescia: le cosiddette "chiusure", costituite da una grande fossato con terrapieno realizzati a circa un miglio dalla difesa murarie e in direzione di Bergamo. Il terrapieno, di fatto, è ancora oggi visibile per un paio di chilometri e in opposizione ad esso anche Bergamo ne approntò uno simile.

Come per la *Rocha magna*, anche per la *Rocheta* è difficile porre un termine cronologico al sorgere delle opere di difesa. Mentre per la prima abbiamo anche a disposizione dei dati di tipo archeologico che potrebbero forse indicare la presenza di un edificio nel corso dell'Alto Medioevo (sebbene – come segnalato – i rinvenimenti non siano in ultima analisi dirimenti circa la questione, a causa della natura dell'esplorazione archeologica), nessuna indagine è mai stata condotta per Mura, ma non crediamo di sbagliare se riteniamo che le *forticia plurima turium et murorum*, menzionate dagli *Acta Imperii* nel dicembre del 1242³⁵², comprendano entrambi gli apparati fortificati di Palazzolo, che a tale data potevano essere considerati come un unico complesso.

Sulla base delle caratteristiche dei paramenti murari, è possibile – in via comunque preliminare – poter ascrivere attorno al XIII secolo la realizzazione tanto

³⁵² *Infra*, nota 32.

della *Porta Mediolanensis* tanto dalla Tor rotunda in virtù dell'andamento isodomo dei corsi che pongono in opera bugnati ben squadriati nel vano di passaggio della prima e ciottoli di fiume di dimensioni omogenee, inframezzati da elementi lapidei (dalle forme sempre regolari), nella seconda . Pertanto, pur in assenza di scavi (che avrebbero potuto dare una profondità cronologica di ben altro spessore alle evidenze), valgono le considerazioni proposte precedentemente (§ 2.2.1, n. 7).

29. Paratico

CRONOLOGIA: XI secolo? (esistente).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1279 [1007?].

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 401-406; Villari 1989, p. 145; Mometti 2003, pp. 44-54; Bianchi 2005.

Il castello Lantieri di Paratico, sulla sommità di un rilievo a meridione dell'attuale centro e favorevole al controllo visivo del Basso lago e dello sbocco dell'Oglio, è ancora oggi ravvisabile nel perimetro delle cortine sussistenti in elevato , che ne facilitano anche i tentativi di ricostruzione . Queste definiscono infatti un perimetro ben leggibile soprattutto nella porzione settentrionale del fortilizio, le cui strutture murarie sono peraltro estremamente chiare sulla mappa catastale napoleonica (1807), che registra un impianto di forma rettangolare con una protrusione dalla geometria irregolare relativamente al cantonale S-E. Sul lato N-O si erge tuttora un corpo di fabbrica a tre vani, uno dei quali costituito dalla torre realizzata in pietrame; un'altra piccola torre, come la prima a pianta quadrata, è localizzata nell'adiacenza della protrusione meridionale e si poneva a difesa della porta carraia di accesso al castello. La cortina muraria, ben visibile soprattutto lungo il prospetto occidentale, pone in opera muraglie di pietrame spesse circa 1 m e conservate in elevato per 5-6 m.

Complice la totale indisponibilità dei proprietari ad aprire il contesto ai ricercatori, è ad oggi impossibile tracciare una storia archeologica, o comunque materiale, del complesso. Gli unici strumenti adoperabili in tal senso rimangono le

fotografie di Fausto Lechi scattate oramai negli anni Settanta: l'osservazione di queste non può che limitarsi a suggerire una generica attribuzione della torre ad un lasso cronologico compreso tra il XII e il XIII secolo, mentre ad un momento successivo (plausibilmente nel corso del XIV secolo) si data l'edificio che si appoggia alla torre a E, in virtù della presenza di aperture a sesto acuto.

D'altro canto, se è praticamente impossibile al momento avanzare delle considerazioni relativamente alle fasi più antiche sulla base dei dati materiali, attraverso la relazione del castello con la famiglia dei Lantieri è invece più agevole muovere alcune riflessioni *a latere* della documentazione scritta in nostro possesso, problematizzata e vagliata criticamente in tempi recenti³⁵³. Pur non supportati da alcun elemento passibile di verifica, Paolo Bianchi ha rilevato che in un manoscritto secentesco di Giovan Battista Lantieri, intitolato *Cronica dell'antica famiglia Lantiera*³⁵⁴, il redattore registra due avvenimenti per noi degni di nota: «1007 Lanterius edificavit Castrum de Paratico» e «1150 Lanfrancus perfecit castrum predictum». Ora, come abbiamo premesso sulla scorta delle considerazioni di Bianchi³⁵⁵, non esistono dati ulteriori che possano contribuire a confermare quanto affermato da G. B. Lantieri; tuttavia, alcuni elementi possono forse comprovare la possibile bontà delle informazioni fornite. Già il fatto che l'edificazione del complesso non venga posta in connessione con il personaggio tradizionalmente ritenuto dalla casata come il più antico antenato della famiglia (ovvero, il duca d'Istria Lanterio, in guerra contro i Veneziani nel 932), potrebbe già indurci a ritenere che le notizie riferite nella *Cronica* non siano necessariamente tacciabili di meri intenti encomiastici. Ad ogni modo, l'elemento ancora più significativo sarebbe invece la corrispondenza delle date proposte con il quadro tracciato dalla ricerca storiografica relativo all'evoluzione delle strutture castrensi, che pone, in seguito ad un primo momento tra X e XI secolo (riferibile nello specifico all'erezione di strutture semplici e in materiali deperibili), una seconda fase durante la quale sorgono con maggiore frequenza strutture difensive più impegnative sul piano edilizio. Nel caso di Paratico, lo sviluppo del *castrum* articolato in due fasi

353 BIANCHI 2005.

354 Il documento è conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia: BBQ FE' 15.

355 BIANCHI 2005, p. 54.

potrebbe facilmente essere individuabile nei due differenti verbi adoperati dal Lantieri (*edificare e, in seguito, perficere*).

Da ultimo, più propriamente riconducibili alle strutture castellane - e ancora attinenti alla prospettiva del nostro discorso - sono anche due mappe. Una di esse è contenuta nella *Cronica* poc'anzi menzionata e sempre redatta da Giovan Battista Lantieri. Come ha puntualizzato sempre Bianchi, questa riproduce in maniera verosimile e attendibile quella che doveva essere la situazione contemporanea al Lantieri, ma anche quelle che potevano con ogni probabilità essere le forme del castello nel XV secolo, al tempo in cui si collocano le ultime e significative modifiche apportate alla struttura. L'edificio propriamente bassomedievale è d'altro canto ricostruibile sulla scorta di un secondo documento, contenuto negli *Iura et privilegia nobilium de Lanteris de Paratico*³⁵⁶ scritti da Rodolfo Lantieri nel 1592 e intitolato *Lantheri quondam Marchesii de Paratico bonorum designamentum in Paratico*, che elenca tutti i beni posseduti da Lanterio di Paratico. Rogato nel 1279, questo documento, che costituisce per di più la prima attestazione del castello oggetto d'esame, ci illumina soprattutto su due aspetti. Il primo è quello propriamente materiale, relativo alla presenza di edifici all'interno del perimetro murato; il secondo pertiene invece agli assetti proprietari della struttura. Nel primo frangente, osservando la rivisitazione della mappa prodotta da Dario Gallina, è facilmente ravvisabile non solo l'esistenza di sedimi e di un cortivo, ma anche di veri e propri edifici, quali abitazioni, caneve, fienili, una stalla e ben due chiese, dedicate a S. Silvestro e a S. Maria; lungo i prospetti orientale e occidentale, inoltre, le mura della struttura erano precedute da *terralia*. Passando, in conclusione, agli assetti della proprietà, il castello Lantieri appare a tutti gli effetti come un maniero a carattere familiare, dove gli spazi interni e il *castrum tout court*, pur essendo gestiti in comproprietà, risultano per la maggior parte di possesso del Lanterio che volle la redazione del *Designamentum*, cui si aggiungono gli eredi di altri suoi parenti.

30. Passirano

356 BBQ, I.P.N. FE' 15.

CRONOLOGIA: ? - esistente.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1438.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, pp. 132-134; Villari 1989, p. 146; Mometti 2003, pp. 283-290.

In virtù del notevole stato di conservazione, il castello di Passirano rappresenta in data odierna l'esempio meglio conservato di ricetto comunale in Franciacorta [figg.]. Situata a S-O del centro del paese, lungo la strada che lo congiunge a Bornato, la struttura mostra una forma grosso modo quadrata, all'interno della quale gli ambienti si strutturano su tre ali addossate ai perimetrali e disposte attorno ad un cortile centrale. Il prospetto meridionale è corredato da due torri a base circolare agli angoli e dall'ingresso al centro (che in antico presentava un ponte levatoio, oggi scomparso). Lungo questo prospetto e quello occidentale, inoltre, è ancora oggi visibile un bastione che fortifica ulteriormente il castello a S-O; questo prosegue per un breve tratto fino alla torre quadrangolare posta a metà del tratto orientale della cortina muraria. Un'altra torre, sempre a base quadrata e parzialmente conservatasi, è infine ubicata nel cantonale N-O. La tecnica costruttiva delle mura, alte e massicce, pone in opera prevalentemente grossi ciottoli lasciati a vista.

Sul piano documentario, sebbene la prima attestazione del castello si ponga nel 1438 (quando, ovvero, il Gattamelata lo occupò con le sue truppe), sembra sufficientemente chiaro che esso fu sempre di proprietà comunale: nel suo *Catastico* da Lezze afferma che, attorno al 1610, vi abitavano una decina di famiglie e nel 1722 è assodato che la famiglia dei conti Fenaroli lo acquistò dalla comunità passiranesa. In effetti, è opinione di molti che il castello sarebbe stato edificato a seguito della costituzione del libero Comune, evento che spinse Passirano, così come molte altre comunità rurali, a dotarsi di una struttura di rifugio per i periodi più problematici sul piano politico e militare. Ad ogni modo, osservando le strutture in elevato, ci pare abbastanza chiaro che l'impianto attuale assommi in sé elementi riferibili a epoche diverse, ma in assenza di indagini architettoniche e archeologiche la questione rimane ardua a dirimersi.

31. Polaveno

CRONOLOGIA: XV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 257; Villari 1989, p. 149.

La presenza di un edificio castrense a Polaveno è documentata, oltre che dall'esistenza di una via Castello nell'attuale centro abitato, anche da una piccola torre a pianta quadrata, mozzata e con paramento in conci di pietra locale rozzamente squadrate che insiste su questa stessa strada ; tuttavia, dato che la torre si offre come unica traccia materiale, sarebbe proprio l'indizio toponomastico a suggerire la presenza in antico di un corpo di fabbrica più ingente. È forse da ritenersi una costruzione della famiglia Avogadro, alla quale Polaveno fu concesso in feudo da Pandolfo Malatesta agli inizi del XV secolo, e che venne probabilmente dismessa quando il casato fu investito del più vasto feudo di Lumezzane dalla Serenissima.

2.2.3 Strutture con traccia storica

32. Torbiato, Adro

CRONOLOGIA: X-XI secolo (?).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1576.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 142; Villari 1989, p. 97; Mometti 2003, pp. 170-171.

Sono pochi gli indizi del castello che andrebbe ricercato sull'altura a E dell'abitato odierno: i suoi elementi, infatti, sono stati completamente alterati dalle successive riconversioni ad uso rurale delle strutture. Al tempo dell'*Inventario dei Beni parrocchiali*, voluto dal vescovo Bollani nel 1576, della fortificazione si conservava ormai soltanto il toponimo. Sebbene rimangono comunque altre memorie d'esso nella denominazione delle attuali via Castello e via Dosso della frazione, l'elemento di

riferimento spaziale più saldo è la chiesa di S. Faustino, che sappiamo essere stata compresa all'interno delle sue mura e datata tra il X e i primi anni dell'XI secolo. Di questa sussistono oggi in elevato i resti dell'abside in stile romanico e la muratura visibile pone in opera ciottoli e conci intercalati da mattoni secondo corsi sufficientemente isodomi.

La completa perdita di fonti materiali e documentarie non ci permette di farci un'idea più precisa di questo contesto; ad ogni modo, una possibile precedenza cronologica dell'edificazione del castello potrebbe essere inferita dal fatto che le nostre esigue fonti documentarie definiscono la chiesa come "S. Faustino in castello" e non parlano mai di un "castello di S. Faustino".

33. Brione

CRONOLOGIA: ?

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Fappani 1970, I [A-B], p. 287.

Nulla si sa di questa struttura che fu presumibilmente proprietà del Comune bresciano, nemmeno la località plausibile di ubicazione di essa. Nondimeno la posizione generale, ubicata a N della città, potrebbe facilmente giustificarsi appunto con le volontà comunali di proteggere la via settentrionale di accesso al centro urbano. Inoltre, sappiamo che nel 1327 esisteva un Comune «*de Brio*», forse sorto all'ombra del monastero di Leno che qui aveva delle proprietà.

34. Calino, Cazzago. S. Martino

CRONOLOGIA: *ante* XII secolo? - ?

PRIMA ATTESTAZIONE: 1158.

BIBLIOGRAFIA: Mometti 2003, pp. 302-303.

Sebbene non permangano tracce materiali d'alcun tipo, si è supposto che il castello di Calino si collocasse nell'area sulla quale oggi insiste il Centro Oreb. Sappiamo che un abitato esisteva sicuramente nel 1058, ovvero a quando è datato un documento che attesta una donazione del vescovo di Brescia Adelmanno al monastero benedettino di S. Pietro di Serle (fondato per iniziativa episcopale), il quale potette così beneficiare delle decime e dei diritti giurisdizionali dovuti da presbiteri, diaconi e chierici calinesi. Come si vede, però, niente indica esplicitamente la presenza di un castello, il quale comunque doveva esistere, dato che sappiamo che fu proprietà dell'episcopio bresciano fino al 1158 per poi passare ai Martinengo.

Ciò nonostante, se davvero questo castello fosse collocato laddove le ipotesi più accreditate lo pongono, la posizione rimarrebbe nondimeno interessante, in quanto lo ubicerebbero al di sopra di un piano leggermente rilevato e a N dell'abitato di Cazzago S. Martino, quindi in prossimità di una sede plebana e, forse, lungo un percorso stradale che partiva da Cazzago e si dirigeva verso il Sebino a N.

35. Cologne

CRONOLOGIA: XI-XV/XVI secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1032.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 109; Villari 1989, p. 117; Mometti 2003, pp. 142-144.

Sebbene si abbia una prima traccia del castello di Cologne nel testamento di Lanfranco Martinengo, che è datato 4 novembre 1032, le prime citazioni sicure di un abitato genericamente inteso possono essere rintracciate solo più tardi, in particolare in un atto di infeudazione di una corte concessa nel 1158 dal vescovo di Brescia Raimondo ai fratelli Lanfranco e Pietro Martinengo³⁵⁷. Al 1336, inoltre, si data un atto di infeudazione relativo ad una corte situata all'interno e all'esterno del *castrum*.

In data odierna le tracce per rintracciare questa struttura sul terreno sono

³⁵⁷ Il documento (variamente datato al 953 o al 969) che testimonierebbe la concessione delle decime di Cologne da parte dell'imperatore Ottone I a Tebaldo Martinengo non è qui stato preso in considerazione, poiché è infatti un falso vergato nel XIII secolo.

poche e difficilmente individuabili. L'abitato conserva ancora una via Castello ai piedi delle pendici sud-occidentali del Monte Orfano e sappiamo che ancora in Età moderna erano ravvisabili vestigia di fosse nei broli del paese, probabilmente spianate in una data di poco precedente al 1760-1761, quando vi vennero piantate alcune colture. Sul piano edilizio, sappiamo che parte di palazzo Palazzi era detta "Castello" e sono ancora presenti alcuni tratti di murature riferibili al Medioevo tardo (XV-XVI secolo), ma gli ampi rimaneggiamenti hanno inevitabilmente compromesso le nostre capacità ricostruttive del contesto. L'abitato odierno, ad ogni modo, prese a svilupparsi all'infuori di questo *castrum* (probabilmente ascrivibile nella tipologia del ricetto) a partire dalla fine del Quattrocento.

36. Timoline, Corte Franca

CRONOLOGIA: X secolo - ?.

PRIMA ATTESTAZIONE: 915.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 278; Villari 1989, p. 119; Archetti 2001, pp. 194-195; Mometti 2003, pp. 194-197.

Nonostante di questa struttura non rimangano più tracce in data odierna, la testimonianza che di essa ci tramanda il diploma con cui re Berengario concesse alla figlia Berta, badessa di S. Giulia, il diritto di fortificazione di un castello (già esistente e denominato "Cendolo") rimane fondamentale, in quanto costituisce la prima traccia documentaria del processo di incastellamento in ambito bresciano. Questo documento, tra l'altro, ci fornisce anche alcune utili indicazioni per comprendere la natura dell'apprestamento difensivo, dal momento che si evince che questo, necessitando nuove opere fortificatorie, dovette essere stato predisposto frettolosamente: una volta liberato dalla vegetazione il pianoro sommitale dell'altura, questo fu circondato in maniera semplice con siepi spinose e palizzate; se ne deduce che si trattasse in questo caso di una struttura esclusivamente concepita per il riparo temporaneo della popolazione di fronte ad un pericolo improvviso.

Attraverso il *Polittico* abbiamo però visto come gli interessi del cenobio cittadino in questo territorio fossero molto forti e sentiti e, del resto, l'esistenza di una *curte Temoninas* è attestata già nel 766, quando Adelchi (figlio del re longobardo Desiderio), che l'aveva ricevuta in eredità dal nonno materno Verissimo, la donò con tutti i suoi beni al monastero di S. Salvatore-S. Giulia, del quale costituì una delle primissime dotazioni fondiari. Da questo momento in poi, la *curtis* continua a comparire con una discreta frequenza nella nostra documentazione per il IX secolo ed è nei primi anni del X secolo che, anche favorita dal momentaneo timore suscitato dalle scorribande ungariche, dovette essere percepita con forza l'importanza di migliorare le difese del sito, le quali vennero rafforzate – come si evince dal diploma del 915 – con l'escavazione di un fossato e l'erezione di torri in legno. Che però non si trattasse di un'impresa costruttiva tesa, nella volontà dei committenti, ad espletare una funzione di tipo soltanto militare, riteniamo lo dimostri agevolmente una terza attività intrapresa dalla badessa di S. Giulia, ovvero l'allargamento del perimetro del primo *castrum*, e proprio questa operazione rendeva indispensabile la concessione regia, poiché richiedeva l'invasione del tracciato stradale nel corso dei lavori, tracciato che Berengario stabiliva poi essere dovere del richiedente ripristinare altrove: con questo espediente venne infatti ricavato lo spazio necessario anche per l'edificazione delle caneve, approntando così le strutture necessarie per l'immagazzinamento dei prodotti.

Di questa fortificazione, tuttavia, sul piano materiale rimane, forse, la sola traccia topografica del recinto sulla sommità del dosso nel centro attuale dell'abitato (ben visibile nella mappa napoleonica del 1808), poiché gli edifici oggi visibili si trovano sull'area precedentemente occupata dal ricetto in muratura plausibilmente databile ai primi anni dell'XI secolo.

37. Ronco, Gussago

CRONOLOGIA: n.d.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1974a, pp. 421-423; Mometti, p. 258.

Notizie estremamente esigue si hanno per il castello di località Ronco di Gussago, sulla strada che congiunge questo paese con Rodengo-Saiano. Di esso, infatti, non rimane nulla se non la sola traccia toponomastica “Castello” in quest'area.

38. Bosine, Iseo

CRONOLOGIA: XIV/XV secolo (?).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1325.

BIBLIOGRAFIA: Villari, p. 129.

Unica memoria di questo impianto è rintracciabile all'interno della summenzionata epigrafe funeraria di Giacomo Oldofredi. Sebbene Giusi Villari nel suo catalogo del 1989 ne parli riferendosi alla rocca di S. Giorgio alla Corna (§ 2.2.2, n. 23), tuttavia dalla fonte in questione emerge – chiaramente, a nostro giudizio – che la *Bosinarum arcem* vada considerata come qualcosa di diverso e distinto rispetto al *Divi Crucifixi castelo*.

La localizzazione nell'attuale località Bosine, posta in direzione S rispetto alla rocca di S. Giorgio, potrebbe giustificare quella che pare essere un'edificazione contemporanea: le due località, di fatto, si trovano poste ancora oggi ai lati della strada che, provenendo dal piano, si inerpica a mezza costa attraverso una serie di ampi tornanti per poi puntare direttamente verso l'odierna Polaveno, superando anche il contesto già visto e relativo alla chiesa di S. Martino in Prada (§ 1.2.5). In questo caso, dunque, sebbene la localizzazione dell'*arx* rimanga problematica, sono invece ben chiare le motivazioni strategiche e viarie che furono sottese alla sua costruzione, in sostanza finalizzate al controllo dei movimenti stradali da e per la Val Trompia.

39. Peschiera Maraglio, Monte Isola

CRONOLOGIA: XIV/XV secolo (?).

PRIMA ATTESTAZIONE: 1610.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 407; Villari 1989, p. 137.

Nulla rimane del castello degli Oldofredi a Peschiera Maraglio, sulla costa orientale di Monte Isola. Questo, tuttavia, esisteva ancora al tempo del da Lezze, che lo descrive come una «*rocca grande di buone muraglie di ragione delli signori Oldofredi con una porta e torre alta antiqua*» e aggiunge che «*entro essa vi sono molte case*»³⁵⁸. La connessione con le sorti della famiglia Oldofredi, nonché il probabile sviluppo a partire da una torre preesistente (forse di avvistamento), ci lascia liberi di immaginare che questa struttura si sia sviluppata a margine delle strategie del casato tese alla creazione di un potere signorile sul Basso Sebino e che, pertanto, la cronologia – pur in assenza di elementi materiali – andrebbe plausibilmente ricondotta ai secoli XIV-XV.

Sopra a questo sarebbe quindi stato eretto il castello dei Maraglio, piuttosto da considerarsi una casa-forte che un edificio castrense propriamente detto, ma nulla nelle sue strutture materiali pare da relazionarsi con la struttura precedente.

40. Vanzago, Paratico

CRONOLOGIA: ? - XIII secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1237.

BIBLIOGRAFIA: Mometti 2003, pp. 62-64.

Quasi nulla si conosce di questa struttura sita in località Vanzago, sulla sponda bresciana del fiume Oglio e a S-O dell'abitato di Paratico: la conversione in convento e, nel 1850, in ospedale ne pregiudicò a tal punto la lettura e la rintracciabilità che è oggi effettivamente impossibile farsene un'idea. Siccome le prime notizie documentarie risalgono all'età comunale, è comunque lecito ritenere che, per cronologia e per posizione, dovette essere una fortificazione posta all'interno di una più vasta linea di difesa che la città di Brescia predispose a presidio dell'Oglio. Sappiamo, ad

³⁵⁸ In via preliminare, si segnala come tale descrizione possa ricordare il contesto già visto di Provaglio d'Iseo.

esempio, che nel 1237 questo castello si schierò con Federico II e che, per questo motivo, venne abbattuto nel 1241 dalle milizie comunali. È possibile immaginare, infine, che questa distruzione non fu completa, poiché, nonostante i pesanti rimaneggiamenti dei secoli moderni, la struttura ospedaliera (che tale rimase fino al 1970) si articola in cinque ali attorno a due corti e conserva nel corpo centrale della corte S tre corpi di fabbrica probabilmente quattrocenteschi, i quali furono poi inglobati all'interno di un complesso più ampio edificato a partire dal XVIII secolo.

41. Monterotondo, Passirano

CRONOLOGIA: XII - XIV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1153.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 122; Mometti 2003, pp. 292-293.

Questo castello, che si è sufficientemente concordi nel collocare sul colle di S. Giorgio (dove vi è una chiesa con tale dedicazione) nella località a N-O di Passirano, sarebbe - secondo Lechi, nello specifico - attribuibile alla tipologia della rocca militare, data l'assenza per l'età medievale di nuclei demici significativi in prossimità d'esso. È altresì vero che esso fu proprietà di famiglie nobili della Franciacorta, sebbene si discuta di quali esattamente: è stato di fatto ricondotto tanto al casato degli Oldofredi quanto a quello dei Brusati, così come a quello dei Bornati. Quel che è certo è che la struttura conosce un periodo di notevole fama al tempo dei disordini comunali avviati dalla predicazione del religioso riformatore Arnaldo da Brescia († 1155) ed è proprio nel 1153 - stando alla cronaca del Capriolo - che il castello, rifugio forse già dal 1145 dei partigiani arnaldisti messi in fuga dal partito favorevole al vescovo, venne assalito dalle milizie bresciane e, quindi, smantellato nel 1154. La struttura fu però riedificata e ospitò nel 1211 nuovi fuoriusciti cittadini appartenenti alla fazione ghibellina dei "Malesardi" (un partito politico e religioso). In atmosfere simili si pongono poi nuove occorrenze del castello di Monterotondo nelle fonti della seconda metà del XIII e del XIV secolo, ma, dopo di queste, nulla più sappiamo della rocca, che è descritta allo stato di rudere

soltanto dal da Lezze nel 1610.

L'importanza propriamente militare di questa rocca, si può inferire – secondo noi – più che da una generica assenza di centri insediativi medievali (cosa che non è oggettivamente verificabile allo stato attuale delle ricerche sia archeologiche sia storiografiche), per la natura degli eventi tramandati e per la natura del sito sul quale s'impiantò. Il fatto che il da Lezze, poi, non ne vide che qualche pezzo di muraglia, potrebbe anche lasciar pensare che il fortilizio di Monterotondo, così come altri in territorio bresciano, proprio a causa del suo spiccato carattere militare (particolarmente pericoloso in quanto avrebbe potuto costituire un forte avamposto per componenti di ribellione interna), venne smantellato in virtù del provvedimento della Serenissima citato precedentemente, ma ovviamente si tratta soltanto di un'ipotesi.

42. Valenzano, Passirano

CRONOLOGIA: n.d.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Mometti 2003, p. 291.

Quello di Valenzano, località a N-E del centro di Passirano, è un contesto particolarmente povero di dati. Nei secoli altomedievali possedeva sicuramente una *curtis*, ma nulla si sa del castello: solo il Cocchetti ne ipotizza la localizzazione nei pressi della chiesetta di S. Salvatore; noi, invece, segnaliamo la presenza di una cascina Castello.

43. Camignone, Passirano

CRONOLOGIA: n.d.

PRIMA ATTESTAZIONE: n.d.

BIBLIOGRAFIA: Mometti 2003, p. 291.

Come quello di Valenzano, anche il castello di Camignone è al tutto sconosciuto: secondo il Guerrini doveva ubicarsi nei pressi della chiesa di S. Lorenzo che doveva figurare al suo interno e questa è denominata, appunto, "S. Lorenzo *in castro*".

44. Pilzone

CRONOLOGIA: X secolo - ?.

PRIMA ATTESTAZIONE: 949.

BIBLIOGRAFIA: Settia 1984.

Oltre alla sopravvivenza del toponimo Castello nel centro di Pilzone, frazione del Comune di Iseo, nonché di un corpo di fabbrica strutturato con quattro ali che affacciano su di un cortile centrale³⁵⁹, la possibile attestazione di un edificio fortificato in questa località si desume solamente da un documento³⁶⁰ che offre il resoconto di una commutazione di beni perfezionata a Fornovo S. Giovanni (BG) tra il vescovo di Cremona Dagiberto e tale Antonio di Trigolo, figlio di un defunto conte Teudaldo. Tra i beni di proprietà di Dagiberto che entrano in possesso di Antonio si elenca anche «*roca una quod est munticello*» sita «*in loco et fundo qui dicitur Pulcioni*» sul lago di Iseo. Ad ogni modo, la situazione tratteggiata nel documento non è del tutto pacifica: se Settia vi legge la prima attestazione documentaria del termine 'rocca' per indicare un impianto fortificato, c'è chi ritiene che invece il termine *roca* possa valere semplicemente nell'accezione di 'roccia'. Al momento non pare possibile dirimere la questione; nondimeno, non sarà da noi scartata la possibilità che si tratti di una struttura castrense.

359 Si tratta della cinquecentesca Casa Fenaroli. Cfr. LECHI 1974b, pp. 86-87.

360 Di questa attestazione ha fatto menzione anche SETTIA 1984, p. 232, nota 20: egli, pur segnalando che questa costituisce il primo utilizzo assoluto nei documenti del termine 'rocca' per l'Italia settentrionale e che si tratta di una località del Sebino, tuttavia non fornisce il nome di tale località, limitandosi all'indicazione bibliografica [PORRO LAMBERTENGI G. 1873 (a cura di), *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino, doc. 584, feb. 948, col. 997]. Pertanto, ringraziamo Andrea Breda per averci indicato il contesto e segnalato sia il testo in questione sia le problematiche interpretative a riguardo.

45. Provezze, Provaglio d'Iseo

CRONOLOGIA: XIV secolo.

PRIMA ATTESTAZIONE: 1315.

BIBLIOGRAFIA: Villari 1989, p. 154; Mometti 2003, p. 247.

Mentre Provezze, a E dell'abitato di Provaglio d'Iseo, è genericamente citato già nel 1132 in un documento con cui papa Innocenzo II riconfermò alcuni beni al monastero dei SS. Faustino e Giovita e poi, ancora, nel 1280 in un documento del *Liber Potheris* della città di Brescia, il castello propriamente detto compare solo nel 1315, anno in cui Jacopo Malvezzi lo ricorda insieme a quello di Monterotondo in possesso di tale Francesco Mavelli detto Brisoldo, che si suppone fosse stato inviato qui dal Comune bresciano per opporsi agli Oldofredi in Franciacorta. Relativamente alla sua localizzazione, occorre in nostro aiuto il Da Lezze, che ricorda una struttura ormai diroccata in mezzo alla *terra* di Provezze e che Attilio Mazza situa nell'attuale località Badia, nell'estremità settentrionale dell'odierno abitato³⁶¹.

Data la sorte condivisa con Monterotondo potrebbe trattarsi, ma è solo un'impressione, di un castello d'importanza soprattutto militare, anche tenendo in considerazione la localizzazione sulla via che, procedendo da Brescia lungo il pedemonte, metteva in comunicazione la città con Iseo.

46. Saiano, Rodengo Saiano

CRONOLOGIA: ?

PRIMA ATTESTAZIONE: 1610.

BIBLIOGRAFIA: Lechi 1973, p. 141; Villari 1989, p. 156; Gallina 2002a, pp. 9-11; Mometti 2003, pp. 272-273.

Sebbene la prima attestazione del castello di Saiano non si ponga che per la

³⁶¹ MAZZA 1986, p. 242.

prima volta agli inizi del XVII secolo (quando da Lezze descrive l'abitato come una *terra picciola con la Rocca cinta di mure, con le fosse*) l'abitato, come abbiamo potuto vedere altrove (§ 1.2.4), deve invece considerarsi molto più antico³⁶². Verosimilmente, anche il castello deve essere retrodatato ad una cronologia più alta e non è impossibile che esso vada collocato già tra i secoli X-XI, in concomitanza con la forte spinta fortificatoria registrata per questo arco cronologico nell'Italia settentrionale.

Se l'importanza dell'insediamento è stata ben testimoniata dallo scavo condotto nella chiesa di S. Salvatore, che forse tradisce dall'intitolazione un iniziale rapporto col monastero di Brescia, la consistenza materiale e, meglio, l'area di ingombro della fortificazione è agevolmente ricostruibile sulla base della cartografia storica (ci riferiamo, in particolare, alla carta catastale napoleonica del 1808, che mostra pure come la chiesa fosse compresa all'interno dell'ingombro) , i cui suggerimenti sono poi ancora oggi facilmente ravvisabili nella topografia della località di Saiano, che conserva diverse memorie di questo impianto nella toponomastica locale (via Castello, via del Brolo e via dei Rivellini).

362 GALLINA 2002b.

3. L'ANALISI: GLI EDIFICI CASTRENSI E LA MAGLIA CASTELLANA

3.1 I METODI: UN QUADRO TEORICO

Dopo aver tratteggiato, in prima battuta, i caratteri salienti dell'assetto precastrense della Franciacorta e, in secondo luogo, le nozioni di base sui suoi edifici fortificati noti, il nostro percorso giunge al momento propriamente analitico e, se vogliamo, più "sperimentale". Superata la "fase dell'inventario", possiamo ora dispiegare nuovi strumenti per tentare di sintetizzare una nuova qualità di informazioni sull'incastellamento e le dinamiche del popolamento medievale franciacortino. Tuttavia, proprio in virtù della sperimentalità insita in alcune delle nostre proposte analitiche, reputiamo sia necessario fornire al lettore, in qualità di premessa, il quadro teorico all'interno del quale si muoverà questo terzo stadio dell'elaborato. Questa cornice metodologica, se potesse risultare superflua per i cultori della disciplina, tuttavia rappresenterà anche un necessario momento di riflessione, in quanto, delineando metodi e teorie, sarà facile comprendere i limiti della nostra ricerca: questi, piuttosto che essere banalmente citati per scampare eventuali critiche, vengono esposti invece per suggerire eventuali linee future di approfondimento e per fornire stimoli alla discussione.

3.1.1 L'archeologia del paesaggio e la geografia storica

L'archeologia del paesaggio - o *landscape archaeology* - è quella branca della disciplina archeologica che non si limita allo studio di un singolo sito, ma che spazia al paesaggio nel suo complesso, considerato quindi come il prodotto dell'ambiente naturale e dell'azione dell'uomo in una prospettiva storica: tuttavia, così concepita, l'archeologia del paesaggio è un'acquisizione abbastanza recente all'interno del panorama italiano.

In verità, i primi passi della topografia archeologica furono fatti già nel corso della seconda metà dell'Ottocento, nell'ambito dell'archeologia di stampo positivista. Si

trattava, però, soltanto di una semplice descrizione archeologica dei luoghi, finalizzata all'approntamento di quelle che oggi vengono definite come “carte archeologiche del noto”, ovvero mappature del territorio che riportano anche la localizzazione di siti e rinvenimenti. Si tratta di una tipologia di materiali che hanno tuttora largo corso e che rappresentano degli strumenti di lavoro comunque fondamentali soprattutto in un ambito di tutela, data la rapida visualizzazione, che esse offrono, dell'ubicazione delle evenienze archeologiche all'interno di un'area. Nonostante ciò, il limite principale di questi materiali risiede nella casualità della ricerca che vi è sottesa: i contesti che le carte archeologiche del noto visualizzano, infatti, altro non sono che un insieme di dati quasi sempre reperiti in assenza di una strategia d'indagine, la quale avrebbe invece potuto condurre all'approntamento di una cartografia maggiormente sistematica nella sua elaborazione.

Senza spendere troppe parole sugli antecedenti³⁶³, il momento di svolta per l'Italia è apportato dalle decisive esperienze maturate da John Bryan Ward-Perkins in seno alla British School at Rome nel corso del Secondo Dopoguerra, ma paradigmatico rimane soprattutto il caso di studio offerto dal progetto del “South Etruria Survey”, esempio ancora oggi felice sia per la sistematicità sottesa ad esso sia per la pronta ed esaustiva pubblicazione dei risultati. L'*équipe* impegnata nel progetto, i cui scopi e strategie furono compendiate in un articolo del 1955, percorse sistematicamente in ricognizione per circa un ventennio i territori circostanti la città di Veio localizzando, censendo e interpretando non solo i monumenti e le strutture più macroscopiche, ma anche tutte quelle concentrazioni di materiali visibili sulla superficie del terreno che potevano essere ricondotte alla presenza di depositi archeologici nel sottosuolo. Lo strumento principe impiegato da Ward Perkins e dalla sua squadra fu, appunto, la ricognizione di tipo archeologico, spesso chiamata con il vocabolo inglese '*survey*' anche in Italia, che prevede che una linea di ricercatori, posti a distanze regolari, percorrano parallelamente una direttiva, osservando e documentando le concentrazioni di materiali in cui si imbattono³⁶⁴.

363 CAMBI – TERRENATO 1994, pp. 15-33.

364 Ivi, pp. 119-168 per una trattazione più estesa delle modalità operative della ricognizione archeologica.

La sistematicità e, allo stesso tempo, la semplicità di tale procedura fecero di fatto la fortuna del South Etruria Survey, così come di ogni ricerca di superficie impostata secondo queste modalità: come sarà facile notare, la cartografia così prodotta, proprio perché non limitata alle emergenze archeologiche già note o a carattere monumentale, è un risultato concettualmente molto diverso da quello di una carta archeologica del noto. Dal momento che essa visualizza pure le sole tracce superficiali di potenziali contesti, ancora invisibili all'occhio, la mappatura prodotta dal *survey* assume un aspetto nuovo, più precisamente predittivo: è proprio in questo che risiede allora il carattere innovativo della cosiddette “carte del potenziale - o del rischio, a seconda delle prospettive - archeologico”. Lo sforzo di questa nuova cartografia, secondo modalità concordi all'archeologia dei paesaggi generalmente intesa, è appunto quello di valutare i singoli depositi in una prospettiva areale, che procede dai siti per attingere una più profonda comprensione dell'intero contesto.

Per fare questo, l'archeologia del paesaggio si è nel frattempo arricchita di nuovi strumenti, che implementano le comprovate potenzialità del *survey*. Tra queste, val la pena di ricordare l'aerofotointerpretazione, ovvero l'interpretazione delle fotografie aeree, che, insieme ad altre tecniche tutte accomunate dalla caratteristica comune di essere una documentazione rilevata e studiata a distanza (e non a diretto contatto con l'oggetto di studio), rientra nella più generale categoria del *remote sensing*. Infatti, le fotografie aeree, complici le numerose condizioni di ripresa (imputabili di volta in volta a diversi gradi di luminosità, umidità, siccità e di crescita vegetazionale), possono rappresentare un indicativo strumento di lavoro che, come la ricognizione, consente di raccogliere grandi quantità di dati su superfici talvolta enormi con spese contenute.

Inoltre, se ci interessiamo di paesaggi studiati in una dimensione diacronica, l'altra importante cornice teorica degna di menzione è quella fornita dalla branca specifica degli studi geografici denominata “geografia storica”: questa, pur senza dimenticare mai la centralità della morfologia dell'ambiente nelle sue ricerche, rimane un campo del tutto particolare, poiché inserisce la variabile temporale nella dimensione spaziale. Il contributo di questa disciplina allo studio dei fenomeni a carattere spaziale,

calati in un'ottica storica, risiede nello specifico nella concezione sistemica che essa dispiega e che è stata perfettamente descritta dai geografi Jean-Bernard Racine e Henri Raymond³⁶⁵. In una prospettiva di studio sistemico esistono tre stadi di interpretazione del territorio, a loro volta suddivisi in due passaggi. Il primo è lo stadio definito "elementare": nel primo momento di esso, si definiscono qualità e quantità degli oggetti di studio per identificare "l'attributo", che diviene "elemento" dopo aver ricevuto una localizzazione. Nel secondo stadio, quello "funzionalista", la disposizione di gruppi di elementi forma una "trama", che può essere compresa come una vera e propria "struttura" dopo aver individuato le interdipendenze tra i diversi elementi. Ad ogni modo, la fase di maggior impegno di uno studio quantitativo geografico è lo stadio "sistemico", durante il quale l'interpretazione permette di procedere dalla struttura - ovvero, un'entità "immobile" - ad un sistema "in movimento", poiché individuando le dinamiche di trasformazione di una struttura si mette in luce il "processo", che di per sé possiede anche un "orientamento" che lo qualifica in quanto sistema. Come si capisce, i nostri "elementi" saranno i singoli castelli, la "struttura" la maglia che risulta dalla loro disposizione e il "sistema" l'obiettivo dichiarato della nostra ricerca.

Per concludere questo breve *excursus*, ci sembra abbastanza chiaro quale possa essere il primo grande limite dalla proposta che presentiamo. Se pensiamo alle modalità con cui sono stati raccolti i dati sintetizzati nel capitolo precedente (ovverosia, in assenza di progetti di ricerca sistematici e a scala territoriale) e se teniamo a mente, d'altro canto, quanto stabilisce anche il più generico *vademecum* dell'archeologia dei paesaggi (la sistematicità e l'estensione delle indagini), è abbastanza agevole rilevare che il nostro studio, pur muovendosi nell'ottica propria della *landscape archaeology*, non potrà di certo aspirare a quella organicità che una vera e propria ricerca di superficie avrebbe garantito. Il nostro tentativo di ovviare a tale limite, pertanto, è stato quello di tenere da conto tutti i dati archeologici noti e, relativamente alle strutture fortificate, pure tutti quelli storiografici in genere. Nondimeno, come vedremo nel paragrafo successivo, nel nostro caso le difficoltà insite nella raccolta dei dati condizionano -

365 RACINE - REYMOND 1973.

anche se non del tutto, a nostro giudizio - pure la loro gestione e la loro analisi.

3.1.2 I GIS e l'analisi spaziale

Sebbene adoperati spesso come sinonimi, le espressioni "GIS" (acronimo di "Geographical Information Systems") e "analisi spaziale" (*spatial analysis*) significano concetti e cose differenti.

Con la prima si intende l'insieme di *software* concepiti con la finalità di archiviare e gestire dati con una componente spaziale per produrre un'informazione che può essere riferita univocamente al territorio: in poche parole, un'informazione di tipo geografico. Questo genere di conoscenza, prodotta mediante il calcolatore e gli strumenti informatici, costituisce poi il materiale dell'analisi spaziale, che già altrove abbiamo indicato come un'insieme di tecniche analitiche che adoperano l'informazione spaziale per meglio comprendere i processi che hanno generato i valori degli attributi osservati³⁶⁶, ovvero i dati descrittivi di tipo alfanumerico. Gli attributi costituiscono però solo una delle tre caratteristiche peculiari degli oggetti archiviati e manipolati all'interno di un GIS: oltre a questi, infatti, sono fondamentali anche la geometria e la topologia di un oggetto. La prima è la sua semplice forma (fatta di linee, punti o poligoni, a seconda delle esigenze) che è per di più georeferenziata - cioè, rapportata univocamente - sulla superficie terrestre; la seconda è, invece, l'insieme delle relazioni esistenti tra gli oggetti.

L'analisi spaziale, inoltre, non è il solo campo di applicazione di questi strumenti: come è ovvio, essa è semplicemente una delle funzionalità di un GIS che, prima di giungervi, deve operare altre funzioni preliminari, quali l'acquisizione del dato, la pre-elaborazione di esso, nonché la gestione delle banche-dati. Bisogna altresì premettere che la natura dei dati gestibili in un *software* di questo tipo è duplice e la differenza gioca un ruolo molto importante nella precisione delle analisi e delle elaborazioni. I dati spaziali, infatti, altro non sono che gli elementi che compongono anche una normale mappa in formato cartaceo: rappresentano, in sostanza, tutta una

³⁶⁶ *Infra*, nota 23.

serie di convenzioni atte a descrivere su un supporto bidimensionale una realtà più complessa. In un Sistema Informativo Geografico questi dati possono essere memorizzati in formato *raster* o in formato *vector* (anche 'vettoriale'). Nel primo caso, abbiamo un'immagine il cui elemento minimo è costituito dal *pixel*, una cella indivisibile che, insieme ad altre, forma una griglia ortogonale regolare nella quale ogni unità possiede un attributo di colore e luminosità. Il limite di questo formato risiede nel fatto che la risoluzione dell'immagine e la precisione della cartografia è determinata dalla dimensione dei *pixel*: un dettaglio maggiore, ma non supportato dalla dimensione, comporta quindi un'immagine sgranata, la quale compromette la nostra accuratezza in sede di analisi. Nella cartografia vettoriale, invece, i fenomeni geografici sono rappresentati dalle "primitive geometriche" (punti, linee e poligoni), ma anche da simboli e annotazioni: pertanto, la precisione impiegabile è teoricamente illimitata e il nostro zoom si può spingere virtualmente all'infinito, in quanto, non essendo inficiato dalla dimensione delle primitive - che sono, per definizione, adimensionali -, non produrrà mai un'immagine sfocata.

Le applicazioni di questi strumenti sono molteplici e, tra l'altro, l'affermazione di GIS con finalità archeologiche è un fenomeno molto recente, databile agli anni Duemila. L'analisi spaziale, tuttavia, è un concetto frequentato dall'archeologia almeno a partire dagli anni Settanta, soprattutto quando, nel periodo dell'archeologia processuale e delle sue suggestioni provenienti dal campo delle cosiddette "scienze esatte"³⁶⁷, Ian Hodder e Clive Orton pubblicarono nel 1976 un libro ancora oggi di riferimento per questo campo, intitolato *Spatial analysis in archaeology*. L'intento era quello di fornire agli archeologi un manuale di riferimento per una comprensione di natura matematico-statistica della distribuzione geografica di siti e manufatti intra-sito. Il volume compendia in effetti molte utili indicazioni - sia teoriche sia operative - per affrontare i problemi insiti nell'approntamento delle mappe archeologiche di distribuzione, nella *point-pattern analysis*³⁶⁸, nell'impiego di modelli per lo studio della maglia dell'insediamento e la distribuzione in un contesto di scavo di

367 GIANNICEDDA 2002, pp. 69-86.

368 Definita in HODDER - ORTON 1976, p. 30 come «[...] *the analysis of distribution of points, whether these points be artifacts within a site, artifacts scattered over an area, or archaeological site*».

single tipologie di manufatti e, infine, nell'analisi delle relazioni tra siti e altri elementi.

Sebbene le pretese "positiviste" dall'archeologia processuale siano state ormai da tempo mitigate e ridimensionate³⁶⁹, nondimeno l'analisi spaziale continua ancora ad essere un utile strumento per la risoluzione di molti interrogativi connessi con la ricerca archeologica, soprattutto per quanto riguarda nello specifico le analisi di distribuzione, siano esse extra-sito (a scala territoriale) o intra-sito (ovvero, all'interno di un singolo contesto di scavo). In ambito anglosassone, la *spatial analysis* ha conosciuto una stagione di ripresa affatto nuova ed estremamente vivace: soprattutto l'archeologia praticata dai colleghi statunitensi - da sempre più vicina alla ricerca antropologico-culturale che propriamente storiografica - ha offerto interessanti contributi che, quand'anche fossero di difficile ricontestualizzazione negli ambiti usualmente affrontati dall'archeologia europea (dati gli scenari storici e culturali molto diversi), nondimeno gli spunti di riflessione che suggeriscono possono essere enormemente stimolanti³⁷⁰.

In Italia un discreto interesse nel campo dell'analisi spaziale archeologica si registra in anni recentissimi³⁷¹, in particolare grazie alla promozione avviata da Giancarlo Macchi Jànica nell'ambito dell'Università degli Studi di Siena. Relativamente alle questioni che noi stessi stiamo affrontando, queste esperienze sono oltremodo significative anche perché il primissimo ambito intercettato da Macchi Jànica nel corso dei suoi studi di Dottorato a Siena - e pubblicati nel 2007³⁷² - è stato proprio l'incastellamento, in particolare quello toscano, considerato per la cronologia tra l'XI e il XIV secolo.

Il nostro lavoro si è di fatto ispirato in linea di massima a questo precedente, ma, più che i risultati conseguiti da Macchi Jànica, sarà invece il caso di esporre le modalità con cui essi sono stati ottenuti, poiché, se da un lato sono indubbie le

369 GIANNICHELLA 2002, pp. 87-102. Nel nostro studio, d'altro canto, gli aspetti propriamente processuali della misurabilità del dato e, quindi, della trasparenza nella sua produzione sono stati punti di riferimento costanti, perché percepiti come principi metodologici sempre attuali. Vedi VALENTI 2012.

370 La forma in cui sono di norma offerti questi contributi è quella del manuale concepito "all'inglese", dove ad essere compendiate non sono tanto principi e metodi atti a formare un *corpus* più o meno normativo, quanto piuttosto singoli casi di studio, ritenuti però esemplari per metodologia messa in campo e risultati conseguiti. A mero titolo esemplificativo, si segnalano ROGERSON 1998, ROBERTSON - SEIBERT - FERNANDEZ - ZENDER 2006 e FOTHERINGHAM - ROGERSON 2009.

371 Si vedano gli atti delle prime giornate di studio relative in MACCHI JÀNICA 2009.

372 MACCHI JÀNICA 2007.

competenze del ricercatore nell'impiego delle tecniche statistiche per la gestione dei dati spaziali, dall'altro è anche vero che egli poteva basarsi su un data-base unico nel panorama italiano e di fatto eccezionale per le sue potenzialità. Ci riferiamo precisamente all'Atlante informatizzato dei siti d'altura della Toscana (ASFT), un progetto attivato nel gennaio del 1995 nella forma di una "pre-catalogazione", sotto la direzione di Riccardo Francovich, dal Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena. La banca-dati a scala regionale, della quale Macchi Jànica poteva disporre, beneficiava di uno spoglio sistematico di tutta la bibliografia storica e archeologica sul popolamento antico e medievale toscano, dello scambio di informazioni con studiosi impegnati da tempo su ricerche dedicate ad aree specifiche, nonché su un lavoro di aerofotointerpretazione sistematica condotta sulle fotografie scattate tra il 1975 e il 1976 dalla Regione Toscana³⁷³. Ciò nonostante, come ha peraltro affermato esplicitamente lo stesso Macchi Jànica, le analisi e le quantificazioni del suo progetto di Dottorato discendono soltanto dalle fonti documentarie dell'archivio, poiché quelle archeologiche, per loro natura più scarse e frammentarie, mal si prestavano allo scopo e, tra l'altro, il *corpus* archeologico stesso non fu mai veramente approfondito nel corso del progetto ASFT³⁷⁴.

Pur senza volerla addurre a scusante, la nostra proposta si presenta probabilmente più ardua a conseguirsi e i suoi risultati potranno essere più facilmente inclini all'errore. Per il Bresciano, così come per qualunque ambito geografico italiano all'infuori della Toscana, non risultano esistere banche-dati della portata dell'ASFT. Il nostro modesto database (del quale il lettore può agevolmente farsi un'idea scorrendo le Appendici I e II) si basa su un semplicissima ricognizione della bibliografia storico-archeologica a diverso titolo rintracciabile nelle biblioteche della Provincia di Brescia o delle istituzioni di ricerca alle quali abbiamo avuto accesso, nonché nell'Archivio Topografico dell'Ufficio bresciano della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Proprio per questo non abbiamo avuto animo di considerare, di contro all'intera Toscana di Macchi Jànica, anche soltanto l'intera Provincia bresciana, ma solo

373 AUGENTI 1997.

374 MACCHI JÀNICA 2007, p. 45.

una sua area storica: il lavoro di ricognizione bibliografica (e la gestione della mole di dati relativa) sarebbe stato di fatto troppo gravoso.

V'è inoltre da considerare che il nostro contributo, volendo essere precipuamente archeologico, intende, per l'appunto, procedere *in primis* da quel sistema di fonti non sfruttato da Macchi Jànica a causa dei problemi che gli sono quasi congeniti. Abbiamo rilevato già in conclusione del paragrafo precedente come la frammentarietà e l'esiguità della fonte archeologica - da imputarsi non alla natura della fonte stessa, ma alla casualità della strategia che a lungo è stata sottesa nella sua raccolta e che tuttora è lontana dall'essere superata - fosse uno dei "mali" a cui l'archeologia del paesaggio e il *survey* tentino di ovviare.

Perfettamente consapevoli, quindi, dei limiti che, ora come ora, non possiamo far a meno di evitare (e che ci spingono a presentare il nostro studio soltanto come un "contributo"), siamo tuttavia ottimisti nelle potenzialità che il dato archeologico possiede per fornire, se non delle risposte, quanto meno dei suggerimenti fondamentali. La fonte documentaria adoperata da Macchi Jànica, del resto, ha - come ogni sistema di fonti - i suoi propri difetti: nel nostro caso, se la prima attestazione è di fatto utile per comprendere un momento in cui un sito fortificato era sicuramente "in vita", tuttavia essa, in una prospettiva diacronica, riceve spessore cronologico soltanto in presenza di altre fonti documentarie che, a diverse date, attestano la presenza del medesimo sito. In questo caso, dunque, l'archeologia detiene una reale autonomia disciplinare, in quanto uno scavo di tipo stratigrafico può consentire di fatto tutta la profondità cronologica di cui abbiamo bisogno. Tuttavia, proprio perché non tutti i siti fortificati della Franciacorta e del Basso Sebino sono stati indagati archeologicamente, si fa volentieri ricorso alla fonte documentaria e ai punti fermi della storiografia, che è del tutto complementare all'archeologia in una ricerca che intenda essere perfettamente "storica". In sostanza, se la documentazione scritta ci consente di avere un'idea - per quanto imperfetta - della conformazione della maglia castellana in una prospettiva diacronica e sincronica, la documentazione archeologica ci fornisce invece dei casi di studio illuminanti in merito alle dinamiche che non traspaiono dalla fonte scritta: l'archeologia, in poche parole, offrirà una caratterizzazione maggiormente qualitativa

alle considerazioni quantitative di tipo spaziale.

La sinergia tra storiografia e archeologia può essere del resto vivace, nonché utile per la nostra ricerca, a patto che non si dimentichino però i rischi insiti in un approccio di questo tipo, che tra l'altro corre il pericolo di somigliare troppo da vicino a quel metodo "logico-combinatorio" vituperato da Arsenio Frugoni in un libro che, trattando di argomenti bresciani, è comunque impossibile non tenere presente in questa sede³⁷⁵, anche perché si tratta di un classico della medievistica italiana³⁷⁶. Se problematiche potevano risultare le ambiguità in quella sede (che adoperava solo fonti scritte), teniamo presente quale grado di complessità potremmo dover fronteggiare noi, che abbiamo l'ambizione di servirci tanto della documentazione materiale quanto di quella storiografica.

A conclusione di questo breve panorama metodologico, riteniamo che il concetto fondamentale da tenere presente, tanto nella valutazione delle analisi quanto delle conclusioni che forniremo nei prossimi due capitoli, prescinda sia dalle competenze o meno del ricercatore nella gestione degli strumenti statistici (che, spesso, nella valutazione di processi storici si sono rivelati tutt'altro che risolutivi) sia dalla ricchezza più o meno apparente del database del quale si può disporre. In generale, ciò è vero innanzitutto perché, quando si adoperano i mezzi informatici, non solo il lavoro propriamente interpretativo, ma anche la scelta stessa dei dati da introdurre nella banca-dati rimarrà sempre un compito al quale soltanto la componente umana può assolvere. Invece, nel caso specifico di uno studio archeologico di distribuzione geografica, il carattere provvisorio e mai definitivo delle acquisizioni è dato dal fatto che la cartografia offertaci dalla storia e dall'archeologia non sarà una mappatura della localizzazione effettiva degli insediamenti, ma rappresenterà ogni volta soltanto una visualizzazione dello stato delle ricerche³⁷⁷ che, come si può immaginare, saranno

375 FRUGONI 1954, pp. VII-X. Frugoni criticava, per la precisione, la procedura secondo la quale, «*come se si trattasse di tessere perfette di un mosaico, si sono accostate le testimonianze, cioè i fatti testimoniati, con una infinita fiducia nella Provvidenza, tanto benevola nel confronto degli storici da offrire loro, sempre, tutti gli elementi per una soddisfacente ricostruzione storiografica*».

376 CAMMAROSANO 2004, pp. 175-177.

377 Lo stato delle ricerche e le analisi spaziali che se ne potranno trarre, come già segnalato in HODDER - ORTON 1976, p. 237, sono fortemente condizionati da numerosi fattori, che compromettono in ultima analisi la sopravvivenza dei siti stessi e le nostre possibilità di mapparli: «*As far as the problems connected with the data are concerned, perhaps one of the most serious is spatial variation in site survival [...]. Much of the patterning*

sempre – ci auguriamo – in corso d'opera.

3.2 SPUNTI PER UNA CLASSIFICAZIONE DEI SITI FORTIFICATI FRANCIACORTINI

3.2.1 La classificazione per la comprensione dell'incastellamento

Sebbene l'attività classificatoria rappresenti sostanzialmente un comodo espediente per fornire una sistemazione teorica alla più complessa e variegata realtà che ci circonda, riteniamo altresì che essa non sia un esercizio ozioso per chi - come nella nostra situazione - intenda occuparsi di incastellamento da qualsivoglia prospettiva.

Come è stato felicemente sottolineato, *«l'evoluzione del tema storiografico castrense ha provocato la cristallizzazione di una serie di argomenti di ricerca specifici comunemente identificati sotto il termine "incastellamento". Alcuni studiosi, come Wickham o lo stesso Toubert, hanno più volte rilevato come, in tale definizione, venisse a confluire una gamma vasta ed eterogenea di tematiche di ricerca. In particolare se ne possono identificare quattro insiemi fondamentali: il tema della territorialità, quello dei poteri, quello economico e quello dell'evoluzione e della storia materiale degli insediamenti»*³⁷⁸. Dunque, data la natura multiforme dell'oggetto di ricerca e le sue differenti sfaccettature, è forse immaginabile che sotto l'etichetta di "castello" siano andate a convergere strutture materiali anche molto diverse tra loro; non per altro - nello specifico - la dicitura da noi preferita è quella, più generica, di "siti fortificati".

Nondimeno, la classificazione si rivela essere un passaggio importante non soltanto per mettere in luce le eventuali differenze all'interno di un gruppo di strutture e complessi tutti acriticamente definiti come "castelli". Un secondo aspetto vantaggioso, infatti, è anche l'ausilio che essa fornisce in seguito, nel corso dell'interpretazione: qui, tuttavia, devono essere in primo luogo chiari e ben definiti gli obiettivi e le domande della ricerca e, se è nostro interesse adoperare i siti fortificati come indicatore delle dinamiche insediative, comprendiamo bene come le strutture concepite, ad esempio,

of site distributions is probably the result of site erosion and destruction and also of local archaeological interest».

378 MACCHI JANICA 2007, p. 25.

esclusivamente per scopi militari rivelino un peso minore rispetto – sempre a mero titolo esemplificativo – a un castello-deposito, che di per sé indica la presenza di attori sociali insediati nei suoi pressi e in grado di intraprendere la costruzione di un complesso edilizio di un certo impegno.

La classificazione che di seguito delineeremo, in conclusione, avrà comunque un'utilità limitata, perché concepita espressamente per le esigenze di questo elaborato e, probabilmente, non fornirà nemmeno elementi realmente nuovi in quanto a terminologia e classi. Di qui procede l'intento di tracciare dei semplici “spunti” di classificazione, piuttosto che un vero e proprio sistema di categorie.

3.2.2 Quali parametri per la codificazione delle categorie?

Essendo il nostro un contributo di natura archeologica, i parametri che adopereremo per stilare un tentativo di classificazione dei nostri oggetti di studio sono innanzitutto di carattere materiale, nello specifico formale. Dati i presupposti, rimarranno allora esclusi dal nostro sforzo classificatorio tutti quei siti che per carenza di informazioni non possono essere ricostruiti in via anche solo congetturale. Per di più, qualora le fortificazioni siano sopravvissute e sia possibile, dunque, valutare pure le relazioni con gli abitati odierni, ai parametri di natura materiale e formale si aggiungono quelli più propriamente topografici, ma procediamo ordinatamente.

Un complesso architettonico può definirsi “fortificato” ogni qualvolta esso presenti degli aspetti materiali concepiti per la difesa: questi possono essere impostati sostanzialmente *ex novo* oppure sfruttando una particolare conformazione del terreno, di per sé già vantaggiosa, che viene potenziata dagli apprestamenti difensivi. Sebbene l'osservazione possa risultare quasi lapalissiana, tuttavia i gradi di militarizzazione di un sito possono essere estremamente diversi, partendo da una semplicissima torre di avvistamento e giungendo ad una vera e propria fortezza militare, passando attraverso numerose forme di abitato fortificato. Senza profonderci in lunghi giri di parole, il primo fondamentale elemento quando si stiano trattando i “castelli” dovrebbe essere, secondo noi, proprio la valutazione di tale grado di militarizzazione, poiché è solo attraverso la considerazione di questo che passa la notevole differenza tra siti

esclusivamente bellici e siti, invece, “di popolamento”, che assolvono a funzioni d'ordine insediativo ed economico.

Questa prima grande differenza, ad ogni modo, non può assolutamente considerarsi normativa, poiché, come possono essere varie le forme assunte dai fenomeni umani, così anche nel caso dei siti fortificati possiamo trovarci di fronte a numerosi ibridi: il vero compito della ricerca sarà allora quello di valutare queste “manifestazioni fenomeniche” caso per caso per comprendere le motivazioni politiche, sociali, economiche o culturali, quindi storiche, sottese ad esse. Questo studio dovrà pertanto considerare, prima di tutto, la presenza o meno di elementi fortificati, quindi stimarne l'effettiva qualità ai fini della difesa.

Fatto questo, sarà poi ineludibile considerare tutti gli elementi che possono concorrere ad una stima della qualità demica oppure economica del sito, per stabilire in sostanza se la fortificazione fosse anche residenza vera e propria di una collettività oppure se essa rivestisse invece la funzione di castello-deposito o ricetto per la custodia dei prodotti agricoli o per il temporaneo rifugio della popolazione limitrofa nel corso di momenti difficili sul piano politico e militare. Tuttavia, a porre un discrimine in questo caso non saranno soltanto la presenza o l'assenza di elementi quali, per esempio, edifici di culto o caneve, ma anche la topologia propriamente detta del sito incastellato, ovvero la trama di relazioni che, attraverso la cartografia, può ancora essere desunta rispetto all'abitato. Infatti, se da un lato abbiamo abitati odierni strutturatisi attorno ad un nucleo centrale costituito da una fortificazione (e si può quindi ritenere che così sia avvenuto per semplice insufficienza di spazio all'interno del castello), dall'altro abbiamo invece siti fortificati che si presentano ormai del tutto decentrati rispetto ai nuclei urbani e che, forse, potrebbero essere agevolmente interpretati come ricetti ai quali si accorreva secondo la necessità. Non si può nemmeno escludere, del resto, che anche dei semplici ricetti abbiano infine potuto esercitare una forza attrattiva per le comunità umane al punto tale da costituire dei nuovi *focus* insediativi nella carta del popolamento.

Come si vede, le casistiche possibili potrebbero rivelarsi estremamente numerose e altrettanto complesso sarà di volta in volta dare il giusto peso ai singoli siti

castrensi. Per quanto riduttiva, in conclusione, la classificazione che andiamo a proporre non vorrà essere altro che un semplice strumento interpretativo creato *ad hoc* e muoverà in misura preponderante sulla base dei contesti indagati archeologicamente e di quelli meglio conservatisi in elevato.

3.2.3 Classificazione dei siti fortificati della Franciacorta: un'ipotesi su base archeologica

Il panorama offerto dalla sola Franciacorta è già di per sé abbastanza articolato, in quanto registra non solo significative varianti all'interno di una singola classe, ma conosce anche casi di studio che, nel corso della loro storia, sono pure passati da una categoria all'altra a seconda delle diverse congiunture storiche ed in questo frangente sono particolarmente interessanti – come si vedrà – le vicissitudini di Rovato.

Iniziando dai contesti più caratterizzati in funzione bellica, le ricerche archeologiche hanno indagato nello specifico i castelli di Iseo, Palazzolo sull'Oglio e Rovato. A prescindere dall'ultimo, che, in virtù delle sue caratteristiche, è più agevolmente considerabile come una fortezza ormai pertinente all'età moderna, i contesti iseano e palazzolese emergono per caratteri comuni, quali la presenza di un vero e proprio mastio, da distinguersi dalle semplici torri angolari o di linea, e piccoli aggiornamenti (quali bastioni e baluardi) apportati anche dopo l'età medievale, a rimarcare una certa continuità dalla loro importanza militare. Nel caso di Iseo il mastio si data tra la fine dell'XI e la fine del XII secolo, mentre quello di Palazzolo si pone tra il XII e il XIII: il mastio e il dongione che lo racchiude sono del resto elementi che vengono introdotti nell'architettura castrense proprio in età comunale³⁷⁹ e non è forse un caso che le rocche militari conosciute per la Franciacorta non solo sorgano in questa fase, ma anche che siano state almeno per un certo periodo di proprietà del Comune bresciano.

Oltre alle torri di avvistamento e di segnalazione (che in questo elaborato non sono state trattate), la Franciacorta registra almeno due casi di più semplici apprestamenti bellici, un primo realizzato con semplici terrapieni e fossati (si ricordi il

379 SETTIA 1984, pp. 375.

sistema delle “chiusure” di Mura in direzione di Bergamo) e un secondo concretizzato invece con una vera e propria muraglia difensiva in località Mussiga di Capriolo.

La situazione si complica, poi, qualora si passi a trattare dei siti fortificati “di popolamento”: anche mettendo da parte la casistica delle case-torri, la categoria degli abitati fortificati rimane comunque abbastanza variegata. Il primo discrimine che si può porre è quello tra gli abitati fortificati propriamente detti e le fortificazioni “collettive”.

Nella prima categoria possiamo accogliere tutti quei siti nei quali gli apprestamenti difensivi sono sorti a difesa di un abitato, spesso preesistente. In qualità di casi esemplificativi si possono qui indicare con sufficiente sicurezza Coccaglio, Erbusco, Cazzago S. Martino, Paderno e Saiano. Sebbene non sia facile individuare delle similarità o ulteriori sottogruppi sulla base della forma delle piante di questi centri, tuttavia anche qui emergono degli elementi comuni, in particolar modo per quanto riguarda la connessione con edifici religiosi, quali pievi (nel caso di Coccaglio e Erbusco) e chiese che in età moderna riusciranno ad assurgere al grado di parrocchiali (si pensi a Cazzago); talvolta, il luogo di culto rappresentava un *focus* importante anche prima dell'incastellamento e questo è stato largamente dimostrato dalle indagini archeologiche condotte a Saiano. Da ultimo, ci sembra anche molto significativo che gli odierni abitati che recano tracce di siti fortificati di questo tipo si dispongano oggi intorno ad essi oppure in stretta prossimità, tuttavia rimane abbastanza difficile fissare una cronologia di riferimento per essi, in quanto abbiamo abitati segnalati come *castra* in date abbastanza alte (come Cazzago, nominato come tale nel 1050), ma anche centri che, pur lasciando trasparire indizi di una discreta antichità, non sono attestati che nel pieno Basso Medioevo (come Erbusco, sede plebana le cui fortificazioni non sono menzionate prima del 1279).

Un discorso a parte nella categoria degli abitati fortificati lo merita poi il gruppo dei cortivi, che si distinguono dai primi soprattutto per l'assenza di una cortina muraria vera e propria e per l'organizzazione interna, non strutturata per lotti rettangolari quanto piuttosto attorno ad una serie di cortili. Gli edifici abitativi presentano tuttavia dei caratteri fortificati tali che talvolta è stata adoperata per essi – forse anche abbastanza impropriamente – la definizione di “castello”, come ad esempio

nel contesto meglio conosciuto, che è quello di Colombaro di Corte Franca. Questi complessi paiono conoscere nel nostro ambito una notevole fortuna a partire dal XIII-XIV secolo e, in certi casi³⁸⁰ la loro proliferazione potrebbe suggerire la crisi incipiente di un sito fortificato nella sua qualità di nucleo demico.

Categoria particolarmente modulata è invece rappresentata dai “castelli collettivi” o più impropriamente “ricetti”, fortificazioni nate per accogliere temporaneamente o stagionalmente le popolazioni rurali e per essere adoperati come deposito e luogo di custodia delle produzioni locali³⁸¹. Innanzitutto, sulla base delle piante e con un occhio di riguardo agli elementi interni, i dati archeologici a nostra disposizione consentono di definire due grandi tipologie: quella dei ricetti che – per comodità – definiremo “semplici” e quella dei ricetti “con ridotto fortificato”.

Nella categoria dei ricetti semplici possiamo considerare i casi di studio di Borgonato e Ome, che a loro volta suddividono tale gruppo nei sottoinsiemi dei ricetti “sub-rettangolari” e “allungati”. La loro caratteristica comune è rappresentata appunto dalla semplicità della pianta e degli elementi difensivi (di norma un recinto difensivo con una sola torre); nondimeno, entrambi possiedono anche una chiesa all'interno del perimetro e si pongono in posizione leggermente discosta rispetto agli abitati attuali e, probabilmente, anche rispetto agli insediamenti che dovevano servire (nel caso di Borgonato, ciò appare chiaro nella relazione col contesto di S. Vitale, scavato in anni recenti). In merito alla cronologia, al momento le uniche considerazioni possono essere avanzate solo sulla base dell'osservazione dei paramenti, come nel caso di Borgonato (la cui chiesa, plausibilmente costruita dopo la fortificazione, è datata al XII secolo) e di Nigoline (per il quale Prospero ha proposto i secoli XI-XII come lasso nel quale indicare verosimilmente il sorgere del ricetto). Diversi sembrano essere, invece, gli esiti di tali siti: sa da un lato, infatti, abbiamo strutture – come quella di Passirano – che arrivano pressoché intatte ai nostri giorni e che furono anche in Età moderna di proprietà collettiva della popolazione, dall'altro sembrano essere numerose le dinamiche di abbandono o di defunzionalizzazione (soprattutto tra XIV e XV), che hanno del resto

380 Si può fare l'esempio di Ome (§ 2.2.1, n. 6), segnalato in VALSECCHI 2003a.

381 Ivi, pp. 441-466.

posto le basi per una scomparsa integrale o parziale di alcuni ricetti; di fatto, l'unico esempio di sito fortificato che presenta ancora abbastanza bene la conformazione interna strutturata per caneve è quello di Coccaglio, che però esula dalla categoria dei ricetti strettamente intesi.

Per quanto concerne invece il raggruppamento dei ricetti con ridotto fortificato, esso è materialmente noto solo nei casi di Provaglio d'Iseo e di Rovato (nel corso della sua fase viscontea), anche se - come abbiamo segnalato altrove - esempi simili potrebbero presumibilmente essere rintracciati nei contesti di Clusane d'Iseo, Peschiera Maraglio, Sensole e S. Giorgio alla Corna. Attenendoci però a quanto conosciamo con certezza attraverso l'archeologia, possiamo a buon diritto inserire Provaglio e la Rovato viscontea nella categoria dei ricetti perché, o materialmente o attraverso i documenti, si è conservata la memoria delle caneve all'interno dei perimetri murati; allo stesso modo, tuttavia, è pressoché certa in essi anche la presenza di ridotti fortificati ubicati ad una delle estremità del perimetro allungato della fortificazione. A Rovato questo elemento pare essere un sicuro apporto della dominazione dei Visconti all'indomani della distruzione e dell'incendio del *castrum vetus*; a Provaglio, invece, gli interventi sull'area sommitale dovettero procedere in due momenti distinti: il primo tra XII e XIII secolo, il secondo nel XIV. Secondo elemento in comune, infine, è anche la presenza di un edificio di culto all'interno delle cortine (la chiesa rovatense di S. Maria Assunta e quella provagliese di S. Ambrogio-S.Rocco).

Sarebbe utile, ad ogni modo, interrogarsi sulla natura delle fortificazioni troppo sbrigativamente definite "ricetti", perché sotto questa etichetta vengono solitamente ricondotti impianti con funzioni spesso simili, ma con qualità diverse: bisognerebbe infatti porre una differenza significativa tra i siti fortificati che nascono per la custodia di beni e prodotti di una collettività rurale - e che, talvolta, possono addirittura essere stati impiegati come residenze stagionali dalla collettività stessa - ed è questo il caso dei "castelli-deposito" propriamente detti e siti fortificati che, pur contendendo delle caneve, vengono allestiti con l'intenzione di fornire pure una protezione in caso di pericolo ad una popolazione rurale i cui componenti sono però estranei alla famiglia dominante che detiene il castello e parliamo allora con precisione

di “ricetti”. La distinzione, pur essendo stata avanzata e documentata con esempi da Aldo Settia nel suo libro fondamentale del 1984³⁸², non ci sembra tuttavia essere stata ancora interiorizzata e avvertita con chiarezza, anche se v'è da ammettere che il discrimine è ben sottile e può generare un'effettiva ambiguità.

Prima di concludere questo rapido sunto sulle possibilità di classificazione offerte dal campione castellano franciacortino, dobbiamo in ultima analisi ritornare alla categoria dei ricetti semplici. In virtù delle acquisizioni storiografiche, infatti, potremmo operare un'ulteriore suddivisione all'interno di essa, distinguendo tra i ricetti semplici collettivi³⁸³ e signorili. Se in taluni casi non vi sono infatti elementi per immaginare un regime di utilizzo soltanto signorile nel corso del Basso Medioevo (come nel caso di Nigoline), in altri, soprattutto quello del castello Lantieri di Paratico, abbiamo esplicite attestazioni di edifici castrensi detenuti in multiproprietà e sfruttati da compagini solamente familiari e aristocratiche.

I casi possibili, come si vede, non sono di certo sterminati, eppure variegati quanto basta per rendersi conto dei diversi contesti politico-sociali che vi sono sottesi. Ad ogni modo, si fornisce di seguito una semplice tabella riassuntiva e si rimanda la fase interpretativa al prossimo capitolo.

----- Per riassumere -----

SITI FORTIFICATI DELLA FRANCIACORTA

- 1) Fortificazioni belliche
 - 1.1 Rocche
 - 1.2 Linee difensive
 - “Chiusure”

382 SETTIA 1984, pp. 441-466.

383 Si preferisce qui l'aggettivo 'collettivo' a quello di 'vicinale', che con riguardo ai castelli potrebbe generare una notevole ambiguità. In merito, ricordiamo primariamente la definizione e i problemi interpretativi segnalati da SETTIA 1984, p. 448: «*La qualifica di “vicinale”, riferita ad un castello, sembrerebbe di per sé indicare che esso era stato costruito ad uso esclusivo di una popolazione rurale [...]; ma i motivi di incertezza in proposito sono più di uno: innanzitutto in nessun caso conosciamo in modo diretto il funzionamento di un castello “vicinale”; in secondo luogo essi, almeno nel momento in cui sono documentati, risultano sede non di comunità rurali, bensì di signori [...]. In alcuni casi, poi, è possibile stabilire con certezza che il castello “vicinale” era in realtà solo una parte di quello signorile [...]. Anche qui, in altri termini, è possibile riconoscere anziché un'organizzazione comunitaria rurale autonoma, una funzione protettiva della popolazione dipendente esercitata dai signori locali*».

- Muraglie
- 2) Fortificazioni di popolamento
 - 2.1 Abitati fortificati
 - 2.1.1 Cortivi
 - 2.2 Ricetti
 - Ricetti semplici
 - Allungati
 - Sub-rettangolari
 - Collettivi
 - Signorili
 - Ricetti con ridotto fortificato

3.3 ASPETTI QUANTITATIVI: L'ANALISI SPAZIALE

3.3.1 La ricostruzione geografica degli assetti castrensi: premessa

Descrivere la geografia della maglia castellana è un'attività che richiede un precisa modalità operativa, la quale deve essere stabilita a priori. In effetti, sarebbe praticamente inutile considerare una cartografia che reca su di sé tutti i contesti fortificati conosciuti per la Franciacorta, se non altro perché le quarantasei strutture individuate nel II capitolo non furono mai “in vita” tutte contemporaneamente. Bisogna anche in questo caso, dunque, operare una classificazione, ma, stavolta, dato che la nostra ricerca si pone in un'ottica di ricostruzione storica, sarà facile indicare nel tempo il parametro principe da impiegare.

Le considerazioni non finiscono però qui, poiché a questo punto devono essere selezionate le scansioni temporali e le possibilità sono più d'una, nel senso che, in primo luogo, potremmo infatti decidere di adoperare quelle fasi cronologiche che la ricerca sull'incastellamento ha già contribuito ad indicare, oppure, come seconda opzione, si presenta poi la possibilità di desumere gli archi temporali direttamente dai dati che abbiamo a disposizione in merito a cronologie e prime attestazioni. Proprio per non “ingabbiare” i nostri dati in una codificazione pregressa, ci pare proprio quest'ultima la linea migliore da seguire, pur con l'esiguità dei dati a disposizione.

Anche in questo frangente la mancanza di una banca-dati come l'ASFT è particolarmente pesante, perché costringe ad impiegare una serie di prime attestazioni che non sono il risultato di uno spoglio sistematico della documentazione scritta

adoperabile per la Franciacorta; nondimeno, l'istogramma che comunque è possibile produrre sembra fornire un'informazione di una certa utilità [1]. Di primo acchito, invero, esso segnala anche le sue limitatezze: in generale, infatti, una prima attestazione documentaria indica un anno preciso in cui la fortificazione menzionata era sicuramente in vita, ma non l'anno - o anche solo il periodo - nel quale essa sorse. In alcuni casi specifici, questo è particolarmente vero per la Franciacorta. Un primo esempio potrebbe essere quello relativo all'abitato di Saiano, che, se da un lato non possiede attestazioni antecedenti il primo decennio del XVII secolo, tuttavia è impensabile che non esistesse anche prima (soprattutto in virtù degli antecedenti insediativi testimoniati dall'archeologia). In secondo luogo, è significativo dei nostri limiti anche il caso di Torbiato, che non risulta attestato direttamente per via documentaria o materiale, ma la cui esistenza in antico è tranquillamente inferibile dalla presenza di una chiesa definita "*in castro*" e attribuita al X-XI secolo.

Ora, pur con tutti questi limiti, l'istogramma delle prime attestazioni ci lascia liberi di individuare almeno due grandi macro-fasi, che sicuramente potranno essere ulteriormente arricchite e articolate sulla scorta sia di uno spoglio documentario sistematicamente condotto sia di un programma organico di ricerca archeologica. Il primo arco cronologico, che potremmo far iniziare - imprecisamente, per i motivi visti - con l'attestazione di Iseo (879) o - più correttamente - con quella di Timoline (915), copre i secoli tra il X e il XII. In seguito la ricorrenza delle attestazioni pare conoscere una battuta d'arresto, alla quale succede una significativa ripresa tra la metà del XII secolo e la metà del XIV. Una terza fase, sia per la diminuzione progressiva sia per l'esiguità delle attestazioni, sembra invece circoscritta al Medioevo tardo, grosso modo tra la metà del XIV e il XV secolo, che - appunto - in virtù del basso numero di attestazioni potrebbe forse essere concepita più come uno strascico della fase precedente che come un momento con un suo proprio valore sul piano analitico. Si tratta infatti di attestazioni quali quella della muraglia della Mussiga (1482), che dal nostro punto di vista non possiede un notevole importanza insediativa, e delle fortificazioni di Passirano (1438) e Coccaglio (1483), che, anche in virtù dell'antichità documentata dalle ricerche archeologiche per il secondo, parrebbero essere facilmente

retrodatate anche a più secoli prima.

Pur con tutte le difficoltà rilevate, come anticipato, tuttavia l'istogramma delle prime attestazioni consente di avere delle cronologie di riferimento per intraprendere un tentativo di analisi spaziale dell'incastellamento franciacortino. Del resto, l'ampiezza dei lassi cronologici individuati si adatta bene anche alla natura dei dati di cui disponiamo, che sono espressi praticamente sempre in termini di forbici cronologiche coinvolgenti più secoli piuttosto che in precisi termini *post quem* e *ante quem*³⁸⁴.

3.3.2 La maglia castrense: trama e densità

Nel precedente capitolo la descrizione dei siti fortificati noti ha concesso, tra le altre cose, di ricostruire una prima mappa della localizzazione dei castelli franciacortini [2]. La visualizzazione di questa “nuvola di punti” sul modello digitale del terreno o “DTM” (*Digital Terrain Model*) potrebbe già fornire alcuni suggerimenti utili per le nostre riflessioni; tuttavia, l'analisi spaziale offre degli strumenti che permettono di muovere queste riflessioni su una base meno “impressionistica” e che rappresentano, d'altro canto, delle tecniche che rendono oggettive le considerazioni possibili.

Abbiamo infatti visto come la presenza di castelli sia decisamente elevata per un'area tutto sommato poco estesa – rispetto alle dimensioni della Provincia di riferimento – quale può essere la Franciacorta e, per far sì che questa “nuvola di punti” non resti un semplice assembramento di simboli su una mappa, il primo passo è quello di individuare la presenza di eventuali zone di concentrazione o di “densità castrense” all'interno della Franciacorta stessa, sia scandendole per fasi (sulla base dei lassi cronologici individuati su base documentaria) sia considerando la totalità delle strutture conosciute. Tra i metodi sviluppati a tal fine, prenderemo specialmente in considerazione i risultati della *point-pattern analysis* e delle superfici di interpolazione³⁸⁵.

384 Altro istogramma interessante da costruire avrebbe potuto essere quello dei castelli in vita. Nel nostro caso, tuttavia, sarebbe risultato troppo poco indicativo, sia per la natura lacunosa dei dati a disposizione sia per la dimensione dell'area oggetto di analisi.

385 Le simulazioni effettuate nel corso dell'intera ricerca sono state infatti numerose e ciò vale anche per altre analisi che presenteremo successivamente. Durante l'esposizione, pertanto, si porranno all'attenzione soltanto i

L'analisi della trama dei punti su una superficie ("*point-pattern analysis*") muove da un assunto fondamentale, sintetizzabile nell'affermazione che ogni distribuzione di punti può essere descritta sulla base di una triplice casistica: questa può essere infatti aggregata, arbitraria o dispersa. Nel nostro caso l'analisi è stata condotta col metodo dei quadrati e realizzata imponendo all'area di indagine un reticolo composto per l'appunto da cinquantaquattro quadrati con lato lungo 3 km [3]: ogni cella ha quindi ricevuto come valore - oltre ad un nome identificativo del singolo quadrato ad utilità nostra - un numero intero indicante la quantità di siti fortificati presenti all'interno della cella in una data fase cronologica [4]. Infine, per rendere meglio visibili le differenze nel momento di illustrazione dei risultati, le celle sono state colorate secondo la gradazione di colore in scala di blu che meglio esprime la densità castrense all'interno di esse.

Dato che l'applicazione dei quadrati è un'operazione condotta in maniera arbitraria (esattamente come la dimensione dei quadrati stessi), ci è parso opportuno integrare le indicazioni della *point-pattern analysis* con un ulteriore strumento analitico, che - similmente, ma in maniera diversa - suggerisce la localizzazione delle aree di maggior concentrazione dei siti fortificati. In questo caso, la procedura si apre con la creazione di un reticolo regolare di settantadue punti a distanze fisse di 3 km al di sopra dell'area di indagine: ognuno di questi punti ha ricevuto come attributo il numero di castelli che, ad una data fase, sono ubicati all'interno di una distanza dal punto predefinita e visualizzata attraverso dei *buffer* con un raggio impostato a 2 km [5]. Questo attributo è stato poi il parametro adoperato per la costruzione di una superficie di interpolazione: questa è semplicemente un ulteriore metodo di visualizzazione dell'informazione ottenuta che, tramite il TIN (*Triangulated Irregular Network*, ovvero una rete costruita tramite la triangolazione tra i punti di un *layer* vettoriale), consente di circoscrivere delle aree di concentrazione indicate con tonalità cromatiche dal blu (densità nulla) al rosso (densità elevata). L'informazione ottenuta con tale metodo, proprio perché non limitato da una ripartizione in quadrati della superficie, si adatta sicuramente meglio al profilo dell'area, ma rimane comunque

risultati delle elaborazioni che hanno restituito dati significativi per la comprensione delle dinamiche castrensi.

complementare all'analisi per quadrati.

Osserviamo innanzitutto l'elaborazione della *point-pattern analysis* ottenuta relativamente ai siti fortificati esistenti con sufficiente certezza tra X e XII secolo [6]. Al di là dell'individuazione di alcuni picchi di densità (registrati nelle celle che per comodità abbiamo chiamato “Erbusco”, “Cazzago/Rovato” e “Rodengo”), a ben vedere l'analisi per quadrati comincia già a fare un certo ordine nel nostro gruppo di punti: eccezion fatta per il Medio Sebino e le propaggini settentrionali della pianura bresciana, i siti fortificati noti per la fase di primo incastellamento si dispongono in maniera decisamente omogenea all'interno del reticolo, andando ad occupare nella maggior parte dei casi un singolo quadrato con una singola fortificazione. Questa uniformità nella distribuzione, sul piano propriamente geografico, va ad interessare nello specifico il Basso lago, la depressione morenica e il pedemonte orientale e la distribuzione uniforme della densità castrense in questi contesti è altresì confermata dalla superficie d'interpolazione elaborata col TIN [7], che da parte sua contribuisce peraltro a sottolineare la centralità dell'anfiteatro morenico prospiciente il lago nelle dinamiche fortificatorie dell'area ed è proprio in questa zona che si osserva bene come il reticolo creato dai castelli appaia singolarmente regolare.

Sulla base di questi primi elementi e della regolarità della trama che essi suggeriscono, l'idea di costruire un reticolo sul modello dei cosiddetti “poligoni di Thyssen” si presentava allora particolarmente suggestiva. Questo metodo rappresenta probabilmente uno dei più diffusi per il trattamento analitico delle distribuzioni di punti. La costruzione dei poligoni, nello specifico, disegna delle linee equidistanti tra un punto e quelli che lo circondano in modo tale da definire delle zone di pertinenza per ognuno di essi, attribuendo loro lo spazio che di volta in volta risulta più vicino a quel singolo punto che non ad un altro. Come si vede, è un metodo di concezione prettamente geometrica e come tale può funzionare a determinate condizioni. Innanzitutto, i risultati migliori vengono conseguiti sempre laddove l'area di applicazione risulti piana e dove minori siano gli ostacoli di natura morfologica; in secondo luogo, le risposte fornite saranno maggiormente indicative solo in presenza di serie complete di dati in *input*, cosa che sicuramente non ci si può mai attendere del

tutto da un elenco di castelli conosciuti mediante lo stato delle ricerche archeologiche e storiografiche³⁸⁶. A maggior ragione, allora, risulta quindi interessante il risultato ottenuto con la costruzione dei poligoni per i siti fortificati noti della Franciacorta tra X e XII secolo [8], il quale, lungi dal fornire un reticolo poco caratterizzato o “piatto”, restituisce un'immagine schematica dell'orografia franciacortina. Il fatto che i bordi dei poligoni, qualora passanti nei pressi di un rilievo (talvolta quasi ricalcandone l'andamento), si conformino bene con le alture e la depressione principale, tendendo a descrivere essi stessi il perimetro grossomodo circolare di quest'ultima, è ad ogni modo una conferma ulteriore di quanto già notato coi metodi precedentemente descritti e rimarca con un metodo non più matematico o statistico, ma pienamente geometrico, la regolarità nella disposizione dei siti noti per il primo incastellamento franciacortino.

Restando ancora per un momento sulla semplice descrizione dei risultati delle analisi quantitative e spaziali, che cosa cambia nella maglia castrense nel corso della seconda fase d'incastellamento, tra XII e XIV secolo? In maniera analoga a quanto fatto precedentemente, cominciamo prendendo in considerazione la visualizzazione dei dati relativi alla *point-pattern analysis* [9]. Il primo dato che salta all'occhio è sicuramente un'indubbia crescita del fenomeno fortificatorio soprattutto nell'area lacustre, intendendo non soltanto la riviera meridionale, ma anche Monte Isola che, a queste cronologie, risulta essere sicuramente fortificata sulla base dei dati materiali. Oltre il panorama del Sebino tra Iseo e Monte Isola, le nostre attestazioni ci permettono di considerare un nuovo impulso nell'erezione di strutture fortificate anche presso le rive del fiume Oglio, lungo una linea ideale che mette in comunicazione Adro, Capriolo e Palazzolo. Nondimeno, l'area tra il Monte Orfano e il pedemonte orientale in direzione di Brescia, pur non facendo rilevare dei picchi di densità in questa fase, sembra comunque presentare ancora una certa vitalità, che pare tendere a quella omogeneità nella distribuzione degli impianti castrensi che altrove era stata raggiunta nei secoli precedenti (cosa per altro ben osservabile sul piano cartografico distinguendo in maniera diversa per la fase XII-XIV secolo i siti che esistevano già in precedenza da quelli che sorgono in cronologie successive [10]).

386 CAMBI - TERRENATO 1994, pp. 237-240.

Questo stato di fatto è innanzitutto confermato dalla superficie di interpolazione relativa [11], ma è anche ribadito in maniera più organica dall'applicazione dell'analisi per quadrati alla considerazione di tutti i siti castrensi noti per la Franciacorta [12] così come dall'interpolazione della prossimità costruita, ugualmente, sulla base di tutte le attestazioni di cui disponiamo [13]. Queste nuove elaborazioni, tuttavia, sembrano indicare anche qualcosa di nuovo: se infatti torniamo ad osservare la superficie di interpolazione per le attestazioni tra XII e XIV secolo e la confrontiamo con quella della fase precedente, l'impressione che emerge è quella di assistere ad uno spostamento verso N-O dell'impulso fortificatorio, soprattutto in direzione del lago e di Iseo, la cui "periferia" rimane una delle aree più interessate dal fenomeno anche nella prospettiva generale resa dalle elaborazioni coinvolgenti l'intero arco cronologico di indagine (X-XV secolo). Per concludere, similmente a quanto osservato per la fase X-XII secolo, anche in quella successiva l'importanza dell'orografia ai fini dell'ubicazione dei castelli è di nuovo indirettamente testimoniata dal reticolo disegnato dai poligoni di Thyssen che, sebbene si faccia più complesso in virtù dell'aumento del numero delle strutture note, nondimeno continua a presentare una discreta rispondenza tra quelli che per il momento definiremo come semplici "areali di pertinenza" e le linee disegnate dai rilievi principali .

3.3.3 Contestualizzazione dei risultati

Come spiegare quanto offerto alla nostra attenzione dalle analisi spaziali? In altre parole, come si possono inquadrare le considerazioni fatte all'interno del nostro contesto storico di studio e, soprattutto, quali nuove informazioni possiamo trarne per la comprensione delle dinamiche insediative del Basso Medioevo franciacortino?

Nel I capitolo considerammo quelle che abbiamo interpretato come le tracce di uno spostamento progressivo del baricentro del popolamento della Franciacorta nel corso dell'Alto Medioevo, che, muovendo dagli assetti dell'insediamento d'età romana, sembrano tradire una discreta vivacità demica ed economica alle soglie dei processi di incastellamento. Ciò che infatti emerge dall'analisi per quadrati costruita sulla base dei nuclei insediativi individuati per l'Antichità [15] è un'occupazione prevalentemente

ubicata verso la pianura piuttosto che proiettata verso il lago, anche se la densità di rinvenimenti nei pressi di Iseo e Sale Marasino rappresenta un sicuro indizio dell'importanza già riconosciuta a tali cronologie all'area lacustre. Del resto questa elaborazione, se confrontata con quella ottenuta in riferimento ai secoli X-XII, sembra lasciare emergere delle differenze nella distribuzione dell'insediamento, registrabili a livello di qualità piuttosto che di quantità. Non dimentichiamo che, nella nostra ottica, la prima fondamentale indicazione che un sito fortificato suggerisce è la presenza di un cospicuo gruppo di persone residenti oppure di attività economiche di indubbia importanza nelle sue vicinanze: nonostante possano sussistere delle predilezioni a sfruttare le possibilità offerte dalla conformazione del terreno (rilievi, corsi d'acqua, aree impaludate, etc.)³⁸⁷, non dimentichiamo che è possibile ritenere per certo, ai fini dello studio del popolamento rurale, che le fortificazioni sorgono sempre in «*località sedi di una popolazione stabile o nelle quali ferve un'attività economica di particolare interesse, e che perciò vanno salvaguardate e protette*»³⁸⁸, tradendo pertanto la precisa volontà delle classi dirigenti (che per i secoli X-XI sono pressoché gli unici promotori dell'incastellamento)³⁸⁹ di difendere quanto già esiste.

Nel confronto con gli indicatori del popolamento antico, per il passaggio tra l'Alto e il Basso Medioevo l'ubicazione dei castelli segnala una presenza insediativa che, pur continuando a essere omogeneamente distribuita sul territorio, pare tuttavia molto più localizzata e raggruppata. Ciò confermerebbe allora anche per la Franciacorta una fase di accentramento della popolazione che, lungi dall'essere banalmente interpretabile come reazione difensiva alle arcinote scorribande ungariche, potrebbe far emergere in controtelaio altre e più interessanti dinamiche: non sarebbe infatti un caso che la trama regolare della localizzazione castrense si collochi proprio laddove il *Polittico* registra una cospicua presenza di interessi economici del cenobio di S. Giulia, così come non ci sembra essere una curiosa coincidenza il fatto che la prima attestazione nota del processo di incastellamento nel Bresciano sia da ricondursi ad una richiesta rivolta direttamente al re dalla badessa del medesimo monastero. Certezze, beninteso, non ve

387 SETTIA 1984, pp. 191-195.

388 Ivi, p. 248.

389 Ivi, pp. 161-168.

ne sono: oltre al sito di Timoline (che, attraverso i documenti, è l'unico sicuro possesso giuliano al momento d'intraprendere la fortificazione), non è facile indicare altre possibili pertinenze castrensi del monastero. L'eventualità di una sua presenza, per lo meno, anche nei contesti di Borgonato (in virtù dell'attestazione nel *Polittico* e della compresenza di una chiesa intitolata a S. Salvatore) e Iseo (sempre sulla scorta del *Polittico*) rimane, appunto, soltanto una possibilità, per quanto suggestiva.

Grazie alla documentazione in nostro possesso, ad ogni modo, possiamo credere che, fatta salva una certa preminenza di S. Giulia in merito a dette dinamiche, queste ultime non furono però messe in atto esclusivamente da tale attore. Non dimentichiamo, ad esempio, che tra le strutture del primo incastellamento attestabili in Franciacorta v'era anche quella di Torbiato, della quale sopravvive ancora oggi unicamente la chiesa di S. Faustino e la cui dedicazione segnalerebbe una relazione importante con l'omonimo monastero cittadino e altro attore ecclesiastico dovette essere plausibilmente il capitolo cattedrale (oppure il vescovo agente come privato, cosa spesso non facile da definire), che possedette il castello di Calino fino al 1158. Una notevole intraprendenza sembra anche da attribuirsi alle compagini familiari e nel caso della Franciacorta si segnala in particolare il casato dei da Rodengo, ai quali, allo stato attuale delle conoscenze, sono attribuibili con sicurezza almeno due fondazioni di siti fortificati nel corso della seconda metà dell'XI secolo a Rodengo e Rocca di Rodengo, nonché probabilmente anche una terza a Ome (che sappiamo solo essere di proprietà della famiglia nel 1090). La lista dei proprietari di impianti castrensi in Franciacorta³⁹⁰ sembra anche dare una conferma implicita alla crescita di interessi di varia natura attorno al lago – processo che riteniamo alla base dello spostamento verso il Sebino del baricentro del popolamento franciacortino durante l'Alto Medioevo –, poiché il contesto richiama l'attenzione anche di figure non propriamente “locali” quali, a titolo d'esempio, il vescovo di Cremona (che fino al 949 possiede una *roca* a Pilzone), nonché esponenti dell'aristocrazia provenienti dall'attuale Bergamasco come i da Mozzo, che cedono il loro castello di Clusane all'abbazia di Rodengo nel 1093 e questo, insomma, soltanto per menzionare i casi attualmente noti.

390 Vedi la voce “Proprietà” in APPENDICE II.

Possiamo ritenere allora con una discreta plausibilità che tra il X e il XII secolo l'incastellamento in Franciacorta sarebbe perfettamente interpretabile come una soluzione che ben si prestò non soltanto a risolvere generali necessità di controllo e difesa di uomini e attività economiche (comuni a tutti gli ambiti in cui il sistema imperniato attorno alla *curtis* cominciava a segnalare i suoi limiti di fronte ad una prevedibile espansione di natura appunto demografica ed economica), ma anche a necessità più specifiche del Basso Sebino in modo particolare, in virtù dell'importanza strategica che le vie lacustre e fluviali detenevano ai fini dei traffici. È dunque ipotizzabile che, proprio per adattarsi bene a questa specificità, la maglia del primo incastellamento si sia adeguata con un grado notevole di rispondenza alla natura orografica del contesto in esame e la scelta stessa dei siti sicuramente attestabili tra X e XII secolo sembrerebbe tradire scelte che non sono semplicemente "strategico-militari". Abbiamo infatti segnalato come le linee dei poligoni di Thyssen tendano a ricalcare le asperità della Franciacorta, ma a questo punto ci sarebbe da chiedersi come mai i siti che disegnano questi areali non siano andati ad occupare le creste dei rilievi, preferendo quasi sempre – al contrario – una collocazione sui versanti a mezzacosta, se non addirittura in piano: riteniamo appunto essere degno di nota che le vette isolate, che sarebbero ottimali per un controllo visivo del territorio e che pure non mancano³⁹¹, e le creste dei rilievi non conoscano la presenza d'alcun impianto fortificato, mentre la media delle quote occupate dai siti fortificati localizzabili sul terreno si attesti a poco meno di 240 m s.l.m. Questa considerazione topografica, accompagnata dai suggerimenti dei poligoni, induce quindi a ritenere che, nel caso della Franciacorta, ben più importante di una visibilità il più possibile generale del territorio fosse il controllo visivo di un areale ristretto che, in via assolutamente ipotetica, poteva comprendere al suo interno un insediamento o un nucleo produttivo, nonché l'eventuale bacino di approvvigionamento.

Acquisiti questi elementi, tuttavia, la questione circa la localizzazione dei primi siti castrensi andrebbe a nostro giudizio ulteriormente arricchita. Infatti,

³⁹¹ Tra queste vette segnaliamo, per esempio, il Monte Alto (650,5 m s.l.m., che cinge a N-O l'anfiteatro morenico), alcune cime del Monte Orfano (che superano i 400 m s.l.m.) e quelle di Monte Isola (al di sopra dei 550 m s.l.m.), ma ci sarebbero poi anche le vette delle Prealpi, in ogni caso superiori ai 650 m.

attenendoci alle metodiche più efficaci e interessanti nell'impiego dei GIS per le ricerche archeologiche sul paesaggio, l'incrocio dei *layer* relativi alle strutture fortificate note e alla geologia della Franciacorta (con particolare riferimento alla litologia specifica dei sedimenti) rivelano una notevole corrispondenza tra i contesti castrensi e i terreni caratterizzati da una tessitura che registra la presenza al contempo di ghiaie e limi [16]. Le virtù di questi due componenti a fini agricoli sono note: mentre le prime forniscono al terreno una notevole capacità drenante che impedisce all'acqua di ristagnare e di danneggiare le coltivazioni, i secondi arricchiscono la superficie arabile di componenti nutritivi che contribuiscono ad una migliore fertilità delle terre. Proprio questi ultimi, i limi, paiono rappresentare un discrimine importante nell'ubicazione degli impianti castrensi, che solo in poche circostanze si pongono a distanza da essi: è il caso, nello specifico, dei contesti di Bosine, S. Giorgio alla Corna, Polaveno e Brione, i quali – come sappiamo – più che attinenze col popolamento (possibili, forse, soltanto nel contesto di S. Giorgio) ebbero soprattutto funzioni di controllo delle vie di comunicazione. Non bisogna tuttavia dimenticare che, nel nostro caso, i castelli sono spie indicative della geografia del popolamento medievale e, pertanto, la variabile geologica non spiegherebbe tanto la posizione del solo castello quanto quella del nucleo demico che a questo faceva riferimento. Ovviamente tale parentesi non deve altresì sottintendere uno sfruttamento delle superfici a fini agricoli quale lo conosciamo oggi: lungi dall'essere il paesaggio estensivamente e intensivamente coltivato in data odierna, la Franciacorta – così come l'intera Pianura padana – alle cronologie che stiamo indagando era ancora il regno incontrastato di boschi, selve e macchie di alberi e arbusti e la sistemazione dei campi nelle forme del classico “prato irriguo” era ancora di là da venire, anche se avrebbe fatto le sue prime apparizioni tra Quattro e Cinquecento³⁹². Nondimeno – lo sappiamo – l'attività di disboscamento avviata nella prima età bassomedievale soprattutto dalle istituzioni cluniacensi (poi seguite dai Comuni) dovette cominciare a esercitare un impatto sempre più incisivo sulle aree boschive e la scoperta di terreni che

392 SERENI 2010¹⁶, pp. 174-176: «*Nel Rinascimento, più che mai, grazie alle nuove grandi opere di bonifica e d'irrigazione, la Padana, e particolarmente la Lombardia, divengono in Italia le terre d'elezione del prato irriguo, che ora coi suoi canali, coi suoi campi regolari [...] comincia a improntarne caratteristicamente il paesaggio*».

possedevano delle prospettive maggiori di resa agricola potette avere la sua parte nelle modalità di selezione e organizzazione dell'habitat bassomedievale e la posizione dei siti che costituiscono il nostro campione di studio pare confermarlo in maniera abbastanza decisa per quanto riguarda la Franciacorta e il Basso Sebino nello specifico.

Cosa muta e cosa si mantiene di tale assetto nel corso dei secoli successivi, tra il XII e il XIV? Oltre ad una indubbia proliferazione di siti fortificati sul piano numerico, sia dalla *point-pattern analysis* sia dalla superficie di interpolazione appare chiara un'incidenza maggiore del fenomeno nelle aree prospicienti il lago e il *dominatus* del Comune bergamasco. Una maggiore densità di siti castrensi si presenta infatti non soltanto nel Basso Sebino in genere, ma anche lungo la linea Paratico-Capriolo-Palazzolo, sebbene un'altra area in cui il processo è ben testimoniato è quella della Franciacorta orientale, anche qui disposta secondo una direzione lineare che congiunge idealmente Monticelli Brusati, Passirano e Rovato. La superficie di interpolazione nello specifico segnala che le concentrazioni in quest'area, tuttavia, più che essere lette secondo una direzione lineare andrebbero meglio concepite come una densità che coinvolge l'intero pedemonte orientale, lungo la direttiva che doveva mettere in comunicazione Brescia e Iseo (intendiamo quella "strada de Isé" che abbiamo avuto modo di conoscere nel capitolo I).

Ora, dato che nel XII secolo il Comune bresciano ha già cominciato a muoversi in maniera più sicura anche rispetto al territorio extra-urbano, la nostra idea è che, a queste fasi, i processi di incastellamento possano essere spiegati soprattutto come dinamiche di azione e reazione rispetto al processo di conquista del contado intrapreso dalle istituzioni comunali e la localizzazione dei picchi di densità castrense nei pressi di Capriolo e Iseo non paiono affatto casuali. Innanzitutto, all'altezza di Capriolo, sulla sponda opposta dell'Oglio, si collocava un importante avamposto bergamasco, corrispondente all'attuale Castelli Calepio (BG); del resto, la linea ideale che congiunge le rocche militari (di proprietà presumibilmente comunale) di Capriolo, Vanzago e Palazzolo - ulteriormente potenziate dalla muraglia della Mussiga - lasciano trasparire la possibilità di essere di fronte ad una vera e propria linea difensiva a presidio dell'Oglio e del territorio posto sotto il *dominatus* bresciano.

Detto questo, però, come spiegare un notevole picco di densità castrense all'interno del *dominatus* comunale stesso? E perché questo si pone proprio in corrispondenza di Iseo? Per rispondere a queste domande, oltre alla localizzazione delle strutture che contribuiscono a generare questo picco, è necessario considerare anche i titolari della proprietà di queste. I contesti in questione sono quelli di Iseo, S. Giorgio alla Corna, Bosine, Provaglio d'Iseo e Provezze: ora, eccezion fatta per Provezze, i rimanenti castelli sono tutti riconducibili alla famiglia degli Oldofredi. Sappiamo infatti che le mura del borgo iseano furono riattate da Giacomo Oldofredi in un momento precedente il 1325 e che il medesimo costruì (o riattò?) anche le fortificazioni di S. Giorgio e Bosine e Padre Fulgenzio Rinaldi, infine, racconta che il castello di Provaglio fu distrutto a seguito della loro sconfitta nei primi decenni del Quattrocento. Per la verità, anche nel caso di Provezze la relazione con questo casato non è del tutto assente, poiché nel momento in cui è citato (1315) vi è acquarterato Francesco Mavelli, che da più parti è ritenuto un capo militare al servizio di Brescia proprio contro gli Oldofredi.

Si ricorderà come già altrove segnalammo che nel panorama bresciano l'espressione di volontà signorili da parte di una famiglia nobile sia un fatto inusuale (§ 1.3.1): questo si spiegava con la sinergia presto instauratasi tra le istituzioni comunali e i membri dell'aristocrazia, la quale fece sì che gli interessi sul contado di una parte e dell'altra collimassero e fossero coltivati organicamente sotto la sola egida comunale. Nel caso degli Oldofredi, d'altro canto, la situazione fu ben diversa: nel momento della sicura ascesa del casato (XIV secolo), il dominio della famiglia si estendeva su nodi territoriali importanti sul piano economico, viario e più in generale strategico. La forza che derivava dalla localizzazione di questi possesi - nonché il controllo sul Bresciano instaurato dai Visconti (loro alleati) in due riprese nel corso del Trecento - mise gli Oldofredi nelle condizioni ottimali per condurre una politica di primo livello almeno per tutto il XIV secolo, ma era proprio questa forza a non essere tollerata volentieri dagli oppositori dei Milanesi. In sostanza, la valutazione della componente spaziale dell'incastellamento a queste cronologie e in queste aree potrebbe dare spessore non solo ai processi del popolamento, ma anche a tutta una serie di dinamiche storico-

politiche che, fino ad ora, emergevano con il dovuto spessore soltanto dalle fonti scritte. Sebbene le volontà di controllo sul Sebino degli Oldofredi siano già state menzionate a più riprese dalla medievistica locale (anche per quanto riguarda l'intervisibilità tra i siti castrensi del Basso lago [17]), i nostri dati - che muovono da una base oggettiva e quantitativa - fornirebbero a queste prime "suggerzioni" un peso affatto nuovo conseguito sull'osservazione prettamente spaziale del fenomeno fortificatorio.

A conclusione della contestualizzazione dei dati per il lasso XII-XIV secolo, pare proprio che le dinamiche politiche e militari costituiscono la cifra peculiare e innovativa del secondo incastellamento franciacortino, ma anche in questo caso non paiono mancare gli affondi che l'ubicazione dei castelli fornisce allo studio del popolamento e dell'economia medievale. La centralità del Sebino nelle nostre riflessioni, così come le possibilità che esso offrì ad una componente familiare nel tentativo di instaurare la propria signoria sull'area, rimangono sempre una sorta di "cartina di tornasole" della vivacità demica ed economica dell'area stessa, la quale giustifica uno sforzo fortificatorio di tale portata. La proliferazione di impianti castrensi per questi secoli - che, nel nostro caso, è soprattutto il riflesso dell'importanza che essi assumono agli occhi di chi ha redatto i documenti che ce ne tramandano memoria - testimonia di fatto una più omogenea copertura del territorio che, rispetto alla più sensibile "centralizzazione" dei secoli X-XII, sembra ora recuperare dei caratteri "sparsi".

Ad ogni modo, mentre per altre aree si registra tra XII e XIV secolo una vera e propria strategia di popolamento attuata dai Comuni cittadini e tesa a favorire sia l'impianto di un insediamento in aree scarsamente popolate sia un avamposto di fronte a pretese territoriali indesiderate, nel caso della Franciacorta il fenomeno dei "borghi nuovi" o "borghi franchi"³⁹³ pare essere assente. Ciò potrebbe senz'altro essere dovuto alle lacune della nostra documentazione, ma anche in questo frangente potrà probabilmente spiegarsi con la valutazione dei caratteri geografici e storici di quest'area: è possibile secondo noi che la Franciacorta non richiese siffatte strategie di popolamento perché, in questa fase, era già abbastanza densamente popolata e non vi

393 COMBA - SETTIA 1993.

erano particolari aree nelle quali sviluppare l'insediamento; d'altro canto, la Franciacorta, verso il *dominatus* bergamasco, possedeva già una linea di confine ben definita dall'Oglio, il quale non richiedeva l'erezione di avamposti a sottolineare la presenza del Comune, quanto piuttosto la semplice militarizzazione del fiume stesso con la costruzione di alcune rocche a controllo delle sponde e dei ponti. Il fatto, poi, che già dal 1339 Bergamo e Brescia fossero entrambe inglobate nei territori del Ducato di Milano non dovette di certo spingere alla fortificazione di un confine interno che tale rimase, ad eccezione della parentesi costituita dal dominio di Pandolfo Malatesta (1403-1421), fino al 1427 e anche oltre, sotto la Serenissima.

Proprio agli inizi dell'età veneziana pare porsi, invece, un altro fenomeno scarsamente attestato nella Franciacorta dei secoli precedenti, ovvero quello del decastellamento. In effetti è stato possibile verificare per l'intera Italia settentrionale che come alcuni castelli sorgono e si sviluppano così altri nascono, ma non conoscono fortuna: procedono appunto verso il "decastellamento", una casistica che comprende al suo interno diverse possibilità quali la defunzionalizzazione, la scomparsa congiunta di fortificazione e abitato, l'abbattimento del solo perimetro murario, etc. In sostanza, è stato felicemente puntualizzato che *«più che di un continuo aumento [...] si deve forse meglio parlare di un continuo ricambio: un conto aperto nel quale a fortezze abbandonate succedono altre sempre nuove, sullo stesso sito o in siti diversi»*³⁹⁴. Relativamente alla Franciacorta e allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'idea che possiamo farci a riguardo è che, a parte pochi casi, il grosso delle fortificazioni registrate vada incontro ad un ingente processo di decastellamento soprattutto nel XV secolo. Pur essendo assolutamente provvisorio, questo dato sarebbe nondimeno interessante, poiché collimerebbe bene con altre "informazioni di contorno" a nostra disposizione: da un lato abbiamo infatti visto come la proliferazione di nuove modalità abitative nella forma dei cortivi e delle case-torri si collochi proprio a partire dal XIV-XV secolo (si pensi a Colombaro di Corte Franca), dall'altro conosciamo invece un preciso provvedimento legislativo (quello ormai noto, preso da Venezia nel 1445) che sanciva appunto la distruzione di ogni impianto difensivo che avrebbe potuto nuocere al

394 SETTIA 1984, p. 288.

controllo che la Serenissima aveva instaurato sul Bresciano poco meno di vent'anni prima.

Nella prospettiva della nostra indagine, in ultima analisi, anche questo aspetto non risulta fine a sé stesso, ma contribuisce da parte sua a gettare luce sui processi insediativi della Franciacorta bassomedievale: se i castelli forniscono una cartografia di insediamenti già esistenti e se le dinamiche di decastellamento coinvolgono solo molto marginalmente le strutture tra X e XIV secolo, si potrebbe forse concludere che già nelle sue prime fasi l'incastellamento della Franciacorta rappresentava una trama con un precoce ed elevato grado di cristallizzazione che, di conseguenza, indicava anche una discreta stabilità del popolamento e dei fattori economici che spinsero alle prime fortificazioni.

3.4 ASPETTI QUALITATIVI: LA RICERCA ARCHEOLOGICA

3.4.1 Considerazioni introduttive

Dopo aver riflettuto sulla struttura e sull'evoluzione della maglia castellana, impiegando per lo più quanto noto attraverso le fonti documentarie, le acquisizioni di natura spaziale possono ora essere integrate con quelle che l'archeologia fornisce per la comprensione dell'incastellamento in Franciacorta.

Come però ci teniamo a sottolineare fin da subito, l'apporto archeologico si distingue piuttosto per la qualità dell'informazione che per la quantità di essa. I motivi sono semplici: mentre le prime attestazioni hanno permesso di lavorare su un campione che copriva bene il numero dei siti fortificati noti (possedevamo infatti trenta attestazioni su quarantasei siti totali che sono pari ad una percentuale del 65%, quindi al di sopra del margine di sufficienza), la "quantità" dell'esplorazione archeologica si presenta invece scarsamente impiegabile su base statistica.

In primo luogo, i contesti che possiamo annoverare nella casistica delle fortificazioni indagate archeologicamente assommano a undici unità: ciò vuol dire che rappresentano una percentuale prossima solo al 24% qualora le considerassimo a

confronto con tutte le attestazioni note di castelli franciacortini; se invece consideriamo come totale i trentuno siti materialmente attestati da strutture sussistenti in elevato, la percentuale sale al 35,5%, ma, anche in questo frangente, non al punto da rappresentare un valido campione statistico. In secondo luogo, tuttavia, bisogna anche notare che, pur prendendo in considerazione gli undici contesti indagati, non tutti i risultati delle esplorazioni archeologiche procedono da scavi stratigrafici: in sostanza, nella maggior parte dei casi abbiamo delle cronologie ben definite soprattutto per le fasi documentate dalle architetture in elevato (che appunto forniscono tali cronologie), ma per ciò che concerne le preesistenze della fortificazione ci troviamo abbastanza in imbarazzo.

Ad ogni modo, è anche bene non dimenticare mai la grande virtù dell'indagine archeologica, che è quella di metterci a diretto contatto con una precisa e concreta realtà materiale. Se anche risulterà impossibile tracciare un modello compiuto per l'incastellamento franciacortino, non abbiamo comunque dubbi che l'informazione ricavata in trent'anni di ricerche possieda la sua utilità per comprendere delle dinamiche che, sebbene specifiche, hanno comunque la loro parte nell'illuminare il più ampio contesto nel quale si collocano. Sarà impossibile, in sostanza, non concentrarsi su singoli siti (che in virtù dell'informazione resa si presentano come dei casi di studio esemplari e indicativi), ma, se pensiamo a questa prima sintesi come fosse il risultato di un sondaggio preliminare piuttosto che di uno scavo estensivo, anche i singoli casi saranno funzionali alla produzione di nuova informazione storica.

Si ricorderà che alcune riflessioni sull'aspetto concreto e materiale dei siti fortificati della Franciacorta sono già state avanzate (§ 3.2), ma si trattava di osservazioni pertinenti soprattutto alle strutture così come sono visibili ancora oggi in elevato; eppure, tra le grandi potenzialità dell'archeologia, di fatto, v'è quella di apprezzare il mutamento in una prospettiva diacronica e di comprendere anche le fasi precedenti quella immediatamente osservabile.

Per iniziare, potremmo considerare subito gli elementi che balzano all'occhio da una prima e veloce scorsa ai dati principali offerti dal quadro dei contesti [18]. Per quanto riguarda le preesistenze, ad esempio, il campione, pur essendo frutto di indagini non programmate da una strategia, si presenta ben assortito, in quanto -

sempre sulla base delle indagini – potrebbe suddividersi tra fortificazioni sorte su siti che conobbero un precedente insediamento romano e siti, invece, che furono interessati da una frequentazione antropica archeologicamente rintracciabile solo a partire dall'età altomedievale. In una prospettiva cronologica, invece, il nostro quadro pare collocare un momento significativo sul piano edilizio al passaggio tra l'XI e il XII secolo, all'incirca laddove anche i dati documentari ponevano una cesura importante sulla scansione delle prime attestazioni e questo potrebbe deporre a favore non soltanto degli archi temporali adoperati nelle analisi dei paragrafi precedenti, ma anche sulla possibile bontà delle informazioni elaborate.

Ad ogni modo, per una comprensione ottimale della cornice che l'archeologia contribuisce a delineare non potremo fermarci alla sola considerazione delle esplorazioni castrensi, ma dovremo tenere a mente anche quanto già descritto nel capitolo I in relazione all'assetto precastrense e bassomedievale: solo così, infatti, si potrà perseguire l'ottica globale e sistemica propria dell'archeologia del paesaggio e della geografia storica e concepire i siti fortificati nella pienezza delle loro relazioni topologiche. Sarà questa, di fatto, l'attenzione che dedicheremo ai dati archeologici, poiché questi, in realtà, potrebbero altresì favorire tutta una serie di considerazioni che, se analizzate nel dettaglio, imporrebbero la redazione di un elaborato a parte (si pensi, ad esempio, a quanto si potrebbe fare soffermandosi primariamente sulle sole tecniche edilizie oppure sull'evoluzione dei caratteri fortificatori). Se però il nostro *focus* dichiarato è la storia degli assetti demici, tuttavia, sarà giocoforza necessario considerare i risultati conseguiti dall'archeologia soltanto per quel che attiene il popolamento e le sue forme in relazione con l'impianto castrense, ma non senza perdere per questo la visione d'insieme e l'interezza del panorama di cui si dispone.

Ad ogni modo, sarà bene ricordare in calce a queste considerazioni introduttive che, nonostante la pretesa della teoria sia quella di condensare la realtà in una lettura di carattere generale, è anche vero che ciò che si pretende di descrivere non è che un mosaico di tessere uniche e irripetibili e, in conclusione, non si può apprezzare al meglio il disegno complessivo senza prima soffermarsi sulla natura dei singoli dettagli che lo compongono.

3.4.2 Archeologia e topologia

La prima domanda che ci sembra opportuno avanzare in questa sede è: come si pone il processo insediativo collegato all'incastellamento rispetto alle precedenti forme e modalità del popolamento attestato in Franciacorta? In termini più concreti, cosa preesisteva ai castelli nei siti indagati e come si relazionarono i castelli con i loro precedenti?

Come abbiamo sottolineato valutando velocemente il quadro generale disegnato dall'archeologia dei siti fortificati, non tutti questi ultimi possiedono una relazione rispetto ad un insediamento romano posto nelle loro immediate adiacenze. I casi di castelli che si sono impiantati su un sito che conobbe una frequentazione in età romana assommano a quattro (forse cinque) unità su undici ed è questa la situazione documentata a Coccaglio, Iseo, Clusane, Rodengo e, forse, a Riva di Palazzolo sull'Oglio. In quest'ultimo caso, di fatto, la profondità dei saggi non ha concesso di appurare possibili presenze romane e, per lo spessore indagato, non si segnalano nemmeno eventuali manufatti romani in giacitura secondaria, ma, siccome in archeologia le argomentazioni *ex silentio* spesso non funzionano, sarà meglio lasciare aperta la questione.

Fatta allora eccezione per Riva, è possibile valutare la qualità significativa degli insediamenti presenti nell'Antichità sui siti successivamente incastellati: tutti questi, tranne Coccaglio (dove sarebbe possibile ubicare un *castrum* romano pur con tutte le possibili riserve suggerite dalle circostanze in cui si svolsero le ricerche), sono località che conoscono una sicura presenza di edifici residenziali inquadrati nel tipo della *villa*. D'altro canto, il contesto di cui abbiamo maggior contezza – quello di Rodengo³⁹⁵ – induce a porre molta attenzione nelle modalità con cui leggere tale “corrispondenza”, in quanto essa, in virtù sia della serrata successione di “eventi” registrati dallo scavo sia dei diversi caratteri materiali di questi, non può essere interpretata né come una cesura netta, dal momento che la cifra abitativa delle funzioni rimane più o meno inalterata lungo tutto l'arco di tempo esplorato nella stratificazione,

³⁹⁵ *Infra*, § 2.2.1, n. 9.

né come una meccanica continuità, poiché la qualità dell'insediamento e le modalità con cui questo è inteso sottintendono una trasformazione nel modo di essere concepiti e realizzati. Anche questa trasformazione, per di più, non fu totale, poiché abbiamo visto come in almeno una delle fasi altomedievali (precedente l'impianto del *castrum*) alcune delle strutture realizzate con architetture semplici e materiali poveri fossero plausibilmente delle appendici rustiche di un corpo di fabbrica in muratura e di maggior impegno edilizio, segnalato dal rinvenimento di un grande basamento.

Ciò che nel caso di Rodengo ci sembra degno di nota è per l'appunto la permanenza di un'architettura che, anche per il *castrum*, non si limita all'impiego della terra e del legno quali materiali da costruzione. È di certo corretta l'ipotesi secondo la quale i primi *castra* o *oppida* dovessero essere delle strutture abbastanza semplici, spesso definite dalla presenza del solo fossato³⁹⁶; tuttavia, il caso di Rodengo sembra segnalare che in certi frangenti non sia del tutto sbagliato immaginare anche degli apprestamenti leggermente più complessi, poiché già gli scavi condotti nell'abbazia Olivetana nel 1983 misero chiaramente in luce un muro in ciottoli e malta, la cui demolizione si pone nel momento (e nello strato) immediatamente precedente l'opera di rialzamento dell'area, verosimilmente condotta prima dell'edificazione del complesso abbaziale. Le ricerche successive acclararono poi che la fortificazione si corredeva anche di un fossato, ma l'evidenza muraria rimane di per sé significativa, perché indicativa del persistere non solo delle conoscenze edilizie necessarie, ma anche della volontà di erigere difese con apprestamenti di un certo spessore e, grazie all'apporto documentario, sappiamo con un notevole grado di sicurezza che l'emergenza materiale vada posta in una cronologia precedente al 1085 circa.

Relativamente ad altri siti incastellati frequentati in età romana, è archeologicamente ben nota anche la cornice dei contesti lacustri. A Clusane³⁹⁷ la relazione con una *villa* pare maggiormente interessante, anche se la fortificazione dei primi secoli del Basso Medioevo è nota soprattutto tramite l'attestazione documentaria

396 SETTIA 1984, p. 195: «I documenti che danno notizia di fortezze già in abbandono nel corso dei secoli X e XI denunciano come loro unica traccia quella dei fossati. È quindi lecito dedurre che si trattava, in generale, di opere piuttosto primitive, probabilmente costruite soltanto con l'impiego di legname e di terra battuta».

397 *Infra*, § 2.2.1, n. 5.

del 1093. Quel che in questa sede reputiamo di grande interesse è la traccia archeologica della scalinata (e del pilastro addossato ad essa, che è genericamente databile tra l'XI e il XIII secolo) rinvenuta in prossimità della *villa* di via Molino, poiché questa, appunto, testimonierebbe che, nonostante l'abitato si fosse spostato in un'area più elevata, permanevano nondimeno degli interessi sulla riva del lago, che spinsero a porre in collegamento questi due diversi livelli. Dato il consistente strato di depositi a matrice limosa documentato al di sopra dei detriti imputabili ad un processo di degrado della *villa*, pare abbastanza chiaro che qui, a differenza di Rodengo, il sito dismise la funzione residenziale per un periodo notevole e v'è allora da domandarsi quale genere di "interessi" costituisse il presupposto per l'approntamento della scalinata. In virtù della posizione del contesto sulla riva del Sebino e considerando il genere di attività normalmente esercitate in un centro lacustre, è possibile – ma coi dati a disposizione è pur sempre solo un'impressione – che appunto lungo la riviera di Clusane, anche dopo la fine istituzionale dell'Impero romano, potesse continuare a funzionare un porto e solitamente non si esclude del tutto la possibilità di una continuità d'uso, seppur limitata, dei centri portuali romani anche nelle fasi tardoantiche, se non addirittura altomedievali³⁹⁸. Oltre che al permanere di un insediamento proprio in questo punto del litorale, ciò potrebbe in sostanza fornire una motivazione anche all'impianto contestuale di un *castrum*, per di più nelle primissime fasi dell'incastellamento in Franciacorta.

Un presupposto simile, a nostro giudizio, regge bene la prova anche per quanto riguarda Iseo, sebbene il castello propriamente detto non abbia ancora conosciuto esplorazioni stratigrafiche espressamente dedicate³⁹⁹, ma relativamente ad esso la situazione – lo abbiamo rilevato⁴⁰⁰ – si presenta al tutto particolare per la precedente insistenza in questa località di un castello (quello attestato dal *Polittico*

398 BELTRAME 2012, p. 264: «Fino ad oggi [...] il problema dei porti medievali mediterranei è stato affrontato solo da un punto di vista topografico [...]. Un diverso approccio nello studio dei porti antichi poi potrebbe permettere di avvalorare la teoria di Gelichi e Grossman che ritiene che la presenza di grandi impianti portuali romani rendesse spesso inutile la costruzione di nuove strutture. È presumibile, infatti, che in età tardoantica e medievale si sia continuato a sfruttare i grandi bacini portuali imperiali che, per dimensioni, erano più che sufficienti per soddisfare le ridotte necessità».

399 *Infra*, § 2.2.1, n. 4.

400 *Infra*, § 1.2.6.

attorno all'879), forse addirittura tardoantico. La struttura oggi visibile, infatti, non può essere confusa con questa e il suo mastio, per lo meno, si colloca tra l'XI e il XII secolo sulla scorta delle tecniche edilizie. Non ci sembra casuale, tra l'altro, che la forbice cronologica definita per il mastio collimi bene con alcuni eventi riguardanti nello specifico la comunità iseana proprio tra i secoli XI e XII. Sappiamo infatti nel 1058 questa collettività veniva definita "*vicus*" e che nel 1107 era abbastanza forte per contendere a Lovere (BG) i diritti portuali sul Sebino, ma è per altro nota l'ingerenza del Comune su essa, dato che al 1192 è attestata un'attività di potenziamento degli apprestamenti difensivi della rocca⁴⁰¹. Insomma, oltre alle attestazioni archeologiche di un insediamento consistente e importante in età romana e i sicuri interessi economici gravitanti intorno a questa località nell'Alto Medioevo, anche la fisionomia istituzionale degli Iseani (ben delineata agli inizi dell'età bassomedievale) ci aiuta a comprendere meglio il sorgere di una nuova fortificazione tra XI e XII secolo attorno ad un nucleo demico già importante ed essa, di fatto, si pone non all'interno dell'abitato, ma, come suggerito ancora oggi dalla forma urbana del centro storico, lungo il perimetro di questo. Detto ciò, la centralità strategica del castello e del suo borgo emerge non soltanto dalle modifiche intercorse al primo soprattutto nel XIII secolo, ma pure da quelle apportate alla cortina urbana (esistente nel XII secolo e forse in quello precedente), le cui trasformazioni - intercettate dagli scavi - possono essere facilmente messe in relazione con alcuni provvedimenti intrapresi dal Comune di Brescia e finalizzati allo smantellamento delle mura. A questa fase - come noto - successe poi quella caratterizzata dagli interventi voluti da Giacomo Oldofredi nei primi decenni del XIV secolo.

Un processo diverso dal precedente può essere invece quello percepibile a Coccaglio⁴⁰², dove le indagini archeologiche - pur non assenti - non contribuiscono però a definire una ricostruzione delle dinamiche relative alla struttura castrense. Il centro, se giudichiamo in maniera oggettiva, può ben essere considerato di fondazione romana: a tale cronologia e a quella tardoantica si ascrivono infatti il maggior numero

401 FAPPANI 1970, VI [Gnu - I], pp. 278-280.

402 *Infra*, § 2.2.1, n. 2.

di rinvenimenti e alcuni di questi sono anche molto indicativi di un discreto nucleo demico, quali necropoli, tracce di una cisterna e di un edificio, nonché il famigerato *castrum*. In quest'ultimo caso, se effettivamente le strutture medievali si impostarono su quanto sussisteva della struttura romana in elevato, potremmo avere allora un curioso – ma, lo ribadiamo, assolutamente congetturale – caso di “continuità” tra fortificazioni di cronologie diverse, sebbene saltino all'occhio alcune singolarità che lasciano intendere che gli studi sul *castrum* di Coccaglio, niente affatto conclusi, sono stati solo abbozzati⁴⁰³. Tra l'altro, il caso coccagliese è altresì interessante per la presenza di una pieve all'interno del sito fortificato, situazione che in Franciacorta si registra anche a Erbusco. Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche non è dato sapere quanto possa essere antica la pieve di Coccaglio, ma la presenza di numerosi frammenti d'ossa umane e di sepolture nelle sue adiacenze lascia intendere che, lungi dal costituire un punto di riferimento semplicemente religioso e istituzionale, l'edificio plebano lo fu anche sul piano insediativo. Quel che è certo è che l'assetto propriamente castrense era apprezzabile nel 1483, quando esso si presentava nelle forme di un castello-deposito data la presenza di caneve al suo interno adibite, come registra Marin Sanudo, a magazzini di vino e fieno: ciò potrebbe lasciar trasparire che, per lo meno in tale data, l'abitato propriamente detto era posto fuori dal *castrum*, ma rimane attualmente impossibile stabilire se fu sempre così o se tale situazione vada letta come il punto di arrivo di una dinamica insediativa e istituzionale che ci sfugge ancora del tutto. Dati gli elementi in nostro possesso, potrebbe infatti darsi che la pieve abbia scelto la sua attuale ubicazione all'interno di una struttura lasciata in eredità dall'età romana (in un sito che era ottimale anche in virtù della connessione con un importante asse viario) le cui strutture furono successivamente – ma non sappiamo quando – riattate in età bassomedievale: l'impressione, sebbene non confortata da altri dati di contorno, è quella di trovarci in un caso in cui fu probabilmente la pieve ad attrarre la popolazione

403 Si pensi ad esempio alla perplessità avanzata – legittimamente, riteniamo – in GALLINA 2003, p. 539: «*In questo contesto fortificatorio appare giustificata la posizione della torre settentrionale [...], così come è plausibile – anche se incerta – l'individuazione, pur sulla scorta delle sole fondazioni, di una torre meridionale. Va invece riconosciuto che la collocazione delle torri occidentale ed orientale è così arretrata rispetto al filo del perimetro murato da risultare incongrua. Anche ipotizzando infatti che queste due torri siano più antiche della costituzione del ricetto medievale, rimane da spiegare perché il ricetto stesso le abbia inglobate rendendole parzialmente inutili alla difesa, anziché reimpiegarle*».

limitrofa e la fortificazione propriamente medievale non verrebbe che a sancire l'importanza di questo nucleo demico.

A metà strada tra i siti incastellati frequentati fin dall'età romana e quelli che, invece, conobbero una frequentazione *ex novo* si pone il contesto di Riva di Palazzolo⁴⁰⁴, ma – come abbiamo visto – più per i dubbi che è possibile nutrire a riguardo che per i modelli interpretativi adoperabili. Le indagini del 2003, infatti, non hanno rilevato alcuna traccia archeologica riferibile ad una presenza romana nel sito della *Rocha magna*, ma è anche vero che queste esplorazioni furono attuate nella forma dei saggi, i quali per di più non poterono indagare l'intero spessore dei depositi sino allo sterile.

Pare, tuttavia, che un insediamento su questa sponda dell'Oglio e in tale località non doveva essere assente, se consideriamo l'età altomedievale con particolare riguardo, mentre sicure tracce di insediamenti romani e tardoantichi si hanno nella campagna palazzolese, ma più a N, nei pressi dell'attuale località S. Pancrazio e più prossimi, in sostanza, a quello che doveva essere il ponte privilegiato per l'attraversamento dell'Oglio in tale area, ovvero quello di Cividino. Ad ogni modo, ad una distanza inferiore ad un centinaio di metri dalla *Rocha* ricordiamo il rinvenimento di una cisterna che, sulla scorta delle indagini archeologiche, sarebbe stata frequentata lungo un arco di tempo esteso tra il II e il V secolo e non è possibile, pertanto, escludere del tutto una presenza romana in questa località. Meno di 200 m a valle, verso il fiume, è stata del resto riconosciuta anche l'antica pieve di S. Maria Assunta, attorno alla quale trovò spazio pure una necropoli in età altomedievale.

Ciò che è apparso chiaro dalle indagini condotte è che, al di sotto delle strutture di XI-XII secolo (comprendenti il mastio) si pongono ulteriori evidenze materiali, costituite da opere in muratura di ciottoli, in via ipotetica riconducibili ad una fase altomedievale (sicuramente non romana né tardoantica) di occupazione del rilievo. Quel che dal canto nostro possiamo rilevare è – come nel caso di Iseo – una sorprendente corrispondenza tra le cronologie stabilite su base archeologica e i dati storiograficamente conosciuti⁴⁰⁵. È noto, infatti, che Palazzolo faceva parte di quelle

404 *Infra*, § 2.2.1, n. 7.

405 FAPPANI 1970, XI [Om - Pala], pp. 354-355.

località che agli inizi dell'XI secolo (e, più precisamente, nel 1037) vennero poste dall'imperatore Corrado II sotto la protezione del vescovo di Brescia Olderico; per di più, appare anche degna di attenzione la corrispondenza tra l'apertura del percorso stradale – voluto dal Comune di Brescia – che metteva in comunicazione Palazzolo e Coccaglio (la cosiddetta “Strada nuova”) nel 1218 e la costruzione di cortina e torri a corredo del mastio nel XIII secolo.

Archiviato così Palazzolo, possiamo ora aprire la serie delle fortificazioni senza diretta corrispondenza con gli insediamenti romani identificati dalle ricerche archeologiche, i quali rappresentano poco più della metà dei siti costituenti il nostro campione e appaiono essere, a nostro giudizio, i contesti più interessanti, anche grazie alla ricchezza maggiormente esaustiva delle informazioni rese dalle esplorazioni stratigrafiche.

Prendendo le mosse dal caso che abbiamo già citato parlando di Coccaglio, Erbusco⁴⁰⁶ si offre quale ulteriore esempio per la Franciacorta di castello con pieve: l'edificio attuale, del resto, si pone con certezza al di sopra di un'aula di culto preromana associata a sepolture. Per quanto concerne invece le strutture materiali del castello sussistenti in elevato, esse sono sicuramente databili al XII secolo, sebbene vi sia pure la possibilità di rintracciare lacerti di murature forse precedenti. Per quanto non si possiedano dati di scavo relativi alla fortificazione propriamente detta, quelli che abbiamo già a nostra disposizione si rivelano già – secondo noi – estremamente interessanti, anche perché si prestano bene a problematizzare una questione centrale ai fini del nostro studio, che è quella del peso che i siti fortificati esercitarono sui quadri del popolamento nella Franciacorta bassomedievale.

Pur non essendo saltuari i rinvenimenti romani nella stessa Erbusco (si ricordano soprattutto tracce di un edificio ed epigrafi), insediamenti sempre romani, ma di ben altro tenore, si collocano al di fuori dell'attuale centro abitato: è il caso delle frazioni di Villa Pedernano (dove si ubica una *villa*) e Zocco (dove si registrano delle sepolture e un importante cippo miliare). Come puntualizzammo precedentemente, è proprio Zocco, col nome di Alino, la prima località erbuschese che compare nella nostra

406 *Infra*, § 2.2.1, n. 3.

documentazione, se facciamo eccezione per la *curtis* di Canelle menzionata nel *Polittico*: qui, infatti, troviamo un villaggio attestato nel 1123 e nel 1158. Il centro storico di Erbusco dista da esso soltanto un paio di chilometri in linea d'aria, ma la situazione curiosa è rappresentata proprio dal fatto che le ultime significative attestazioni di Alino si pongano nel XII secolo, ovvero nel secolo al quale possono essere sicuramente datate alcune strutture del castello di Erbusco. Se la presenza di Alino può ricondursi – come pare – sin dall'età romana e se l'impianto della pieve non sembra aver avuto particolari effetti sul villaggio (che esiste ancora nel XII secolo), la progressiva perdita di importanza di questo potrebbe essere attribuita in ultima analisi all'erezione delle difese attorno alla pieve: sul lunghissimo periodo ciò avrebbe potuto quindi ben condurre all'attuale situazione ravvisabile nel territorio comunale, dove Erbusco rappresenta il centro abitato principale e Zocco non è altro che una sua frazione [19]. A controprova di questa progressiva crescita di importanza quale nucleo demico a partire dal XII secolo, in conclusione, potrebbero ricordarsi anche l'esistenza di un ospedale nella seconda metà del Duecento, nonché l'ampliamento del *castrum* narrato dalle fonti per il Trecento.

Altro contesto molto interessante per l'assetto che gli fa da contorno e che è possibile ricostruire proprio grazie all'archeologia, è quello di Borgonato⁴⁰⁷, dove l'interpretazione delle emergenze sul Dosso Castello non può procedere separatamente da quanto documentato nel complesso di S. Vitale, interessato da una cospicua frequentazione altomedievale [20]. In questo frangente appare allora abbastanza agevole interpretare la fortificazione come un ricetto prevalentemente concepito per accogliere la comunità gravitante attorno alla chiesa di S. Vitale, che assurse al rango di parrocchia nel 1410. Il colle stesso, del resto, fu interessato da una frequentazione antropica durante l'Alto Medioevo, sebbene le tracce di questa e documentate dagli scavi siano abbastanza labili. Più sicura è invece la fase bassomedievale, durante la quale si edificò la chiesa (forse in addosso ad una cortina già esistente nel XII secolo) e la torre (da porre in rapporto col XIV-XV secolo).

Ciò nonostante, ci risulta difficile problematizzare ulteriormente i dati

407 *Infra*, § 2.2.1, n. 1.

archeologici, sia perché la cortina - ad eccezione di un breve tratto - non è sopravvissuta (e non è, pertanto, possibile metterla in relazione cronologica con le edificazioni della chiesa e della torre) sia perché anche le strutture interne al perimetro sono state individuate solo su base indiziaria negli strati di riporto sottostanti quelli ad uso agricolo. È comunque possibile che le acquisizioni “di contorno” possano avere una loro utilità per avanzare delle ipotesi, pur non potendo apprezzare con dovizia di particolari le evoluzioni della struttura su base archeologica, poiché di fatto tutto ciò che possiamo dedurre attraverso l'archeologia è la presenza di un recinto al quale, nel XII secolo, si aggiunse un ridotto per ospitare la chiesa e poi, tra il XIV e il XV secolo, una torre. Venendo al dunque, in prima battuta si è osservato che la chiesa interna al castello è intitolata a S. Salvatore e ciò potrebbe indicare un'influenza del monastero cittadino su questo contesto, ma, d'altro canto, siamo pure a conoscenza di una progressiva emancipazione della comunità di Borgonato, che tocca l'apice con l'istituzione della parrocchia nel 1410: questa, di fatto, fu preceduta sul piano istituzionale dall'organizzazione di una vicinia e, successivamente, di un Comune rurale⁴⁰⁸; come si vede, è possibile contestualizzare tutti questi momenti tra il XIV e il XV secolo e l'interpretazione che pare potersi avanzare è quella di una connessione tra l'evoluzione istituzionale della comunità di Borgonato da un lato e quella della struttura materiale del suo ricetto dall'altro. Del resto, perché erigere nel XII secolo una chiesa quando già ne esisteva a valle una di più lunga e fortunata tradizione a nemmeno 150 m in linea d'aria? È forse possibile escludere del tutto la funzione “comunicativa” o “istituzionale” di tale fondazione (o rifondazione) ecclesiale?

Si comincia qui ad abbozzare una linea interpretativa che secondo noi si presenta di notevole spessore e interesse per la comprensione delle dinamiche profonde del moto fortificatorio e delle sua evoluzione e che ci risulta essere stata dispiegata in un solo caso per la comprensione dei castelli della Franciacorta⁴⁰⁹. Questa linea d'interpretazione socio-politico-istituzionale dei siti fortificati è figlia nella sostanza del campo di studi che può essere indicato con l'espressione “archeologia del potere”: essa

408 FAPPANI 1970, I [A-B], p. 227.

409 L'unico caso di cui siamo personalmente a conoscenza è BIANCHI 2009.

ha come scopo «quello di tentare di restituire, dalla lettura del registro archeologico, l'articolazione spazio-funzionale e i processi formativi (genesì, mantenimento, collasso, "rinascita"...) dell'organizzazione politica dello spazio geografico dell'antichità, definita nel gergo convenzionale di accompagnamento come *landscape of power* o *powerscape*. Si tratta quindi, più espressamente, di ritrovare (fra cocci, strati, superfici arate di campi...) la "firma" della complessità sociale [...], la proiezione, cioè, nel record archeologico delle forme e della dinamica dell'interazione politica, tramite un affascinante ma impegnativo crescendo analitico di riconoscimento di "oggetti", "modelli" e "scene"»⁴¹⁰. Nel caso costituito dal nostro studio si depone a favore di questa possibilità di attingere attraverso la cultura materiale quei livelli di lettura del dato archeologico che materiali non sono. Borgonato è solo uno degli esempi che potremmo fare: alcuni li abbiamo già visti (Iseo e Palazzolo) e altri li vedremo poco più avanti.

Ulteriore esempio di recinto semplice con chiesa e torre è poi localizzabile anche a Ome⁴¹¹. Come abbiamo visto, però, sebbene le indagini archeologiche abbiano restituito informazioni degne d'interesse, nessuna di esse ci informa direttamente sulle fortificazioni nello specifico. Ad ogni modo, la datazione attribuita su base archeologica tra XI e XII alla fondazione di un'aula di culto precedente quella quattrocentesca collima bene con quanto noto sul piano documentario, che consiste in un'attestazione del *castrum* di possesso dei da Rodengo nel 1090. L'area in cui la struttura s'impianta è però singolare nel panorama franciacortino, in quanto, all'infuori dei castelli di Castelvedere (Monticelli Brusati) e di Brione (peraltro noto solo sul piano documentario), la ricerca archeologica non rileva alcun rinvenimento in un raggio di 3 km intorno alla chiesa di S. Michele.

Tale situazione potrebbe benissimo spiegarsi con la scarsa intensità applicata dalla ricerca in tale area, ma, dato che anche la carta dei prediali latini registra per il contesto limitrofo il solo toponimo 'Martignago', sarà fattibile interpretarla altrimenti. Il nostro sentire è che la località dove oggi si trova Ome non fosse sensibilmente occupata nel corso dell'Antichità, ma che la sua importanza crebbe soprattutto a cavallo di Alto e

410 DE GUIO 2000, p. 224.

411 *Infra*, § 2.2.1, n. 6.

Basso Medioevo: riteniamo significativa infatti l'ubicazione dell'impianto castrense in un'area che risentiva dell'influenza dell'abbazia cluniacense di Rodengo e che, quindi, avrebbe potuto forse essere interessata anche dall'attività di disboscamento portata avanti dai monaci. Che il rilievo di S. Michele dovesse essere preventivamente "trattato" prima di poter essere considerato un ambito favorevole ad una cospicua frequentazione antropica è per noi dimostrato anche dalle tracce di materiali combustibili documentate dallo scavo presso la chiesa del *castrum*, riferibili ad un grande fuoco oppure ad un incendio controllato, che è del resto tra le attività usualmente intraprese nel Medioevo contro cespugli e sterpi per predisporre un'area ad un insediamento stabile⁴¹². Non è possibile nemmeno escludere che tale attività venisse intrapresa nel corso dell'XI secolo su iniziativa signorile, dal momento che nel 1090 il castello apparteneva ai da Rodengo e il primo edificio del *castrum* è la chiesa di S. Michele, appunto datata a partire dall'XI secolo.

Tuttavia, appariva chiaro già dal XIV secolo che il baricentro dell'insediamento si sarebbe spostato a valle sul lunghissimo periodo e in quest'ottica non è forse possibile escludere la complicità giocata dalla nascita del Comune rurale (attestato nel 1280)⁴¹³. Come abbiamo visto, lo indicava tanto l'espansione dell'edificio ecclesiale all'interno del castello quanto la proliferazione di nuove forme di insediamento nella valle del Gandovere; ancora oggi, fra l'altro, è facile notare come i nuclei principali del territorio comunale (Ome, Martignano e Valle *in primis*, ma anche Cerezzata e Prato) si dispongano in piano, non sui rilievi, ma appunto sempre ai piedi dell'altura di S. Michele [21], assetto che era già leggibile, tra l'altro, sulla carta del Catasto napoleonico (1808). Sulla scorta di questi elementi, per concludere, ci sembra abbastanza chiaro come, nel caso di Ome, l'erezione di opere difensive dovette svolgere un peso notevolissimo nell'attrazione del popolamento in un'area che precedentemente aveva rivestito un'importanza secondaria all'interno del panorama insediativo della

412 Segnaliamo a tal proposito il curioso suggerimento proveniente dall'anonimo agiografo della *Cronica Sancti Genesii*, p. 48 (segnalato da SETTIA 1984, p. 331) che narra la modalità con la quale un gruppo di rustici emigrò nel territorio dell'attuale Brescello (RE): «*Ceperunt ruricolae paulatim pro humilitate habitationis ad praedictum locum convenire, atque illic pro domibus mappalia aedificare. Cumque iam locus incidendo, vepres spinasque comburendo inibi habitare conarentur*».

413 FAPPANI 1970, XI [Om - Pala], p. .

Franciacorta.

Estremamente interessante in tal senso risulta essere soprattutto il caso esemplificativo di Rocca di Rodengo⁴¹⁴. Come abbiamo visto, le strutture di Rocca (ovvero, la base e la sommità di un mastio databile tra XII e XIII secolo sulla scorta delle caratteristiche del paramento murario) possono essere agevolmente messe in relazione col *castrum* eretto dai da Rodengo all'indomani della cessione dei terreni e del *castrum vetus* ai cluniacensi, quindi in una data prossima al 1085, ma è ovvio che le strutture riconosciute nel corso delle indagini non possono di certo essere messe in diretta relazione con la struttura di XI secolo. Posta la datazione del mastio ai due secoli successivi, è comunque possibile ritenere che la fase testimoniata da tale struttura rappresenti un momento di ricostruzione e di potenziamento delle opere difensive precedenti, che non si esclude potessero essere state realizzate con materiali e tecniche più precarie. Come suggerivamo, nonostante le strutture di Rocca venissero defunzionalizzate plausibilmente a seguito dell'applicazione del famoso provvedimento veneziano del 1445, gli effetti del sito fortificato sui quadri del popolamento furono alla lunga significativi anche per la comprensione dell'attuale assetto urbano di Rodengo-Saiano.

Sappiamo che la raccolta di superficie dei manufatti in giacitura secondaria contenuti nella terra di riporto dei terrazzamenti non ha segnalato alcun materiale d'età romana, mentre figurano ceramiche medievali, rinascimentali e, addirittura, d'età protostorica, sebbene si possa ipotizzare che una *villa* esistesse non molto lontano dal contesto indagato a Saiano⁴¹⁵, che, in linea d'aria, dista all'incirca 800 m da Rocca, mentre una seconda *villa* è localizzabile con sufficiente sicurezza nell'area su cui attualmente insiste l'abbazia Olivetana e dove, precedentemente, s'impantava il *castrum vetus*. Del resto, materiali erratici d'età romana (soprattutto epigrafi) non sono rinvenimenti così saltuari in questa località, ma, fatta eccezione per le due *villae*, mancano tracce ulteriori di insediamenti antichi di una certa entità. L'assenza assoluta di una fase romana per Rocca di Rodengo induce allora a considerazioni che si

414 *Infra*, § 2.2.1, n. 10.

415 *Infra*, § 1.2.4.

arricchiscono d'interesse qualora valutassimo anche la pienezza delle relazioni topologiche intessute dal sito fortificato col suo contesto più prossimo [22].

Un cospicuo insediamento altomedievale nell'area – come si ricorderà – è stato ampiamente documentato su base archeologica nel contesto di scavo della chiesa della Trasfigurazione in Saiano. Qui si ubicava appunto un'area di culto importante tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo, pur in assenza di un edificio ecclesiale strettamente inteso, che non sorgerà prima del IX-X secolo. Ancor più interessante è a nostro giudizio il quadro che emerge dalla considerazione del rapporto tra il sito di Rocca e quello del *castrum vetus* che, come sappiamo, costituisce la prima fortificazione attestata nel territorio di Rodengo-Saiano: d'altro canto, è noto che questo primo *castrum* e quello di Rocca si trovano accomunati anche per l'essere stati proprietà della medesima famiglia. Non sappiamo quali fossero le reali motivazioni sottese all'atto di donazione a favore di Cluny, ma sembra assodata l'importanza che questi terreni dovevano avere agli occhi tanto della potente istituzione monastica quanto della compagine signorile locale e non è forse un caso che la nuova fortificazione dei *de Rodengo* continuasse a insistere su questa medesima area, spostata soltanto 1 km a N. Sebbene il primo *castrum* sorgesse, come sappiamo, ai margini di un'area paludosa che, in quanto tale, poteva ben costituire una difesa ulteriore⁴¹⁶, tuttavia il nuovo sito offriva una maggiore protezione, perché posto al di sopra di un rilievo più alto e, di conseguenza, offriva anche una migliore visibilità dello spazio circostante.

Oltre a queste considerazioni di mera tattica, si può dire che l'ubicazione del contesto di Rocca fu densa di conseguenze pure sul piano insediativo? Per quanto ci riguarda, la risposta non può che essere affermativa e la dinamica si potrà paragonare, anche se non del tutto, a quella suggerita per il castello di Ome, anch'esso proprietà dei *de Rodengo* negli ultimi decenni dell'XI secolo. In questo frangente, però, la situazione è meglio interpretabile sulla base della mappa catastale napoleonica (1808), che offre un'immagine del territorio di Rodengo quando ancora si presentava immune dall'intensa urbanizzazione del Novecento. Teniamo presente che, nel raggio di circa

416 SETTIA 1984, p. 191: «Dovunque possibile [...] i castelli sorgono, com'è ovvio, in posizioni elevate che permettano il dominio tattico sul territorio circostante e, specialmente in pianura, là dove corsi d'acqua e paludi consentano un rafforzamento delle capacità difensive».

500 m, ben due strutture (ovvero, il *castrum* e l'abbazia cluniacense) potevano giocare il ruolo di poli d'attrazione per il popolamento, ma, per quanto è dato vedere, i nuclei ottocenteschi di Ponte Cingoli, Padegnaga e Padergnone si disponevano ancora ai piedi del rilievo su cui s'installò il *castrum* di Rocca e, quindi, in stretta prossimità con esso. Si tratta di agglomerati modesti, se confrontati con quello che, sempre all'inizio dell'Ottocento, è individuabile nel borgo sorto a S-O del castello di Saiano. Nella sostanza è però chiaro che l'espansione successiva dell'abitato di Rodengo si sia posta in relazione non con quello che era stato il centro direzionale d'età romana o con l'abbazia cluniacense, quanto piuttosto con il nuovo fortilizio eretto in altura dai da Rodengo, centro forse difensivo ed economico insieme, dato che non è da escludere l'iniziativa propriamente gestionale intrapresa dalla famiglia con l'edificazione del nuovo castello, ma il dubbio si sarebbe probabilmente potuto fugare attraverso una migliore conoscenza materiale delle sue strutture.

Una precisa volontà gestionale e, per di più, signorile, che riteniamo individuabile su base archeologica, è invece tradita dalle strutture del castello di Provaglio d'Iseo⁴¹⁷, ma pure in questo caso le dinamiche insediative sottese non risultano essere d'importanza secondaria. In quest'area le ricerche archeologiche pregresse avevano messo in luce per l'età romana alcune sepolture datate a cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C. La presenza di un nucleo demico già a queste cronologie si può agevolmente spiegare con la constatazione che per queste contrade doveva passare un asse viario che metteva in comunicazione l'antica *Brixia* con il lago, ma ci pare indubbio che, data anche la presenza di un secondo cenobio cluniacense - sorto a poco più di 100 m dalla necropoli romana -, l'area conosca ben altra frequentazione in età medievale.

Quello che le ricerche archeologiche al castello del 1999 e del 2002 hanno aggiunto alle nostre conoscenze per meglio comprendere i processi demici della località è che, nell'Alto Medioevo, l'insediamento non si ubicava soltanto in piano, come sembrerebbe suggerire la presenza di alcune sepolture tra le contrade di Gresine e Romiglia, poste ai piedi del rilievo che ospiterà successivamente la fortificazione, ma esso occupava bensì anche il sito stesso sul quale s'impiantò successivamente l'edificio

417 *Infra*, § 2.2.1, n. 8.

castrense. Preesistenti all'approntamento delle prime difese (collocabile tra XI e XII secolo) sono per l'appunto le tracce d'una frequentazione per nulla saltuaria, in accordo con quanto suggerito dalle tracce documentate di alcune buche di palo (che non sarebbero assolutamente da porre in connessione con il cantiere castellano), resti di strutture murarie con piani d'uso e, soprattutto, da un'area di necropoli collegata a tracce di una primitiva chiesa. Sulla base delle nostre acquisizioni, dunque, Provaglio sarebbe per il momento l'unico caso direttamente e archeologicamente noto di un'occupazione abitativa dei rilievi franciacortini, la quale, insieme all'accentramento, rappresenta il primissimo passo di quel più ampio processo al quale usualmente si dà il nome di "incastellamento". Nel secolo XI o nel XII secolo, come sappiamo, succedettero poi più significativi interventi edilizi, che sancirono il vero e proprio accentramento dell'abitato in altura con l'erezione del perimetro di delimitazione della sommità del rilievo.

Per la comprensione delle dinamiche del popolamento, è facile rilevare sulla carta del Catasto napoleonico (1808) la relazione topografica tra il castello e l'abitato di Romiglia ai piedi di esso e la stretta prossimità potrebbe agevolmente spiegarsi ipotizzando che il secondo sia sorto come borgo ai piedi del primo [23]. Come nel caso di Rodengo, infatti, anche qui un monastero cluniacense (quello di S. Pietro in Lamosa) avrebbe potuto giocare una forte concorrenza nell'attrarre le collettività locali e, per la verità, forse un po' l'ebbe nei confronti dell'agglomerato di Gresine, che si trova equidistante tra i due siti, quello cenobitico e quello castrense. È ad ogni modo fuori di dubbio la relazione preferenziale tra gli abitati e il pedemonte, pur non mancando le possibilità di un ampliamento verso S-O oppure in prossimità di S. Pietro.

Per di più, il caso di studio provaglioese ci sembra ulteriormente esemplificativo anche per le possibilità che offre di comprendere altri processi di probabile matrice sociale e politica. Prendendo le mosse dai dati archeologici, siamo a conoscenza di un processo di trasformazione materiale delle strutture dell'impianto castrense, che comprendono una prima fase tra XII e XIII secolo, nonché una seconda probabilmente nel corso del XIV. Mentre la prima comprende sostanzialmente un allargamento contenuto del primo perimetro e un rafforzamento di modesto tenore

degli apprestamenti difensivi con la creazione di un ponte levatoio e d'un barbacane e l'escavazione di tre fossati, la seconda si distingue invece sia per un'estensione più decisa del perimetro fortificato sia per un più spinto cantiere di fortificazione della sommità del rilievo (con la costruzione di nuove cortine, ambienti e d'una cisterna), che è possibile immaginare nella forma del 'dongione'.

Per l'Italia settentrionale il termine (nella forma 'domigno', dal mediolatino 'dominio, dominionis', a sua volta da 'dominus', per indicare la "sede del signore") fa la sua prima comparsa attorno alla metà del XII secolo e con esso si usa indicare uno degli elementi nuovi della struttura materiale dei castelli nell'età comunale. Esso, in pratica, «appare [...] come una superficie più ridotta ed elevata rispetto al resto del castello (castrum planum): essa racchiude, insieme con edifici sussidiari e di servizio, le costruzioni militarmente e residenzialmente più importanti: il "palacium castrum" e la torre. Si tratta quindi, in sostanza, di un ridotto difensivo interno al castello, circondato da un proprio recinto murato cui si accede da apposito ingresso, non comunicante direttamente con l'esterno, ma solo con il "palacium castrum"». Oltre a costituire una risposta alle tecniche poliorcetiche che in età comunale andavano affinandosi, è assodato che il dongione rappresentasse anche una struttura con una propria componente comunicativa, in quanto «la ristrutturazione di un vecchio castello con l'inserimento di un dongione segna molto spesso il passaggio da un detentore ad un altro. Il fenomeno assume quindi, in generale, una precisa connotazione politica»⁴¹⁸.

Pertanto, come è possibile arricchire le evidenze materiali del castello di Provaglio e le indicazioni cronologiche rese dall'archeologia? Ancora una volta è utile dare una scorsa a quanto è noto sul piano documentario. Il primo cantiere di ampliamento si pone, si ricorderà, tra il XII e il XIII secolo e, nel medesimo lasso di tempo, ma più precisamente nel 1274, si pone anche la prima attestazione del Comune rurale⁴¹⁹; in seguito, i *Monimenti historiali* di Padre Rinaldi ricordano la distruzione e l'incendio della struttura ad opera di Pandolfo Malatesta, signore di Brescia tra 1403 e 1421 e in lotta con i Visconti e gli Oldofredi: proprio a questi ultimi si potrebbe allora ricondurre la proprietà del castello nella fase che precede i processi di abbandono e

418 SETTIA 1984, pp. 375-384.

419 FAPPANI 1970, XIV [Pr - Re], p. 117.

degrado posti tra XV e XVI secolo e, di fatto, gli Oldofredi furono banditi dal Bresciano nel 1411.

Se malferma è la possibilità di stabilire una relazione tra la nascita del Comune rurale e la prima stagione di modifiche, poiché di fatto non conosciamo alcunché degli assetti proprietari del castello di Provaglio, risulta tuttavia meno malagevole - in virtù delle diverse informazioni di contorno - leggere una corrispondenza tra la seconda campagna di interventi e le volontà signorili degli Oldofredi, che proprio nel XIV secolo vedono crescere significativamente le proprie fortune. Abbiamo in effetti già segnalato la peculiarità specifica che emerge per il castello provaglioese dal confronto con le altre strutture della Franciacorta⁴²⁰, la quale è rappresentata dall'essere un castello-deposito con un ridotto ulteriormente fortificato. Posta l'eccezionalità di questo fatto, nonché la relazione con una famiglia che non si preoccupò di celare le sue aspirazioni alla signoria sul Sebino, ci sono tutti gli elementi - secondo noi - per impostare una lettura "archeologica del potere" anche per Provaglio: la singolarità di un castello-deposito corredato da un dongione potrebbe lasciare infatti trasparire l'esistenza di un assetto socio-politico che prevedeva, sulla base delle strutture presenti, almeno due attori sociali, dei quali un primo in una posizione di forza particolarmente significativa nei confronti del secondo.

Non vogliamo di certo esagerare con l'immaginazione, ma non pensiamo di fantasticare eccessivamente se riteniamo che a Provaglio vi potesse essere un potere e un controllo particolarmente forte che sorvegliava non soltanto il territorio circostante, ma anche una qualche forma di collettività rurale, la quale poteva essere tenuta a immagazzinare beni e prodotti all'interno delle caneve poste sotto lo sguardo del vicino dongione. D'altro canto, è noto che il cosiddetto "incanevamento" - ovvero la custodia dei beni nelle strutture castrensi -, se di norma era percepito come un diritto da parte delle popolazioni rurali, in taluni frangenti venne reso un obbligo da parte dei detentori del potere locale. Quasi tutti questi casi, però, sulla base della documentazione nota sono collocabili solo tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del successivo⁴²¹.

420 *Infra*, § 3.2.3.

421 SETTIA 1984, pp. 452-454.

Nonostante l'oggettiva impossibilità insita nel far collimare i diversi ambiti cronologici ai quali corrispondono, da un lato, l'allargamento e il potenziamento del castello di S. Rocco e, dall'altro, le attestazioni documentarie note dell'obbligo di incanevamento, siamo nondimeno convinti che la situazione materiale attestata a Provaglio possa spiegarsi con una dinamica socio-politica di questa natura, pur senza dimenticare il valore comunicativo del dongione nell'ambito di una plausibile politica di affermazione delle volontà signorili degli Oldofredi sul Basso Sebino, politica della quale sarebbe conseguenza anche la posizione dei castelli dell'area⁴²². L'unico rammarico, al momento, rimane l'unicità del contesto di Provaglio nel panorama della Franciacorta e del Basso Sebino - eccezion fatta per la fase viscontea del castello di Rovato: sebbene altrove segnalammo la possibilità che casi simili potrebbero essere individuati altrove (primo fra tutti, S. Giorgio alla Corna), di fatto il sito di S. Rocco rimane per ora l'unico archeologicamente indagato, l'unico, insomma, di cui si abbia una precisa cognizione materiale.

Passando oltre, anche a Rovato⁴²³ le dinamiche del popolamento e del potere sembrano trovare un interessante campo d'indagine che ci permette di leggere soprattutto una casistica (possibile tra le altre) dell'evoluzione di un centro incastellato nel corso del Basso Medioevo, pur rimanendo un'eccezione nel panorama della Franciacorta per il notevolissimo peso tattico che ancora ebbe in Età moderna all'interno dello scacchiere della Serenissima.

Sulle base delle acquisizioni note è difficile stabilire la natura della frequentazione umana precedente l'impianto dell'*oppidum* di cui parla Jacopo Malvezzi per il 1326, pur non potendosi escludere del tutto un'origine altomedievale di esso⁴²⁴. D'altro canto, come rilevammo in precedenza, la povertà di contesti romani o tardoantichi per il territorio dove sorgerà la fortezza del Basso Medioevo ci spinge a considerare Rovato tra i casi di studio da inserire nella lista dei siti fortificati sorti indipendentemente da un nucleo demico antico, ma il tentativo di appurare la qualità della relazione con il vicinissimo abitato di Coccaglio può suggerire spunti interessanti

422 *Infra*, § 3.3.3.

423 *Infra*, § 2.2.1, n. 11.

424 BREDÀ 2001a, p. 27.

per la comprensione dei processi all'origine dell'attuale urbanizzazione, dove le periferie dei due paesi oggi distano soltanto 500 m circa. Coccaglio, a discapito di legittimi dubbi, può essere sicuramente considerato un abitato antico: lo testimoniano tanto i manufatti romani rinvenuti in maniera sparsa per l'abitato quanto le tracce materiali osservate nelle stratificazioni rese dai sondaggi del 1997. Venendo al dunque, la cronologia dei rinvenimenti sembra letteralmente "spostarsi" verso le alture del Monte Orfano: indizi d'una frequentazione databile alla Tarda Antichità si registrano infatti laddove oggi sorge il complesso dell'Annunciata, ad una quota di circa 250 m s.l.m., e l'Alto Medioevo è invece documentato a 310 m s.l.m., dove si può osservare tuttora la presenza della chiesa di S. Michele. Il percorso così delineato si presenta con un carattere spiccatamente "centrifugo" rispetto al polo costituito dalla Coccaglio romana e, proseguendo in questa direzione, dall'altro lato del versante, si ha precisamente il piano sul quale sorge Rovato con il suo castello [24]. Purtroppo, non si conoscono al momento tracce altomedievali in Rovato e risulta difficile, quindi, comprendere appieno la natura di questa "migrazione" (immaginata già anni fa con una maggior dovizia di particolari)⁴²⁵, sebbene la forza di attrazione che il castello dovette esercitare sulla strutturazione dell'abitato sia invece ben apprezzabile nel Catasto napoleonico (1807), che ci dà modo di osservare come l'attuale centro storico rovatense si strutturi nelle forme di un borgo sorto intorno all'impianto castrense [25].

Per quanto riguarda nello specifico l'evoluzione di quest'ultimo, cosa possiamo dire considerando i dati archeologici? Le riflessioni possibili ci spingono ancora una volta a leggere le trasformazioni materiali incontrate nello scavo e nell'analisi architettonica delle strutture in una chiave sociale e politica, direttamente influenzata dagli avvenimenti storici. Sappiamo di fatto che, prima della conquista viscontea (1326), l'insediamento era organizzato secondo modalità ben note in area padana, dove l'abitato (*terra*) si strutturava in forme semplici e precarie (testimoniate da piani d'uso in terra battuta, con buche di palo e punti di fuoco) attorno ad un apprestamento difensivo (*oppidum*) che constava di murature e di un fossato: tale situazione precede lo strato di ceneri e materiali combustibili associabile all'incendio

425 GUERRINI 1989, p. 69.

appiccato dalle truppe di Azzone Visconti e, pertanto, è sicuramente riconducibile al primo ventennio del XIV secolo, forse anche al XIII secolo.

Abbastanza sicura sembra essere anche la corrispondenza tra la conformazione della struttura castrense d'età viscontea e gli assetti politici del Bresciano nel corso del Trecento, soprattutto nel momento in cui, dopo aver ripreso il territorio agli Scaligeri che l'avevano occupato tra 1332 e 1339, i Visconti imposero nuovamente il loro dominio su queste terre. Il nuovo castello, in virtù del ruolo strategico che giocava, necessitava pertanto anche di un segno “distintivo” squisitamente politico, che potesse rimarcare concretamente il possesso milanese su Rovato: non lascia pertanto perplessi che il nuovo impianto, edificato al di sopra di quello incendiato (del quale ampliava la superficie), si proponesse nelle forme del “ricetto con ridotto”, dove il castello-deposito attestato dal *Designamentum* del 1395 era altresì corredato da una rocca nel cantone sud-orientale. Non è allora da escludere che questa rocca, così come il ridotto di Provaglio, venne eretta nella forma del dongione: in effetti, mancano delle tracce archeologiche puntuali, ma sicuramente la struttura doveva quanto meno dotarsi di un mastio, ancora oggi ravvisabile nel campanile a S della chiesa dell'Assunta.

4. CONCLUSIONI

4.1 L'INCASTELLAMENTO IN FRANCIACORTA E NEL BASSO SEBINO

Pur con tutte le difficoltà a cui si è dovuto far fronte, il lavoro che volge a conclusione pare essere stato in grado di tracciare alcune linee interpretative utili per la comprensione del processo di incastellamento in Franciacorta e nel Basso Sebino. Ad ogni modo, lungi dal costituire un modello organicamente codificato, la sintesi che si va a presentare altro non vuol essere se non una proposta interpretativa del fenomeno castrense in una prospettiva locale.

Valutato nei suoi caratteri generali, sulla base dei dati documentari e materiali, il processo d'incastellamento nell'area oggetto d'indagine è ripartibile all'interno di due macro-scansioni cronologiche che, per semplicità, vengono poste all'interno del lungo periodo che va dal 915, data della prima attestazione sicura di un cantiere fortificatorio nel Bresciano, al 1445, quando il noto provvedimento della Repubblica di Venezia decretò la distruzione dei siti fortificati ormai inutili all'interno delle strategie di difesa e di controllo della Serenissima sulla terraferma. Come si è visto, l'istogramma delle prime attestazioni consente di porre una cesura importante del processo nell'ambito del XII secolo e così anche il quadro cronologico fornitoci dalla documentazione archeologica segnala a cavallo dei secoli XI e XII una fase edilizia particolarmente significativa, durante la quale vengono erette strutture importanti in connessione con le fortificazioni, quali chiese e masti.

Relativamente alla natura specifica di queste singole fasi, è agevole spiegarle entrambe quali risposte al proprio momento storico di riferimento. Pertanto, se la congiuntura pertinente alla fase X-XII secolo era, essenzialmente, d'ordine demografico ed economico e il processo fortificatorio pare maggiormente inteso a risolvere queste specifiche esigenze, in seguito la congiuntura di natura politico-sociale tra XII e XIV secolo meglio spiega le forme assunte dall'incastellamento in tale periodo.

Riprendendo con ordine quanto visto nel capitolo precedente, la trama

sufficientemente regolare delle fortificazioni di X-XII secolo nel panorama della Franciacorta – e con un occhio di riguardo alla depressione morenica e al Basso lago – indica l'eventualità di essere di fronte ad un'oculata localizzazione dei siti fortificati, la quale – non dimentichiamolo mai – è sempre spia dell'ubicazione degli insediamenti umani all'interno della carta del popolamento medievale. Già in questa fase la posizione delle fortificazioni risponde comunque ad una serie abbastanza articolata di parametri ed esigenze che, oltre alla vicinanza ai centri insediativi ed economici, comprende anche la connessione con gli assi di comunicazione, una buona visibilità del territorio più prossimo e la corrispondenza con terreni dotati di una litologia specifica, prevalentemente a matrice ghiaiosa e limosa.

In seguito, l'azione di ingerenza sul contado da parte del Comune bresciano – nonché il movimento di reazione attivato da compagni tanto comunali quanto signorili – arricchisce il processo di una nuova cifra distintiva. Oltre a rilevare una maggiore proliferazione di fortificazioni – che, nel nostro caso, potrebbe essere in parte anche il sintomo di una maggior considerazione di tali complessi all'interno delle fonti documentarie – per i secoli XII-XV si registrano anche nuovi picchi di densità castrense che tendono a spostare il “baricentro dell'incastellamento” sempre più verso il lago e verso il confine con il *dominatus* bergamasco. Come abbiamo visto, questa fase del processo, più spiccatamente politico-militare, è ulteriormente arricchita anche dall'apporto (quantitativo quanto qualitativo) della famiglia iseana degli Oldofredi, il cui tentativo di instaurare una propria signoria sul lago risulta un elemento particolarmente importante per comprendere le “anomalie” rilevate in sede d'analisi, riferendoci con ciò tanto al picco di densità castrense rilevato all'interno del territorio stesso del Comune di Brescia quanto alla tipologia del ricetto con ridotto. La seconda fase dell'incastellamento in Franciacorta, dunque, si spiega in maniera determinante come il riflesso di un contesto socio-politico che procede verso gradi nuovi di complessità non soltanto in cima alla piramide sociale, ma anche ai suoi ranghi medio-bassi con la formazione di nuove collettività quali vicinie e Comuni rurali. Pure dal punto di vista della storia sociale, infine, questo si dimostra come un momento nuovo: infatti, superata una prima fase, durante la quale, tra X-XII secolo, i membri delle classi

dirigenti (laici o ecclesiastici che fossero) furono effettivamente gli unici promotori della costruzione di castelli – che erano, ricordiamolo, anche centri direzionali per l'economia –, tra XII e XIV secolo sembra essersi ampliato il ventaglio degli attori sociali che potevano addossarsi spese e proventi dell'edificazione di edifici castrensi.

Passando poi a considerare quello che è stato il *focus* principale di questo elaborato, ovvero le relazioni tra castelli e popolamento rurale, la Franciacorta sembra inoltre presentare un contesto di studio non privo di originalità. Abbiamo visto come dalla nostra imperfetta sintesi di archeologia del paesaggio per l'Antichità sia emerso che la Franciacorta d'età romana e tardoantica dovette essere un panorama già ben frequentato e importante sul piano insediativo. Ad ogni modo, considerando la localizzazione dei siti fortificati e dei nuclei di popolamento che vi sono sottesi, sbaglieremmo se ritenessimo che la maglia insediativa d'età romana si sia cristallizzata al punto tale da giungere indenne fino alla fine dell'età medievale.

Tratto degno di nota, che traspare dallo studio del processo d'incastellamento, è proprio la mancata corrispondenza assoluta dei castelli coi centri d'età romana. O meglio: il campione indagato archeologicamente si suddivide bene tra siti con preesistenze romane e siti fondati su terre di nuova frequentazione e possiamo immaginare che, seppur parzialmente, questo possa offrirci un'immagine delle dinamiche di popolamento tra Antichità e Medioevo. Da quanto ci è stato possibile osservare, la romanizzazione dovette avere sicuramente una profonda incidenza sul paesaggio della Franciacorta, ma, se consideriamo la mappa della distribuzione dei siti fortificati mettendola a confronto con quella dei paesi e dei piccoli centri oggi “in vita”, l'influenza degli insediamenti medievali sul panorama attualmente urbanizzato della Franciacorta sembra essere di gran lunga maggiore e le dinamiche di questo lunghissimo processo potrebbero trovare dei termini di paragone in quanto visto, ad esempio, a Erbusco, Rodengo-Saiano e Provaglio d'Iseo.

D'altro canto, si tratta di processi di lungo corso e, forse ancora alla fine dei secoli medievali, poterono non essere apprezzabili con sufficiente chiarezza. Essendo infatti noto che l'incastellamento esercitò una capacità attrattiva sulla popolazioni rurali, tuttavia questa andrebbe utilmente suddivisa in due momenti, ciascuno con una

diversa intensità, durata e incidenza sul paesaggio. Se la prima attrazione fu immediata, perché rispose ad un sentimento d'insicurezza diffuso e talvolta convulso, essa non portò in ultima analisi ad un accentramento decisivo sul lungo periodo, mentre il secondo moto d'attrazione, al quale erano sottese più significative motivazioni d'ordine economico e sociale, esercitò il suo influsso per una durata molto maggiore, risultando alla lunga decisivo per la comprensione delle geografia umana di un'area⁴²⁶.

Per comprendere meglio il rapporto che lega l'incastellamento alle sue preesistenze, nonché i siti fortificati alla distribuzione del popolamento, sarà forse utile accantonare per un attimo la nostra area d'indagine e dare un'occhiata ad un altro contesto geografico, che avrà comunque dalla sua - e per le nostre considerazioni - il vantaggio di essere pur sempre un ambito bresciano, nonché un paesaggio perilacustre. Infatti, un'attenzione più organica non soltanto ai castelli, ma anche all'incastellamento, è stata dispiegata nell'ambito delle indagini riservate alla Valtenesi, corrispondente all'area montuosa che prospetta a O sul lago di Garda. In questo caso le attività di ricerca (portate avanti soprattutto dall'Università di Padova, sotto la direzione di Gian Pietro Brogiolo, e da Annalisa Colecchia) hanno conosciuto una significativa integrazione tra scavo e ricognizione, portando a reali sintesi di archeologia del paesaggio benacense.

Precisamente in tale ambito si colloca anche l'importante progetto di indagine e valorizzazione relativo alla rocca di Manerba del Garda, condotto congiuntamente tra il 1995 e il 2001 dalle Università di Padova (per le fasi medievali) e di Birmingham (per quelle preistoriche). In tale contesto, non si rilevano tracce di una frequentazione insediativa romana - che doveva collocarsi altrove - al di sotto di quella medievale, mentre la maggior parte degli strati documentati è ascrivibile all'età bassomedievale. Al di là delle informazioni compendiate dalle indagini archeologiche⁴²⁷, quello che qui soprattutto ci interessa è che, come ha avuto modo di spiegare lo stesso Brogiolo, *«il rinvenimento, nell'area X, di livelli altomedievali viene almeno in parte a colmare una lacuna delle nostre conoscenze aprendo prospettive di ricerca di*

426 SETTIA 1984, pp. 247-286.

427 Si veda in merito BROGIOLO - PORTULANO 2011.

più ampio respiro che collocano la Rocca in un modello insediativo sul quale abbiamo finora solo informazioni indiziarie in una prospettiva di lungo periodo. Si può infatti osservare che numerosi castelli della Valtenesi e del Basso Garda si trovano sulla sommità di colline, quasi mai in continuità con un insediamento romano ed è possibile che almeno alcuni di questi, che nel basso medioevo costituirono i nuovi poli di riferimento politico e amministrativo del popolamento, siano gli eredi di un modello che risale all'alto medioevo»⁴²⁸.

Esistono degli elementi di notevole interesse nelle similarità riscontrabili sul Benaco così come in Franciacorta, ma anche le divergenze sono altresì degne di nota. Nel nostro caso, dato che non mancano siti incastellati su precedenti romani, è di fatto possibile che la nostra area di studio rispecchi una casistica leggermente diversa, nella quale l'eredità dell'assetto d'età romana non venne perso del tutto, ma, allo stesso tempo, non fu nemmeno completamente tramandato ai secoli successivi. La continuità pare essere stata garantita dall'importanza istituzionale o economica che alcuni centri non dimisero del tutto nel passaggio dall'Antichità al Medioevo (come nel caso, ad esempio, di Iseo o Coccaglio), mentre caratteri innovativi nella geografia degli insediamenti dovettero essere favoriti da tutta una serie di dinamiche che non è facile compendiare: potette talvolta trattarsi della crescita di un nuovo centro di riferimento istituzionale (Erbusco) così come della nascita di centri economici che beneficiarono di una felice localizzazione viaria (Rovato), ma anche di più semplici esigenze di un gruppo umano, che selezionò un'area leggermente più discosta e, dunque, meglio difendibile (Provaglio). Ciò nonostante, le possibilità potrebbero essere anche altre e qui ci limitiamo a quelle che è stato possibile individuare e descrivere più compiutamente.

Dovendo fare un bilancio sugli esiti del fenomeno, ci pare che sia ben possibile affermare la sua importanza nella strutturazione della presenza antropica nel paesaggio rurale franciacortino. La proliferazione delle strutture difensive nel corso della seconda fase del processo, infatti, sembra quasi dare le mosse all'attuale urbanizzazione dell'area che, lungi dall'organizzarsi in pochi centri ben definiti, si dispone in maniera pressoché capillare sul territorio e, di fatto, all'interno di un singolo territorio comunale si trovano oggi anche più abitati di discrete dimensioni riuniti per

428 BROGIOLO 2002, p. 42.

comodità amministrativa in una circoscrizione estremamente convenzionale [1]. Il caso di Corte Franca è, su questo piano, abbastanza esemplificativo: esso divenne Comune nel 1928, ma per l'appunto un centro urbano di nome Corte Franca non esiste e non è mai esistito e tale ripartizione comprende oggi al suo interno località ben note e più volte citate in questo studio, quali Borgonato, Nigoline, Colombaro e Timoline. Queste quattro sono le località maggiori del Comune attuale e tutte possiedono o hanno posseduto un loro sito fortificato, indicativo di un gruppo umano insediato nelle sue vicinanze. Quella di Corte Franca pare però essere una situazione abbastanza ricorrente in Franciacorta, la quale tradirebbe ancora oggi, dunque, la matrice in larga parte medievale del suo popolamento: in certi casi, del resto, abbiamo anche indizi abbastanza significativi della nascita pienamente medievale di alcuni centri importanti, Rovato *in primis*.

Allarghiamo ora il nostro sguardo. Pur tenendo presente che il nostro studio - per gli ovvi motivi insiti nella scelta del contesto di indagine - non può di certo assurgere ad una sintesi regionale, come si pone il caso offerto dalla Franciacorta all'interno del panorama degli studi sull'incastellamento?

I due contesti "classici" degli approfondimenti sull'incastellamento sono stati per molto tempo due regioni in particolare: il Lazio e la Toscana. In virtù dei risultati degli studi di Toubert per il primo e delle ricerche universitarie senesi per il secondo, esse hanno rappresentato a lungo i due poli di riferimento per l'interpretazione del processo castrense e il dibattito, del resto, non è mancato. Ricordavamo già nella nostra Introduzione come, da un lato, si impose innanzitutto il modello della Sabina, che teorizzava l'incastellamento come espressione di un moto economico e insediativo teso all'occupazione di alture mai interessate dalla frequentazione romana; di fronte a questo, poi, fece seguito come contraltare il modello toscano, dove l'accentramento in abitati fortificati d'altura costituiva piuttosto una ri-occupazione delle alture dispiegate nel corso dell'Alto Medioevo.

Tuttavia, col proseguimento delle ricerche a scala nazionale, sono emersi ulteriori casi di studio che, a nostro giudizio, dovrebbero oggi spingerci a parlare non tanto di "incastellamento" quanto piuttosto di "incastellamenti", poiché è abbastanza

agevole appurare come contesti storici diversi abbiano dato vita a processi tra loro differenti, di volta in volta caratterizzati da connotazioni anche abbastanza originali e specifiche. Se consideriamo l'intera penisola, ad esempio, è questo il caso dell'incastellamento siciliano, che si distingue per le modalità con cui il fenomeno castrense si intrecciò alle dinamiche di islamizzazione dell'isola a seguito della conquista musulmana, perfezionata nel 902 dall'emirato aghlabide di Qayrawan con la caduta di Taormina⁴²⁹. Sarebbe in effetti interessante redigere una rassegna bibliografica mirata, ma non è tuttavia nostra intenzione quella di confezionare una *summa* in merito.

Limitandoci pertanto ad un confronto con i modelli offerti dal Lazio meridionale e dalla Toscana, l'ambito della Franciacorta e del Basso Sebino pare porsi in maniera equidistante da entrambi in virtù delle modalità secondo le quali i suoi siti incastellati si rapportano con gli assetti del popolamento antico. Bisogna ricordare, come ha puntualizzato Paolo Delogu, che per Toubert tre erano gli aspetti principali del processo d'incastellamento: questi comprendevano l'occupazione di nuovi siti (con la conseguente disgregazione degli assetti territoriali d'età romana), l'accentramento insediativo a partire dagli abitati sparsi (che così scomparirono) e, infine, il cosiddetto "urbanesimo paesano", concretizzatosi in un'espansione concentrica attorno ai nuovi abitati⁴³⁰.

Se teniamo presenti i risultati ai quali siamo giunti per la Franciacorta, possiamo dunque accettare incondizionatamente tale concezione del fenomeno? La risposta, come si sarà già immaginato, è ovviamente negativa, ma riprendiamo i nostri elementi con ordine. Innanzitutto, se è vero che più della metà dei castelli indagati archeologicamente si installano su siti "nuovi", è anche vero, però, che l'assetto romano non risulta comunque essersi scompaginato del tutto. Anche quando i contesti romani presentano indubbi segnali di una trasformazione qualitativa di strutture e funzioni, come nel caso delle stratificazioni delle *villae* indagate, in diversi casi i centri abitati, nei quali si collocano, nondimeno resistono; d'altro canto, ciò non pare essere vero per le forme che la romanizzazione dovette imprimere al paesaggio centuriato, intendendo

429 GELICHI 1997, pp. 154-157.

430 DELOGU in FRANCOVICH - MILANESE 1990, p. 267.

nello specifico quelle tipiche dell'agro centuriato che tanto bene ha conservato il suo aspetto in altri contesti della penisola.

In secondo luogo, possediamo – secondo noi – sufficienti indizi per ritenere che l'abitato sparso non dovette mai rimodellarsi del tutto verso forme di accentramento vero e proprio. I castelli della Franciacorta poterono sicuramente esercitare una certa forza di attrazione sulla popolazione rurale e altrove abbiamo tentato di dimostrarlo, ma questa non riuscì probabilmente mai a comportare, quale conseguenza, la fine di forme preesistenti di popolamento sparso, le quali uscirono sì ridimensionate dal processo d'incastellamento, ma mai annichilite. Del resto, il primo e il secondo punto di quella che possiamo definire come la “tesi Toubert” sono strettamente collegati tra loro, poiché la fondazione di nuovi nuclei demici presuppone anche un'attrazione di quelli vecchi, con loro conseguente “morte”. Così come negativa era la possibilità di corrispondenza tra il primo punto e la situazione registrata per la Franciacorta, così è negativa pure relativamente al secondo, proprio perché i castelli franciacortini non sorgono a determinare nuove situazioni del popolamento, quanto piuttosto a sancire dinamiche maturate nel corso della fase precastrense e ciò appare particolarmente chiaro, sul piano materiale, quando sottoponiamo a giudizio il terzo punto, quello dell'urbanesimo paesano.

Per quanto ci è dato modo di osservare, nessun castello della Franciacorta sembra originare un'urbanistica comparabile a quella descritta da Toubert, ma, se anche volessimo concepirla in forme più “leggere” (intendendo, quindi, una genesi urbana che conosce una semplice espansione del borgo attorno alla fortificazione, anche secondo geometrie non necessariamente concentriche), c'è da ammettere che si tratterebbe comunque di una dinamica che non è in alcun modo possibile generalizzare nel caso della Franciacorta e che rimane altresì minoritaria e questo fatto si giustifica proprio qualora concepissimo l'edificio castrense come un elemento che va a porsi in prossimità di un abitato che gli preesiste.

In conclusione, la Franciacorta, così come la Toscana meridionale delineata da decenni di ricerche, sembrerebbe costituire un ulteriore caso di studio che mette in crisi le rigide posizioni delle tesi di Toubert. Tuttavia, non si tratta di una semplice

distruzione degli assunti compendati dalla ricerca precedente (la cosiddetta *pars destruens*, circostanza del resto normale e auspicabile laddove la ricerca procede), ma anche di un utile arricchimento e di un'ulteriore problematizzazione di un tema ancora fondamentale per capire molte delle trasformazioni che sul lungo periodo interessarono la società medievale e che non mancano di far sentire le loro conseguenze ancora oggi.

4.2 METODI E PROSPETTIVE: UN BILANCIO

Come ogni approfondimento che voglia essere veramente tale, anche nel corso della nostra ricerca non sono sorte soltanto delle risposte, ma anche delle nuove domande. Riteniamo allora fondamentale, in ultima analisi, considerare alcune questioni di metodologia e di prospettive nelle quali ci siamo imbattuti nel corso della riflessione e della stesura.

Primariamente con riferimento ai metodi, prendiamo le mosse da quella che è stata la nostra esperienza. Infatti, come anticipammo introducendo questo elaborato, una delle motivazioni che ci spinsero a studiare un fenomeno con una decisa componente spaziale e geografica risiedeva anche nella possibilità di mettere alla prova le applicazioni GIS e l'analisi spaziale per lo studio di esso. Pur non avendo impiegato questi strumenti al massimo delle loro potenzialità – per i motivi spiegati altrove –, v'è innanzitutto da dire che l'utilizzo di un GIS per la gestione dei dati utili ai fini della nostra indagine si è rivelata una mossa decisamente azzeccata e questo per diverse ragioni.

La capacità di gestione di un numero decisamente elevato di dati e informazioni ha reso estremamente semplice il lavoro relativo all'archiviazione e all'interrogazione delle banche-dati. Questa circostanza ha pertanto facilitato il lavoro di ricostruzione e interpretazione degli assetti territoriali storici, anche in virtù delle caratteristiche proprie dei GIS, i quali sono progettati per archiviare una categoria di informazioni all'interno di un singolo *layer* (letteralmente, 'strato') e la sovrapposizione di tali *layer* consente di valutare con immediatezza la rete di relazioni spaziali intessute

tra elementi appartenenti a 'strati' informativi diversi.

Proprio questa immediatezza e la facilità con cui sono resi visibili tanto i dati in ingresso quanto l'informazione in uscita è - a nostro giudizio - uno degli aspetti maggiormente innovativi e utili che questa strumentazione rende disponibili. Se riteniamo, infatti, che il mestiere dell'archeologia e i suoi risultati non debbano rimanere segregati all'interno di un'esclusiva cerchia di specialisti, ma che debbano, al contrario, rapportarsi con quella che si è soliti chiamare "opinione pubblica", allora la capacità di comunicazione rappresenta un indubbio ausilio nel confronto tra l'archeologia e il suo pubblico, in quanto rende icastici processi e dinamiche che bisognerebbe altrimenti spiegare con lunghi giri di parole e che potrebbero addirittura risultare anche poco chiari alla fine del discorso.

Gli strumenti specifici dell'analisi spaziale, inoltre, rappresentano - sulla base della nostra esperienza - un campo che varrebbe la pena di approfondire, cosa che noi stessi ci rammarichiamo di non aver fatto a causa delle nostre personali lacune nel campo delle applicazioni euristiche di natura matematica e statistica. Abbiamo del resto preventivato che il grande vantaggio di queste, che sono per definizione delle procedure controllabili e ripetibili, consiste proprio nell'oggettività di cui sono permeate: questa caratteristica, dunque, ci agevola nel considerare e interpretare dei fenomeni secondo modalità che, più che "oggettive", sarebbe meglio definire "meno soggettive", dato che l'interpretazione è un'attività del giudizio e il giudizio sarà sempre, che lo si voglia o meno, l'espressione di un soggetto pensante, che possiede proprie idee e personali modalità di rapporto col mondo che lo circonda. Ad ogni modo, quello di cui siamo certi è che la *spatial analysis*, muovendo per sua natura da panorami disciplinari maggiormente tesi alla considerazione della quantità del dato (piuttosto che della sua qualità), favorisce le possibilità di un giudizio "oggettivo" da parte dell'archeologo, preservandone quindi le osservazioni da un eccessivo - e sempre possibile - "impressionismo": il controllo del processo di costruzione dell'informazione, ma anche la misurabilità di essa divengono così delle concrete realtà anche in campo archeologico.

In ogni caso, a dispetto di tali potenzialità che noi stessi abbiamo saggiato, è

risaputo che i processi storici e i fenomeni umani rimangono un campo di studio ben particolare, tanto che gli studi sui primi e sui secondi non possono essere ricondotti nella cornice delle “scienze esatte”, ma necessitano di un panorama loro proprio, ovvero quello delle “scienze umane”. È nostra convinzione che uno studio sull'incastellamento propriamente concepito non possa fondarsi soltanto sui numeri e sulle statistiche: come detto, si tratta di elementi utili (soprattutto con particolare riguardo al principio della confrontabilità tra risultati ottenuti da ricerche condotte in differenti ambiti), ma la riflessione non può fermarsi a questi. Del resto, anche per la Franciacorta abbiamo potuto vedere come l'incastellamento sia nella sostanza una dinamica in cui sono le sfumature nella qualità a rappresentarne i connotati più interessanti.

Per attingere questa dimensione qualitativa, come si è visto, la strada principale che abbiamo percorso è stata quella archeologica; tuttavia il lettore si sarà anche reso conto che essa non è stata la sola, perché integrata e arricchita – qualora possibile – da quella documentaria. Altra fondamentale sottolineatura che riteniamo necessario porre in calce alla valutazione della nostra esperienza di ricerca è, infatti, il connubio tra storia e archeologia per la comprensione del fenomeno che si è indagato. La nostra piccola nota potrebbe risultare superflua per qualcuno, ma esperienze maturate nel corso dei nostri anni di studio ci portano a ritenere che tale sinergia, pur auspicata continuamente e da più parti, rimanga ancora un obiettivo lontano da conseguirsi, nonché una prospettiva mai del tutto digerita sia da una parte che dell'altra. Felici eccezioni esistono, ma ancora per qualche tempo paiono destinate a rimanere tali.

Sulla scorta di quanto abbiamo esperito personalmente, in sostanza, pensiamo che sia sicuramente questa la grande lezione impartita dal tema di ricerca castrense, proprio in virtù della complessità delle sue implicazioni e delle sue sfaccettature. Riteniamo senza mezzi termini che precisamente il confronto tra i dati acquisiti dall'una e dall'altra parte abbia di fatto indicato le prospettive più interessanti per la ricostruzione storica del processo in Franciacorta: ciò non toglie che l'aspetto archeologico sia stato quello da noi prediletto, ma è altrettanto vero che l'impiego di

uno soltanto dei due sistemi di fonti a disposizione avrebbe condotto ad una visione limitata, ad una descrizione parziale. Tra i nostri auspici, in ultima analisi, vi è anche questo: che il nostro lavoro, per quanto modesto, possa sperare di distinguersi anche per il dialogo che ha provato ad aprire tra la storia e l'archeologia.

Ciò nonostante, affinché in futuro il confronto tra le due discipline possa risultare maggiormente proficuo, intravediamo la necessità di molteplici approfondimenti in ambito sia documentario sia materiale. Anche in questo caso, non confezioneremo a tavolino le possibili prospettive di ricerca, poiché queste risultano essere delle effettive lacune, nelle quali ci siamo imbattuti in prima persona e che a nostro giudizio hanno limitato le nostre possibilità interpretative: alcuni spunti che abbiamo delineato lungo il nostro lavoro, infatti, rimangono – appunto – soltanto degli spunti proprio a causa della carenza nello stato delle acquisizioni sulla Franciacorta relativamente ad alcuni tematismi.

Ad esempio, quello tra chiese e castelli sarebbe un rapporto che, anche considerato di per sé, meriterebbe un'indagine esclusivamente dedicata. Le ricerche archeologiche in Franciacorta lo hanno messo parzialmente in luce, ma è in realtà abbastanza appariscente pure in quei contesti che non hanno ancora ricevuto l'attenzione degli archeologi.

La relazione tra edifici di culto e siti fortificati è del resto una dinamica nota già nella fase di transizione tra Tardoantico e Alto Medioevo, quando, a partire tra il V e il VI secolo anche i *castra* lontani dai centri urbani vennero dotati di chiese, il che è stato interpretato quale conseguenza del ruolo politico e organizzativo – non solo militare, quindi – svolto dai castelli in questa congiuntura storica (comprovato anche dalla connessione che spesso legava alle fortificazioni le figure episcopali)⁴³¹. Cosa si può dire, mutate le circostanze, per l'incastellamento nei secoli centrali del Medioevo? Diamo in questo caso la parola ad Aldo Settia, che ha sintetizzato la questione in modo magistrale: *«particolarmente importante è il caso in cui il castello appare in rapporto con un centro religioso, dovendosi dare per certo che questo costituisca sempre un importante punto di riferimento per la popolazione: la chiesa infatti [...] nel secolo X si doveva ormai normalmente*

431 CHAVARRIA ARNAU 2009, pp. 163-167.

trovare nelle immediate vicinanze di un agglomerato, se si trattava di popolamento accentrato, oppure isolata, nel punto più accessibile per la maggioranza degli abitanti, in un insediamento a maglie più o meno larghe. I rapporti fra il centro religioso e la fortificazione dovrebbero dunque riflettere, in buona parte, quelli intercorrenti fra quest'ultima e l'abitato, al momento dell'incastellamento»⁴³².

Abbiamo visto nel caso della Franciacorta come molte strutture si pongono in stretta, se non strettissima, relazione con un edificio di culto. Soffermandoci esclusivamente sui soli casi archeologicamente noti, ben sette su undici presentano chiese all'interno del castello. Tuttavia il problema, come si può capire, non è solo di natura topografica (relativo alla domanda: come si poneva il castello rispetto alla chiesa?), ma anche cronologica, perché certamente si può ben dubitare che castello e chiesa siano sorti contemporaneamente.

La prima questione può essere risolta tenendo a mente una considerazione che procede dalla lettura dei documenti, poiché, sulla scorta di questi, si possono distinguere due posizioni principali assunte dalla fortificazione rispetto all'abitato. Infatti, *«l'uso di preposizioni diverse distingue probabilmente le fortificazioni elevate intorno (circa) ad un abitato o ad un centro curtense o plebano, da quelle sorte, al contrario, nelle immediate vicinanze (iuxta) di insediamenti consimili»⁴³³*. Tuttavia, il criterio topografico non è sufficiente, da solo, per comprendere le modalità con le quali la fortificazione s'impiantò in un sito e questo, secondo noi, è stato chiaramente dimostrato dalle ricerche che hanno interessato il Dosso Castello di Borgonato, dove abbiamo sufficienti motivi per ritenere che l'edificazione della chiesa di XII secolo dovette tenere in conto una cortina murata che le preesisteva. Sebbene si sia tentato di proporre una soluzione specifica – codificata sulla base dell'evidenza documentaria⁴³⁴ – tuttavia essa appare insufficiente per comprendere le relazioni cronologiche in quei contesti che risultino poveri in fonti scritte. D'altro canto, casi come quello di Provaglio e Ome ben

432 SETTIA 1984, p. 250.

433 *Ibidem*.

434 Le modalità d'indagine avanzate da Aldo Settia propongono di valutare la denominazione con la quale un sito fortificato è menzionato nella documentazione. Una dedizione santorale quale nome della fortificazione potrebbe ad esempio indicare che il castello sorse in un rapporto originario molto stretto con un edificio di culto, che possedeva verosimilmente la medesima intitolazione. Vedi SETTIA 1984, p. 252.

testimoniano come la presenza contestuale d'una chiesa e di un castello possono essere un sufficiente indicatore dell'importanza di un nucleo demico medievale, dato che entrambi ne risultano un diretto riflesso.

Ad ogni modo, ben lontano dal rappresentare un processo banalmente generalizzabile in una sintesi teorica, l'attrazione reciproca tra chiese e castelli rimane un oggetto d'indagine alquanto complesso e solo un'indagine stratigrafica modulata caso per caso sarebbe lo strumento ideale per comprenderne le molteplici sfaccettature: in conclusione, nel caso di una stretta relazione tra edifici fortificati ed ecclesiali, ci si auspica che, qualora si optasse per un'esplorazione archeologica dei corpi di fabbrica, la strategia di scavo non manchi di operare uno sforzo per far luce almeno in parte sulle relazioni stratigrafiche, cioè cronologiche, tra i primi e i secondi.

Per la comprensione dei processi di popolamento in generale, inoltre, sarebbe auspicabile per la Franciacorta e il Basso Sebino un vero e proprio progetto di archeologia del paesaggio, ma secondo quali modalità? In effetti, il nostro territorio d'indagine presenta alcuni caratteri che possono risultare ostici per l'approntamento di una ricognizione in tale ambito. In questo caso il parametro principale da tenere presente è quello della visibilità delle tracce archeologiche sul suolo ricognito: la sua importanza è nota non soltanto ai fini dell'interpretazione da parte di chi conduce il *survey*, ma la visibilità è una variabile ineludibile anche per chi si propone di riconsiderare criticamente i dati editi⁴³⁵. Va da sé che questa sarà maggiore o minore a seconda delle condizioni offerte dal contesto territoriale in cui si svolge la ricerca e su di essa possono influire fattori diversi, siano essi antropici (quali, ad esempio, l'urbanizzazione e l'uso dei suoli), ma anche naturali, e ricordiamo quindi soprattutto la copertura vegetazionale e le caratteristiche geopedologiche.

Sappiamo che la Franciacorta è un'area densamente urbanizzata e significativamente sfruttata a fini agricoli, ma bisogna porre alcune puntualizzazioni. Se, infatti, una superficie arativa o seminativa di solito non presenta delle criticità ai fini dell'indagine archeologico-paesistica (e, anzi, pure l'aerofotointerpretazione può in questo frangente fornire interessanti suggerimenti con riprese in diverse condizioni di

435 CAMBI - TERRENATO 1994, pp. 151-158.

luce o umidità), le coltivazioni arboricole e vitivinicole rappresentano di fatto un ostacolo considerevole sia per una ricognizione sul terreno sia per la fotografia aerea. Se osserviamo gli usi del suolo franciacortino⁴³⁶, possiamo vedere come la situazione, per quanto frammentata, non sia del tutto ostica. In effetti, sebbene costellata a macchia di leopardo sia da aree urbanizzate sia da terreni in cui la visibilità è inficiata dalla copertura vegetazionale di alberi e arbusti, la superficie di territorio sfruttata a seminativi è molto vasta per quanto riguarda le aree pianeggianti e non vi mancano nemmeno ampie aree verdi incolte, sicché la possibilità di elaborare dei progetti di aerofotointerpretazione non sembra doversi scartare in maniera categorica.

Il reale problema, d'altra parte, pertiene forse maggiormente all'eventualità di una ricognizione sul terreno. In questo caso, infatti, la visibilità è il primo punto da tenere presente all'interno di una serie di variabili che alla visibilità risultano strettamente connesse. Mentre l'aerofotointerpretazione può concedersi di assemblare una documentazione fotografica di ampie superfici senza eccessivi problemi di selezione, per quanto attiene al *survey* la scelta delle aree da indagare è un passaggio ineludibile. Essendo il nostro un contesto di ricerca e non di tutela, la prima considerazione da avanzare è che effettuare una copertura sistematica dell'intero territorio potrebbe essere inutile, dato che non sarebbe nostra intenzione quella di stilare un catalogo completo delle tracce archeologiche, quanto piuttosto comprendere delle specifiche dinamiche di popolamento. Tale scelta, in sostanza, indicherebbe nella campionatura di alcune aree percepite di maggiore interesse la prassi migliore per rispondere alle nostre esigenze d'indagine; si tratterebbe, dunque, di una campionatura sistematica, dove l'ubicazione delle aree da ricognire non è selezionata in maniera casuale, ma in accordo con le domande a cui intendiamo dare risposta.

A prescindere da queste scelte, che possono essere numerose e diverse quanto gli intenti di volta in volta dichiarati da parte di ciascuna *équipe*, il grande ostacolo posto della Franciacorta ad una ricognizione è, come si immaginerà, la

⁴³⁶ La base cartografica vettoriale qui adoperata fornisce un'immagine della situazione aggiornata al 1980, l'unica che abbiamo potuto reperire sul nostro sito di riferimento: ovvero, il geoportale della Regione Lombardia (www.cartografia.regione.lombardia.it/geoportale/ptk), dal quale sono state scaricate anche tutte le altre basi cartografiche impiegate.

frammentarietà delle superfici ottimali. Oltre a ciò va anche tenuto presente che, per essere efficace in termini di informazione restituita, la ricerca sul campo dovrebbe essere in grado di poter estendere il suo sguardo su diverse unità del paesaggio contemporaneamente. In parole semplici, battere a tappeto la sola pianura sarebbe un'operazione inutile e fine a sé stessa, se il campo d'indagine non comprendesse oltre a questa anche la collina e i rilievi maggiori, che, come si vede, in Franciacorta sono occupati da una significativa copertura boschiva. Nel concreto, ciò rende di fatto impraticabile la possibilità di una copertura sistematica (cioè diretta e totale) dell'area di indagine. In tale frangente non è nostro interesse disegnare un progetto dettagliato di ricognizione per la Franciacorta, ma rimane nondimeno una di quelle vie che la ricerca archeologica locale dovrà prima o poi prendere in considerazione e, per farlo, il nostro unico - e reale - suggerimento è quello di optare per una copertura non sistematica del territorio (ovvero sempre autoptica, ma con un approccio empirico e meno codificato), che può risultare alla lunga più funzionale per contesti di indagine dalla visibilità ostica, in cui non è possibile battere il terreno palmo a palmo e dove non si possono individuare con semplicità aree da indagare con un dettaglio maggiore. Del resto, non possiamo che caldeggiare un programma di ricognizione anche in una prospettiva di più ampio respiro, in modo tale che, in conclusione, non ne risulti beneficiata soltanto la ricerca sui processi insediativi, ma anche una strategia d'indagine archeologica generale della Franciacorta, poiché - come abbiamo avuto modo di vedere - è abbastanza lampante che, per quanto sentita e ben condotta, fino ad oggi l'archeologia dell'area è stata costretta - praticamente sempre - ad accettare necessità ed esigenze che non le erano proprie.

Ad ogni modo, lo abbiamo detto, anche la ricerca documentaria dovrebbe fare ulteriori passi in avanti ai fini di una miglior comprensione del fenomeno. A parte gli studi di Paolo Bianchi che abbiamo segnalato nel corso del nostro elaborato, in effetti, il tema castrense appare frequentato abbastanza saltuariamente dagli storici che si sono interessati alla Franciacorta e al Bresciano e, ogni qual volta lo si è trattato, è stato forse proposto in maniera meramente strumentale, più che come oggetto di studio al centro delle riflessioni che si andava proponendo. Visti alcuni dei nostri risultati,

abbiamo però motivo di credere che, così facendo, molta storiografia prodotta abbia perso l'occasione per intercettare delle tematiche di non poco conto, che per essere indagate presuppongono un dialogo necessario tra fonti scritte e fonti materiali.

Ritorniamo pertanto a quella linea di “archeologia del potere” che non è risultata niente affatto secondaria nella serie delle nostre riflessioni. Essa si è dispiegata ogni qual volta i risultati dell'indagine materiale potevano essere posti in relazione con quelli conseguiti dalla ricerca documentaria: in questo modo, il *record* archeologico era interpretabile in accordo a elementi che sarebbe stato difficile dedurre dalla sola concretezza delle strutture difensive, ma, parallelamente, le notizie rese dai documenti potevano essere comprese in tutto il loro peso, che era, allora, non soltanto istituzionale, giuridico o ideologico, ma anche pienamente materiale. Ora, sulla base della nostra esperienza, non v'è soltanto da auspicare una ricerca sistematica condotta in archivio, che, a ben vedere, potrebbe nondimeno produrre nuove e utilissime informazioni che – ne siamo abbastanza certi – metterebbero altri studiosi nella condizione di poter criticare i presupposti delle nostre procedure e addirittura respingere le nostre conclusioni. In aggiunta, infatti, riteniamo che sarebbe pure opportuno approfondire le acquisizioni per il Bresciano su alcuni temi particolari.

Nel corso della nostra analisi sul campione castellano e sulla maglia da esso originata, abbiamo creduto che potesse essere utile aggiornarci sullo stato delle conoscenze relativamente alle vicinie e ai Comuni rurali del Bresciano, primariamente della Franciacorta. La presenza di castelli-deposito o “ricetti”, che presuppone quella contestuale di cospicue collettività extra-urbane, è tra l'altro molto ben attestata anche nel resto della Provincia e ritenemmo allora che valutare il rapporto tra tali gruppi sociali e i siti fortificati potesse rappresentare in ultima analisi un momento di approfondimento storiografico di indubbio interesse, dato che non è per nulla sconosciuto il ruolo che effettivamente le comunità contadine svolsero durante il cruciale processo di espansione economica del primo Basso Medioevo⁴³⁷. Eppure, a fronte della portata insita nell'argomento, purtroppo, la situazione non è per nulla

437 Georges Duby, ad esempio, in un suo libro fondamentale sull'economia medievale (vedi DUBY 1975) intitola per l'appunto “Le conquiste contadine” il capitolo relativo al periodo tra la metà del secolo XI e la fine del XII.

lusinghiera.

Eccezion fatta per l'attenzione dedicata in tempi recenti solo da Paolo Bianchi in alcuni dei suoi contributi, per trovare altri studi sull'argomento bisogna andare indietro al 1979, quando venne pubblicato un libro invero poco conosciuto di Roberto Andrea Lorenzi sulla storia medievale della Valcamonica⁴³⁸. Promotore di una lettura delle dinamiche storiche connotata dai principi delle teorie economiche di stampo marxista, Lorenzi propone una sua lettura del Medioevo camuno, soffermandosi in modo particolare sulla descrizione dei rapporti sociali sulla scorta dei concetti di 'proprietà' e 'classe' e, in un capitolo espressamente dedicato del suo volume⁴³⁹, si sofferma anche sul ruolo che la costituzione delle vicinie, poi integrate nei più ampi quadri sociali rappresentati dai Comuni rurali, ebbe ai fini dell'emancipazione delle classi subalterne. Lo studioso ha cura di sottolineare che, sulla base della documentazione in nostro possesso, aggregazioni sociali di stampo vicinale paiono essere attive in Valle già nell'XI secolo, alle quali si accompagnano permanenza e consistenza di proprietà collettive, ma la prima attestazione assoluta, ma indiretta, dell'esistenza di una vicinia in territorio bresciano si pone nell'842, anno al quale risale un atto di compravendita tra il vescovo Ramperto e un Agiverto di Ghedi (in pianura, a S della città di Brescia) che menziona dei possedimenti terrieri da questo tenuti «*inter concilium*». Tornando però al nostro tema, il rapporto tra collettività rurali e castelli non è per nulla affrontato e, a ben vedere, il lavoro di Lorenzi, per quanto pregevole, non fornisce elementi imprescindibili per la nostra ottica archeologico-politica.

Per concludere, le incombenze che rimangono ancora da realizzare non devono dopo tutto mettere in ombra i risultati che, pur nei limiti coscienziosamente segnalati, è stato d'altro canto possibile conseguire, ma non spetta a noi giudicare la pregevolezza o l'utilità di quanto presentato nel corso di questo elaborato. Con pazienza ci siamo posti un traguardo probabilmente oneroso, ma ci conforta l'aver estrapolato dalla mole di dati di cui disponevamo un discorso che speriamo risulti logico e coerente anche per il lettore. Per quanto ci riguarda personalmente, si tratta di

438 LORENZI 1979.

439 Ivi, pp. 55-74.

un progetto che ha conosciuto una gestazione molto lunga e la cui ideazione prese le mosse poco meno di due anni fa, allorché ci venne chiesto quali strade si sarebbero potute percorrere per migliorare gli studi fin qui prodotti sull'incastellamento bresciano. Questo, di fatto, fu il quesito indirizzatoci nel corso della nostra discussione di Laurea triennale e, se non altro, ci rimarrà almeno la soddisfazione d'aver finalmente risposto in modo concreto a quella domanda.

APPENDICE I – CATALOGO DEI RINVENIMENTI E DEI CONTESTI GEOREFERENZIATI IN GIS

ID	Località	Periodo	Cronologia	Tipologia	Bibliografia
1	Adro	altomedieval e	longobarda	necropoli	ROSSI 1991, 14
2	Torbiato	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	ROSSI 1991, 15
3	Adro	tardoantico	IV sec.	necropoli	ROSSI 1991, 16
4	Torbiato	altomedieval e	Xex. – XIin. sec.	chiesa	ROSSI 1991, 18
5	Capriolo	tardoantico	<i>n.d.</i>	necropoli	ROSSI 1991, 297
6	Castegnato	romano	<i>n.d.</i>	epigrafi	ROSSI 1991, 316
7	Castegnato	altomedieval e	879 ca.	<i>curtis</i>	PASQUALI 1979 ROSSI 1991, 317
8	Cazzago	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	ROSSI 1991, 334 CIL, V, 4530 = I. I., X, 815
9	Cazzago	tardoantico	I-VI sec.	insediamento	ROSSI 1991, 335 MANCASSOLA – SAGGIORO 2001 VENTURINI 2002b
10	Cazzago	romano	I-II sec.	epigrafe	ROSSI 1991, 336
11	Bornato	romano	<i>n.d.</i>	cippo sepolcrale	ROSSI 1991, 337
12	Bornato	romano	<i>n.d.</i>	sarcofago	ROSSI 1991, 338
13	Cazzago	romano	<i>n.d.</i>	epigrafi/monete	ROSSI 1991, 340
14	Bornato	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	ROSSI 1991, 341
15	Cellatica	romano	<i>n.d.</i>	ara	ROSSI 1991, 350
16	Cellatica	romano	II ² sec.	epigrafe	ROSSI 1991, 351
17	Coccaglio	romano	ante 37 d.C.	<i>castrum</i>	ROSSI 1991, 446 GALLINA 2003 GALLINA 2005
18	Coccaglio	tardoantico	<i>n.d.</i>	materiali	ROSSI 1991, 447
19	Coccaglio	tardoantico	<i>n.d.</i>	ceramica	ROSSI 1991, 448
20	Coccaglio	romano	<i>n.d.</i>	tomba	ROSSI 1991, 449
21	Coccaglio	romano	<i>n.d.</i>	tomba	ROSSI 1991, 450
22	Coccaglio	romano	<i>n.d.</i>	edificio rustico	ROSSI 1991, 451
23	Coccaglio	romano	<i>n.d.</i>	necropoli	ROSSI 1991, 455
24	Coccaglio	tardoantico	<i>n.d.</i>	ceramica	ROSSI 1991, 456
25	Coccaglio	altomedieval e	<i>n.d.</i>	castello	ROSSI 1991, 457
26	Coccaglio	altomedieval e	<i>n.d.</i>	chiesa	ROSSI 1991, 458

27	Coccaglio	tardoantico	<i>n.d.</i>	necropoli	ROSSI 1991, 464
28	Coccaglio	romano	<i>n.d.</i>	cisterna	ROSSI 1991, 466
29	Nigoline	altomedieval e	<i>n.d.</i>	castello?	ROSSI 1991, 509
30	Timoline	romano	I a.C. - I sec. d.C.	necropoli	ROSSI 1991, 510 PORTULANO 2001
31	Murtine	altomedieval e	VII-VIII sec.	necropoli	ROSSI 1991, 511 PORTULANO 2001
32	Timoline	altomedieval e	915 ca.	<i>castrum</i>	ROSSI 1991, 515
33	Borgonato	altomedieval e	879 ca.	<i>curtis</i>	PASQUALI 1979 ROSSI 1991, 516
34	Colombare	altomedieval e	IX sec.	rilievi	ROSSI 1991, 517
35	Nigoline	altomedieval e	X ex. sec.	chiesa	ROSSI 1991, 518 BREDA – VALSECCHI 2001a
36	Timoline	altomedieval e	879 ca.	<i>curtis</i>	PASQUALI 1979 ROSSI 1991, 519
37	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	ROSSI 1991, 572
38	Erbusco	altomedieval e	VIII-X sec.	rilievi	ROSSI 1991, 573
39	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	ceramica	ROSSI 1991, 574
40	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	villa	ROSSI 1991, 575 MANCASSOLA – SAGGIORO 2001
41	Erbusco	romano	I sec.	epigrafe	ROSSI 1991, 576
42	Erbusco	romano	364-378 ca.	cippo votivo	ROSSI 1991, 577
43	Erbusco	tardoantico	III-IV in. sec.	cippo miliare	CIL, V, 8042 = I. I., X, 1263 ROSSI 1991, 578 BOSIO 1991
44	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	edificio/strada	ROSSI 1991, 579
45	Erbusco	romano	I sec.	cippo funerario	ROSSI 1991, 581
46	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	ROSSI 1991, 582
47	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	sepulture	ROSSI 1991, 583
48	Erbusco	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	ROSSI 1991, 585
49	Erbusco	altomedieval e	879 ca.	<i>curtis</i>	PASQUALI 1979 ROSSI 1991, 586
50	Sale	romano	<i>n.d.</i>	necropoli	ROSSI 1991, 756
51	Gussago	altomedieval e	<i>n.d.</i>	edificio	ROSSI 1991, 758
52	Piazza	altomedieval e	<i>n.d.</i>	necropoli	ROSSI 1991, 759

53	Gussago	romano	<i>n.d.</i>	cippo funerario	Rossi 1991, 760
54	Sale	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 762
55	Gussago	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 763
56	Gussago	altomedieval e	VI-VII sec. (long)	sepoltura	Rossi 1991, 764
57	Gussago	romano	<i>n.d.</i>	epigrafi	Rossi 1991, 765
58	Ronco	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe/materiali	Rossi 1991, 766
59	Gussago	altomedieval e	VIII sec.	pieve	Rossi 1991, 767
60	Gussago	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 768
61	Gussago	altomedieval e	<i>n.d.</i>	sepoltura	Rossi 1991, 769
62	Gussago	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 770
63	Iseo	romano	<i>n.d.</i>	ara/stele funerarie	Rossi 1991, 782
64	Clusane	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 783
65	Iseo	gallo-romano	<i>n.d.</i>	strada	Rossi 1991, 785
66	Iseo	altomedieval e	879 ca.	<i>curtis</i>	PASQUALI 1979 Rossi 1991, 786
67	Iseo	romano	<i>n.d.</i>	ceramica	Rossi 1991, 787
68	Iseo	<i>incerto</i>	<i>n.d.</i>	sepoltura	Rossi 1991, 788
69	Iseo	altomedieval e	VII-VIII sec.	necropoli	Rossi 1991, 789
70	Iseo	tardoantico	<i>n.d.</i>	edifici	Rossi 1991, 790
71	Iseo	romano	I sec.	villa	Rossi 1991, 791 BREDA 1995b [?] MANCASSOLA – SAGGIORO 2001
72	Iseo	altomedieval e	VI-VII sec.	necropoli	Rossi 1991, 792
73	Iseo	bassomed.	XI sec.	edificio/sepoltura	Rossi 1991, 793
74	Iseo	altomedieval e	<i>n.d.</i>	materiali	Rossi 1991, 794
75	Iseo	romano	<i>n.d.</i>	epigrafi/monete	Rossi 1991, 797
76	Monte Isola	romano?	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 1056
77	Monte Isola	romano	<i>n.d.</i>	sepolture	Rossi 1991, 1057
78	Ospitaletto	tardoantico	IV sec.	necropoli	Rossi 1991, 1175
79	Ospitaletto	altomedieval e	<i>n.d.</i>	sepoltura	Rossi 1991, 1175
80	Ospitaletto	romano	<i>n.d.</i>	cippo funerario	Rossi 1991, 1176
81	Ospitaletto	romano	<i>n.d.</i>	ara funeraria	Rossi 1991, 1177

					CIL, V, 4410 = I. I., X, 986
82	Ospitaletto	<i>incerto</i>	<i>n.d.</i>	sepulture	Rossi 1991, 1178
83	Ospitaletto	romano	<i>n.d.</i>	edificio	Rossi 1991, 1179
84	Ospitaletto	altomedieval e	VIII ² -IX ¹ sec.	scultura	Rossi 1991, 1180
85	Paderno	romano	<i>n.d.</i>	mosaico	Rossi 1991, 1212
86	Palazzolo	tardoantico	<i>n.d.</i>	necropoli	Rossi 1991, 1218
87	Palazzolo	romano	<i>n.d.</i>	epigrafi	Rossi 1991, 1219
88	Palazzolo	altomedieval e	VII-XII sec.	pieve	Rossi 1991, 1219
89	Palazzolo	altomedieval e	<i>n.d.</i>	necropoli	Rossi 1991, 1219
90	Palazzolo	romano	<i>n.d.</i>	villa	Rossi 1991, 1220 MANCASSOLA – SAGGIORO 2001
91	Palazzolo	tardoantico	IV ² sec.	cippo miliare	Rossi 1991, 1221
92	Palazzolo	romano?	<i>n.d.</i>	ponte	Rossi 1991, 1222
93	Passirano	romano	I sec.	sepultura	Rossi 1991, 1237
94	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	necropoli	Rossi 1991, 1238
95	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	condutture (villa?)	Rossi 1991, 1239
96	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	strada	Rossi 1991, 1240
97	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	necropoli	Rossi 1991, 1240
98	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	villa/sepulture	Rossi 1991, 1241 MANCASSOLA – SAGGIORO 2001
99	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	edificio	Rossi 1991, 1242
100	Passirano	romano	<i>n.d.</i>	strada	Rossi 1991, 1242
101	Provaglio	altomedieval e	<i>n.d.</i>	sepulture	Rossi 1991, 1335
102	Provaglio	romano	I a.C. - I sec. d.C.	sepulture	Rossi 1991, 1336
103	Provaglio	romano	<i>n.d.</i>	monumento funerario	Rossi 1991, 1337
104	Provaglio	bassomed.	1083 ca.	monastero	Rossi 1991, 1337
105	Pontecingoli	romano	<i>n.d.</i>	cippo funerario	Rossi 1991, 1434
106	Pontecingoli	romano	<i>n.d.</i>	base onoraria	Rossi 1991, 1435
107	Rodengo	tardoantico	327-328 ca.	cippo miliare	CIL, V, 8041 = I. I., X, 5, 1267 Rossi 1991, 1436 Bosio 1991
108	Saiano	<i>incerto</i>	<i>n.d.</i>	necropoli	Rossi 1991, 1437
109	Padergnone	romano	<i>n.d.</i>	epigrafe	Rossi 1991, 1438

110	Saiano	romano	<i>n.d.</i>	ara funeraria	ROSSI 1991, 1439
111	Rodengo	romano	I-IV sec.	villa	BROGIOLO 1984 ROSSI 1991, 1440 BREDA 1998 LEONI 2006
112	Rodengo	tardoantico	<i>n.d.</i>	edificio	ROSSI 1991, 1440
113	Rodengo	altomedievale	VI-VII sec.	murature	ROSSI 1991, 1440
114	Rodengo	bassomed.	1093 ca.	chiesa	ROSSI 1991, 1440
115	Saiano	romano	<i>n.d.</i>	ponte	ROSSI 1991, 1441
116	Rodengo S.	romano	14-275 ca.	materiali vari	ROSSI 1991, 1442
117	Pontecingoli	altomedievale	VII ex.-VIII ¹ sec.	sculture	ROSSI 1991, 1443
118	Rovato	bassomed.	X-XI sec.	edificio religioso	ROSSI 1991, 1450
119	Rovato	tardoantico	<i>n.d.</i>	murature	ROSSI 1991, 1451
120	Rovato	tardoantico	<i>n.d.</i>	sepulture	ROSSI 1991, 1451
121	Rovato	tardoromano	<i>n.d.</i>	sepoltura	ROSSI 1991, 1452
122	Sale Marasino	tardoantico	<i>n.d.</i>	sepulture	ROSSI 1991, 1465
123	Sale Marasino	tardoantico	<i>n.d.</i>	sepulture	ROSSI 1991, 1466
124	Sale Marasino	romano	<i>n.d.</i>	villa?	ROSSI 1991, 1467
125	Sale Marasino	romano	<i>n.d.</i>	ara	ROSSI 1991, 1468
126	Sale Marasino	romano	<i>n.d.</i>	scultura	ROSSI 1991, 1470
127	Sale Marasino	tardoantico	<i>n.d.</i>	sepulture	ROSSI 1991, 1471
128	Sale Marasino	tardoantico	IV-V sec.	sepoltura	ROSSI 1991, 1472
129	Marasino	romano	<i>n.d.</i>	villa?	ROSSI 1991, 1473
130	Sale Marasino	romano	<i>n.d.</i>	sepulture	ROSSI 1991, 1474
131	Iseo	bassomed.	XI/XII-XIII sec.	fortificazioni	BREDA 1996
132	Colombaro	altomedievale	VIII-IX sec.	chiesa	VALESCCHI 1996a
133	Palazzolo	tardoromano	II-V sec.	cisterna	LAZZARONI 1991
134	Adro	tardoromano	I-IV in. sec.	fornace	BREDA 1993a BREDA 1995a PORTULANO 2001

135	Iseo	romano	I sec.	villa	BREDA 1995b
136	Iseo	altomedievale	<i>n.d.</i>	chiesa	BREDA 1995b
137	Iseo	romano?	<i>n.d.</i>	acquedotto	BREDA 1995c PORTULANO 2001
138	Iseo	altomedievale	774 ca.	chiesa	BREDA 1995d
139	Rodengo	altomedievale	1085 ca.	<i>castrum</i>	BREDA 1998
140	Rodengo	altomedievale	VII-VIII sec.	necropoli	BREDA – BERNARDI 1998
141	Gussago	altomedievale	<i>ante X sec.</i>	cimitero	FARONI 2007 BREDA – LEONI 2009
142	Gussago	altomedievale	X sec.	chiesa	FARONI 2007 BREDA – LEONI 2009
143	Bornato	altomedievale	VII-IX sec.	pieve	BREDA – VENTURINI 2007
144	Borgonato	altomedievale	VI-X sec.	oratorio/sepulture	VENTURINI 2004b BREDA–VENTURINI–VALSECCHI 2007 ARCHETTI – VALSECCHI 2011
145	Borgonato	bassomed.	XI sec.	chiesa/sepulture	VENTURINI 2004b BREDA–VENTURINI–VALSECCHI 2007 ARCHETTI – VALSECCHI 2011
146	Borgonato	romano	<i>n.d.</i>	massicciata	VENTURINI 2004b BREDA–VENTURINI–VALSECCHI 2007 ARCHETTI – VALSECCHI 2011
147	Ome	medievale	XI-XII sec.	cappella	VALSECCHI 2004
148	Saiano	tardoantico	V-VI sec.	edificio	BREDA – GALLINA 2002 GALLINA 2002b
149	Saiano	altomedievale	VI-X sec. ca.	necropoli	BREDA – GALLINA 2002 GALLINA 2002b
150	Saiano	bassomed.	X sec.	chiesa	BREDA – GALLINA 2002 GALLINA 2002b
151	Iseo	bassomed.	XIV sec.	fortificazioni	VENTURINI 2001
152	Coccaglio	altomedievale	<i>n.d.</i>	pieve	GALLINA 2001
153	Borgonato	medievale	XII sec.	chiesa	VALSECCHI 2001a VALSECCHI 2001d
154	Borgonato	romano	<i>n.d.</i>	materiali	VALSECCHI 2001a VALSECCHI 2001d
155	Timoline	medievale	VIII ² -XII sec.	chiesa	BREDA – VALSECCHI 2001b VALSECCHI 2001b

156	Clusane	romano	I/II-III/IV sec.	villa	PORTULANO 2001
157	Bornato	romano	?-IV/V sec.	villa	BREDA – VENTURINI 2007
158	Bornato	altomedieval e	VI ² -VII in. sec.	insediamento	BREDA – VENTURINI 2007
159	Iseo	altomedieval e		pieve	ARCHETTI 2007b LEONI 2007
160	Erbusco	altomedieval e	VIII-X sec.?	pieve	VISCARDI 1999
161	Provaglio	altomedieval e	<i>n.d.</i>	strutture lignee	VENTURINI 2002a VENTURINI 2004a

APPENDICE IV – CATALOGO DEI SITI FORTIFICATI GEOREFERENZIATI IN GIS

ID.	LOCALITÀ	CRONOLOGI A ⁴⁴⁰	ATTESTAZION E	TIPOLOGIA	ELEMENTI	PROPRIETÀ
1	Borgonato	XII sec.	n.d.	ricetto	- chiesa	S. Giulia ^{441?}
2	Coccaglio	?	1483	abitato	- pieve	n.d.
3	Erbusco	<i>ante</i> XII sec.?	1279	abitato	- pieve	n.d.
4	Iseo	IX sec.	879	rocca	- mastio	S. Giulia? > Brescia ⁴⁴² > Scaligeri > Oldofredi
5	Clusane	XI sec.	1093	ricetto con ridotto?	- chiesa	da Mozzo > S.Nicola ⁴⁴³ > Oldofredi
6	Ome	XI-XV sec.	1090	ricetto	- torre - chiesa	da Rodengo
7	Riva	XII-XIII sec.	1242	rocca	- mastio	Vescovo ^{444?} > Brescia? > Venezia ⁴⁴⁵
8	Provaglio	<i>ante</i> XI? - XV sec.	1610	ricetto con ridotto	- mastio - chiesa - caneve	Oldofredi?
9	Rodengo	XI sec. - 1085 ca.	1085	?	- fossato	da Rodengo
10	Rocca	XI-XV sec.	1085	rocca?	- mastio	da Rodengo
11	Rovato	<i>ante</i> XIV? sec.	1326	ricetto > ricetto con ridotto > rocca	- mastio (1326) - chiesa	Visconti > Venezia
12	Adro	XIII-XIV? sec.	1266	?	- chiesa	de Zadre?
13	Cazzago	XI sec.	1050	abitato	- chiesa	n.d.
14	Bornato	<i>ante</i> XIII?-XV sec.	1266	rocca		Brescia > Bornati
15	Capriolo	<i>ante</i> XII?-XV sec.	1198	rocca		Brescia?
16	Mussiga	XIV-XV sec.?	1482	muraglia	- muraglia	n.d.
17	Spina	<i>ante</i> XV sec.?	1610	rocca?	- torre - cortine	n.d.
18	Colombaro	XIV/XV sec.	n.d.	cortivo	- cortivi	n.d.
19	Nigoline	XI-XV sec.	n.d.	ricetto	- torre	n.d.

440 Laddove la struttura fortificata sia giunta sostanzialmente integra ai giorni nostri, procedendo nella sua “vita” oltre il Medioevo accademicamente inteso (*post* 1492), si è segnalato il solo termine *post quem*. Le cronologie, ad ogni modo, sono quelle segnalate nel II capitolo.

441 Monastero di S. Giulia di Brescia.

442 Comune di Brescia.

443 Monastero di S. Nicola di Rodengo.

444 Quando non segnalato con l'aggiunta di una sigla, s'intende il vescovo di Brescia.

445 Repubblica di Venezia.

20	Casaglio	?	n.d.	?		n.d.
21	Navezze	<i>ante XIV?-XIX sec.</i>	1311	rocca		Brescia
22	Sale	XI-XV sec.	1087	?		Sala
23	S. Giorgio alla Corna	XIV?-XV sec.	1325	ricetto con ridotto?	- mastio? - chiesa	Oldofredi
24	Sensole	XIII/XIV sec.?	n.d.	ricetto con ridotto?		Oldofredi?
25	Siviano	XIII/XIV?-XV sec.	n.d.	?	- mastio	Oldofredi?
26	Castelvedere	XIII-XV sec.	1325	ricetto?		Brusati
27	Paderno	XII sec.	1187	abitato	- chiesa	S. Nicola
28	Mura	XIII sec.	1242	abitato	- chiesa?	Vescovo?
29	Paratico	XI? sec.	1279 (1007?)	ricetto	- torre - chiese (2)	Lantieri
30	Passirano	?	1438	ricetto		vicinia di Passirano?
31	Polaveno	XV sec.	n.d.	?		Avogadro?
32	Torbiano	X-XI sec.?	1576	?	- chiesa	n.d.
33	Brione	?	n.d.	rocca?		Brescia?
34	Calino	XII sec.-?	1158	?		Vescovo > Martinengo
35	Cologne	XI-XV/XVI sec.	1032	ricetto?		Martinengo
36	Timoline	X sec.	915	ricetto	- chiesa	S. Giulia
37	Ronco	?	n.d.	?		n.d.
38	Bosine	XIV-XV sec.	1325	rocca		Oldofredi
39	Peschiera	XIV-XV sec.	1610	ricetto con ridotto?		Oldofredi
40	Vanzago	?-XIII sec.	1237	rocca?		Brescia?
41	Monterotondo	XI-XIV? sec.	1153	rocca?		n.d.
42	Valenzano	?	n.d.	?		n.d.
43	Camignone	?	n.d.	?		n.d.
44	Pilzone	X sec.-?	949	?		Vescovo CR > comes Antonio di Trigolo
45	Provezze	XIV-XV sec.	1315	rocca?		Brescia
46	Saiano	?	1610	abitato		n.d.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1994, *La fornace romana di Adro*, Iseo.

AA. VV. 2000, *Le pievi del Bresciano*, Brescia.

AA. VV. 2008, *L'antica via Valeriana sul lago d'Iseo*, San Zeno Naviglio.

ABENI E. 1984, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia: dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Brescia.

ANDENNA G. 1999, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino.

ANDENNA A. 2009, *Le vie "lombarde" tra Medioevo ed età moderna: simboli di presenze religiose e realtà economiche e sociali* in TROLETTI F. (a cura di), *La viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino. Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005*, Bornato, pp. 19-33.

ARCHETTI A. 1998, *L'isola di San Paolo. Dai Cluniacensi ai Francescani* in DONNI G. (a cura di), *S. Francesco nel Bresciano. Atti del convegno Il francescanesimo in Franciacorta e sul Sebino. V Primavera culturale in Franciacorta e Sebino 1997*, Brescia, pp. 85-112.

ARCHETTI G. 1994, *Berardo Maggi: vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia.

ARCHETTI G. 1996, *Vigne e vino nel Medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)* in ID. (a cura di), *Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. IV Biennale di Franciacorta. Atti del convegno, 16 settembre 1995, Ca' del Bosco, Erbusco*, Brescia, pp. 61-181.

ARCHETTI G. 1998, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia.

ARCHETTI G. 2001, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca* in VALSECCHI A. (a cura di), *Corte Franca tra preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta*, Corte Franca, pp. 159-209.

ARCHETTI G. 2002, *Ad suas manus laborant. Proprietà economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secoli XI-XV)* in SPINELLI G. - BEGNI REDONA P. V. - PRESTINI R. (a cura di), *San Nicolò di Rodengo: un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, Rodengo Saiano, pp. 57-102.

ARCHETTI G. 2003, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *La terra di Ome in età medievale*, pp. 9-55.

ARCHETTI G. 2004, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale* in ID. (a cura di), *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, Brescia, pp. 15-46.

ARCHETTI G. 2005, *Servire Dio in santità e giustizia: da Cluny alla Franciacorta* in FRANZONI O. (a cura di), *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, Breno, pp. 223-267.

ARCHETTI G. 2007a, *Potere e sicurezza. Signori, castelli e villaggi nella Franciacorta medievale* in *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, Breno, pp. 233-269.

ARCHETTI G. 2007b, *S. Vigilio e la pieve di Iseo*, Iseo.

ARCHETTI G. 2008, *Ante omnia diligatur Deus. Famiglie religiose e conventi di Franciacorta in età veneta* in FRANZONI O. (a cura di), *Conventi nella Lombardia alpina*, Breno, pp. 231-269.

ARCHETTI G. 2011, *Una chiesa rurale e la sua comunità nel Medioevo* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *Borgo antico San Vitale. Archeologia, storia e lavoro in una contrada di Franciacorta*, Brescia, pp. 108-155.

AUGENTI A. et alii 1997, *L'Atlante informatizzato dei siti fortificati d'altura della Toscana: un progetto in corso di svolgimento* in GOTTARELLI A. (a cura di), *Sistemi informativi e reti geografiche in archeologia: GIS-Internet*, Firenze, pp. 89-111.

AUGENTI A. 2003, *Archeologia medievale in Italia. Tendenze attuali e prospettive future*, «AM» XXX, pp. 511-518.

BALDASSARRI M. et alii 2005, *“Per tor via la speranza a chi si fosse di poterli riavere”*. *Tecniche di abbattimento e di demolizione delle strutture fortificate medievali: primo bilancio delle fonti scritte, iconografiche e archeologiche*, «AM» XXXII, pp. 283-303.

BARKER G. 1986, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, «AM» XIII, pp. 7-31.

BARONIO A. 1996, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo* in ARCHETTI G. (a cura di), *Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. IV Biennale di Franciacorta. Atti del convegno, 16 settembre 1995, Ca' del Bosco, Erbusco*, Brescia, pp. 17-61.

BARONIO A. 1999, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le curtes del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X* in BORONI C. - ONGER S. - PEGRARI M. (a cura di), *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, Roccafranca, pp. 11-74.

BARONIO A. 2000, *Una famiglia capitaneale bresciana: i “de Salis”*. *Signori fondiari e protagonisti della politica comunale cittadina* in ARCHETTI G. (a cura di), *Famiglie di*

Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999, Bornato, pp. 83-114.

BELOTTI S. 1999, *Complesso monumentale dell'Annunciata di Rovato: guida alla lettura di un cantiere lungo sette secoli, Rovato.*

BELTRAME C. 2012, *Archeologia marittima del Mediterraneo. Navi, merci e porti dall'antichità all'età moderna, Roma, pp. 263-267.*

BENEDETTI R. 200-, *L'antica via Valeriana, Rovato.*

BERGOLI R. 1996, *Note sulla vertenza per la decima dell'hospitale Denni in ARCHETTI G. (a cura di), Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. IV Biennale di Franciacorta. Atti del convegno, 16 settembre 1995, Ca' del Bosco, Erbusco, Brescia, pp. 255-268.*

BETTONI F. 2000, *L'archivio della nobile famiglia Cazzago a Bogliaco in ARCHETTI G. (a cura di), Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999, Bornato, pp. 189-194.*

BIANCHI E. 1992, *Analisi spaziale di società antiche. I. L'habitat rurale, «Archeologia Uomo Territorio» X-XI (1991-92), pp. 129-158.*

BIANCHI P. 2005, *Un borgo del territorio bresciano. Paratico tra XIII e XV sec. Prime indagini, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, A. A. 2004/2005, relatore: Ch. ma Prof. Maria Patrizia Mainoni. Correlatore: Ch. mo Prof. Rinaldo Comba.*

BIANCHI P. 2009, *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), Monticelli Brusati: dall'abitato sparso al Comune, Brescia, pp. 15-58.*

BIANCHI P. 2010, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili fra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV secolo) in RAO R. (a cura di), Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio fra città e poteri locali, «Bergomum» CIV-CV (2009-2010), pp. 107-136.*

BIANCHI P. 2011, *Il Sebino e il Bresciano occidentale. Assetti politici e riflessi insediativi in un territorio di confine (secoli XII-XIII) in SANNAZARO M. - GALLINA D. (a cura di), Casa abitationis nostrae. Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia. Atti del seminario di studi, Brescia, 8 giugno 2009, «NAB» XVII (2009), Bergamo, pp. 13-46.*

BLESIO P. 1998, *La geografia in BORONI C. (a cura di), Il Sebino e la Franciacorta, Venezia, pp. 3-31.*

BLOCH M. 1998, *Apologia della storia o Mestiere di storico, Torino.*

- BONETTI C. 1996, *I beni terrieri di San Giovanni de Foris di Coccaglio* in ARCHETTI G. (a cura di), *Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. IV Biennale di Franciacorta. Atti del convegno, 16 settembre 1995, Ca' del Bosco, Erbusco, Brescia*, pp. 249-253.
- BONFIGLIO DOSIO G. 2000a, *Le istituzioni* in BONFIGLIO DOSIO G. - FALCIONI A., *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco, Rimini*, pp. 79-86.
- BONFIGLIO DOSIO G. 2000b, *Condizioni socio-economiche di Brescia e del suo distretto* in BONFIGLIO DOSIO G. - FALCIONI A., *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco, Rimini*, pp. 109-136.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, pp. 94-105.
- BOTTURI G. 1998, *Rodengo Saiano (BS), località La Santa. Analisi preliminari sui resti ossei, «NSBAL» 1995-1997 (XIV)*, pp. 117-118.
- BOTTURI G. 2002, *La necropoli tardoantica-altomedievale della chiesa di San Salvatore di Saiano: studio antropologico* in GALLINA D. 2002 (a cura di), *San Salvatore a Saiano: dall'indagine archeologica al restauro, Rodengo Saiano*, pp. 41-56.
- BOZZETTI S. 1998, *Il convento di S. Bernardino di Erbusco* in DONNI G. (a cura di), *S. Francesco nel Bresciano. Atti del convegno Il francescanesimo in Franciacorta e sul Sebino. V Primavera culturale in Franciacorta e Sebino 1997, Brescia*, pp. 41-55.
- BREDA A. 1989, *S. Pietro in Lamosa. Un contributo archeologico alla storia della chiesa medievale* in AA. Vv., *Studi in onore di Ugo Vaglia, Brescia*, pp. 77-90.
- BREDA A. 1990a, *Provaglio d'Iseo (BS). Ex monastero di S. Pietro in Lamosa, «NSBAL» 1988-1989 (VIII)*, pp. 287-290.
- BREDA A. 1990b, *S. Pietro in Lamosa: un monastero cluniacense ai margini della Torbiera* in AA. Vv., *Iseo e le torbiere*, pp. 17-19.
- BREDA A. 1993a, *Adro (BS). Località Fornaci Quattro Vie. Fornaci per laterizi d'età romana, «NSBAL» 1991 (X)*, pp. 27-28.
- BREDA A. 1995a, *Adro (BS). Località Fornaci Quattro Vie. Fornace romana, «NSBAL» 1992-1993 (XII)*, pp. 33-35
- BREDA A. 1995b, *Iseo (BS), via Madonna della Neve. Edificio romano, «NSBAL» 1992-1993 (XII)*, p. 39.
- BREDA A. 1995c, *Iseo (BS), via Roma. Acquedotto antico, «NSBAL» 1992-1993 (XII)*, pp. 40-

41.

BREDA A. 1995d, *Iseo (BS). Chiesa di S. Martino in Prada*, «NSBAL» 1992-1993 (XII), pp. 135-136.

BREDA A. 1996, *Iseo (BS), via Campo. Fortificazioni medievali*, «NSBAL» 1994 (XIII), p. 74.

BREDA A. 1998, *Rodengo Saiano (BS), Abbazia Olivetana di S. Nicola. Sito pluristratificato*, «NSBAL» 1995-1997 (XIV), pp. 115-116.

BREDA A. 2001a, "*Cum locus Roadi non sit parvi momenti*". *Il Castello di Rovato: una fortezza bresciana tra i Visconti e la Serenissima* in «Studi castellani lombardi» 2000-2001, pp. 25-36.

BREDA A. 2001b, *Un baluardo per il Sebino e la Franciacorta: indagini e progetti sulla fortezza di Rovato*, «AB» LXVI, pp. 60-63.

BREDA A. 2002, *Il sito e le strutture edilizie dell'abbazia tra Medioevo e primo Rinascimento. Saggi di lettura stratigrafica* in SPINELLI G. - BEGNI REDONA P. V. - PRESTINI R. (a cura di), *San Nicolò di Rodengo: un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, Rodengo Saiano, pp. 141-164.

BREDA A. 2005, *Monasteri medievali nel Bresciano* in FRANZONI O. (a cura di), *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, Breno, pp. 11-37.

BREDA A. - BERNARDI G. 1998, *Rodengo Saiano (BS), località La Santa. Necropoli altomedievale*, «NSBAL» 1995-1997 (XIV), p. 117.

BREDA A. - GALLINA D. 2001, *Sale Marasino (BS). Saggi nel sagrato della pieve*, «NSBAL» 1998 (XV), pp. 160-162.

BREDA A. - GALLINA D. 2002, *Rodengo Saiano (BS). Chiesa della Trasfigurazione*, «NSBAL» 1999-2000 (XVI), pp. 208-210

BREDA A. - LEONI A. 2009, *Gussago (BS). Chiesa di S. Lorenzo*, «NSBAL» 2007 (XXI), pp. 64-66.

BREDA A. - VALSECCHI A. 1990, *Il volto urbano di Iseo* in AA. VV., *Iseo e le torbiere*, pp. 23-29.

BREDA A. - VALSECCHI A. 2001a, *Corte Franca (BS), località Nigoline. Chiesa di S. Eufemia*, «NSBAL» 1998 (XV), p. 153.

BREDA A. - VALSECCHI A. 2001b, *Corte Franca (BS), località Timoline. Chiesa di S. Giulia*, «NSBAL» 1998 (XV), pp. 155-156.

BREDA A. - VENTURINI I. 2001, *Rovato (Bs). Indagini sul Castello*, «NSBAL» 1998 (XV), pp. 69-74.

BREDA A. - VENTURINI I. 2007, *Cazzago S. Martino (BS), località Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo. Indagine archeologica*, «NSBAL» 2005 (XIX), pp. 40-45.

BREDA A. - VENTURINI I. - VALSECCHI A. 2007, *Corte Franca (BS), località Borgonato. Scavo della chiesa e della canonica di S. Vitale*, «NSBAL» 2005 (XIX), pp. 46-49.

BRESCIANINI C. 1996, *Palazzolo sull'Oglio e il sistema fortificato della media valle dell'Oglio, da Sarnico a Cividate*, «ASLAB», 1995-1996 (LIX), Bergamo, pp. 149-168.

BROGIOLO G. P. 1981, *Problemi dell'insediamento tra età romana e altomedioevo* in PICCOLI A. - GASPERINI P. (a cura di), *Primo Convegno Archeologico Regionale. Atti. Milano, 28 febbraio - 1-2 marzo 1980*, Brescia, pp. 259-270.

BROGIOLO G. P. 1984, *Rodengo Saiano (Brescia), abbazia Olivetana. Saggi di scavo*, «NSBAL» 1983 (III), pp. 67-68.

BROGIOLO G. P. 1986, *Saggi di scavo dell'Abbazia di Rodengo (1983)*, «I Quaderni dell'Abbazia» III, pp. 27-46.

BROGIOLO G. P. 1995 (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5° seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale*, Mantova.

BROGIOLO G. P. 1995, *Evoluzione in età longobarda di alcuni castelli dell'Italia settentrionale* in BOLDRINI E. - FRANCOVICH R. (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive dell'Archeologia medievale nel Mediterraneo. Atti del VI Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano - Museo di Montelupo, Firenze 1993)*, Firenze, pp. 191-200.

BROGIOLO G. P. 1996 (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo. I Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, Brescia, 14 ottobre 1995*, Mantova.

BROGIOLO 1997, *Continuità tra tarda antichità e alto medioevo attraverso la vicenda delle ville* in ROFFIA E. (a cura di), *Ville romane sul lago di Garda*, Desenzano del Garda, pp. 299-313.

BROGIOLO G. P. 2000, *L'insediamento in età longobarda* in BERTELLI C. - BROGIOLO G. P. (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 189-191.

BROGIOLO G. P. 2002, *La Rocca di Manerba dal Neolitico al parco archeologico*, «I Quaderni della Fondazione Ugo da Como» VI, pp. 41-43.

BROGIOLO G. P. 2007, *Fortificazioni e militarizzazione della società: un lungo processo in* Brogiolo G. P. - CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Cinisello Balsamo, pp. 177-181.

BROGIOLO G. P. - CANTINO WATAGHIN G. 1994, *Tardo Antico e Alto Medioevo nel territorio padano* in FRANCOVICH R. - NOYÉ G. (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano alla luce dell'archeologia. Atti del Convegno internazionale tenutosi a Siena, 2-6 dicembre 1992*, Firenze, pp. 141-158.

BROGIOLO G. P. - DELOGU P. 2005 (a cura di), *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'età Carolingia (Brescia 2001)*, Firenze.

BROGIOLO G. P. - GELICHI S. 1994, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.

BROGIOLO G. P. - PORTULANO B. 2011 (a cura di), *La rocca di Manerba (scavi 1995-1999, 2009)*, Mantova.

CAIMI R. 1999-2000, *Lozio (BS). Castello Nobili*, «NSBAL» XVI, pp. 127-128.

CAMBI F. - TERRENATO 1994, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma.

CAMMAROSANO P. 2004, *Guida allo studio della storia medievale*, Roma.

CANTINI F. 2003 (a cura di), *Il castello di Montarrenti: lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secoli VII-XV)*, Firenze.

CASALE C. 2007, *Le strutture difensive urbane tra tardoantico e altomedioevo: alcuni casi dell'Italia settentrionale*, «AM» XXXIV, pp. 247-257.

CHAPMAN H. 2006, *Landscape archaeology and GIS*, Stroud.

CHAVARRÍA ARNAU A. 2009, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma.

CHIAPPA F. 1973, *Le fortificazioni medievali palazzolesi* in «MPO» XI (1), pp. 5-54.

COLOSIO R. R. 1998, *Il territorio di Monte Isola nel periodo cluniacense e francescano* in DONNI G. (a cura di), *S. Francesco nel Bresciano. Atti del convegno Il francescanesimo in Franciacorta e sul Sebino. V Primavera culturale in Franciacorta e Sebino 1997*, Brescia, pp. 77-83.

COMBA R. - SETTIA A. A. 1984 (a cura di), *Castelli: storia e archeologia. Relazioni e comunicazioni tenute al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, Torino.

COMBA R. - SETTIA A. A. 1993 (a cura di), *I borghi nuovi: secoli XII-XIV. Atti del Convegno internazionale, Cuneo 16-17 dicembre 1989*, Cuneo.

CONFORTI L. 1996, *Condizione di un'azienda agraria nel '400: il caso di Rovato* in ARCHETTI G. (a cura di), *Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. IV Biennale di Franciacorta. Atti del convegno, 16 settembre 1995, Ca' del Bosco, Erbusco, Brescia*, pp. 269-276.

CONTI E. 2000, *La castellania di Clusane d'Iseo nel panorama delle aziende agricole malatestiane (1414-1416)* in BONFIGLIO DOSIO G. - FALCONI A., *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco, Rimini*, pp. 421-434.

CONTI F. - HYBSCH V. - VINCENTI A. 1993, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, vol. IV, Novara.

CORADAZZI G. 1974a, *La rete stradale romana fra Brescia, Bergamo e Milano. Vecchie e nuove prospettive*, Brescia.

CORADAZZI G. 1974b, *Le strade romane nel Bresciano e Bergamasco*, Bornato.

DE GUIO A. 2000, *Archeologia del potere* in FRANCOVICH R. - MANACORDA D. (a cura di), *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Roma, pp. 222-228.

DE MARCHI M. 1999, *Insedimenti longobardi e castelli tardoantichi tra Ticino e Mincio* in BROGIOLO G. P. (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa nell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo. Il Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998*, Mantova, pp. 109-136.

DE MARCHI M. - BREDI A. 2000, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno* in BERTELLI C. - BROGIOLO G. P. (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 472-486.

DONNI G. 2001, *Luoghi di culto e di carità nelle pievi di Franciacorta* in ARCHETTI G. (a cura di), *Lungo le strade della fede: pellegrini e pellegrinaggi nel Bresciano. Atti della giornata di studio*, Brescia, pp. 309-323.

DOTTI S. 1985, *Archeologia in Franciacorta* in BONONI E. (a cura di), *Alla scoperta del Monte Orfano in Franciacorta: miscellanea storico-artistica, archeologica e folcloristica*, Bornato, pp. 35-99.

DUBY G. 1975, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma.

ERSAL 1999, *I suoli della Franciacorta. Progetto «Carta Pedologica»*, Milano.

ESPOSITO C. 1986, *Coccaglio, la sua antica strada e riflessioni sulla "militare" romana in Franciacorta*, Bornato.

FAGLIA V. 1992, *La Rocca Martinengo di Montisola nel sistema fortificato dei laghi lombardi* in MAGLI A. - MORO G. G. - PASOLINI P. (a cura di), *Strutture difensive e territorio: armi, fortezze e trattatisti bresciani all'epoca della Serenissima. Atti del convegno (Rovato, Convento della SS. Annunciata sul Montorfano, 3-4 novembre 1990)*, Palazzolo sull'Oglio, pp. 12-15.

FALCIONI A. - REMEDIA S. 2000, *La signoria di Pandolfo III tra la Serenissima e il Ducato visconteo. Considerazioni sulla documentazione veneziana* in BONFIGLIO DOSIO G. - FALCONI A., *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco, Rimini*, pp. 217-370.

FAPPANI A. 1970 (a cura di), *Enciclopedia bresciana*, 22 voll., Brescia.

FARONI R. 2007, *La chiesa di San Lorenzo nella storia* in ID. (a cura di), *La chiesa di San Lorenzo a Gussago. Rinascita di un edificio storico*, Gussago, pp. 9-26.

FAUSTINI M. 2000, *Il convento dell'Annunciata sul Monte Orfano in Rovato: guida storico-artistica*, Rudiano.

FELLER L. 2002, *Periodo tardoantico e medievale. Il fenomeno dell'incastellamento* in *Enciclopedia archeologica. Il mondo dell'archeologia*, vol. I, Roma, pp. 920-922.

FERRAGLIO E. 2000, *Il libro dei privilegi di Venezia per la nobiltà bresciana* in ARCHETTI G. (a cura di), *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999*, Bornato, pp. 61-82.

FISHER P. F. 1997, *Geographical Information Systems: today and tomorrow?* in GOTTARELLI A. (a cura di), *Sistemi informativi e reti geografiche in archeologia: GIS-Internet*, Firenze, pp. 17-31.

FORZATTI GOLIA G. 2001, *L'ospitalità della Chiesa. Pievi e canoniche bresciane sulle vie dei pellegrini* in ARCHETTI G. (a cura di), *Lungo le strade della fede: pellegrini e pellegrinaggi nel Bresciano. Atti della giornata di studio*, Brescia, pp. 33-68.

FOTHERINGHAM A. S. - ROGERSON P. A. 2009 (a cura di), *The SAGE handbook of Spatial Analysis*, Los Angeles.

FRANCOVICH R. 1973, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze.

FRANCOVICH R. 1985 (a cura di), *Scarlino. I. Storia e territorio*, Firenze.

FRANCOVICH R. 1990, *Dalla teoria alla ricerca sul campo: il contributo dell'informatica*

all'archeologia medievale, «Archeologia e calcolatori», pp. 15-26.

FRANCOVICH R. - HODGES R. 2003, *Villa to village. The transformation of the roman countryside in Italy, c. 400-1000*, Londra.

FRANCOVICH R. - MILANESE M. 1990 (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale: esperienze a confronto. Atti del Convegno (Siena 1988)*, Firenze.

FRANCOVICH R. - WICKHAM C. 1994, *Uno scavo archeologico e il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, «AM» XXI, pp. 7-30.

FRANCOVICH R. 1998, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento* in BARCELÒ M. - TOUBERT P. (a cura di), «L'incastellamento». *Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994)*, Roma, pp. 13-20.

FRANCOVICH R. - GINATEMPO M. 2000 (a cura di), *Castelli. I*, Firenze.

FRUGONI A. 1954, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma.

GALLINA D. 2001, *Coccaglio (BS), contrada Castello. Saggi nell'area della pieve*, «NSBAL» 1998 (XV), pp. 149-150.

GALLINA D. 2002a, *Il territorio di Rodengo Saiano dall'antichità al medioevo* in ID. (a cura di), *San Salvatore a Saiano: dall'indagine archeologica al restauro*, Rodengo Saiano, pp. 7-22.

GALLINA D. 2002b, *Lo scavo archeologico* in ID. (a cura di), *San Salvatore a Saiano: dall'indagine archeologica al restauro*, Rodengo Saiano, pp. 23-40.

GALLINA D. 2003, *A proposito dei resti di alcune torri bassomedievali del III sec. a.C. in Franciacorta* in FIORILLO R. - PEDUTO P. (a cura di), *III Congresso nazionale di Archeologia Medievale. Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, vol. II, Firenze, pp. 539-544.

GALLINA D. 2004, *Chiese, castelli e rocche: tracce di medioevo a Rodengo Saiano*, «AB» LXXXI, pp. 25-26.

GALLINA D. 2005, «Professori», *storici locali e archeologia bresciana. Uno sguardo sulla Franciacorta*, «CivBre», n. 3-4 (XIV), pp. 87-119.

GALLINA D. 2007, *La pieve medievale di Sale Marasino. Analisi stratigrafica del campanile della canonica* in FRISONI F. - BURLOTTI A. (a cura di), *Storia ed arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, Sale Marasino, pp. 15-57.

GALLINA D. 2011, *Tecniche costruttive e tipologie dell'architettura bassomedievale nei paesi del Sebino bresciano e bergamasco* in SANNAZARO M. - GALLINA D. (a cura di), *Casa abitationis nostre. Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia. Atti del seminario di studi, Brescia, 8 giugno 2009*, «NAB» XVII (2009), Bergamo, pp. 47-138.

GALLINA D. - BREDA A. 2003, *Forme e tecniche dell'edilizia medievale in Ome* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *La terra di Ome in età medievale*, pp. 83-146.

GASPAROTTI C. 1983, *La montagna in mezzo al lago. I centri rurali e artigiani nelle microstorie urbanistiche di Montisola* in AA. VV., *Atlante del Sebino e della Franciacorta: uomini, vicende, paesi*, Brescia, pp. 199-212.

GATTI N. 1996, *Proprietà e produzione agricola in ambito monastico: San Nicola di Rodengo (secoli XI-XIV)* in ARCHETTI G. (a cura di), *Vites plantare et bene colere: agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo. IV Biennale di Franciacorta. Atti del convegno, 16 settembre 1995, Ca' del Bosco, Erbusco, Brescia*, pp. 205-248.

GATTI N. 2000, *L'aristocrazia rurale nelle carte di S. Nicola di Rodengo (secoli XI-XIV)* in ARCHETTI G. (a cura di), *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999*, Bornato, pp. 115-132.

GELICHI S. 1997, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma.

GELICHI S. 2008, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast* in GASPARRI S. (a cura di), *774. Ipotesi su una transizione*, Turnhout, pp. 81-117.

GELICHI S. - NEGRELLI C. 2008, *Anfore e commerci nell'alto Adriatico tra VIII e IX secolo*, «MEFRM», 120/2, pp. 307-326.

GHIDOTTI F. 1968, *La Rocha magna o Castello di Palazzolo*, «MPO» VI (3), pp. 99-106.

GIANNICCHEDDA E. 2002, *Archeologia teorica*, Roma.

GREGORELLI E. 1995, *Il palazzo del Carmagnola a Clusane di Iseo*, «CivBre», n. 4 (IV), pp. 63-64.

GUERRINI S. 1989, *La millenaria storia delle mura di Rovato: novità sulla sviluppo urbanistico dalle pergamene di Bedizzole* in TAMAGNINI D. (a cura di), *Rovato e i vini bresciani: note di cronaca, storia e arte per la X Biennale al Montorfano*, Brescia, pp. 69-82.

HODDER I. - ORTON C. 1976, *Spatial analysis in archaeology*, Cambridge.

- LAZZARONI A. 1996, *Palazzolo sull'Oglio (BS), chiesa di S. Antonio. Cisterna tardoromana*, «NSBAL» 1994 (XIII), pp. 168-169.
- LECHI F. 1973, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia. I castelli*, Brescia.
- LECHI F. 1974a, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia. Il Quattrocento*, Brescia.
- LECHI F. 1974b, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia. Il Cinquecento nel territorio*, Brescia.
- LEO L. 2000, *Proprietà, signorie e privilegi: i Martinengo* in ARCHETTI G. (a cura di), *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999*, Bornato, pp. 133-150.
- LEONI A. 2006, *Rodengo Saiano (BS), abbazia Olivetana di S. Nicola. Saggi nel sagrato*, «NSBAL» 2003-2004 (XVIII), pp. 120-122.
- LEONI A. 2007a, *Iseo (BS). Indagini archeologiche nel sagrato della pieve di S. Andrea e in via Pusterla*, «NSBAL» 2005 (XIX), pp. 62-64.
- LEONI A. 2007b, *I risultati della ricerca archeologica* in FARONI R. (a cura di), *La chiesa di San Lorenzo a Gussago. Rinascita di un edificio storico*, Gussago, pp. 35-42.
- LORENZI R. A. 1979, *Medioevo camuno. Proprietà, classi, società*, Brescia.
- LUSUARDI SIENA S. 1981, *L'insediamento nell'età delle invasioni: problemi e spunti di ricerca* PICCOLI A. - GASPERINI P. (a cura di), *Primo Convegno Archeologico Regionale. Atti. Milano, 28 febbraio - 1-2 marzo 1980*, Brescia, pp. 271-278.
- MACCHI JANICA G. 2007, *Geografia dell'incastellamento. Analisi spaziale della maglia dei villaggi fortificati medievali in Toscana (XI-XIV sec.)*, Firenze.
- MACCHI JANICA G. 2009 (a cura di), *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie. Atti delle giornate di studio. Grosseto, 24-26 settembre 2008*, Siena.
- MAIRE-VIGUEUR J.-C. 2004, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna.
- MANACORDA D. 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma.
- MANCASSOLA N. - SAGGIORO F. 2000, *La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige*, «AM» XXVII, pp. 315-331.
- MANCASSOLA N. - SAGGIORO F. 2001, *Insediamento rurale e campagne tra tarda antichità e alto*

medioevo. *Territori tra Verona, Brescia e Mantova*, «AntTard» IX, pp. 307-330.

MAZZA A. 1986, *Il Bresciano. Le colline e i laghi*, Bergamo.

MENANT F. 1993, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma.

MOLINARI A. 2010, *Introduzione* in ID. (a cura di), *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, «AM» XXXVII, pp. 11-13.

MOMETTI A. 2003, *Fortificazioni medievali in Franciacorta*, Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore - Sede di Brescia, A. A. 2002/2003, relatore: Ch. mo Prof. Marco Rossi.

MONTANARI M. 2002, *Storia medievale*, Roma.

MONTI A. 2007, *L'analisi funzionale tattica come strumento di studio delle fortificazioni medievali: esperimenti in corso*, «Castellum» (XLIX), pp. 23-34.

MOTTA G. 2007, *Rovato, capitale della Franciacorta. Una storica città mercantile tra Sebino e pedemonte*, «AB» XCII, pp. 10-14.

NEGRO PONZI M. M. 1999, *Romani, Bizantini e Longobardi: le fortificazioni tardoantiche e altomedievali nelle Alpi occidentali* in BROGIOLO G. P. (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difese nell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo. Il Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998*, Mantova, pp. 137-154.

NOVENTA E. - VALSECCHI A. - VEZZOLI D. 2009a, *Insiementi e territorio. Monticelli Brusati dal Medioevo all'età moderna* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *Monticelli Brusati: dall'abitato sparso al Comune*, Brescia, pp. 59-150.

NOVENTA E. - VALSECCHI A. - VEZZOLI D. 2009b, *Le fabbriche del sacro. Otto secoli di storia nelle chiese di Monticelli* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *Monticelli Brusati: dall'abitato sparso al Comune*, Brescia, pp. 151-238.

PAGNONI F. 1999, *Storia di un monastero. San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo: storia e arte*, Brescia.

PASQUALI G. 1978, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia* in AA. VV., *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, vol. II, Brescia, pp. 141-168.

PASQUALI G. 1979, *S. Giulia di Brescia* in CASTAGNETTI A. et alii (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, pp. 41-94.

- PASQUALI G. F. 1992, *Gestione economica e controllo sociale di San Salvatore-Santa Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale* in STELLA C. - BRENTÉGANI G. (a cura di), *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del Convegno internazionale, 4-5 maggio 1990, Brescia*, pp. 131-145.
- PEROGALLI C. 1992, *Fortificazione e orografia* in AA. VV., *Strutture difensive e territorio: armi, fortezze e trattatisti bresciani all'epoca della Serenissima. Atti del Convegno, Rovato, Convento della SS. Annunciata sul Montorfano, 3-4 novembre 1990*, pp. 19-24.
- PICASSO G. 2002, *Momenti di storia olivetana a Rodengo* in SPINELLI G. - BEGNI REDONA P. V. - PRESTINI R. (a cura di), *San Nicolò di Rodengo: un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto, Rodengo Saiano*, pp. 103-114.
- PROSPERO L. 1997, *Corte Franca: analisi di alcuni edifici di epoca medievale*, Provaglio.
- PORTULANO B. 2001, *Corte Franca e il suo territorio in epoca romana* in VALSECCHI A. (a cura di), *Corte Franca tra preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta, Corte Franca*, pp. 59-85.
- RACINE J.-B. - REYMOND H. 1973, *L'analyse quantitative en géographie*, Paris.
- RAFFAGLIO L. 1992, *La rocca medievale di S. Giorgio balcone sul lago d'Iseo*, «AB» XXXI, pp. 85-87.
- ROBERTSON E. C. - SEIBERT J. D. - FERNANDEZ D. C. - ZENDER M. U. 2006 (a cura di), *Space and spatial analysis in archaeology*, Calgary.
- ROFFIA E. 1995, *Sirmione tra l'età tardoromana e l'inizio del medioevo: le mura di fortificazione della penisola* in CRINITI N. (a cura di), *Sirmione mansio. Società e cultura della Cisalpina tra tarda antichità e alto medioevo*, Brescia, pp. 17-36.
- ROGERSON P. A. 1998 (a cura di), *Spatial analysis and GIS*, London-Philadelphia.
- ROMANA STASOLLA F. 2002, *Periodo tardoantico e medievale. Organizzazione, divisione e insediamenti nel territorio* in *Enciclopedia archeologica. Il mondo dell'archeologia*, vol. I, Roma, pp. 918-920.
- ROMBAI L. 2002, *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze.
- ROSSI F. 1991, *Carta archeologica della Lombardia. La provincia di Brescia*, I, Modena.
- SAGGIORO F. 2005, *Insediamenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-IX secolo)* in BROGIOLO G. P. - CHAVARRIA ARNAU A. - VALENTI M. (a cura di), *Dopo la fine*

delle ville: le campagne dal VI al IX secolo. 11° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo. Gavi, 8-10 maggio 2004, Mantova, pp. 81-104.

SERENI E. 2010¹⁶, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma.

SERGI G. 1994, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno* in ID. (a cura di), *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Torino, pp. 7-24.

SETTIA A. A. 1976, *Fortificazioni collettive nei villaggi dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, «Bollettico Storico-Bibliografico Subalpino» LXXIV, pp. 527-617.

SETTIA A. A. 1982, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale* in CISAM (a cura di), *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica nelle campagne dell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*. XXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 10-16 aprile 1980, Spoleto, pp. 445-493.

SETTIA A. A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.

SETTIA A. A. 1991, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, XLVI)*, Roma.

SETTIA A. A. 1993, *Le pedine e la scacchiera. Iniziative di popolamento nel secolo XII* in COMBA R. - SETTIA A. A. (a cura di), *I borghi nuovi: secoli XII-XIV. Atti del Convegno internazionale, Cuneo 16-17 dicembre 1989*, Cuneo, pp. 71-85.

SETTIA A. A. 1996, *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord (Le testimonianze del passato, Fonti e studi 6)*, Torino.

SETTIA A. A. 1999, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.

SETTIA A. A. 2002, *Rapine, assedi e battaglie: la guerra nel Medioevo*, Roma.

SINA F. - VALSECCHI A. 2004 (a cura di), *San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo: storia e arte*, Provaglio d'Iseo.

SPADA E. 1971, *Archeologia e storia nella zona di Erbusco e di Villa Pedernano*, Brescia.

SPINELLI G. 2001, *L'ospitalità nei monasteri cluniacensi della Lombardia orientale* in ARCHETTI G. (a cura di), *Lungo le strade della fede: pellegrini e pellegrinaggi nel Bresciano. Atti della giornata di studio*, Brescia, pp. 173-190.

SPINELLI G. 2002, *Il priorato cluniacense di Rodengo. 1084-1446* in SPINELLI G. - BEGNI REDONA

P. V. - PRESTINI R. (a cura di), *San Nicolò di Rodengo: un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, Rodengo Saiano, pp. 19-56.

STELLA C. 1992, *La Franciacorta tra preistoria e romanità. Osservazioni storico-topografiche*, «Archeologia veneta» XV, pp. 139-150.

STELLA C. 1994, *Introduzione. Le Pievi di Franciacorta* in MARCHESANI TONOLI F. (a cura di), *Le forme della carità. Istituzioni assistenziali in Franciacorta. Terza Biennale di Franciacorta. Atti del Convegno. 18 settembre 1993 - Pieve di S. Maria - Erbusco, Bornato*, pp. 11-20.

TOUBERT P. 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e*, 2 voll., Roma.

TOUBERT P. 1980, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano.

TOUBERT P. 1995, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino.

TOZZI P. 1972, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano.

TREVILLI M. 2000, *La famiglia Lana de' Terzi. Note dall'archivio Lana de' Terzi di Colombaro di Cortefranca* in ARCHETTI G. (a cura di), *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999*, Bornato, pp. 195-217.

USPAAA 1993 (a cura di), *Archeologia urbana in Iseo*, Rodengo Saiano.

VALENTI M. 2012, *Per un approccio neo processualista al dato archeologico* in REDI F. - FORGIONE A. (a cura di), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, pp. 8-11.

VALETTI BONINI I. 2000, *Il territorio bresciano durante la dominazione di Pandolfo Malatesta (1404-1421)* in BONFIGLIO DOSIO G. - FALCIONI A., *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, Rimini, pp. 87-108.

VALSECCHI A. 1990, *Il lago armato: i castelli Oldofredi* in AA. VV., *Iseo e le torbiere*, Brescia, pp. 32-33.

VALSECCHI A. 1993, *Il patrimonio archeologico di Corte Franca* in AA. VV., *10. rassegna dell'antiquariato, del restauro e dei prodotti artigianali della Franciacorta*, pp. 144-146.

VALSECCHI A. 1996a, *Corte Franca (BS). Chiesa di S. Maria di Colombaro*, «NSBAL» 1994 (XIII), pp. 165-166.

VALSECCHI A. 1996b, *Provaglio d'Iseo (BS). Ex monastero di S. Pietro in Lamosa*, «NSBAL»

1994 (XIII), p. 169.

VALSECCHI A. 2000a, *Valorizzazione area castello e chiesa di San Rocco. Miglioramento dell'accessibilità. 2° Lotto. Progetto definitivo ed esecutivo, 2 fascicoli.*

VALSECCHI A. 2000b, *Valutazione dell'edilizia storica, Paratico, pp. 13-24.*

VALSECCHI A. 2001a, *Un antico insediamento sul colle: il castello di Borgonato e la chiesa di San Salvatore* in ID. (a cura di), *Corte Franca tra preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta, Corte Franca, pp. 86-108.*

VALSECCHI A. 2001b, *La chiesa di Santa Giulia di Timoline* in ID. (a cura di), *Corte Franca tra preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta, Corte Franca, pp. 109-138.*

VALSECCHI A. 2001c, *Un percorso tra lago e pianura: il tratto di Colombaro* in ID. (a cura di), *Corte Franca tra preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta, Corte Franca, pp. 139-158.*

VALSECCHI A. 2001d, *Corte Franca (BS), località Borgonato. Saggi sul Dosso Castello, «NSBAL» 1998 (XV), pp. 151-152.*

VALSECCHI A. 2001e, *La chiesa di Sant'Eufemia di Nigoline* in ID. (a cura di), *Corte Franca tra preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta, Corte Franca, pp. 121-138.*

VALSECCHI A. 2003a, *Torri, chiese e castelli nella valle del Gandovere e del Martignago* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *La terra di Ome in età medioevale, pp. 147-218.*

VALSECCHI A. 2003b, *Restauro e valorizzazione area del castello e chiesa di San Rocco. 3° Lotto. Relazione conoscitiva preliminare. Progetto definitivo, Corte Franca.*

VALSECCHI 2003c, *Restauro e valorizzazione area del castello e chiesa di San Rocco. 3° Lotto. Progetto definitivo ed esecutivo con allegata relazione del restauratore, Corte Franca*

VALSECCHI A. 2004, *Ome (Bs), Castello e chiesa di S. Michele. Saggi di scavo, «NSBAL» 2001-2002 (XVIII), pp. 175-178.*

VALSECCHI A. 2010, *Le contrade di pietra di Ome* in AA. Vv., *Rodengo e la Franciacorta orientale, San Zenò Naviglio, pp. 22-23.*

VALSECCHI A. 2011, *Archeologia urbana in Iseo* in SANNAZARO M. - GALLINA D. (a cura di), *Casa abitationis nostre. Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia. Atti del seminario di studi, Brescia, 8 giugno 2009, «NAB» XVII (2009), Bergamo, pp. 139-*

166.

VALSECCHI A. - VENTURINI I. 2001, *L'indagine archeologica* in ARCHETTI G. - VALSECCHI A. (a cura di), *Borgo antico San Vitale. Archeologia, storia e lavoro in una contrada di Franciacorta*, Brescia, pp. 14-63.

VANNINI L. 1986, *Brescia nella storia e nell'arte*, Brescia.

VARANINI G. M. 2003, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)* in ARCHETTI G. (a cura di), *La civiltà del vino: fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento. Atti del convegno. Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001*, Brescia.

VENTURINI I. 2001, *Iseo (BS), via Filippini. Resti della cinta urbana medievale*, «NSBAL» 1998 (XV), pp. 67-68.

VENTURINI I. 2002a, *Provaglio d'Iseo (Bs). Castello medievale*, «NSBAL» 1999-2000 (XVI), pp. 133-135.

VENTURINI I. 2002b, *Cazzago S. Martino (BS). Villa romana*, «NSBAL» 1999-2000 (XVI), p. 120.

VENTURINI I. 2004a, *Provaglio d'Iseo (Bs). Castello medievale*, «NSBAL» 2001-2002 (XVIII), pp. 59-60.

VENTURINI I. 2004b, *Corte Franca (BS), località Borgonato. Ex chiesa di S. Vitale*, «NSBAL» 2001-2002 (XVIII), pp. 169-171.

VILLARI G. 1989, *Castelli e residenze nel Bresciano. Note storico-descrittive sui fortificati di Brescia e del suo territorio*, Brescia.

VILLARI G. 1993, *La Franciacorta dei castelli* in AA. Vv., 10. *rassegna dell'antiquariato, del restauro e dei prodotti artigianali della Franciacorta*, pp. 6-15.

VILLARI G. 1999, *Fortificazioni bresciane lungo l'Oglio* in COLMUTO ZANELLA G. (a cura di), *Territorio e fortificazioni*, Bergamo, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti (I Quaderni dell'Ateneo), pp. 77-94.

VISCARDI M. 1999, *La Pieve di Erbusco*, Erbusco.

VITALI G. 1980, *Storia del commercio a Iseo*, Iseo.

VITALI G. 1983, *Cronologia storica* in AA. Vv., *Atlante del Sebino e della Franciacorta: uomini, vicende, paesi*, Brescia, pp. 81-122.

VOLPI V. 2003, *Il bosco in Franciacorta e sul Sebino: l'ambiente naturale. Appunti di storia naturale ed economica* in AA. VV., *Il bosco nella storia del territorio*, Breno, pp. 129-160.

WICKHAM C. 1998, *A che serve l'incastellamento?* in BARCELÒ M. - TOUBERT P. (a cura di), «L'incastellamento». *Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994)*, Roma, pp. 31-42.

WICKHAM C. 2010, *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico* in MOLINARI A. (a cura di), *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, «AM» XXXVII, pp. 277-281.

ZANI A. A. 1998, *Sei secoli di convento* in DONNI G. (a cura di), *S. Francesco nel Bresciano. Atti del convegno Il francescanesimo in Franciacorta e sul Sebino. V Primavera culturale in Franciacorta e Sebino 1997*, Brescia, pp. 139-155.

ZANI A. A. 2000, *I da Iseo Oldofredi (secoli XIV-XV)* in ARCHETTI G. (a cura di), *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999*, Bornato, pp. 151-166.

ZANIBONI F. 1983, *Gli insediamenti urbani e il 'luogo naturale'* in AA. VV., *Atlante del Sebino e della Franciacorta: uomini, vicende, paesi*, Brescia, pp. 169-180.

Sigle e abbreviazioni

AB - Atlante Bresciano

AM - Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio

AntTard - Antiquité Tardive. Revue internationale d'histoire et d'archéologie (IV^e-VIII^e s.)

ASLAB - Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo

CivBre - Civiltà Bresciana. Rivista trimestrale della Fondazione Civiltà Bresciana

NAB - Notizie Archeologiche Bergomensi. Periodico del Civico museo di Bergamo

NSBAL - Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

MEFRM - Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge.

MPO - Memorie illustri di Palazzolo sull'Oglio